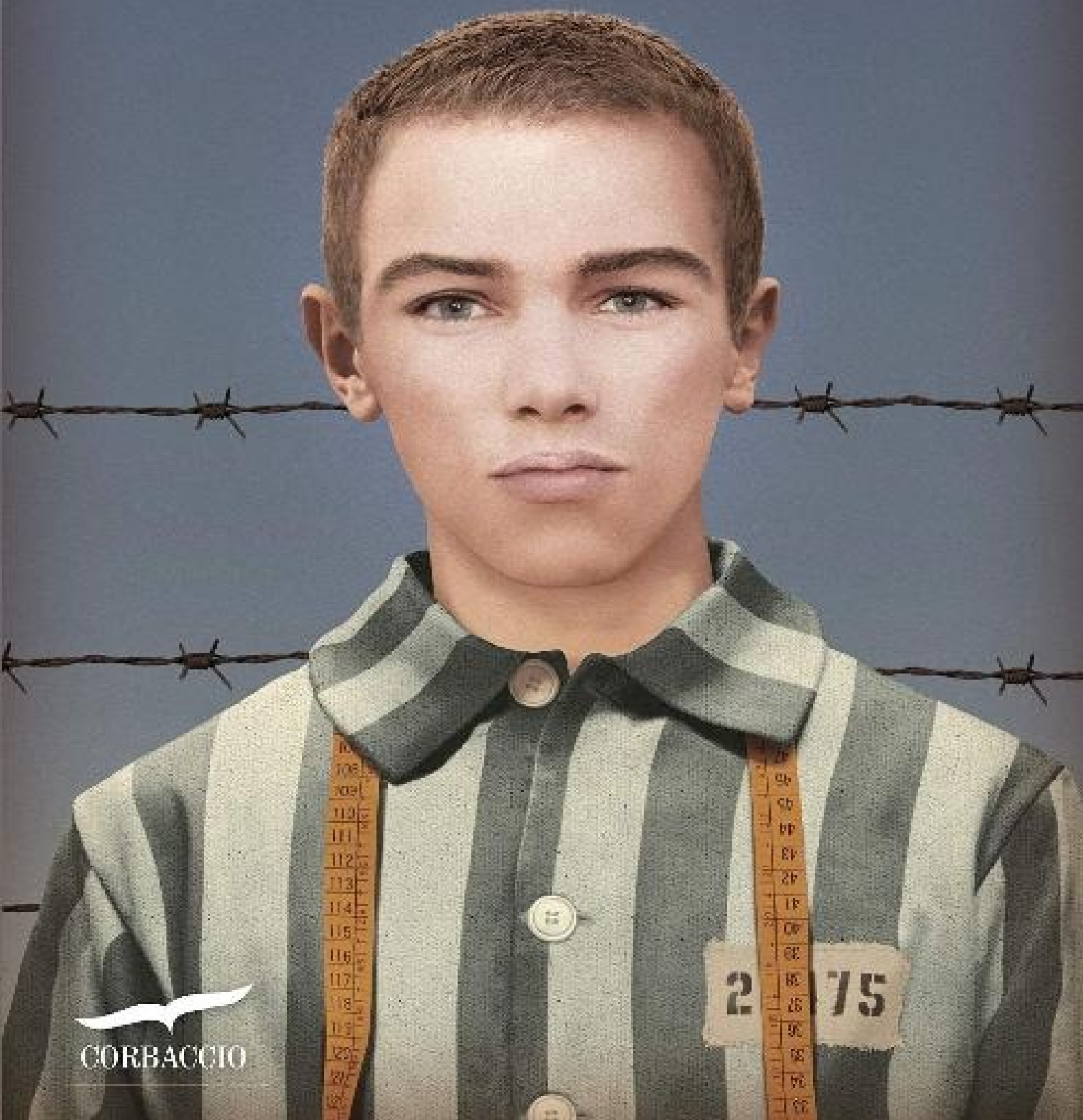


VÉRONIQUE MOUGIN

# Il filo di Auschwitz

Il mio mondo è esploso, ma non sono solo  
E tornerò a vivere, ricucendo il mio passato

Romanzo



  
CORBACCIO

## L'autrice

Véronique Mougin è una giornalista e autrice di saggi, fra cui *J'habite en bas de chez vous* (con Brigitte, Oh Éditions, 2007) e un romanzo *Pour vous servir* (Flammarion, 2015). Con *Il filo di Auschwitz*, Véronique Mougin ha vinto il premio del Salon du roman historique de Levallois-Perret.

Véronique Mougín

# IL FILO DI AUSCHWITZ

Romanzo

Traduzione di Lucia Corradini Caspani



CORBACCIO



**CORBACCIO**

[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)



[facebook.com/Corbaccio](https://facebook.com/Corbaccio)



[@LibriCorbaccio](https://twitter.com/LibriCorbaccio)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

*In copertina:* illustrazione di Alberto Sparaciarì su disegno  
di Federico Paoli  
Grafica Baroni Design

Titolo originale: *Où passe l'aiguille*  
Traduzione dall'originale francese  
di Lucia Corradini Caspani

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © Flammarion, Paris, 2018

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
© 2019 Garzanti S.r.l., Milano

...

ISBN 978-88-6700-598-7

Prima edizione digitale: dicembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Ai miei cari cugini G. e L.,  
i cui ricordi hanno ispirato questo libro.*

«L'eleganza è anche sapersi adattare  
a tutte le circostanze della propria vita.»

Yves Saint-Laurent

# BEREGSZÁSZ, UNGHERIA

Aprile-maggio 1944



È giunta da molto lontano, forse addirittura dalla Cina, per chissà quale bizzarro garbuglio, come un'incongrua provocazione, perché Kiss veste unicamente l'uomo. L'improbabile seta si è insinuata in una delle maglie intrecciate dalla guerra, troppo tardi. Si sarebbe meritata una carezza dopo un viaggio così lungo, ma, una volta arrivata a casa nostra, mio padre l'ha tolta dall'imballaggio senza tanti complimenti. Ha piazzato il primo metro sul tavolo da taglio, spianandola con entrambe le mani, come prima, come se stesse per sguainare il gesso e domare definitivamente quella selvaggia trasformandola di punto in bianco nella fodera per una giacca. L'ha scrutata a lungo, senz'altro per abitudine, dall'alto in basso, da sopra a sotto e poi, sospirando, l'ha ripiegata con un colpo secco e l'ha riavvolta nella carta grigia. Il tessuto lucente e morbido non si vede più, solo alle due estremità del rotolo un fascio di riflessi madreperla schiacciati. Che peccato.

Una volta liberata, la stoffa si espande in pieghe soffici e sgualcite. Ogni lembo srotolato è un'onda che si gonfia e luccica, per poi ricadere. Il pavimento scompare sotto un oceano increspato. Un passatempo, e anche bello da vedere. Per fortuna, l'armadio dei rotoli di mio padre non è ancora stato completamente svuotato. Un colpo di coltello sullo spago e il cotone inonda a sua volta la stanza, poi il tessuto di lana, la tela, la marea sale, all'arrembaggio! Lo scatolone pieno di carta da imballo diventa la mia nave. Gaby balza sul tavolo, s'impossessa del metro di legno. Quel piccoletto osa sfidarmi? Impugno le forbici più lunghe. La lotta fratricida infuria in mezzo ai flutti. Il nemico è minuscolo ma tenace, mi sferra un grave colpo, una raffica di rocchetti sul muso. Io ribatto sacrificando la scatola di spilli che gli esplode sulla fronte, sparpagliandosi nella schiuma dei listelli di parquet.

«Fratello, rovesciare gli spilli porta sfortuna, sei un somaro.»

«Piantala di ripetere le stupidaggini di papà e battiti, nanerottolo!»

«Vedrai che le prendi, scemo.»

Ma l'odioso nano non osa più avanzare a causa degli spilli, ecco cosa vuol dire affrontare a piedi nudi il fratello maggiore. Lui si nasconde dietro il manichino, io rovescio la prua con un colpo di tallone. Distrutto, il mio nemico ancestrale si mette a frignare da moccioso qual è. Vittoria dell'esperienza, della forza e dell'astuzia! Improvvisamente, nel corridoio, una galoppata: è ora di rifugiarsi sulle alture.

In pochi istanti scavalco il davanzale della finestra e, dall'alto del mio

albero, sento un lungo ruggito, a metà tra il grido del gabbiano infuriato e il sibilo del capodoglio ferito. Lo sente tutto il quartiere, del resto, perché la collera di Herman Kiss è rumorosa. Arriva mia madre, discreta come sempre, per placare la furia di mio padre e rassettare il campo dove si è svolta la battaglia navale. Raccoglie i rocchetti caduti a terra, gli spilli e i tessuti, senza sospirare troppo. Tutt'al più, dirà: «Proprio il momento giusto...»

Ma non è il momento giusto per nient'altro, né per battersi, né per giocare, e nemmeno per parlare o muovere un dito: i tedeschi ci hanno invaso l'altro ieri. L'Ungheria, adesso, è casa loro. Nessuno sa cosa faranno di noi: forse ci esproprieranno, o ci trasferiranno, tutti si perdono in congetture. Ma io non sono come la seta, io non sono mai stato molto lontano. Se partiamo sul serio, questo sarà il mio primo viaggio. La nostra roba si è già volatilizzata, lo zio Oscar se n'è andato ieri con l'orologio di mio padre e i velluti. Stasera verrà a prendere la lana e il cotone, la seta inaspettata, vuole prendere tutto e nascondere tutto, anche il metro e le forbici. Ha paura dei sequestri, dei saccheggi. Mio padre oppone resistenza. D'accordo mettere i tessuti in salvo, ma la sua adorata macchina per cucire, la sua Pfaff ultimo modello, quel gioiello tecnologico nato dalla feconda alleanza tra meccanica e progresso, non lascerà certo la casa senza di lui, neanche per sogno.

«Ti rimarrebbero sempre i tuoi aghi» azzarda mia madre.

Ma gli aghi non hanno il gancio rotativo, non trapassano il cuoio come fosse burro. La Pfaff 130, invece sì. Problema della modernità: in caso di partenza improvvisa, non si può mettercela in tasca.

Spesso mi dicono: non farlo. E, come se un vento temporalesco mi spingesse, io lo faccio ugualmente. A quanto pare sono così dalla nascita. Non arrampicarti sull'albero, mi ordina mia madre, perché indosso i vestiti buoni, perché rischio di cadere e fratturarmi una gamba, perché è tardi, perché la scuola non mi aspetterà. (In realtà, mia madre non mi dà mai ordini. Mi lancia quello sguardo insistente, implorante, aspetta in silenzio che la saggezza si diffonda in me come una linfa. Quando l'irrigazione tarda, lei alza gli occhi al cielo, come se lassù Qualcuno potesse qualcosa. In casi estremi mi parla, a voce bassa ma mi parla, delle buone maniere, della buona educazione, del rispetto. Io invece rispetto l'albero arrampicandomi su di lui.)

È fatto per questo l'albero. Ha il tronco adatto, largo, rugoso, striato, quasi una scala, e robusti rami bassi che ti invitano a salire prima di suddividersi in ramificazioni sottili e contorte come mani di vecchio. A metà altezza forma un'ansa avvolta dalle foglie, con due o tre libri sugli indiani e il gatto sulle ginocchia è la felicità perfetta, niente lezioni da imparare, niente preghiere da recitare, niente aghi né ditali, niente e nessuno che mi rovini la vita. Lassù, sono tranquillo. Inoltre, piegandomi un po', ho la casa delle donne nella mia visuale. Si vede, non da vicino ma si vede, la porta azzurra, la balza di un vestito sulla soglia, a volte una faccia, più spesso una mano frettolosa che sposta le tende tirate solo a metà, la mano è sottile, lieve, bianchissima, sembra quasi una colomba o qualcosa del genere, ma una colomba che fuma, perché prende una sigaretta e l'accende. Poi il braccio svestito si posa sul bordo della finestra, immobile nel fumo, soltanto le unghie laccate battono un tempo immaginario, cinque artigli gentili che graffiano il legno scuro. Potrei rimanere a guardare fino a notte, la cenere sospesa e le dita che tamburellano, ma non dura a lungo. Dalla strada arriva un uomo. La sigaretta scompare, la porta si apre. Quel tale entra come una corrente d'aria ed esce di nuovo venti minuti dopo con l'espressione distaccata di chi ritorna dalla panetteria. Infine le dita impazienti ricompaiono alla finestra. A volte la mano è diversa, pesante, rosea, infagottata come un prosciutto in una manica arricciata, e per la disperazione io distolgo gli occhi: non c'è più niente da vedere. In quel momento il gatto balza sulla mia spalla con l'aria di dire Per una che perdi... Fa le fusa contro il mio collo, confortante, ma un istante dopo si precipita verso la cucina, da dove si spande il profumo delle crêpes al formaggio. Delle due l'una: o il mio gatto soffre di gravi sbalzi d'umore, o questi animali hanno

il cuore direttamente collegato allo stomaco.

Quand'ero piccolo e mio fratello era appena nato, quelli sì erano bei tempi, ci eravamo arrampicati sull'albero con Hugo, Janos, tutti gli altri bambini e i loro fratelli maggiori. All'epoca era un po' meno alto, e saltare nel giardino delle donne era facile. Proibito ma facile. Quando la porta azzurra si era socchiusa sul primo cliente, eravamo saltati fuori tutti sbraitando «le puttaaaaaane, è andato a puttaaaaaane», finché tutto il quartiere era arrivato di corsa e quelle signore erano uscite, i capelli un po' in disordine. Finalmente le vedevo da vicino, le mani bianche e le balze, la pelle bianco latte. Vedevo da presso anche il cliente, era il pollivendolo, sotto le nostre esclamazioni sembrava un pollo che riconosce la mannaia. Stranamente avevo riso, d'istinto. Del resto tutti avevano riso, tranne mio padre, ma per fortuna già da piccolo io correvo come un dannato.

Quest'anno è sicuro, vado sul serio dalle donne. O almeno spero. Non si è più sicuri di niente, con quel che sta succedendo. Ho quasi finito di raccogliere i fondi. Nell'attesa osservo il mio bersaglio, nascosto sotto le foglie. Sono l'Apache in ascolto, sono il Comanche dell'albero in fondo al giardino, sono la Vipera Furtiva che sorveglia la casa azzurra. Ho quattordici anni, adesso, e la discrezione di un Sioux: è il privilegio dell'età.

«Scendi!»

Beccato, merda. L'importante è non muoversi.

«Ancora lì a far niente, Tomas Kiss? Scendi subito da quell'albero o vengo a prenderti per le orecchie!»

Non riconosco la voce. È rauca e strana, se è mio zio Oscar dovrò nascondermi nuovamente sotto il letto per evitare la zuppa d'avena. L'ultima volta, si son dovuti mettere in tre per farmi uscire.

«Tua madre ti sta aspettando, scimmione, vieni a tavola.»

Una zazzera rossa in mezzo a due orecchie sfuggenti, due trampoli al posto delle gambe e un aspetto allampanato come un gambo di sedano: è Matyas il magrolino, tutto contento del suo scherzo.

«Ti ho trovato, testone, credevi che fossi Oscar il grosso, vero?»

Matyas è l'apprendista di mio padre. Dovrebbe diventare sarto come lui, ma data la lentezza con cui procedono le cose qualche dubbio è lecito. Peraltro il compito si rivela più complesso del previsto: si direbbe che Dio abbia dato a Matyas due mani sinistre e un buon senso impossibile da localizzare. E poi ha una malattia della testa, un qualcosa di strano che ogni tanto lo butta giù per terra, lui diventa rigido e sudato, gli occhi roteano come biglie, un bambolotto gigante scagliato fuori dalla vetrina del negozio. Si riprende in fretta, ma anche questo desta stupore.

«In fin dei conti» diceva un giorno il padre di Matyas al mio, «tra una crisi e l'altra mio figlio è perfettamente normale! Com'è possibile che lei non riesca a insegnargli proprio niente? Dopo mesi di apprendistato, sa a

malapena infilare un ago!»

Se c'è un argomento che mio padre non sopporta di trattare con leggerezza o con approssimazione, è proprio il suo lavoro. Prima di parlarne, immancabilmente, si schiarisce a lungo la gola come se stesse per riassumere tutto d'un fiato la gravità sostanziale del mondo, e quando apre bocca diventa un'impresa anche dire mezza parola. Tre quarti d'ora gli servono per istruire il suo pubblico in fatto di sartoria maschile, una disciplina che pratica con passione da vent'anni e che, secondo lui, sconfinava nell'arte. Mio padre si apprestava dunque a snocciolare nell'ordine gli otto capitoli della sua arringa – indispensabile precisione del taglio, conoscenza dei materiali, senso delle proporzioni, rigore, perseveranza, lavoro, savoir-faire, belle maniere – quando il suo interlocutore lo interruppe bruscamente: «Da quando lavora presso di lei, mio figlio non ha fatto un solo passo avanti! Eppure non ci vuole una laurea per imparare a cucire!»

La qualità del pubblico lasciava visibilmente a desiderare ma mio padre, ormai deciso a difendere l'onore della sua professione, si schiarì di nuovo vigorosamente la gola, subito interrotto dal padre di Matyas: «Anche un vitello saprebbe fare un orlo!»

Con le narici frementi d'indignazione, mio padre tagliò corto: «Un vitello sicuramente sì, ma suo figlio no».

Benché suo padre se ne sia andato sbattendo la porta, Matyas è rimasto con noi. Continua a cucire meglio che può, si occupa del camino e affibbia qualche pedata al gatto, tutto al rallentatore.

«È tanto caro» dice mia madre, «Matyas è tanto caro, ma è lento... E quel modo di parlare! Anche il vocabolario...»

È vero che Matyas è lento. Cammina quasi sempre con passo pesante, intontito, come fosse zavorrato da invisibili sacchi che lo costringono a piegarsi in avanti. Se riceve un banalissimo ordine, panico a bordo, rallenta ulteriormente. Prima che abbia finito di sistemare i fuscilli, a uno a uno, nel focolare, di innalzare febbrilmente una piramide di ceppi, di raccogliere il fiammifero che si è lasciato sfuggire di mano tre volte e infine di lanciare una debole fiammata, mia madre si è già dimenticata di avergli chiesto di accendere il fuoco e si muore dal freddo. Lo stesso vale per il cucito, un ambito in cui brilla per inettitudine.

«È da non credere come si applica» osserva mio padre. «Ma, per quanto si applichi, rimane sempre appeso a un filo. Matyas è come il convolvolo: contorto, miserello, in cerca di sostegno.»

Ma si sbaglia di grosso, mio padre. Matyas non è come il convolvolo, basta vedere le frecce che fabbrica. La prima me l'ha fatta in cambio del mio pranzo. Avevo un arco ma non le munizioni, mentre lui aveva un temperino e una fame atavica, così ci siamo accordati. Da allora, è come se avessi aperto un rubinetto, non si ferma più! Le sue frecce fendono l'aria come meglio non

si potrebbe e vanno, eccome se vanno... Lui intaglia delle piccole ali sui lati della freccia, e io incollo piume e foglie, e lego dei ritagli di tessuto in fondo con lo spago... Gli riesce facile, a quanto pare, altrimenti non ci passerebbe le ore. Sta seduto tra le due radici più grosse dell'albero, cadesse un fulmine lui non si sposterebbe di un millimetro. A ogni colpo di temperino soffia sulla freccia, e la segatura gli vola tra i capelli come polvere di stelle. Non bisogna aver fretta, ma il risultato è qualcosa di mai visto prima. Lo zio Oscar dice sempre che per riuscire nella vita bisogna trovarsi nel posto giusto al momento giusto, e per Matyas è l'esatto contrario: sotto un teepee degli Appalachi trecento anni fa, il ragazzo avrebbe fatto furore. Sfortunatamente per lui, siamo in Ungheria e nel 1944, modellare frecce non è più un mestiere e mio padre si è messo in mente di fargli modellare abiti. Quando vedo il mio amico buttare sangue e sudore sulla fodera di un cappotto, e la sua aria smarrita perché non sa in che senso tirare l'ago, mi faccio prendere dallo sconforto: solo un tonto avrebbe osato chiedere a Geronimo di usare il ditale. Detto questo, occorrerebbe una bravura mostruosa per individuare nello spilungone squinternato e miope di oggi il grande capo indiano che sonnecchia. Ma il peggio è la granitica convinzione di mio padre che tutti possano migliorarsi, nella vita in generale e in particolare nella professione di sarto, e il mio amico deve sobbarcarsi un sacco di lezioni individuali. L'altra sera, dopo aver trascorso un'ora a osservare le differenze tra il taffetà, il serge e la lana pettinata, era sull'orlo del suicidio: «Tuo padre mi mette degli scampoli sotto il naso e io non vedo niente. Niente, Tomi. Credo che i tessuti non mi interessino neanche un po'».

Ho evitato di dirgli che eravamo in due, in questo caso, perché non l'avrebbe consolato, e sono andato in cucina a sgraffignare dei biscotti al papavero che lui ha mangiato fino all'ultima briciola, leccando anche la scatola. Dopo, Matyas mi ha insegnato a fabbricare una cerbottana. A volte, preferirei avere un fratello maggiore come lui invece di un fratellino che fa sempre tutto alla perfezione.

«Tomi, scendi da quel ramo, sei impazzito? È ora di mettersi a tavola!»

A me non piace mangiare. Matyas lo sa benissimo, perché spesso gli rifilo la mia parte di nascosto, mentre ogni tanto faccio a metà con il gatto. Neanche lui è normale, questo gatto. Al minimo rumore, una foglia che cade, un passante per strada, scappa come se avesse il diavolo in corpo, ma quando si tratta di mettere qualcosa sotto i denti arriva strisciando, attraverserebbe una casa in fiamme per un'ala di pollo. Tutto il contrario di me, in fin dei conti. A me non piace la carne, masticare richiede troppo tempo, preferisco la zuppa, ma mia madre prepara quasi sempre quella piccante, e io la detesto. E poi a tavola mi annoio.

Il pasto è l'unico momento in cui mio padre mi ha sotto mano, e ne

approfitta per «spiegarmi le cose» (il senso della vita, tutti i segreti di un'impuntura perfetta, i fatti salienti della sua giovinezza), iniziando spesso con «Quando avevo la tua età, figlio mio» ed è un lungo racconto, ma quando non ha niente da spiegare gli vengono in mente cose spiacevoli e diventa ancora più lungo. Negli ultimi tempi, l'argomento dei suoi rimuginii prandiali è il mio futuro. Ho dovuto interrompere la scuola, non per colpa mia, ma tra il numero chiuso e il divieto di esercitare l'una o l'altra professione sono secoli che la cultura generale non è più consigliabile. Noi giovani ebrei abbiamo soltanto il diritto di imparare un mestiere, ovviamente manuale, meglio non avere troppe pretese.

Per quel che mi riguarda, io ho scelto di orientarmi verso il settore idraulico. Tutti i giorni mi infilo la salopette, che adoro, e mio padre sospira profondamente vedendomi. Lui mi vorrebbe sarto, ovviamente. È il suo sogno, *Kiss Couture* di padre in figlio, ma i sogni degli altri mi infastidiscono, io farò l'idraulico, punto e basta, anche senza l'approvazione paterna. Prima, erano i miei risultati scolastici a innervosire mio padre. Sulla mia pagella, in alto a sinistra, c'era scritto il mio nome di battesimo, il mio cognome e poi ISR, abbreviazione di israelita. Vuol dire ebreo ma ISR è più corto, il tutto occupa una sola riga e sotto rimane spazio per l'indirizzo della scuola. Nome e indirizzo, ecco le sole righe della mia pagella che mio padre leggeva con calma. Io lo innervosisco spesso, anche se non lo faccio apposta.

«Tomi, ti decidi a scendere? Sono io, Matyas! Sbrigati, non ho tutta la giornata! Oggi torno a casa, figurati. Non ne ho certo voglia... ma mia madre preferisce. Con i tedeschi in giro, sarò più al sicuro in paese.»

Dalla cima del mio albero non si vede soltanto la casa delle donne, si scopre tutto il quartiere, le biciclette che guizzano da una strada all'altra, la cupola di pietra della grande sinagoga e il laboratorio dello stagnino, mucchi di lamiera e attrezzi per terra. Avrebbe fatto meglio a sistemare tutto quel caos, invece di consegnarci la tinozza. Mio padre era estasiato, ma, alla faccia del progresso, da allora mio fratello e io dobbiamo lavarci lì dentro tutte le settimane, non c'è scampo. Se potessi salire ancor più in alto, proprio in cima all'albero, in equilibrio sulla sua estremità appuntita, sono sicuro che vedrei l'intera città, il canale bello stretto sotto il ponte di pietra e anche più lontano, per quanto ne so, dove le vigne divorano le colline, dove scintillano i laghi ghiacciati, fino alle montagne con gli orsi... Come mi piacerebbe esplorare il mondo! È tutta colpa del cinema. Ti mette davanti tante di quelle meraviglie, sul grande schermo scorrono canyon vertiginosi e cactus giganteschi, immense pianure arruffate dal vento, e tu cavalchi là dentro per due ore, ma al termine dello spettacolo sei cortesemente pregato di ritornartene a casa. Sadismo puro. Più avanti, quando la guerra sarà finita, viaggerò per mio piacere e andrò lontano. Nell'attesa mi arrampico in alto, è pur sempre un inizio...

«Oh, Tomi, mi ascolti? Io me ne vado, amico! Ti sei liberato di me. Dai,

vieni che ti stringo la mano, non voglio partire così... Mi senti?»

Ho sentito, Matyas. Ho sentito quello che hai detto e come l'hai detto, nessun accenno di sorriso nella tua voce, e non mi piace per niente. Come farò, adesso, per le frecce? E il fuoco da accendere tutte le mattine, dovrò forse incaricarmene io? Perché mi fai questo, Matyas, credi di non avere altro da imparare? Ma sei ancora un buono a nulla, a diciassette anni sei sempre apprendista, non riesci neanche a tagliare lungo il tratteggio, perché non rimani, Matyas? Ti vogliamo bene qui a casa nostra, e poi non ne sono già partiti fin troppi? Anche quelli che si pensava sarebbero rimasti per sempre, anche gli amici, anche i padri sono partiti, per andare a lavorare duramente, molto duramente, i lavori forzati non sono una passeggiata, anche il rabbino ci ha lasciato con un A presto detto con un'espressione da kaddish funebre ed è scomparso come gli altri. È troppo tempo che va avanti così, lo sai. Non appena si comincia a dimenticare l'assente, ne portano via un altro. Alcuni finiranno per tornare, e bisognerà conviverci nuovamente, non è facile, Matyas, e i più sfortunati, i deboli, i più lenti non ritornano mai, cosa diventerai senza di noi, e io senza di te? E allora rimani, Matyas, rimani, ce ne sono state abbastanza di partenze. Ci separeremo più avanti, quando sarà tornata la pace.

«Pensaci tu al gatto, Tomi.»

Questa sì che è bella! Come se te ne prendessi cura tu, della bestiola! E va bene, dannato bugiardo, chiudiamola qui, sarà più facile, faremo come dovessi tornare presto, vattene subito, e non dire niente, proprio niente, ci mancherebbe solo che te ne uscissi anche tu con un orribile Buona fortuna o un Abbi cura di te, roba che puzza di depressione lontano un miglio...

«Ma qual è il vero nome del gatto, Tomi?»

«Il gatto si chiama Il Gatto. Ti saluto, Matyas.»

A me non piacciono le complicazioni, e nemmeno gli addii, soprattutto in questo momento.



*Non sono così stupido, ho detto «pensaci tu al gatto» per rassicurarlo, il Tomi. Ma partirà anche lui, ci metterei la mano sul fuoco. I tedeschi non ci hanno invaso tanto per farlo, vogliono catturarci. Pare che le guardie raggruppino già quelli del mio paese per portarli a lavorare. Lavorare dove, si domandano tutti, ma io me ne infischio. Lavorare come, questo sì, vorrei che me lo dicessero. Per essere preparato. Perché dovrò pur imparare a farlo, e in fretta. Se soltanto sapessi cosa ci chiederanno... Mio padre e gli altri forse mi aiuteranno, se è troppo difficile. È per questo che voglio rientrare subito. Ci manca solo che se ne vadano senza di me.*

*Non voleva dirmi addio, quel ragazzo. Ma non sono arrabbiato con lui, è testardo. La sua non è una testa, è una pietra. Un mulo è meno ostinato di lui. È di famiglia, suo nonno, suo zio, tutti fatti con lo stampino, tutti nel tessuto, tutti ostinati come muli. Soprattutto suo padre, e so quel che dico: il signor Kiss, quando ha un'idea in mente, non gliela toglie nessuno. Mi ricordo, prima che subentrassero dei problemi, aveva un lavorante nella bottega, Abel, un bravo sarto e un gran musicista. Il padrone gli ha detto: «Insegnerai il violino a mio figlio». Quando Abel suonava un'aria, era da brividi per tutti in laboratorio, ma quando Tomi impugnava lo strumento erano i vetri a tremare. Che buffonata... moriva di rabbia, il bambino, era una cosa che detestava. Suo padre ha insistito: «Imparerà, punto e basta». Allora il ragazzo ha demolito il violino. Il primo giorno ha tirato via una corda, poi ha scorticato un pezzo di legno, un'altra corda... Dopo tre settimane non era più uno strumento musicale, era un torsolo di mela. Il padrone ha ceduto: Tomi ha lasciato perdere il violino, punto e basta. In ogni caso, quando lo si forza, lui scappa e lo si ritrova aggrappato a un albero, se lo si ritrova... Non lo metteranno mai in gabbia, lui. Per me invece è il contrario, vorrei entrarci, nelle gabbie, ma non ci riesco. Non riesco a far molto, a causa della mia testa, oppure è Dio che mi ha fatto così, ma perché? Darei non so cosa per sapere quale lavoro ci faranno fare i tedeschi.*

*L'importante è che non mi chiedano di cucire. Non posso farci niente, è più forte di me. Quando mi metto a scolpire, va tutto bene, i pezzi si associano nella mia testa, girano, è bello come un valzer di Abel, prima sento il ritmo, poi arrivano i movimenti, basta seguire i passi. Con i tessuti, niente. Per la macelleria, era lo stesso: non distinguevo un girello di vitello da una costoletta d'agnello. Mi hanno anche mandato presso un contabile, ma non*

*c'è stato verso. Le cose normali con me non funzionano. Anche la ragazza dell'altra volta, quella bruna del bordello, mi ha guardato e non so più che parole ha usato, ma la sua frase voleva dire: sei proprio fuori strada. Mi ha riaccompagnato alla porta senza farmi pagare. Non rientro negli schemi, io. Forse non esiste nemmeno uno schema, per me. Quando ci penso mi fa male e lui lo capisce, Tomi... Mi mancherà, quel ragazzo. Darei qualsiasi cosa per sapere su cosa ci faranno sgobbare.*

Matyas è partito da otto giorni, ormai. Doveva tornare dai suoi. *I suoi* è importante, o quanto meno è quello che mia madre mi ripete in questo momento: «I nostri, è tutto quello che conta». C'è anche un proverbio che lo conferma, «La mia casa è dove vivono i miei» o qualcosa del genere. Già. Ma tanto per cominciare bisognerebbe sapere con certezza chi sono esattamente i nostri, stilarne un elenco sicuro e affidabile, ma vi sfido a farlo, con i tempi che corrono non è poi così facile. Tra i miei, per esempio, c'è Matyas. Abbiamo un punto in comune: gli indiani, ma non solo. La gente guarda stranamente anche me: i vicini, i cugini, la vecchia Berta che abita di fronte, tutti mi fissano con un disgustoso insieme di pena e imbarazzo, con l'aria di dire Che sfortuna! oppure Ma guarda, allora è vero quel che si dice di questo qui, o un insieme di questi due atteggiamenti vomitevoli. Gli altri ci scrutano, Matyas e me, lui perché non ci sta con la testa, quanto a me... non mi dilungherò su questo argomento altrimenti mi innervosisco, ma il fatto è che ci si capisce, lui e io. Si scherza, o quanto meno si scherzava. Inoltre, lui abitava in casa con me, il che, volendo credere al proverbio che ho citato prima, ne faceva incontestabilmente uno dei miei. Ma ora se n'è andato, Matyas. Uno in meno sulla lista dei miei.

I gatti contano? Non lo so, ma non me ne importa. Il gatto: più uno sulla mia lista.

Hugo Lazar: più uno. Gli voglio meno bene che a Matyas ma abita di fronte a casa mia e siamo stati in classe insieme dall'asilo alla fine della scuola. Se lo incontrassi oggi, forse non lo riconoscerei, Hugo. Non è quel genere di persona che rimane in mente. Non è né alto né basso, né allegro né triste. Si confonde nella massa, anche a casa sua. Va anche detto che ha due sorelle maggiori e due fratelli minori, e io so cosa vuol dire, si piagnucola, si sta appiccicati, si fa la spia, non è per niente divertente. Sua madre ha sempre un bambino in braccio se non due o tre, non ne rimangono altre di braccia per Hugo, che passa il tempo fuori, a guardare le nuvole più strane, o le stelle cadenti, il cielo è la sua grande passione. Il calcio un po' meno, bisogna riconoscerlo, ma gioca ugualmente. Di sera, quando io mi alleno, lui fa il portiere, e una volta su due si imbosca all'arrivo del pallone, ma nell'interesse del gioco meglio un goal perché il portiere si spaventa che niente goal del tutto. La mattina, quando mi trascino al lavoro, lo incrocio spesso mentre finge di allacciarsi le scarpe e si arriva insieme in ritardo, ma è pur sempre un

quarto d'ora guadagnato sulla giornata di lavoro. L'hanno piazzato in una fabbrica di bandiere, mentre io sono dall'idraulico a fianco. Di tempo insieme ne passiamo tanto, e non è un rompiscatole, Hugo. Non parla quasi mai. Sapere che c'è non mi disturba, e penso che questo lo faccia entrare d'ufficio nella lista dei miei.

Il padre di Hugo fa il sarto come il mio. D'accordo, suo padre fa soltanto riparazioni, non ha quel bel diploma di mastro con le lettere dorate e la firma del rettore. Nel tempo che mio padre impiega a confezionare un unico e bellissimo completo, il padre di Hugo ne accomoda dieci brutti, ma, alla fine, chi va al cinema da solo? Io. Perché mio padre lavora sempre. Quando mi alzo, lui lavora, la sera idem, c'è sempre un'ordinazione in ballo, sempre un ritocco in corso, una fodera da rifinire. Poi arrivano i clienti e bisogna disfare tutto, esigono questo, alla fin fine preferiscono quello, bisogna risistemare tutto, hanno fretta, lui prende le misure in ginocchio, punta gli spilli sul risvolto dei pantaloni mentre loro stanno ben dritti davanti allo specchio, loro in piedi e lui a terra. Quando lo vedo curvo sotto i suoi clienti, sotto la macchina per cucire, mi fa veramente pena. Per tutto quel tempo, Hugo guarda dei film con suo padre e i suoi fratelli, tranquillo. O meglio guardava dei film, perché adesso non ci va più nessuno, al cinema, non ne abbiamo più il diritto, e mio padre non ha quasi più clienti, ma il cucito mi disgusta ugualmente.

Dovrei aggiungere mio padre alla lista dei miei, e ovviamente mia madre, senza dimenticare mio fratello. Tutti li includerebbero, è evidente, ma per me lo è meno. Perché mio fratello lo trovo irritante, e i miei genitori... I miei genitori li ho eliminati dall'elenco dopo il mio bar-mitzvah. Se lo sono meritato. Quel giorno dovevo diventare un vero ebreo, un adulto, un Kiss a tutti gli effetti, un membro della comunità, in breve, un uomo. Avrei ricevuto il mio primo scialle di preghiera, avrei suscitato la massima ammirazione di tutti. Dovevo recitare un brano della Torah e ricamarci sopra da solo davanti a un pubblico. Mio padre mi aveva tagliato un completo nuovo per l'occasione, con il suo miglior tessuto e la giacca con le spalle squadrate.

«Ti insegnerò a realizzare abiti belli come questo» aveva dichiarato.

Non avevo voluto contraddirlo, non era il momento di discutere. Doveva essere un grande giorno. Il mio giorno. E invece mi sono vergognato come mai prima a causa loro. All'inizio ho letto il mio discorso davanti a tutti senza riflettere: «Un pensiero per mia madre deceduta...» recitavo guardando il foglio che il rabbino mi aveva messo davanti, «mia madre deceduta», cosa voleva dire, non ci capivo niente, mia madre era lì davanti a me, seduta nel banco, con il suo abito migliore, viva e vegeta. Quando ho compreso il testo, ho sperato che la terra si aprisse e mi inghiottisse. Mi guardavano tutti, bisognava vederli... Anche peggio del solito. Fissamente e mestamente, senza sorpresa, l'avevano sempre saputo, sapevano che la mia vera madre era morta

dandomi alla luce e che l'altra, quella che io consideravo la mia mamma, quella tutta elegante lì in sinagoga, era un'ipocrita.

Ora che ci penso, c'era una vecchia foto bizzarra in un angolo del nostro salotto nella quale mio padre aveva tutti i capelli e teneva sottobraccio una signora dalle ciglia lunghe che non assomigliava affatto a mia madre, appariva più minuta, meno robusta. Nonostante questo, dall'atteggiamento confidenziale, dalle dita che si toccavano, avrei potuto capire, avrei dovuto... Ma quella foto è come i pantaloni troppo stretti che ti fanno sentire a disagio, poi ti ci abitui. Un bel giorno non te ne accorgi neanche più. Se fosse accaduto qualcosa di veramente grave in famiglia, mi avrebbero informato, diamine: ecco quello che pensavo, come uno sciocco. In realtà, nessuno mi ha mai detto niente, né mio padre, né i vicini di casa, né il Rebbe, nessuno. Per tutto questo tempo si sono limitati a guardarmi vivere con la mia madre finta. Non riesco a cancellarli, quei loro disgustosi sguardi di commiserazione, quei loro tristi occhi ipocriti, e poi si parla di comunità: dei mentitori belli e buoni, e i miei sedicenti genitori erano peggio di tutti gli altri, e il loro scialle di preghiera, il rotolo della Torah, i bei vestiti, tutti i loro stracci del cavolo possono tenerseli e sedercisi sopra, glieli regalo.

Dopo la cerimonia sono fuggito per la prima volta. Ho gettato una forma di pane e uno scampolo di velluto in una borsa e mi sono precipitato in stazione. Il velluto era da vendere o da scambiare, una volta finito il pane. Correvo come un razzo con il mio fagotto, avrei potuto spiccare il volo, non mi avrebbero mai più rivisto e se l'erano proprio cercata, era tardi ma non me ne importava, avrei passato la notte su quella panca, su quel binario, per poi salire sul primo treno e andarmene lontano da lì, in America. Immaginavo la mia partenza, lo sbuffo bianco del treno che entrava in stazione, il cigolio dei freni che fendeva le rotaie e il mio cuore batteva così forte che non udii mio zio arrivare dietro di me. Era stato a idratarsi da un vicino di casa e mi aveva visto da lontano. C'è mancato un pelo... Sarei andato in capo al mondo, garantito, se Oscar non mi avesse ricondotto a casa tenendomi per la collottola.

Non è accomodante, mio zio. È grande e grosso e spesso mi guarda senza batter ciglio, il dito puntato, con l'aria del giudice pronto a pronunciare la sentenza: è insopportabile, soprattutto perché a volte sono veramente innocente. Oscar è il fratello di mio padre, suo fratello *maggiore*, come precisa immancabilmente nel caso qualcuno l'avesse dimenticato. In famiglia si narra che, in passato, mio padre rimase nella nostra città per amore, mentre suo fratello partiva per luoghi lontani a tentar fortuna in affari. A quanto pare l'amore non era stato la scelta più azzeccata, considerando che la nostra casa oggi è due volte più piccola di quella di Oscar, che compra e vende stoffe in tutta l'Ungheria e anche più lontano. Sono magnifici, i tessuti di Oscar. È

quello che dicono tutti: «I tessuti di Oscar sono magnifici», e anche quando non lo sono si ha più interesse a mostrarsi estasiati, altrimenti Oscar ti punta contro il suo grosso dito e dice, con la sua voce più profonda: «Se lo guardi meglio, Tomi, vedrai che è bello. Perfino sublime. È bello come la casula di Stefano I».

E sorride, asciugandosi la fronte. Non so chi sia questo signor Primo, ma se mio zio lo incontrasse, un giorno, di sicuro si farebbe vendere la casula, e anche a un buon prezzo. È capace di negoziare, Oscar. A sentir lui, sa fare tutto, del resto ha *grandi responsabilità*. Spesso ha male allo stomaco, ai reni, al fegato, eppure non è tanto vecchio, anche se la sua pancia arriva sempre prima di lui. In ogni caso nessuno può ignorare questa o quella sua sofferenza a causa delle *responsabilità*. Ogni volta che viene a casa nostra ci illustra fin nei minimi dettagli il bollettino della sua salute, e non è certo un quadro entusiasmante, dall'ostruzione delle vie biliari alla milza ingrossata passando per il colon irritabile che conduce, con un cammino sorprendente ma inevitabile, alla famosa gola secca. Mio zio geme finché mio padre capisce e tira fuori la bottiglia, che contiene piante, anice, spezie e chissà cos'altro, macerate nell'alcol: il liquido è così denso e scuro da bruciare la lingua, l'ho assaggiato l'altra notte mentre tutti dormivano, e in più sa di foglie marce. Il peggio è che questa mistura costa cara. Il farmacista la vende un tanto al cucchiaino per i poveri, mentre i ricchi la sorseggiano dopo ogni pasto. Come se noi non fossimo né ricchi né poveri, mia madre ne possiede una fiala verde che conserva nella credenza. «Mia madre»... Come no! Non la chiamo più mamma da quando ho appreso quello che ho appreso il giorno del mio barmitzvah e quando dico «mia madre», adesso, lo faccio in modo che si sentano chiaramente le virgolette... Detto questo, devo riconoscere che si è sempre data da fare perché in casa nostra ci fosse tutto il necessario, compreso il liquore che aiuta a digerire. Lo zio Oscar è più benestante di noi, ovviamente, grazie alle *responsabilità*, ma dato che a casa sua non ci sono bottiglie mia madre sfodera la nostra e lo zietto smette di lamentarsi. Con un gesto lento del braccio, accoglie l'arrivo del «rimedio sovrano contro tutti i mali della terra». A Oscar piace coniare frasi.

«È una medicina» aggiunge gravemente, con la mano sulla pancia e strizzando gli occhi per la soddisfazione, dopo aver vuotato il bicchiere. «È una medicina e serve anche a reidratare.»

E dato che l'idratazione è madre dell'igiene se ne versa un secondo bicchiere con l'espressione molto concentrata, riempiendolo fino al bordo, e poi ancora un po', in fondo fa così caldo, giusto un gocciolo, crepi l'avarizia, un farmaco non può certo nuocere. Alla fine, Oscar non ha più male da nessuna parte ma parla troppo forte. A volte mi domando se mio zio non venga a casa nostra solo per sorseggiare il sovrano rimedio che mia zia gli proibisce, con il pretesto che ha degli effetti collaterali piuttosto rumorosi.

«Non si può escludere che tuo zio abbia realmente una grave malattia intestinale, Tomi. Esiste un microbo che prosciuga le viscere, e dentro ti fa diventare come un papiro. Lo so, l'ho letto.»

Serena è fatta così. È capace di piazzare «viscere» e «papiro» nella medesima frase. Ha la mia stessa età e abita di fianco a noi, mi piace moltissimo, anche se a volte vorrei che fosse un po' meno saccente. Il problema con Serena è che sa molte cose. Sa anche ascoltare, ma soprattutto parla. Ha letto un sacco di libri, di conseguenza ha una sua opinione su tutto e spesso sente la necessità di esprimerla. Quando non parla, le basta scrutare nel profondo le cose e la gente per capire, senza un batter di ciglia, senza muovere un muscolo, come se non avesse corpo, ma soltanto un cervello super-efficiente collegato a due occhi divinamente malinconici. A parte questo è divertente, Serena, ha sempre idee speciali e si può veramente contare su di lei. È la mia amica numero due, solo che è una ragazza, non una ragazza come quelle della casa delle donne (Serena non ha le mani-colombe e nemmeno quelle labbra scure che ti sconvolgono il cervello, non ha una pelle vellutata che ti vien voglia di contemplarla tutto il giorno), ma è pur sempre una ragazza e come tutti sanno ci sono cose che non si possono fare con una ragazza. Giocare a calcio, per esempio. Nel mio quartiere tutti i ragazzi impazziscono per il pallone, e fanno l'impossibile per giocarci, anche se devono accontentarsi di una palla fatta di calze arrotolate o del pallone elastico del grande Tibor quando si riesce a rubarglielo, o perfino di un sasso, ma mai, mai con le ragazze.

«Hai paura di beccarti un goal da una ragazza, Tomi?»

Quando la conversazione prende quella piega, smetto di rispondere a Serena e si verifica esattamente il contrario di quello che speravo: lei si innervosisce ancora di più, il suo cervello gira a duemila giri al minuto e la sua lingua quasi altrettanto in fretta. Saprebbe tirare bene come qualsiasi ragazzo se volesse, non ci sono studi scientifici affidabili che provino che una ragazza vale meno di un maschio, ecc. Ma lei ha un bello sfoderare tutti gli argomenti possibili e immaginabili, io ho una risposta per tutti, per lei e per le sue cellule grigie surriscaldate, con tutta la potenza della fatalità: si gioca a calcio tra uomini perché si fa così.

«E al fiume, Tomi, ci andremo presto noi due da soli?»

Serena fa parte dei miei anche se è veramente bizzarra, a volte.

Al fiume, bisogna andarci in gruppo. Quando inizia la bella stagione ci precipitiamo, l'acqua è gelata da urlare, ma se è tiepida si grida ugualmente, per ridere. Con i rami larghi si fabbricano ponti, manganelli, teepee e dighe con le pietre luccicanti (che servono anche nelle risse, bisogna ammetterlo). Sulla riva le erbe sono alte, le loro punte spariscono nella corrente, si contorcono come carta bruciata senza mai riuscire a rilasciare gli ormeggi.

Stare a osservarle è meraviglioso, ma presto uno di noi rientra nell'acqua, e tutti lasciano perdere quello che stavano facendo per metterglisi alle calcagna... Per molto tempo, al fiume, i miei amici e io siamo rimasti dove si toccava. Poi io mi sono preso l'influenza, quella vera, quella che ti inchioda al letto e ti fa sentire gli aghi nella nuca. Per settimane mia madre mi ha somministrato tè con tanto limone, mi massaggiava la schiena e approfittava delle compresse per coccolarmi, facendo finta di niente. La sera si stendeva accanto a me e posava la mia testa sulle sue cosce, «Sono il tuo cuscino» diceva, «riposati», e mi sussurrava parole dolci. Sentivo il profumo del tè caldo, la leggerezza del suo abbigliamento, una specie di vestaglia soffice, e la morbidezza delle sue gambe, accoglienti come tutto il resto, a quell'epoca non sapevo ancora quello che so oggi e non brontolavo, soltanto un sospiro per far credere che ormai ero grande, nient'altro.

«Vai a giocare da un'altra parte, Gaby, tuo fratello sta riposando.»

Mia madre diceva questo genere di cose a mio fratello, non bisognava disturbare la mia siesta, quando ero malato contavo soltanto io e la mia febbre, tanto peggio per il nanerottolo. Sembrava strano al cocco di mamma passare in secondo piano... Avrei voluto rimanere malato ancora per un po', ma poi l'influenza passò. Il peggio fu che tutti i miei amici sapevano nuotare, quando tornai al fiume. Che vergogna se mi fossi trovato tutto solo come un asino sul bordo... Non c'è niente che io detesti più di questo, non essere bravo come gli altri, gli sguardi di sottocchi, i L'hai visto?, i Povero Tomi mi si incollano alle guance come bava... Ecco perché ho giocato d'astuzia, quando sono tornato. Sono arrivato in costume da bagno, senza farmi vedere, e mi sono nascosto dietro un grosso cespuglio il tempo di osservare come nuotavano gli altri. Era un buon nascondiglio, il cespuglio! La freschezza del ruscello mi arrivava con il vento, una sbirciata tra i rami aggrovigliati ed ecco i miei amici. Sembravano scivolare sull'acqua, prima con le mani dritte davanti, poi sul fianco, le cosce che si ritraevano come se si punge una rana, e poi da capo, le mani, il fianco, le cosce. Ecco come si nuotava, e sentivo che era nelle mie corde: dopo una mezz'ora di allenamento in piedi mi sono gettato nei flutti, subito dove l'acqua era più profonda, dove stavano tutti. Non ho ben capito cosa si siano inventate le mie braccia e le mie gambe mentre io sprofondavo, ma quando sono riemerso stavo a galla quasi come Hugo, Ivan e Janoska. Ho anche fatto finta di divertirmi e non era facile, provare a ridere con l'acqua che ti risale nelle narici.

Janoska non è il suo vero nome, ma da quando è nato Janos la chiamano sempre così. È come a casa nostra: mio fratello Gabor è Gaby, la cugina Maria, Marika, una volta su due il diminutivo è più lungo del nome, ma quando Gaby ha chiesto che senso avesse allungare le parole se si vuole accorciarle gli è stato consigliato di finire i compiti invece di riempirsi il cervello di vento. Non so se tutte le famiglie funzionano così, ma nella mia i



punti interrogativi non sono molto apprezzati.

Prima, gli adulti a volte ci raggiungevano in riva al fiume con grandi tovaglie, frutta, dolci, chi aveva dimenticato i suoi panini pescava nel cesto del vicino. Matyas, il gatto, mio padre e mia madre, gli zii e le zie, Hugo, il mio dirimpettaio, e gli altri amici del quartiere, tutti quelli che partecipavano al picnic sulle grandi tovaglie facevano parte dei miei. Ma adesso sono arrivati i tedeschi e non si sa nemmeno se si potrà tornare presto al fiume. Ora i miei genitori non sono più i miei veri genitori, la maggior parte degli uomini che facevano uno spuntino sull'erba sono scomparsi, adesso sono ai lavori forzati. «La mia casa è dove vivono i miei», ma figuriamoci! I miei si volatilizzavano, talvolta avevo paura che la casa crollasse.

*Ogni tanto giochiamo a calcio, Tomi e io. A me il pallone piace poco, ma Tomi mi piace moltissimo. Abita di fronte a me, dalla mia finestra vedo il suo albero. L'ha trasformato in posto di guardia-punto d'osservazione-angolo lettura e merenda e molto altro, una volta siamo anche usciti di nascosto per passare lassù tutta la notte, genere cow-boy al chiaro di luna. Non si sa mai cosa possa succedere con Tomi. È come una stella cadente: una sfera di fuoco che compare senza preavviso, arpionandoti nella sua luce per poi estinguersi senza lasciare traccia e ricomparire quando non te l'aspetti.*

*«Cerca di essere ragionevole» gli ripetono continuamente i suoi genitori, «comportati da adulto.»*

*L'ultima volta in cui Tomas sarebbe dovuto diventare adulto, era in occasione del suo bar-mitzvah, che invece si è trasformato in un dramma: e questo fa passare la voglia, in tutta franchezza.*

*Non gli ho detto che lui, Tomi, era la mia stella cadente, sarebbe capace di offendersi. È il suo difetto, è suscettibile, soprattutto da quel famoso giorno in cui tutto è degenerato. Mi spiego meglio: all'inizio del suo bar-mitzvah andava tutto bene, è alla fine che la faccenda ha preso una brutta piega, al momento della preghiera per i defunti. Tutti sono usciti dalla sinagoga tranne quelli che avevano un morto per il quale pregare. I miei genitori e io siamo rimasti per mia cugina, poveretta, che si era lavata i capelli in una giornata molto fredda e l'indomani per lei era tutto finito. Tomi voleva andarsene ma il rabbino l'ha acciuffato per il collo. L'ha spinto sulla pedana ficcandogli in mano un foglio. «Leggi» gli ha detto, e Tomi ha letto. Alla fine del primo paragrafo ringraziava sua madre che aveva dato la vita per lui. Con queste parole precise: «Mia madre che ha dato la vita per me». Bisognava vedere la faccia che ha fatto lui leggendolo. Era convinto di averne una, di madre, viva, seduta nella sinagoga lì, accanto alla mia.*

*A quanto pare tutti lo sapevano, che la sua vera madre era morta di parto, dando alla luce Tomi. Tre anni dopo tutti erano stati invitati al nuovo matrimonio di suo padre con la sorella della defunta. Tutti conoscevano la storia, tutti tranne Tomi. Il rabbino probabilmente pensava che suo padre glielo avesse raccontato, oppure che Tomi l'avesse capito da solo, o magari il rabbino sperava che Tomi incassasse il colpo senza sollevare un polverone, non so, ma in ogni caso era completamente fuori strada. Quella sera stessa, Tomas mi ha chiamato dalla finestra, voleva sapere se io sapevo, anch'io. Ho*

*bofonchiato qualcosa, avevo sentito i miei genitori che ne parlavano, poi la vecchia Berta...*

*«È colpa mia se è morta? Tu credi che la mia vera madre sia morta per causa mia?»*

*Ovviamente no, non era certo colpa sua, la signora era morta accidentalmente, perché così è la vita, nascere non è affatto facile, il neonato non c'entra, ma non ho risposto subito. Sono fatto così, io, non ho la risposta pronta, e quando la trovo spesso è troppo tardi.*

*La sera del suo bar-mitzvah, Tomi voleva fuggire in America. Non ne poteva più di essere quello che manda tutto in malora. Lo capisco: già non è facile per noi ebrei, puntano il dito contro di noi, ci accusano dalla mattina alla sera: la guerra di oggi e quella di ieri, i prezzi che salgono e perfino il brutto tempo, tutto ci si ritorce contro. Per Tomi la dose è doppia: ebreo e orfano, appena nato aveva già torto due volte. Voleva ricominciare tutto in un paese dove non sarebbe stato colpevole. Sono veramente contento che suo zio l'abbia recuperato prima che partisse sul serio. È triste senza di lui, anche se a volte esagera. Per esempio, due giorni fa, ha cagato davanti alla porta della sua vicina di casa perché lei lo guardava troppo. La gente lo guarda, è vero, da molto tempo, con tristezza o con curiosità, dipende. Prima non sapeva perché, ma adesso lo sa: sua madre, la seconda, quella che l'ha cresciuto, è anche sua zia. E suo fratello, il piccolo Gaby nato dopo il secondo matrimonio, è un po' suo cugino. La famiglia di Tomi è un groviglio di nodi, ecco perché la gente lo fissa con occhi indiscreti: tentano di districarlo.*

All'inizio, non era così terribile. All'inizio erano sassolini, come quelli lanciati quando passavamo, qualche «sporco ebreo», qualche «bastardo giudeo», e le prime volte tentavamo di acciuffare il verme che ci insultava, ma poi lasciavamo correre. A Natale, ogni tanto, qualche invasato si divertiva a romperci i vetri per punirci di aver crocifisso il Cristo. Mia madre raccoglieva i cocci. Eravamo abituati, e questo non mi impediva di avere parecchi amici cattolici. A scuola stavamo tutti insieme, dopo la scuola idem, facevamo teatro insieme. Il teatro è la specialità di Serena. È cominciato tutto con brevi storie che lei raccontava a Purim, noi non le davamo troppa importanza, ma lei è talmente ostinata che il suo repertorio si è ampliato: quando ha finito i suoi cinque atti, ha voluto coinvolgere tutti, anche me.

«Vedrai, quando si recita, si è altrove.»

«In che senso?»

«Perché si viaggia. E non c'è bisogno di niente, si va a New York o in cima a una montagna nel preciso istante in cui lo si decide.»

Stando così le cose, ho detto d'accordo e non me ne pento. Prima di tutto ci si traveste, e questo mi piace, e poi niente è mai grave sulla scena. Posso essere orfano o avere cinque madri, diventare milionario o anche ammazzare la gente e tutti lo trovano normale, non solo non faccio pena, ma alla fine mi applaudono. In breve, a teatro non c'erano divisioni tra noi e i cattolici. Anche al calcio, a volte giocavamo gli uni contro gli altri, ma era sostanzialmente un modo di condividere. La verità è che vivevamo bene insieme, noi e i cristiani, ed è durata a lungo. Una volta i nostri genitori convivevano educatamente, e anche i nostri nonni, ed era così ancor prima di loro. La nostra regione cambiava regolarmente proprietario, era appartenuta all'Impero austriaco, poi all'Austria-Ungheria, poi alla Cecoslovacchia, e ogni volta c'era un'evoluzione, ma concretamente non faceva differenza: tra noi si andava sempre d'accordo. Ma poi, nel 1938, gli ungheresi sono ridiventati i padroni. Si sono alleati con Hitler, è scoppiata la guerra e i sassolini nelle nostre scarpe sono aumentati. Ci sono state leggi contro gli ebrei, quote, un pacchetto di decisioni prese apposta per farci sputare sangue. A scuola, per esempio, quando ancora ci andavo, il giovedì eravamo confinati a fare i servizi di fatica. Quel giorno dovevamo portare un bracciale giallo per farci riconoscere subito. Si spalava la neve, si tagliava la legna mentre gli altri, quelli che non avevano ucciso il Cristo, cantavano canzoni procedendo a passo di marcia. A

volte bisognava raccogliere la spazzatura. I giovedì peggiori, ci si dedicava ai giardini pubblici. Ci riunivano nel parco, tutti gli ISR a due a due e in silenzio sotto la statua del generale baffuto, quello che comanda gli alberi e le panchine con l'aria di voler affibbiare loro un bel calcio. Fino a quel momento, passavamo ancora relativamente inosservati. Ma purtroppo l'attrezzatura veniva distribuita subito, dovevamo dividerci e lì all'aperto eravamo bene in vista, con le nostre grosse pale e i nostri bracciali dorati. Spazzare le foglie era ancora accettabile, ma bisognava anche raccogliere quello che i cani avevano lasciato sull'erba. Il tempo di arrivare ai bidoni della spazzatura, impossibile respirare, non bisognava tremare, un movimento falso e ci sarebbe schizzato sui piedi. A occhio si valutava già il rischio, secca o molle. Mentre saggiavamo il terreno i passanti ci fissavano, noi a testa bassa con i nostri carichi maleodoranti, mentre alcuni sfaccendati sorridevano, dovevamo essere uno spasso! Altri sembravano in attesa di vedere se ci saremmo riusciti. Sarebbe stato troppo bello fargliela ingoiare quella roba, a tutti quei burattini. Dopo si tornava a scuola ed era tutto finito, soltanto qualche battuta sul cattivo odore, e basta. All'inizio erano sassolini, come dicevo prima, fastidiosi ma non drammatici. Ma quando i sassolini sono diventati ciottoli, pietre nascoste nelle nostre scarpe, allora sì sono cominciati i guai.

Il governo ha iniziato a prelevare le persone, così, senza chiedere il loro parere. Per lo più le restituiva, ma non sempre, lo si è capito non vedendo più ritornare un sacco di gente conosciuta, ebrei stranieri che risiedevano nella nostra regione da lustri. Circolavano voci terribili, gli adulti ne parlavano a voce bassa e si asciugavano gli occhi, poi gli ebrei ungheresi come noi sono partiti a loro volta, per lavorare. Vi andò anche mio padre, ai lavori forzati, e la prima volta io avrò avuto undici anni. Subito prima della partenza mi era corso dietro con lo spazzolone da pavimenti per quella storia dei bottoni... Devo proprio raccontarla, quella storia. Prima che ci odiassero, mio padre possedeva un laboratorio, un bel laboratorio di sartoria nella strada principale della città. L'insegna era piccola, ma chi apprezzava i completi eleganti conosceva la strada. Sapevano che lì dentro avrebbero trovato una buona accoglienza, i tessuti meravigliosi di Oscar e la macchina per cucire, ma non una qualunque, la Pfaff ultramoderna con le sue piastre di rame che luccicavano nell'oscurità e la base a forma di spaventoso arabesco, un vero drago di macchina.

«Questa macchina» diceva mio padre «è l'orgoglio della città. Può realizzare una miriade di punti diversi a seconda di come si regola il chiavistello.»

Nemmeno Antal Kluger, il sarto di fronte, quel genere di persona che chiama il suo negozio *The Tailor Shop* anche se non ha mai messo piede in Inghilterra e non è mai uscito da Beregszász, nemmeno uno tanto pretenzioso

come lui aveva una macchina per cucire così bella e tutti i clienti di mio padre. Nessuno ne aveva così tanti, prima della guerra. Nel suo laboratorio, sulla sinistra, c'era un cassetto di legno pieno da scoppiare di meravigliosi bottoni rossi goffrati, di bottoni blu bordati di corone argentate e perfino di madreperla con incredibili riflessi arcobaleno... Per giocare agli astragali erano perfetti. Quando ho cominciato a portarli in cortile, i miei amici impazzivano: volevano vincerli tutti, e si facevano partite pazzesche. Quelli che ridacchiavano per l'odore di cane merdoso avrebbero pianto pur di comprare da me anche un solo bottone... Quando mio padre mi ha acciuffato, il mobile dei bottoni era stato svuotato solo per un quarto, ma lui mi ha fatto una morale impossibile, del tipo «non si deve-rubare-non si deve-mentire-rispettare-il-lavoro-e-la gente». Con le sopracciglia alzate e la fronte corrugata, roteava freneticamente gli occhi. Ma, nonostante quegli occhi, avrei preferito che non partisse per i lavori forzati.

«Cosa sono i lavori forzati?»

Gaby e le sue domande... Già a quell'epoca ne poneva tante. Oggi il suo vizio è peggiorato. Forse l'ho già precisato, in casa nostra le domande non sono apprezzate, quanto meno dagli adulti. Non so se Gaby è curioso per natura o se è animato da spirito di contraddizione, a meno che non si tratti, come pensa mia madre, di un malizioso scherzo del destino che si diverte a piazzare i neonati insonni presso i genitori dormiglioni e le mogli logorroiche con i mariti emicranici, ma resta il fatto che mio fratello è l'asso degli indovinelli, il campione della domanda a sorpresa. Come nascono le montagne? Perché si dice «shabbat»? E perché si fa? Perché si è ebrei, tanto per cominciare?

«Perché è così» risponde mio padre quando è in casa.

«E perché è così?»

Domande a ripetizione. Nessuno capisce dove Gaby vada a pescarle o come gli vengano in mente, a volte neanche una per quindici giorni, poi tutt'a un tratto escono a stormi come le rondini dal fienile. Perché l'erba è verde mentre il cielo è azzurro? Tutti ci spremiamo le meningi, ci arrovelliamo per rispondere, svisceriamo l'argomento e alla fine mio fratello ci guarda con aria innocente e ci domanda da dove viene il vento.

«Allora, cosa sono i lavori forzati?»

Dopo aver tentato di non sentire, mia madre non è più riuscita a eludere la domanda: ha spiegato in modo comprensibile per tutti. Il nostro paese era in guerra, bisognava costruire strade e fabbricare granate. La guerra costa cara, e il segreto per guadagnare è avere un sacco di gente che lavora tanto senza essere pagata. Le massime autorità ungheresi hanno pensato che noi ebrei possiamo farlo molto bene, meglio dei protestanti e dei cattolici riuniti. Tutti i giovani del mio quartiere sono dunque andati a sgobbare gratuitamente.

«È logico» ha sentenziato mia madre.

A mia madre piacciono molto le cose logiche. Quando una questione la disturba per le sue cause contorte e inaccessibili, o per le sue conseguenze imprecisate e sinistre, per la sua minacciosa estraneità, quando tutte le spiegazioni del mondo si affastellano e si sovrappongono senza che si riesca a sbrogliare la matassa, mia madre tira il filo della razionalità: è *logico*. Ed ecco che le preoccupazioni si dileguano, i dispiaceri battono in ritirata e la porta si chiude per l'eternità su legioni di dubbi tossici e indisciplinati. Io lo trovavo piuttosto vecchio, mio padre, per lavorare lontano e a lungo. Inoltre, era già stato ferito nel 1914, poteva bastare già quello, ma alla fine era partito anche lui, perché la guerra aveva fame di braccia. Logico. Gaby e io lo immaginavamo a raccogliere mine sul fronte russo. I vecchi del quartiere ne parlavano, il sabato, nella sinagoga, «a mani nude» dicevano, «i nostri uomini raccolgono le mine a mani nude e muoiono come mosche». I vecchi lo sapevano chissà come, dalla posta, dalle voci che giravano. Gaby si asciugava grosse lacrime con la manica. Il padre di Ivan, lo zoppo, era morto durante il lavoro obbligatorio, di freddo o di fame, nessuno lo sapeva di preciso, in ogni caso era triste e non ci rassicurava di certo: ai lavori forzati sembravano esserci mille modi diversi per morire.

Una sera in cui Gaby poneva veramente troppe domande, mia madre ci ha fatto sedere sulla poltrona verde. Guardandoci dritto negli occhi, ha assunto il tono grave delle occasioni importanti. Non bisognava credere alle voci, ci ha detto. Sentivamo la mancanza di nostro padre, era logico, lui era lontano ma non in pericolo, perché il destino era cinico ma sapeva anche essere giusto, soprattutto con chi aveva già sofferto tanto. Sì, il destino districava i nodi della vita all'occorrenza, e quale nodo più terribile, più ingiusto, più grande dei lavori forzati? Ecco perché papà non raccoglieva mine né soffriva il freddo: tagliava legna e scavava fossati a cento chilometri da casa, e a volte esercitava perfino il suo mestiere di sarto al caldo, in un laboratorio e vestito come al solito, con la sola differenza di un bracciale giallo sulla giacca, come noi quando eravamo di turno. Non c'era motivo di preoccuparsi. In quel momento, Gaby e io abbiamo pensato che per nostra madre fosse un discorso chiuso, e invece no, lei era lanciata come una ruota in discesa: ce la saremmo cavata anche se papà non era più lì con noi per procurarci il pane, niente di grave, sarebbe tornato e avrebbe ricominciato a tagliare, a cucire, a stirare, bisognava soltanto aspettare con pazienza, risparmiare, arrangiarsi con quello che c'era, sì, *arrangiarsi*, ripeteva, *papà tornerà*, e le tremava il mento. Quella notte non sono riuscito a chiudere occhio. Tutto girava nella mia testa, le mine manuali, i giganteschi nodi del destino, i miei bottoni arcobaleno, che rimpiangevo perché a scuola era più difficile, tra gli sguardi velenosi e gli «hai visto, non ne ha più». Per quanto sarei riuscito ad *arrangiarmi* senza papà? D'improvviso ho sentito il gatto strofinarsi contro le mie gambe nel letto, era soffice e liscio come un lenzuolo di seta. Quando ho capito che il

gatto era Gaby, gli ho dato un calcio per principio, ma poi ci siamo addormentati l'uno incollato all'altro.

Mio padre è ritornato a casa tutto intero dai lavori forzati, questa volta e anche le successive, ma qualcosa ha cominciato a vacillare ugualmente, soprattutto di notte. Da allora, senza alcun preavviso, mi compaiono immagini atroci, io con il bracciale giallo e una grossa pala sul fronte russo, Gaby magro magro al freddo, immagini disgustose che mi salgono nella mente fin dal mattino, quelle che lasciano una traccia viscida, e se, e se, e se, non ho nessuna voglia di pensarci eppure continuo a rimuginare, che cosa succederà, se andrà tutto bene, ed è come una palla che s'ingrossa diventando sfilacciata e appiccicosa, scende nel ventre, corro per buttarla fuori, mi arrampico sull'albero, niente da fare, non si muove, allora lotto un po', il primo amico che passa va bene, ma la palla soffocante e molle rimane lì aggrappata. Cos'abbiamo fatto. Cosa succederà domani. Anche al calcio, non appena c'è un tempo morto ritorni a quella cosa, che si indurisce, adesso la senti agitarsi e ti fa male, vorresti andartene, magari scomparire. Se non ripensassi al pettine del destino e alla certezza di tua madre – «vostro padre è sempre tornato, sempre, se questa non è una prova non so cosa possa esserlo, se ce ne andiamo poi ritorniamo» – ti mancherebbe l'aria, perderesti l'equilibrio. Sì, è il giorno in cui tutto comincia a vacillare che percepisci fino a che punto tutto fosse perfettamente in squadra, prima, e nemmeno te ne rendevi conto.

Quando è ritornato dai lavori forzati, la prima volta, mio padre è passato per caso davanti al rigattiere e ha riconosciuto in vetrina, posati sui bei cuscini come dei bebè grassocci davanti al fotografo, i suoi otto ferri da stiro che io avevo venduto per comprarmi le caramelle. E i gelati. E riviste, anche. Non per vantarmi, ma mi ero arrangiato alla grande, avrei anche potuto invitare tutti gli amici al cinema se non avessi avuto il buon senso di risparmiare per andare a vedere la casa delle donne, se potevo.

«Ci andrai sul serio?» mi domandava Hugo guardando il denaro, «andrai a vedere quelle... quelle ragazze?»

Gli capitava mai, a lui, di pensare ad altro che non fossero le sue carte del cielo? Certo che ci sarei andato, avrei spinto la porta blu e forse anche due volte, quei ferri erano veramente l'affare del secolo! Ma quando mio padre è ritornato dai lavori forzati ha rovinato il progetto. Passando davanti al rigattiere ha visto i suoi ferri da stiro tutti infiocchettati dietro il vetro. Mi ha guardato. E si è girato di nuovo verso i ferri come per chiedere loro conferma e probabilmente l'ha avuta perché è sbiancato in volto, poi è diventato rosso, abbastanza perché io sfrecciassi a casa senza badare ad altro. Quando la porta d'ingresso ha sbattuto da sfondare i timpani, ho capito che mi conveniva nascondermi nel grande armadio e chiudermi dentro. Da lì non udivo tutto quello che mio padre gridava, ma in sostanza si domandava che cosa dovesse fare con me. Tutti si ponevano la stessa domanda, a quell'epoca, e in seguito



la situazione non è certo migliorata.

«Vieni qui, Tomas, guarda come si fa.»

«Non ho tempo, papà...»

«Non puoi rispondere così a tuo padre, vieni qui, ti ho detto. Oggi c'è qualcosa che devi imparare, le basi, ragazzo mio, le basi del mestiere di sarto.»

Mio padre non rinuncia mai. Se passo a meno di dieci metri da lui, cerca subito di accalappiarmi con i suoi rocchetti, i suoi fili, i suoi sproloqui. Se voglio trovare scampo, ho un'unica possibilità: aspettare che lui abbassi gli occhi sul lavoro per arretrare con discrezione e dileguarmi dalla finestra.

«Rimani qui, Tomi, lo sai che ti vedo. Anche con gli occhi chiusi, quando credi che io sia assente, io ti vedo. A quanto pare ieri hai sputato addosso all'avvocato Tolvay. Non negarlo, me l'hanno detto. Non importa chi me l'ha raccontato, lo sai che siamo un gruppo, una famiglia, una comunità, non devi mai dimenticarlo, figlio mio. Sputare a un avvocato... Ti credi grande, vero? Credi di poter delineare la tua vita in tutta libertà, di poter fare i tuoi errori, di farti giustizia da solo, e invece sbagli. Ogni tua azione ci coinvolge tutti, specialmente in questo momento. Devi rispettare le regole più di chiunque altro, più dei cattolici, più che in passato. Che ti piaccia o no, sei un bambino, sei un ebreo e sei un Kiss. I Kiss rispettano le leggi e non sputano mai su chi le rappresenta, nemmeno quando se lo meriterebbe. Inoltre, tutti i Kiss sanno fare il punto per chiudere il lavoro. Vieni qui, te lo mostro.»

Qualunque diversione imbocchi il suo pensiero, mio padre ricasca sempre sul suo ditale.

«Ma io faccio idraulica, papà. Tubature, valvole, chiavi inglesi, raccordi, non cucito.»

«Ah, sì, sì, idraulica, certo... Una gran cosa l'idraulica! Del resto, non si dice intelligente come un idraulico? Lo stesso Goethe non faceva l'idraulico all'inizio? E Attila, e Bartók, tutti i nostri grandi uomini erano degli assi del rubinetto, ovviamente! Sul serio, Tomi, perché ti piace? Non può essere per il materiale, niente di più laido della ferraglia, e non è neanche ereditario: non è come se la metà della nostra famiglia, o un terzo, o un quarto si occupasse di idraulica, e allora? Te lo chiedo per favore, Tomi, cosa ti piace tanto nei tubi, spiegamelo, sono tutto orecchie.»

«I tuoi completi mi annoiano.»

«Ti... Ti... Ripetilo più forte se hai il coraggio!»

«I completi mi hanno scocciato, ecco. Sono tristi, grigi, deprimenti, nessuno è mai felice di vederli. Almeno, quando arriva la salopette dell'idraulico, la gente respira di sollievo. L'azzurro tira su di morale.»

«Abbassati che ti do uno schiaffo.»

*Poteva essere il mio apprendista. Doveva essere il mio apprendista, mia cara. La sartoria era la sua strada. «Dove passa l'ago passa il filo», come si suol dire. Ma Tomi se ne infischia del filo, degli aghi e dei proverbi. Lui ha scelto l'idraulica. O questo o fare l'attore. L'attore! Come nei suoi western! Almeno quello dell'idraulico è un mestiere. Lui se ne infischia tanto dei tubi quanto degli aghi, è la salopette che gli piace. Secondo lui è quanto di meglio possa esserci, con tutte quelle tasche, le doppie cuciture, e quel blu, sai che meraviglia! Credi che esistano bambini traversi, come le strade? Mi dici che ci vuole pazienza, mia cara Anna... Ma io ne ho meno di te. È difficile dopo tanto tempo, con Tomi... Quando avevo la sua età, non mi sarei mai permesso, davanti a mio padre. Peraltro un completo grigio non è mai né barboso né tetro. Prendi dieci giacche e guardale bene: ci sono i riflessi, la trama, l'effetto lucido o, al contrario, quello opaco. Non c'è mai un tessuto che cada come un altro. Tomas preferisce le camicie a quadri da cowboy, i fronzoli, i travestimenti, sono queste le cose che gli piacciono, gli shmatte di teatro! E la tuta blu da lavoro che si vede arrivare da lontano, accidenti, quella salopette vistosa, pacchiana, che errore! Non conosce la storia, Tomi. Ieri ci cucivano addosso il panno rosso, ora è il bracciale giallo, ma vuol dire la stessa cosa: da eliminare! È meglio passare inosservati. Il completo scuro rappresenta la sicurezza. Tutti i cattolici lo indossano, e anche noi. Non solo lo si porta, ma lo si realizza, si potrebbe essere più ungheresi di così? Ma Tomi non vuole essere ungherese. Vuole essere americano, lo fa apposta per irritarmi. Paradossalmente, Gabor è più maturo. Mi guarda spesso mentre lavoro. Non lo si sente arrivare, ma d'improvviso la pressa da stiro si mette a parlare: «Come si fa a soprafilare? Perché bisogna tagliare?»*

*Gabor è seduto lì sotto da un'ora. Vuole cucire, lui, che è il figlio minore. Non doveva andare così, mia cara, proprio non doveva.*

Ricordo che, un giorno, le parole si ritorsero contro di noi. Era un giovedì e compivo gli anni, forse dodici, mia madre aveva preparato una torta gigantesca piena di noci e di altre schifezze che s'incollano ai denti, non ero riuscito a mangiarla, preferisco i panini dolci, e lei mi aveva mandato a comprare lo zucchero, ma ecco la sorpresa: dietro alla cassa della drogheria, un cartello avvertiva che lì si servivano soltanto i veri ungheresi, non quelli come noi. Una frase al di sotto precisava «né i cani». Prima, frasi del genere non erano mai state stampate. Pronunciate sì, erano anni ormai che se ne dicevano di tutti i colori, ma scritte mai...

«Scritte è molto più grave, Tomi» aveva decretato Serena, che in materia è tutt'altro che obiettiva (tanto per collocarla, è il genere di ragazza che rilegge i libri. Parla anche con gli scrittori morti, nella sua testa). «Quando si scrive qualcosa, diventa vero, Tomi, e magari anche peggio: reale.»

Da quel punto di vista Serena aveva pienamente ragione. Prima, nel negozio di alimentari, sulle insegne si leggeva «Benvenuto» o «Peperoni, prendi tre paghi due» o al limite «Non si fa più credito», eravamo ancora degli ungheresi quasi normali, o quanto meno credevamo di esserlo, e invece lì, tutt'a un tratto, le parole ci colpivano come pietre: non avevamo più il diritto di mangiare panini dolci, neanche il giorno del nostro compleanno.

«Cani», ora che ci penso non fu veramente la prima parola che ci crollò in testa. Poco tempo prima, mio padre aveva dovuto cedere il suo laboratorio al signor Zambo a causa della «sporcizia». Il signor Zambo è cattolico, era anche un dipendente di papà e poi è diventato il suo padrone perché quelli come noi erano troppo sporchi per dirigere un'azienda, o anche solo per lavorare. I banchieri ebrei della nostra città, i dirigenti d'azienda, i proprietari di vigneti, e ce n'erano tanti all'epoca, hanno dovuto restituire le chiavi. Divieto anche di «inquinare l'università» frequentando gli studi superiori, e di sposare dei cattolici per non «contaminare la società dalle radici ai rami», una volta caduta la prima parola le altre seguono come le tessere del domino e ce ne si accorge sulla soglia del negozio di alimentari, vietato entrare, non sia mai che noi maiali insozziamo il commercio della gente per bene con il nostro sudiciume.

«Che cos'è il sudiciume?»

A quanto pareva, Gaby aveva rivolto la domanda a papà che, per tutta risposta, aveva alzato il sopracciglio. Io invece avevo capito grazie ai miei

anni in più: qualcuno, da qualche parte, aveva deciso che eravamo impuri, tossici e anche invadenti. Occorreva dunque separare d'urgenza noi parassiti dalle persone autentiche...

«Per smettere di insudiciarle.»

Tomi alla fine aveva capito. Dopo, altre parole ancora si sono abbattute su di noi, la «peste» e i «microbi», i «marciumi schifosi» da «estirpare dall'umanità», ma «il sudiciume» fu la prima di tutte le tessere del domino.

È incredibile, in realtà, questa faccenda del sudiciume. Mio padre confeziona da anni completi pulitissimi per un gran numero di persone altolocate, il sindaco, giudici, avvocati, ma ha dovuto ugualmente cedere la sua bottega, perché la legge è la legge, e se si comincia a non rispettare la legge tutto va a rotoli. Mio padre lo dice spesso: «La legge è la legge, altrimenti tutto va a rotoli», con un'aria... Come se un tifone tremendo rischiasse di travolgerci in torrenti di fango, di fulminarci con lampi micidiali, finiremmo tutti stroncati con l'acqua fino alle orecchie. Per evitare questo cataclisma, mio padre ha dunque ceduto la sua bottega al signor Zambo. Qualche mese dopo il signor Zambo ha buttato fuori mio padre, che è tornato a casa paonazzo ma senza le sue grida come ruggiti, no, senza urlare né sputare sui muri, senza nemmeno lamentarsi. Mio padre ha posato il cappello e infilato i pantaloni. Con calma e sempre per la stessa ragione, perché non andasse tutto a rotoli. Si è piazzato davanti alla grande biblioteca, ha aperto un libro e quando mio padre legge in piedi senza girare pagina per un certo tempo di sicuro la questione è molto seria. Ma poi si è messo a cucire, finisce sempre così con lui. Ha installato la macchina in salotto ma come per caso, bum!, vietato anche quello, con il pretesto che ci sono già molti sarti ebrei che lavorano in casa, e bisogna riconoscere che è vero: quattro solo nella nostra via.

E a questo punto, dato che gli hanno vietato di toccare anche solo un ago, mio padre è diventato molto meno formale sui principi. Il rispetto della legge e tutto il resto, non ne parla più tanto, e continua a cucire di nascosto in casa. All'inizio, la maggior parte dei suoi clienti cattolici ha fatto come se nulla fosse, compreso il sindaco che non ha mai smesso di vestirsi da noi. Bisognava vedere come si ammirava guardandosi allo specchio, il sindaco, e annuiva accarezzandosi la pancia, «Lei è un artista, signor Kiss», aveva l'aria di apprezzare parecchio i suoi abiti da tutti i giorni permeati di ebraismo... La sera, mia madre raccattava i fili sparsi a terra, riordinava i rocchetti canticchiando e ripiegava gli scampoli, il laboratorio diventava piccolo piccolo per espandersi di nuovo l'indomani. Ma di decreto in decreto siamo diventati assolutamente infrequentabili. Anche l'avvocato Tolvay, che sommergeva mio padre di complimenti chiedendo uno sconto, anche quel balordo adesso si veste altrove e fa finta di non conoscerci. La guerra ha allungato di molto la stagione morta e le rughe sulla fronte di mio padre. È

anche per questo che preferisco fare l'idraulico. Le persone abbandonano il loro sarto abituale in funzione della religione, della legge, della politica. Le tubature, paradossalmente, sono abbastanza inflessibili. Rumoreggiano senza preoccuparsi delle circostanze e il loro proprietario è sempre ben contento di trovare un professionista d'urgenza, non importa se uscito dalla sinagoga.

A questo punto, siamo sotto sorveglianza. Delle guardie giurate vengono a verificare se gli artigiani ebrei privati dei loro laboratori hanno la sfrontatezza di lavorare a domicilio. Se pizzicano mio padre in casa con un ditale sul dito, è spacciato. Ogni volta che qualcuno bussa alla porta, è sempre la stessa scena: mio fratello lancia un'occhiata dalla finestra e apre soltanto se c'è qualcuno che conosce. Fortunatamente il sorvegliante principale si veste da noi, gratis. Di tanto in tanto mio padre gli infila anche una banconota in tasca e mia madre sospira. Lei brontola sempre, ma senza il sonoro. Neanche a me piace vedere la mano di mio padre nella tasca del sorvegliante, la sua mano furtiva, un po' servile, conciliante... Ma a quanto pare è il sorvegliante che tiene mio padre tutto intero nella sua, di mano. Quanto all'andare a rotoli, a ben pensarci è un sacco di tempo che ci siamo dentro fino al midollo.

*Non hanno torto quelli che scrivono sul giornale: «Il bacillo ebreo ci divora». È un'espressione poetica, ovvio, da imbrattacarte! Ma è vero, non si può negarlo, dilagano. Me ne accorgo anch'io, non faccio altro tutta la giornata, controlli, controlli, controlli, a ogni angolo di strada c'è un sarto ebreo in attività, e prima delle leggi era anche peggio. E io che faccio venire tuo cugino, e il fratello maggiore che subentra, e io che rilevo la bottega del vicino, e io che colgo l'occasione, è semplice: hanno inflazionato il mercato. Quando è troppo è troppo, bisogna riconoscerlo... «Sterminare» è esagerato, ma adesso che li hanno ridotti va già meglio: è tutto lavoro in più per i veri ungheresi.*

Riassumo:

Non avevamo già più il diritto di andare al cinema.

Non avevamo più il diritto di fare la spesa alla stessa ora degli altri.

Non si poteva più passeggiare per strada in qualsiasi momento, ma solo nelle fasce orarie autorizzate.

Da quindici giorni, è rigorosamente vietato mettere il naso fuori di casa senza una stella cucita sul bavero. Non sono più sassolini quelli che il Reich ci mette nelle scarpe, sono le pietre dei Carpazi. In realtà, meglio non uscire del tutto, a causa dei pestaggi. Fuori, al minimo passo falso, uno sguardo, un'espressione insolente e talvolta senza alcun motivo, rischi di prendere un sacco di botte. I miei genitori hanno deciso di tenermi in casa finché il clima non migliora. Niente più idraulica per il momento, il mio apprendistato è sospeso. Ma non mi disturba più di tanto, soprattutto dopo l'inondazione. L'altro giorno, una perdita dal parrucchiere Stein, cinque centimetri d'acqua nel suo salone di bellezza. Lo vedo precipitarsi nel laboratorio del mio padrone, spaventato, la camicia bagnata fino ai gomiti e il pettine dietro l'orecchio, chiede dov'è l'idraulico. Il mio padrone non c'è e nemmeno i suoi operai, rispondo io: «Ce l'ha davanti». Non è una menzogna ma solo un precorrere i tempi, ho già la salopette e gli attrezzi, e da settimane osservo i miei colleghi lavorare. Ormai me la cavo a sistemare rubinetti e saldature. Bilancio: cinquanta centimetri di acqua nel salone del parrucchiere. Dopo, il mio padrone si è arrabbiato con me, e qualche giorno di vacanza farà bene a tutti.

A casa, non sto certo con le mani in mano: per tutta la giornata colpisco sassi e leggo le mie storie di Indiani in cima all'albero. G-I-O-I-A. Mio padre, in compenso, lo chiama «far niente» e la mia inoperosità lo irrita nel profondo.

«Chi non trasmette un mestiere a suo figlio gli insegna a rubare» ripete, e quando lui inizia a citare il Talmud è veramente un brutto segno.

Non so se si annoia o se gli manca Matyas l'apprendista, ma devo prendere atto che ha resistito quarantotto ore prima di guastarmi la festa con la lezione di cucito quotidiana. Coinvolge Gabor perché «s'impregni» anche lui, mio padre ha detto proprio così. Un giorno ci ha mostrato come si prendono le misure, un compito tutt'altro che semplice. L'altro ieri mi ha snocciolato tutto il suo vocabolario, da B come batista a Z come zig zag (non c'è niente con la

A, me ne sono accorto ma meglio non farglielo notare: quando mio padre ci impregna, il silenzio è d'obbligo). Ieri, dovevo fare il punto dritto. A prima vista sembra facile, capisco benissimo perfino io, ma poi bisogna provarci, il filo va da tutte le parti, sembra che voglia prenderti in giro, i miei orli sono tremolanti e partono storti come se avessero appena mandato giù la scorta di grappe dello zio Oscar. Non è colpa mia, il filo è subdolo. Dalla nascita. Dall'inizio della sua vita s'imbosca, prova a prenderlo nel bozzolo della farfalla, nel fior di cotone, nello stelo del lino, per non parlare del dorso della pecora, per riuscire ad acchiapparlo bisogna alzarsi presto. Non scopro certo niente di nuovo: nel corso del tempo la gente ha impiegato millenni a addomesticarlo (l'informazione l'ho avuta da Serena che legge riviste complicate sui secoli passati). Si dice «filare» la lana, e sembra una faccenda meravigliosamente semplice, ma in realtà è una guerra: per ottenere un filo adeguato bisogna battere la lana bagnarla tirarla torcerla, è una faccenda brutale, credetemi. E qualcosa rimane sempre: quando ti appresti a passare il maledetto filo nella cruna, lui si dibatte ancora. Hai un bel tenere l'ago e prendere la mira con mano ferma, continua a sfuggirti, quindi, se si tratta di fare il punto dritto... Sinceramente non è mancanza di buona volontà da parte mia, ma non si può dedicare la vita a qualcosa di tanto infido.

Per rinfrancarmi, avrei proprio bisogno di andare a vedere le donne della casa di fronte. Ma mio padre mi ha confiscato tutto il denaro e non devo essere l'unico, in questo caso: stando a quel che vedo dall'alto del mio trespolo non ci si spintona più davanti al cancello di quelle signore.

«Anche stavolta niente, eh, Tomi?»

Hugo si diverte. Al diavolo la solidarietà. È fortunato, lui, può passare le giornate sull'albero. I suoi genitori non continuano a tampinarlo con gli apprendistati, loro dedicano tutto il tempo a trovare i soldi per mangiare.

Stamattina, ho provato a nascondermi sull'albero all'ora della lezione ma mio padre è venuto a cercarmi con l'aria di chi non esiterà a servirsi di tutti i mezzi legali e illegali per farmi scendere. Infilarmi un ditale è diventata una questione della massima importanza, sembra quasi che lui abbia abdicato alla sua vocazione: fare l'insegnante.

«Bisogna avvolgere il cliente» mi spiega a voce bassa.

Quando mio padre aveva il laboratorio era uguale, il primo lavorante che parlava forte veniva fucilato con lo sguardo. Secondo lui, le idee germogliano meglio in mezzo alla calma, e anche gli abiti. Lui sussurra, dunque, e si è pregati di tendere l'orecchio: «I rotoli di tessuto che tiri fuori davanti al cliente, le misure, tutte queste cose sono carezze. Per fargli capire subito che è in buone mani. Le mani, Tomi, nel nostro mestiere, sono l'unica cosa che conta. Con le nostre mani fabbrichiamo la bellezza. Perché è quello che esige il cliente: qualcosa di bello. Bisogna abbellirlo. Anche con l'astuzia, se



occorre. Alzare una tasca, scurire il tessuto, perché snellisce».

Io me ne infischio di quello che vuole il cliente, se preferisce un risvolto o una tasca applicata. Non me ne frega niente di accarezzare i tessuti e quelli che li indossano nel senso del pelo e soprattutto, soprattutto, non capisco cosa intenda mio padre per «bello». Ma attenzione a non fraintendermi, non sono contrario ai completi eleganti. Se devi sfilare davanti a chi passeggia nel parco con una palata di merda, tanto vale che tu sia vestito adeguatamente, altrimenti che cosa ti rimane? Ma i completi di mio padre sono marrone scuro o verde bosco, una foresta monotona e morta. A me invece piace il colore che impatta, rosso, giallo, verde. L'anno scorso mi ha confezionato un cappotto secondo lui all'ultima moda, grigio scuro con i bottoni neri. Veniva voglia di piangere solo a guardarlo, lì appeso alla grucciona, con il colletto di pelliccia a coronare il tutto, orribile. Certi materiali mi innervosiscono e altri no, non posso farci niente, e il visone... Sta tra il piumino e la parrucca, mi fa il solletico, mi pizzica, si muore di caldo e, quando c'è umidità, puzza di cane. Come se non bastasse è un cadavere, e si vede. Un animale morto contro il mio collo, no, grazie. La prima sera ho dimenticato il cappotto a scuola, il giorno dopo l'ho lasciato a casa, il terzo giorno l'ho nascosto sotto il letto e quando mia madre l'ha ritrovato l'ho appeso all'albero. Allora mio padre mi ha minacciato in maniera esagerata e io, non avendo altra scelta, me lo sono infilato di nuovo. Come sia successo non lo so, ma tentando di separare la pelliccia dal cappotto la manica si è lacerata, portandosi via la parte alta della schiena. Vedendolo, ai miei genitori si sarebbe spezzato il cuore, e forse avrebbero avuto la tentazione di farmi a pezzettini. Per il bene di tutti, ho preferito gettare il visone e il suo sudario nel fiume e ho finito il percorso in gilet, anche se non faceva abbastanza caldo, ci vuol altro per farmi rabbrivire. L'indomani mio padre è stato convocato a scuola per il seguente motivo: «Tomas viene in classe con un abbigliamento inadatto al clima».

«Suo figlio rischia la morte!» gli dice gravemente l'insegnante, pensando all'eventuale polmonite che la mancanza di cappotto potrebbe provocarmi.

Pensando probabilmente al costo dell'animale al quale avevo fatto fare il bagno fatale, mio padre non ha contraddetto il maestro e io ho passato un'altra serata nell'armadio...

«Ma tu sei distratto, Tomas! Guarda tuo fratello, com'è attento! Apri bene le orecchie, ragazzo: in sartoria conta solo il savoir-faire. Bisogna prestare ascolto al tessuto e a chi lo indosserà. Essere sarti esige finezza d'animo.»

Quante chiacchiere! Alla fin fine, un grassone palla di lardo che ha bisogno di rifarsi il guardaroba ti fa un'ordinazione e tu esegui leccandogli un po' i piedi, e sei anche costretto a maneggiare dei visoni morti, ecco la realtà. Mio padre ha un bel drappeggiarla in parole leziose, ha un bell'avvolgerla in «conoscenza dei tessuti e sapersi comportare», in «teatro della vita» e in «senso del commercio», ha un bel parlare di «avere un occhio infallibile» e

«saper fare un taglio sartoriale», quando accantoni questa ridicola tiritera per vedere l'autentico volto delle cose, ti ritrovi davanti la verità nuda e cruda: fare il sarto è un lavoro servile, punto e basta.

«Impara, dopo capirai. Quando verrà il momento.»

Potrei uccidere mio padre per questo genere di frasi. In casa nostra, l'ultima parola è sempre sua. Nemmeno mia madre prova a opporvisi. Lui parla, lei lo guarda e la vita quotidiana si piega agli ordini di lui. A lungo ho creduto che fosse il padrone ovunque, il *signor Kiss*. Per le vie del nostro quartiere così come al centro della sua bottega, camminava lentamente, senza sorridere, la fronte corrugata, dritto come un fuso, un imperatore. Ci sono cascato in pieno. Pensavo che il mondo gli appartenesse. I suoi lavoranti gli ubbidivano, sotto le sue dita il tessuto morbido assumeva la caduta perfetta di una giacca. I suoi desideri foggiavano la realtà, senz'ombra di dubbio. Mio fratello lo pensa ancora, ha solo otto anni, non vede ancora le cose per quello che sono, ma io lo so: in realtà, il regno di mio padre è minuscolo. Sta tutto intero tra le quattro mura di casa nostra. Al di fuori, Herman Kiss è uno qualunque. Con i suoi clienti, con il sindaco e i giudici, è sempre stato piccolo e oggi è niente del tutto. Niente più bottega, niente più clienti, niente più fornitori. Durante le riunioni di famiglia, è come se ci fosse qualcosa nell'aria che lo ridimensiona. Basta che lo zio Oscar entri nella stanza perché una pressione invisibile strisci sotto le parole comprimendolo. Non è una novità, questo peso silenzioso, ma oggi lo schiaccia anche al di fuori. Per strada, quando incontra un cattolico, mio padre scende dal marciapiede, anche se c'è posto per tutti e due. Abbassa il capo, e il suo sguardo... Se potesse incollarsi al muro, passare sotto un'insegna, scomparire in una buca, lo farebbe. Mi fa pensare a quei toporagni lerci che si appiattiscono per scivolare sotto le porte.

«Bisogna stare al loro gioco» mi ha spiegato, «bisogna stare al loro gioco finché si calmano le acque.»

Vorrebbe sul serio farmelo credere, mio padre. Gli piacerebbe farmi credere che lui finge di essere un animale braccato, che recita la parte del bravo ebreo ubbidiente, che tutto questo è pensato, deciso, ordito per ingannare il nemico aspettando che finisca la guerra, ma io so che è molto peggio. Lo so dall'altro giorno, da quando è successa una cosa incredibile: alcuni cristiani hanno riempito di botte il nostro dirimpettaio, senza alcun motivo.

«La caccia è aperta e noi siamo la selvaggina.»

Il vicino aveva l'occhio pieno di sangue mentre raccontava, la mascella un po' scesa, e l'ho vista arrivare proprio in quel momento, la paura: non la sorpresa, non lo sconcerto o lo stupore, la vera paura sul volto di mio padre. Ha arricciato le labbra, i suoi occhi sono diventati color fango. Mio padre si è spento, di colpo. Lo nasconde dietro i suoi tessuti, dietro i suoi discorsi, lui cerca di depistare, ma ha semplicemente, terribilmente, pateticamente paura. Mio padre è la selvaggina. Tutti noi siamo la selvaggina.

Non ci sono soltanto le aggressioni gratuite: qualcuno viene sequestrato, a scopo di riscatto, poi ci sono denunce per «chi non rispetta l'ordine di portare la stella» o qualche altra stupidaggine, così i commercianti cattolici si liberano della concorrenza con poca spesa, è un sistema pratico. Alcuni vicini di casa ci rompono i vetri, ormai è tutti i giorni Natale. Non avrei mai immaginato che fossero così in tanti a odiarci. È semplice: sbucano da ogni parte, come se una diga si fosse rotta. Si definiscono «gli antisemiti» ma i miei amici e anch'io li chiamiamo i coglioni.

«Tomi!»

Mia madre ha questa prontezza di riflessi straordinaria: qualunque carrettata di guai ci arrivi tra capo e collo, lei trova ancora il tempo di sorvegliare il mio linguaggio. E tra lei e mio padre io semplicemente soffoco. Improvvisamente, ero disposto a tutto pur di prendere un po' d'aria: «E se andassimo a pregare?»

Per poco mio padre non è caduto dalla sedia.

«Ma guarda! Cosa ti succede, Tomi?»

Ho farfugliato qualcosa ma lui non mi ha lasciato il tempo di spiegarmi meglio.

«Restiamo in casa, è più prudente. Inoltre, la sinagoga è stata requisita.»

«Requisita? Ma da chi? Perché? E per chi?»

«Tomi, non ti metterai anche tu a far domande come tuo fratello, eh?»

Avrei potuto arrabbiarmi, pestare un pugno su un mobile come faccio ogni tanto, e invece ho mantenuto il controllo: dopo il pasto, mio padre sonnecchiava su un libro, mia madre rassettava la casa con Gaby, e io sono uscito in giardino senza dir niente a nessuno, poi ho camminato fino alla sinagoga. E ho visto. Ora sono rientrato, è spuntata la luna, i miei genitori sono a letto e Gaby russa accanto a me. Vorrei poter dormire come loro, ma, se chiudo gli occhi, rivedo. I tavoli, le panche, la biblioteca, tutta la sinagoga sparsa sulla carreggiata. I mobili gettati tra i rifiuti, i libri accartocciati nel canaletto di scolo. All'interno, puzza di sudore e di acqua sporca. Decine di famiglie si ammucchiano le une sulle altre, i bambini piccoli sopra le loro madri, anche dei vecchi, canuti, ingobbiti, stretti negli angoli, ci sono cumuli di gente dappertutto. Le guardie hanno radunato qui gli ebrei dei paesi vicini, quelli di Badalo, di Gut, di Bene, pungolandoli con il calcio dei fucili, come dei pacchi. Io cercavo il mio amico Matyas, viene anche lui da Gut, quando ho visto arrivare una marea di gente stanca. Tra loro c'era una giovane donna con le guance arrossate per la fatica, le braccia tornite costellate di fagotti grandi e piccoli, legati saldamente gli uni agli altri in una ghirlanda variopinta. Sulla schiena reggeva un pacco sporgente, spigoloso, protetto da giornali, legato con lo spago da tutte le parti e, come se non bastasse, teneva per mano un bambino alto come un soldo di cacio che procedeva a zig zag sulle sue gambette. È soprattutto lei che mi impedisce di dormire, lei con la

sua aria decisa, il suo modo di tenere tutto sulle braccia, tutte le cose preziose della sua vita impacchettate in quei fagotti rossi e blu. Lo scialletto le si incollava sul davanti come in piena estate, goccioline di sudore colavano sul suo collo nudo, veniva la tentazione di offrirle un fazzoletto o di darle una mano, del resto stavo avvicinandomi quando lei incespicò. La montagna di involti crollò, gli oggetti si ruppero, il piccino cadde gridando. Una delle guardie si precipitò su di loro per picchiarli. Li ingiuriava in tutti i modi possibili. I colpi risuonavano nella sinagoga, e anche gli insulti. A quanto pareva, sua madre non l'aveva tediato molto insegnandogli un linguaggio forbito.

*Non dorme. Non dormono, né Tomas né Gabor. Non hanno mai dormito bene, figuriamoci adesso... Li sento agitarsi nel loro letto fino a notte fonda. La gente dice: lei non ci sa fare, ma io ho dei bambini insonni, non c'è nient'altro da capire. La gente parla, ci sono abituata, è il destino delle seconde mogli, ma le dicerie, le meschinità e le sozzure non le lascio entrare in casa nostra. Io blocco tutto, porte e orecchie. Ma i bambini non dormono nemmeno con le barricate. Gabor piange, ha caldo, ha sete, si avvinghia a me, mi parla di lupi e di foreste oscure, di castelli devastati in fondo a sentieri angusti, di orchii sporchi di sangue in grotte profonde, quindici secondi dopo la sua ultima parola già ronfa e sono io che non dormo più. Faccio finta, perché Herman non si preoccupi, ma non dormo. Tomi è un'altra cosa... Non mi domanda mai niente... Si gira, si rigira, stropicciando il cuscino, digrignando i denti, e non ha bisogno di nessuno. Non dorme, non mangia, tiene a distanza, getta via tutte le sue cose, picchia scalcia lacera respinge fa a pugni e da quando conosce tutta la storia è ancora peggio: ce la mette tutta per farsi odiare. È comprensibile, ovviamente, ma non si può andare avanti così. Che gli piaccia o no, preparerò sempre dei dolci per lui, gli aprirò sempre le braccia, come prima... All'inizio me lo tenevo e basta, era così piccino, senza mamma, cosa poteva esserci di più triste, mi prendevo cura di lui mentre suo padre andava al lavoro, poi, un punto dopo l'altro, come nel cucito... Tomi è il cielo che me l'ha affidato, e quello che il cielo lega nessuno può separarlo. A volte lui quasi ci riesce, a lacerare tutto, ma io resisto. Anche a questo sono abituata.*

È il nostro turno, le guardie arrestano tutti. O meglio tutti gli ISR, ovviamente, i CAT rimangono a casa loro e ci guardano passare. Tutto è cominciato dalla strada del falegname, poi quella del rabbino: bisogna sgomberare il campo in due ore, quindi subito. Alcuni nostri vicini hanno lasciato casa loro in cinque minuti, a piedi, con tre barattoli di marmellata avvolti in una coperta. Altri hanno caricato l'intera casa sul carretto, che traboccava di mestoli e di materassi e in cima, in equilibrio sul comodino, c'era la stufa a legna. Si è visto anche il medico spinto fuori di casa dalle guardie, con addosso un solo pezzo del pigiama, il cuscino in una mano mentre con l'altra teneva sua moglie. Il medico! Adesso sappiamo che ci prenderanno tutti, e mia madre si mette a fare i bagagli. Da due giorni non fa che cucinare. Non essendo vietato portarsi del cibo prepara in tutta fretta cetriolini sottaceto, salsicciotti, qualche uovo sodo. Bolli e ribolli in ogni angolo e lei, volteggiando nella sua vestaglia bianca in mezzo ai barattoli, sembra avere sei braccia.

«È questo che mangeremo laggiù?» domanda Gaby, «cetriolini e uova sode?»

«Non lo so. Ma adesso uscite dalla cucina e radunate le vostre cose, soltanto l'essenziale.»

Mio fratello fa una faccia strana, a lui piacciono i pasti che sembrano pasti. Inizialmente avevo pensato di mettere in una borsa i miei libri preferiti, qualche bottone, astragali... Gaby e io eravamo fuori a raccogliere dei pezzi di legno (possono sempre servire), quando il gatto ha attraversato il cortile correndo come un fulmine, seguito probabilmente da un orribile marmocchio o da una malefica corrente d'aria.

«Dentro cosa la trasportiamo, la bestiola?» ho gridato a mia madre.

Lei si è affacciata alla finestra lanciandomi un'occhiata strana, e io ho capito.

«Bisogna essere forti, Tomi» ha precisato mio padre, come se qualcuno gli avesse domandato qualcosa.

E allora non porto più niente. Niente libri, niente astragali, neanche un pezzo di legno, niente del tutto. Non ho bisogno di giocattoli, io, non sono come Gaby. Sono già forte, più che forte, l'altra sera mi sono battuto contro il grosso Samuel e Almos lo Strabico, tutti e due contro di me. Quel giorno sono tornato a casa con uno sfregio di almeno cinque centimetri, mia madre era sul

punto di svenire ma avrebbe dovuto vedere cosa si erano beccati gli altri. Non ho versato una lacrima quando lei mi ha medicato, eppure il sangue gocciolava sulla mia vestaglia, neanche una lacrima mi sono lasciato sfuggire, non è certo il momento di mollare. In fin dei conti non è veramente il mio gatto, questo gatto. È arrivato a casa nostra una mattina e si è messo comodo, tutto qui. Se avrà troppa fame in nostra assenza dovrà soltanto fare il suo dovere, dare la caccia ai topi. Però gli ho lasciato quel grosso salame nell'incavo dell'albero, così potrà resistere finché torniamo.

«Non morirà di fame, vedrai.»

Per quanto provi a spiegarglielo, Gaby piange. Lui dice che non sta piangendo, gli pizzicano gli occhi e basta, ma si asciuga con le dita sporche di terra e sulle sue guance scorrono rivoletti grigiastri. Non vuole abbandonare il gatto, neanche a parlarne, né la casa, né l'albero, né il suo letto, farebbe di tutto pur di restare a casa nostra, sarebbe anche disposto a promettere di dire buongiorno-grazie-scusa, giura perfino che farà il bagno tutte le domeniche senza protestare. Non ha capito niente, come al solito. Lavarsi, andare a dormire sempre alla stessa ora, le buone maniere, i pasti: questi punti fermi purtroppo non sbullonabili e le discussioni infuocate che li accompagnavano sono stati spazzati via dal vento sporco della guerra. Entriamo in un tunnel nel quale la quotidianità scompare.

Mio fratello respira a scatti, squassato da singhiozzi rumorosi e pieni di muco, è contagioso e piuttosto ripugnante mentre lo accompagno in cortile, vicino al pozzo. Ci arrampichiamo sopra per scorgere il sotto, fino in fondo. Bisogna tenersi in equilibrio sul vuoto, aggrappati alla manovella, senza impigliarsi i piedi nella corda né scivolare. È profondo, là dentro, e anche scuro, meglio concentrarsi. Mio fratello ha un bel dibattersi, io lo tengo stretto, circondandolo completamente con un braccio solo. Lui mi domanda: «Dov'è? Dov'è il denaro?» Non si vede niente laggiù, neanche l'ombra di una banconota, nemmeno un baluginio di oro zecchino, ma Gaby si dimentica di tirar su col naso scrutando il buco nero del pozzo, e che sollievo quando smette.

Il denaro è stato calato nel pozzo qualche giorno fa. Mia madre stava affettando cavoli quando mio zio è piombato in casa nostra. Ansimava come una foca sul punto di esplodere. Mia madre ha sfoderato la bottiglia che puzza ma Oscar l'ha fermata bruscamente: di sicuro aveva la gola riarsa, ma non era il momento di prendersene cura. Abbiamo capito tutti che la situazione era grave. Mio padre si è avvicinato, mio zio ha posato il fascio di banconote sul tavolo ed è calato un silenzio profondo.

«Conta» ha detto lo zio Oscar, e sembrava un ordine.

Mio padre ha eseguito, sommando in silenzio, passando la mano sulle pieghe dei biglietti di banca, asciugandosi la fronte madida di sudore e impilando il denaro a mucchi rigorosamente paralleli. Era la stessa precisione

maniacale di quando stirava una camicia nuova, per di più umida.

«Mille dollari» ha concluso con voce strana.

Sembrava che avesse una crisi di angina. Di fronte a lui, Oscar gonfiava il petto, raddoppiando quasi il volume.

«Non vi racconterò come li ho avuti» si limitò a dire con altezzoso disdegno, indicando i dollari allineati da mio padre.

Banconote che avevano conosciuto i grattacieli, la statua della Libertà e forse anche un paio di capi indiani, cartamoneta selvaggia, biglietti di banca moderni, liberi, in una parola americani, si allineavano ormai in sacre pile sul tavolo di Herman Kiss, sarto a Beregszász, ultima tappa di un viaggio tanto clandestino quanto improbabile di cui lo zio Oscar avrebbe serbato per sempre l'assetante segreto. Neanche sull'oro avrebbe detto una parola. Perché c'era anche dell'oro. Autentico, che scintillava come nei film. Con quel piccolo lingotto, di sicuro ci si poteva regalare una radio, forse anche un aereo.

«Stai sognando!» m'interruppe Gaby, come se un nanerottolo della sua specie potesse sapere qualcosa di aviazione.

Dietro la tenda, si udiva tutto e non si vedeva neanche male. Il fratellino e io ci eravamo nascosti lì per ascoltare meglio la conversazione; volevamo sapere dove le guardie ci avrebbero condotto, ma per nostra sfortuna gli adulti parlavano d'altro. Raccontavano che tutta la roba del falegname, del medico e di altri che erano stati prelevati tra i primi era stata rubata non appena loro avevano girato l'angolo. I gioielli, gli abiti, tutte le cose belle che non avevano potuto portare con sé erano scomparse in men che non si dica. Alcuni vicini di casa si erano serviti da soli, e anche le guardie.

«Non ci faremo spennare come polli» ha sentenziato mio zio.

Lui aveva capito dove soffiava il vento, lungimirante com'era, e ancor prima che i tedeschi ci invadessero aveva previsto tutto e, naturalmente, aveva venduto tutto quello che poteva. Le sue scorte e quelle di mio padre, la seta, il metro e le forbici, gli orecchini delle mogli, l'orologio del cugino, i mobili degli avi e altre cose ancora di cui scoprivo l'esistenza, tutti gli oggetti di valore della famiglia erano stati ceduti in cambio di quei bigliettoni del Far West e del lingotto d'oro superluccicante. E adesso mio zio aveva la miniera d'oro e noi il pozzo, era perfetto, avremmo nascosto l'una nell'altro e i saccheggiatori se lo sarebbero preso in quel posto. Mio zio parlava scandendo bene le parole, come un uomo che si giochi le ultime forze rimaste. Quella transazione gli aveva procurato un forte mal di stomaco, tutte quelle preoccupazioni non gli facevano bene alla cistifellea e la sua gola, ci avrei giurato, doveva essere secca come carta. Mia madre si affrettò a stappare la bottiglia. Mio zio bevve altre due o tre volte aspettando la mezzanotte, poi partì come un congiurato per andare a gettare nell'acqua l'oro e il denaro. O almeno lo immagino, perché io dormivo da un bel po' quando venne l'ora di



annegare il malloppo. Il lingotto deve aver tintinnato contro le pietre in fondo al pozzo, ammaccando i suoi spigoli scintillanti contro la parete, a meno che non sia scomparso senza far rumore nell'acqua nera, come un gatto dietro un muro.

«È così che nascono i tesori» ha concluso Serena quando le ho raccontato la storia.

Non so se l'ho già detto, ma questa ragazza ha sempre una scorta di spiegazioni definitive.

*Ho appena incrociato Tomi. Ho percepito che qualcosa lo preoccupava. Non c'è bisogno di spiegazioni, io intuisco quello che si agita nella gente. A volte questo li irrita. In questo momento li vedo innalzare muri nella loro testa. Razionalizzano, si assicurano, relativizzano, «potrebbe andar peggio», «i russi sono ai piedi dei Carpazi». Sdrammatizzano, «presto i tedeschi verranno sconfitti», una pietra dopo l'altra il loro muro sale. Ma il sole si nasconde, la notte indebolisce le difese e la preoccupazione si insinua nei letti dove gli adulti non riescono a prender sonno. Al mattino, sembrano otri vuoti e ricominciano a chiudere le brecce. Quanto a Tomi, lui non ha paura né della partenza né dell'ignoto che incombe su di noi. Ha un'energia cieca che lo protegge. Si preoccupa unicamente per l'oro e il denaro nel pozzo. Teme che le banconote, zuppe d'acqua, diventino inservibili, e che il lingotto sia arrugginito quando torneremo a casa. Dice «quando torneremo» con il tono dei conquistatori. È sicuro delle sue parole, è sicuro che torneremo, e le sue braccia lunghe e nervose tracciano il cerchio che percorreremo, da qui a un laggù sconosciuto, andata e ritorno, dice «quando torneremo» e tra le sue braccia da conquistatore non c'è posto per me. Tomi... In lui niente trema quando mi guarda, nessun luccichio nel suo sguardo, soltanto una luce viva, un lampo dai contorni netti e vivi, cosa c'è di meglio dell'amicizia. Colpisce un sasso, fa finta di alzarsi in volo e ricade nella polvere nerastra, i pugni chiusi. Non lo fa per me, il colpo e il gesto, lo fa per il mondo intero, per mostrare che è forte, per suscitare invidia e non commiserazione, non per me ma forse un giorno, se ritornassimo... «Quando torneremo...» È così orgoglioso, Tomi, e così ingenuo. L'oro non arrugginisce, lo sanno tutti.*

Io sono già partito, non per andare lontano, ma più volte. Ogni tanto, prima di tutti questi divieti, prima del coprifuoco, me ne andavo via da solo, piantavo in asso mio fratello e scappavo al cinema, viravo di bordo. Invece di rientrare in casa, impostavo la rotta per il fiume, talvolta m'imboscavo tra gli alberi e accadeva quel che doveva accadere. Non sono boschi da linci e orsi, e nemmeno ripide foreste di montagna, soffici di neve, quasi fosforescenti, ma li amo ugualmente, con i loro lievi pendii e i sentieri tortuosi, interminabili, tra le felci. Camminavo a lungo laggiù e, quando si faceva sentire la stanchezza, cominciava il momento migliore. Mi sedevo su un tronco coperto di muschio, stava per calare la notte. I rumori davano già l'allarme, le rane, gli uccelli strani. La luna si levava. Il tempo passava lentamente. Dietro gli ultimi alberi si delineavano cespugli scuri, il nero cupo della foresta. Era l'ora degli animali pericolosi e della fame, non avrei dovuto essere lì ma non avevo paura. Quando parto così, senza avvertire nessuno, non ho mai né paura né freddo. Una lampada segreta mi tiene caldo: immagino i miei genitori. Sono pallidi, preoccupati. Non sanno dove sono. Mio padre bussa alla porta dei vicini: «Avete visto il mio figlio maggiore?» Corre da una casa all'altra, mi crede ferito o peggio... Se l'è cercata, e per me è piacere puro, come una ghiottoneria, o un regalo inaspettato. Ha paura per me, mio padre. La sua angoscia mi riempie tutto intero, potrei berla tutta la notte, è la prova che lui non me ne vuole per la mia nascita sventurata, perché ho distrutto la nostra famiglia, perché ho sciupato tutto, che felicità la sua preoccupazione! Strofinando ancora la lampada: vedo mia madre scarmigliata, sta tremando, forse piange anche un po'. Non sono veramente suo figlio, ma lei è ugualmente addolorata, profondamente addolorata, è evidente. Fuori, l'ombra ha divorato il mondo. Mio padre ora vuole battere la campagna, sondare il fiume. Le sue braccia agitate vorrebbero scaravoltare le alture, scavare le gole più profonde, sollevare l'avida oscurità che ha inghiottito suo figlio. Più nessuno pensa a prendersi cura di Gabor, raggomitato sul tappeto del salotto. Hanno talmente paura per la mia vita, mio padre il traditore, la mia finta madre, il mio fratellastro! Mi vogliono bene, tutti, alla luce della lampada risulta evidente, soltanto l'amore ti devasta a tal punto quando scompare nella natura, manca poco che io pianga per la loro tenera preoccupazione, per i loro gesti disorientati, per la loro attesa ardente e folle, mentre torno a casa per averne la certezza. Mia madre è livida, quasi mi stritola tra le sue braccia.

Gaby si è addormentato tutto vestito ai piedi della poltrona. Il sollievo di mio padre è prorompente quando lui mi vede sano e salvo, senza nemmeno un graffio. Poi si rende conto che però non ho scuse per rientrare così tardi e si mette a urlare da sfondarmi i timpani, ma non importa: quelle sere io dormo bene.

Mio padre non mi picchia mai. Si trattiene, grida e basta. Trema di rabbia quando mi sorprende a gettar via il cibo. Sospira quando i vicini si lamentano di me. Arrossisce, alza gli occhi al cielo, grugnisce, scuote la testa, si sgola per farmi ubbidire. Tutto il suo corpo esprime la desolazione, sono uno che scappa di casa, sono un furbo, un furfante, una canaglia. Rubo, dico bugie, abbandono, sono il peggiore degli scellerati, forse. Ma chi ha mentito per primo? Chi mi ha fatto credere che ero come tutti, il figlio di mia madre e di mio padre?

Il giorno del mio bar-mitzvah, avrei voluto che nessuno mi rintracciasse. Sarei partito per l'America e vi sarei rimasto per sempre. Non sono come mio padre, io, non ho paura di uscire dal mio rifugio, di valicare i confini. Quando la guerra sarà finita andrò a lavorare all'estero, come lo zio Oscar. Parlerò in maniera ricercata, darò ordini, avrò una casa grande, non marcirò in un laboratorio, non avrò mai male alle dita o alla schiena come un povero sarto. Se i tedeschi ci portano a casa loro per lavorare, non ci piangerò sopra. È quello che si sente dire in giro: ci dislocheranno in Germania, lontano dagli Alleati che avanzano. Ho visto come le nostre guardie trattano i vecchi e le donne, l'altro giorno alla sinagoga... I soldati tedeschi non valgono certo di più, quando vivremo a casa loro ci tratteranno sicuramente peggio dei cani. Ma quanto meno non saremo al fronte a destreggiarci con le mine. Laggiù ci faranno sgobbare, ma se mio padre ha sopportato i lavori forzati posso farlo anch'io... E lui vedrà, se sono forte o no. La dislocazione non sarà peggio che rimanere per ore da solo nel bosco, non sarà peggio che gettarsi nel fiume gelato senza saper nuotare, non sarà più sudicio che raccattare sterco al parco. Se bisogna partire, io sono pronto.

Mia madre ha ormai sistemato tutto quello che è umanamente possibile sistemare. Ha coperto le poltrone, il cassetto e anche l'armadio con vecchi teli chiari sui quali si sono stese intere generazioni di Kiss. Conviviamo con fantasmi di cotone che divorano i mobili. Popolata da questi nuovi abitanti, la nostra casa sembra ormai pregarci di abbandonarla in punta di piedi. L'essenziale della nostra roba ha trovato rifugio presso i vicini. Rimane la macchina per cucire, l'«orgoglio della città», agli occhi di mio padre preziosa come l'oro, ma impossibile gettarla nel pozzo. La sua amata Pfaff ha deciso di nascondere la casa di un suo amico. Non un amico qualsiasi, ovviamente, un amico cattolico. Si chiama Ferenz, sembra che sia molto devoto, mio padre e lui sono entrati nell'esercito insieme. A quanto pare i legami che vi si creano sono sacri perché questo pezzo d'uomo tagliato con l'accetta è molto gentile

con noi, anche in questo momento in cui bisogna veramente avere voglia di navigare controcorrente. Mi scompiglia sempre i capelli per salutarmi al suo arrivo e mi infila in tasca i biscotti più buoni che io abbia mai mangiato quando va via. Li prepara lui, perché Ferenz è un gastronomo, può passare anche un'ora a disquisire sulla morbidezza di un dolce alle noci e altre tre a preparare un pasto, poi prosegue con la siesta e russa sul suo divano sotto il grande crocifisso. È uno che sa vivere, non c'è dubbio. Mi domando sempre, a vederlo così campagnolo, così squisitamente a suo agio nel peccato della golosità, a cosa possano assomigliare le sue preghiere. In breve, Ferenz abita in un quartiere lontano dal centro, in una casa bianca circondata da alte mura. Mio padre avrebbe preferito andarci da solo con tutto quello che succede in questo momento per le strade, ma bisogna essere in due per trasportare la macchina che, avviluppata con mille precauzioni e nascosta nella carriola sotto una montagna di cartone, pesa pur sempre una tonnellata. Bisogna essere robusti, accorti e saperla trasferire senza farsi notare: una missione su misura per me, innanzitutto!

Mia madre ha lasciato da parte pentole e bagagli, e si è piazzata alla finestra della cucina per vederci partire. Una volta fuori, mio padre le fa un cenno con la mano, un tacito «Non preoccuparti», lo stesso da mesi, mano alzata contro la malasorte, e di solito mia madre torna subito alle sue incombenze e a osservarci rimane soltanto la vecchia Berta, la vicina di casa, sempre di vedetta, nascosta a malapena dietro le sue tende. Oggi piacerebbe anche a me fare come mio padre, le mie cinque dita alzate in aria per assicurare mia madre, ma lui potrebbe arrabbiarsi perché m'immischio nel loro codice personale. E così tengo il pugno in tasca e in fondo alla via mi volto: mia madre è ancora lì, immobile nonostante il codice. Anche la vecchia Berta ci osserva dietro le tende, e se potesse salterebbe nella carriola per guardarci più da vicino, sono sicuro che lo farebbe.

*Lui ha il suo stesso sguardo, identico. Le ciglia arricciate ai lati e quell'azzurro, quell'azzurro trasparente come il lago, è tale e quale sua madre... Aveva dei begli occhi, la povera Julia, e non solo gli occhi, era tutta bella, che sfortuna essersene andata così giovane! Tutto il lavoro l'ha fatto Anna, ha cresciuto il bambino e gli vuole bene, certo che sì, io posso testimoniare, siamo vicine di casa e sento tutto come se abitassi da loro. Ma gli occhi del ragazzo sono assolutamente quelli di Julia, soprattutto quando li strizza come ora, sollevando la carriola. Deve sembrare strano ad Anna vedere gli occhi dell'altra... Sembra strano a tutti noi... Povero ragazzo... Fa l'adulto con il berretto di lato... Si sente puzza d'imbroglio lontano un miglio con questa carriola. Non è stata una buona idea, proprio per niente, chissà cosa faranno le guardie se li sorprendono a nascondere qualcosa, picchieranno anche il ragazzo, cose del genere se ne vedono tutti i giorni... L'altra mattina mi ha rubato le calze per farne un pallone. Sembra forte ma io so che non lo è, perché la vecchia Berta sa tutto: sotto il berretto c'è soltanto un bambino smarrito.*

Il pettine del destino deve avere denti terribilmente potenti per sciogliere i nodi (oppure è l'occhio superpotente di mia madre che mi protegge a distanza?), perché mio padre e io incrociamo cinque soldati tedeschi lungo il percorso che conduce a casa di Ferenz senza che nessuno abbia la curiosità di vedere quale drago meccanico si nasconde nella carriola. Il primo soldato si mette le dita nel naso con la massima concentrazione, il secondo è assorto a guardare l'avvenente merciaia che pulisce la sua vetrina, gli altri tre probabilmente discutono di un argomento entusiasmante, e le guardie, dal canto loro, non ci lanciano nemmeno uno sputo. In venti minuti la macchina per cucire arriva a destinazione. Mi ero immaginato che a casa di Ferenz avrebbe avuto il posto d'onore come da noi, un totem prezioso, e invece no. Dopo averci abbracciati, dissetati e rinvigoriti con un vassoio di pasticcini fatti in casa, Ferenz si alza di colpo dal divano in cui è sprofondato.

«È l'ora faticida!» annuncia con la sua voce più grave, strizzandomi l'occhio.

Direzione la cucina, porta sul retro, attraversare il giardino, le scale in fondo dopo il pergolato, attenzione sono ripide, un gradino dopo l'altro fino a una grande cantina fresca, ombrosa, con il soffitto a volta, dove d'ora in poi dormirà l'orgoglio della città, attorniata da coperte spesse e bottiglie adeguate.

«Qui i tedeschi non la troveranno, la tua meraviglia» dice Ferenz con il suo tono abituale, di cui non si capisce mai se è serio o beffardo.

«Ma poi saprebbero farla funzionare?»

Ridono. Mi sembra strano quando mio padre ride. È un fenomeno raro ma immutabile: occhi chiusi, testa china all'indietro, una nota acuta ribadita finché si esaurisce l'ilarità, ancora più strana in questo caso perché amplificata dal soffitto a volta, e rimbalzata dai muri curvi; appena spenta quella risata chiocchia, Ferenz propone di nasconderci tutti nella cantina, insieme alla Pfaff. Mio padre sorride nuovamente, su di giri, ma con gli occhi spalancati – autentica allegria farlocca al cento per cento – poi promette al suo amico di venire a recuperare la macchina per cucire non appena saremo di ritorno.

«Non preoccuparti per noi» aggiunge, e con una mano aggiusta una coperta sopra la macchina.

Non ride più nessuno. Non parla più nessuno e fa freddo, improvvisamente,

in quel grande silenzio. Risaliamo tutti e tre, più in fretta di prima, le mani incollate al muro per non cadere, impazienti di lasciare l'eco del sottosuolo, attirati dalla luce che penetra, attratti dal tepore del giardino dopo il fresco della pietra, ed eccoci arrivati, lì fuori, fermi al sole, abbagliati, infiacchiti, per un po' sembra quasi che siano tempi normali, con gli uccelli che pigolano, le prime foglie piumose e le nuvole posate sui rami come fiocchi.

«È bello, vero?»

Ferenz posa una mano sulla mia testa. Mi piacerebbe rimanere piantato lì, a respirare il cielo caldo nel suo giardino, al riparo della sua casa bianca ben protetta, ben arredata, animata, dietro gli alti muri, in quel quartiere tranquillo dove tutto e tutti sono al loro posto, ma mio padre, bruscamente, ringrazia il nostro ospite – È ora di andare, ti abbiamo già disturbato abbastanza –, e un quarto d'ora dopo svoltiamo l'angolo della nostra via. L'ombra di mia madre è ancora ferma, immobile, dietro la finestra.

«Non c'è bisogno di dirle che cosa ci ha proposto Ferenz, per la cantina. È chiaro, Tomi?»

E mio padre conclude a voce bassa, alzando una mano verso il cielo: «In tutti i casi torneremo presto».



*Signore, nella tua bontà e misericordia, vieni in aiuto dell'amico Kiss e della sua famiglia, concedi loro la tua protezione nelle prove incerte che li attendono e riempi i loro piatti, sì, specialmente quello del bambino, che è una buona forchetta, e anche del grande, che fa il difficile ma a quell'età si ha bisogno di mangiare e non poco. Te ne prego, Signore, riconducili a casa tutti insieme, nell'attesa io tengo la macchina al sicuro in cantina, nel nome di Gesù, il Cristo, nostro Signore, Amen.*

Ed eccola lì, che mi guarda ancora. È una specie di malattia per lei, non posso neanche calciare il pallone in pace... Prima che ci chiudessero qui, era lo stesso: quando risalivo la strada fino a scuola, la vecchia Berta mi fissava stendendo la biancheria. Mi guardava teneramente con l'aria di compatirmi e le altre vicine facevano lo stesso, alcune sussurravano mentre passavo «è il figlio di Julia, povero ragazzo», io udivo tutto. Avrei voluto urlare a quelle zotiche NON SONO IL FIGLIO DI JULIA; SONO IL FIGLIO DI ANNA E TU NON SAI NEANCHE SUSSURRARE, ma mi sarei vergognato ancora di più, e allora mi ripulivo i piedi sulle loro lenzuola pulite e loro si mettevano a strillare che ero un mascalzone. Il peggio è che avevano ragione in tutto e per tutto, sapevano della mia vera madre, sapevano tutto, e io insudiciavo ugualmente le loro lenzuola, e dopo il mio passaggio loro raccoglievano la biancheria tutta sporca ma la vita è così, adesso lo so, a volte le ingiustizie succedono quando non si è fatto niente per meritarsele.

Lei mi guarda sempre, la vecchia. Che stupida comare! Se è così, vado a pisciare, ecco.

«Dove vai? Tomi, dove vai? Non vuoi più giocare? Sembri arrabbiato, cosa c'è, posso aiutarti? Posso venire con te?»

Non corre abbastanza veloce, mio fratello. Quando si avvicina, uno sgambetto e finisce lì, lo semino. Berta è scandalizzata ma io preferisco essere un ragazzaccio che non un povero bambino, a conti fatti. Il sogno sarebbe essere come tutti, un bambino con una sola madre, o magari meglio di tutti, ma non una fonte di pettegolezzi e di occhi lucidi. In questo momento, è l'unico aspetto positivo della nostra situazione, non sono più l'argomento di conversazione preferito delle lingue lunghe nel vicinato. A parte la vecchia Berta, non c'è più nessuno che si appassioni all'infelicità degli altri: a ciascuno la sua, basta e avanza. Le guardie ci hanno parcheggiato presso la più grande fabbrica di mattoni della città, tutti la conoscono da queste parti. Di solito, i mattoni e le tegole asciugano all'aria aperta, sotto alte tettoie collocate su pilastri di legno. Da due giorni siamo noi che ci prosciughiamo al loro posto, a terra e a centinaia, ammucchiati in grandi capannoni senza muri, senza sedie né acqua corrente né cucina. Abbiamo bisogno di tutto e non c'è niente, per fortuna mia madre è fortissima a questo gioco: con un po' di paglia e un lenzuolo ci ha preparato un letto, poi un pasto con i suoi barattoli. Ho mangiato tutto quello che mi ha servito, questa volta, perché la zuppa qui è

veramente una brodaglia e ce la danno solo una volta al giorno. Nel suo genere, il ghetto è organizzato alla perfezione: è tutto predisposto per farci stare il peggio possibile, e a quanto pare ci resteremo fino a nuovo ordine. Tutti si domandano quale sarà il nuovo ordine, personalmente non riesco a immaginare come si possa cadere più in basso, non ci sono neanche i gabinetti. All'inizio ci si trattiene, si pensa ad altro, poi la si fa tra le baracche, come bestie, anche le donne, sotto gli occhi delle guardie ungheresi e dei soldati tedeschi.

«Porco! Scarafaggio! Mosca della merda!»

La guardia che mi sorprende dietro un pilastro non ha un vocabolario degli animali sufficiente per insultarmi a lungo. È giovane, ha la pelle bianchissima, butterata. Laido e arrogante, l'archetipo del coglione, con le vene scure sul collo magro. Gli spappolerei la testa se potessi. Ne sarei capace: l'anno scorso, Janos ha provato a darmi del bastardo, ma la parola gli era appena uscita di bocca che gli avevo già spaccato tre denti.

«Vai a cagare da un'altra parte, fottuto ebreo!»

Mi rivesto senza ulteriori indugi, mentre quel depravato schifoso mi guarda con aria disgustata. Vorrei veder colare il suo sangue sul palo, la sua fronte spaccata come un frutto troppo maturo. Ma c'è un'arma, e io me la svigno mentre lui continua a sbraitare: «Siete tutti uguali!»

Agli occhi della guardia, io sono esattamente come gli altri. I giovani, i vecchi, gli orfani e le madri di famiglia, noi ebrei siamo tutti spazzatura, gli errori, i rifiuti della società, capaci soltanto di ammucchiarsi in un essiccatoio per laterizi. Non conta il nome preciso delle nostre madri, Julia, Anna, la guardia non c'entra, l'unica cosa importante è la nostra sporca razza, prevalgono sempre e soltanto le nostre sporche facce da giudei, le nostre sporche manie da giudei, le nostre sporche convinzioni da giudei: la mia religione, ecco il cruciale, fondamentale, autentico affare di Stato.

Ho l'impressione che troppo spesso la gente faccia una montagna di inezie che lasciano pressoché indifferenti i principali interessati.

Io, per esempio, me ne infischio di essere ebreo. In questo momento mi farebbe comodo non esserlo, ma è un dato di fatto: sono ebreo, e non posso non esserlo. L'amministrazione ungherese va a rovistare anche nell'albero genealogico di gente che aveva dimenticato di esserlo e con un timbro, bum!, rinfresca loro la memoria. Hanno un bel giurare su Gesù-Giuseppe-Maria che sono cattolici battezzati e cresimati da un pezzo, lo scribacchino del municipio chiude loro il becco: «La conversione non conta» e va a riesumare la prova inconfutabile: l'atto di nascita dei nonni Aaron, Edna e Salomone. Quei poveri cristiani se ne vanno più israeliti di com'erano arrivati, spiazzati dal dovere il loro inossidabile ebraismo ad antenati scomparsi da molto tempo, dei quali rimangono soltanto i nomi quasi cancellati al cimitero e una gamba di legno in soffitta.

Hugo mi aspetta davanti al nostro capannone.

«Dov'eri? Sono venti minuti che ti cerco.»

«Sulla spiaggia.»

«Molto divertente. Devi sorvegliare Gaby, tua madre è andata a cercare dell'acqua. Hai visto, ne arrivano ancora tanti...»

Joseph Rosenberg è appena entrato nella fabbrica di mattoni. È il nipote di Berta. Un tipo gioviale, alto e robusto. Sarebbe stato un portiere straordinario se avesse accettato di abbandonare il Talmud di tanto in tanto, ma nella sua famiglia sono quasi rabbini di padre in figlio, dunque il calcio è come il ruscello o il cinema: impuro. Del resto il grande Jojo non è mai stato nella nostra classe. Fino a oggi, frequentava una scuola speciale. Gli ortodossi sono così, hanno i loro posti, le loro abitudini, i loro vestiti particolari. Sua madre porta una lunga parrucca e suo padre un cappello nero, se volete incontrarli dovete conoscere dannatamente bene la strada che conduce alla sinagoga. Trapiantati nel bel mezzo della fabbrica di mattoni, i Rosenberg hanno l'aria sgomenta dei nuovi arrivati, quella incapacità terrorizzata e contagiosa di capire, accentuata, nel loro caso, forse per il cappello, la parrucca, la vecchia Berta aggrappata al loro braccio, da qualcosa di terribilmente bizzarro e doloroso a vedersi: come dei pesci buttati fuori dalla boccia.

Entrando nel capannone, Joseph ci fa un piccolo cenno con la mano. Si sistema in fondo, con le sue cinque sorelle alle calcagna, e apre con cura il panierino sul terreno fangoso. Da casa si è portato solo il suo scialle di preghiera e i suoi filatteri. Hugo non riesce a capacitarsene. Lui ha preso un sacchetto di astragali e una fionda. A ciascuno quel che gli serve.

«Allora, megere, cosa avete da guardare?»

Serena ci ha raggiunti. Lei, prima di partire per la fabbrica di mattoni, ha buttato tre libri dentro una coperta, punto e basta. Le indico gli otto Rosenberg seduti per terra tutti in fila.

«Bene, cosa fanno?»

«Niente, appunto.»

I Rosenberg non fanno niente. I genitori di Joseph non si affannano come i nostri, non cercano paglia o chiodi, non tentano di fabbricare qualcosa quasi dal nulla, un sedile con una coperta, un paravento con un lenzuolo, in questa frenesia inquieta del ghetto. Il grande Joseph ha posato i suoi filatteri. Chiude gli occhi e suo padre e sua madre, chini verso di lui, lo accompagnano nella preghiera. Mormorano dondolando il busto, alzando le mani, stretti gli uni contro gli altri, uniti nello stesso ritmo, indifferenti alla gente, al rumore, al carrello della zuppa che passa cigolando, come se ci ricordassero che non c'è niente da fare, che non vale la pena di agitarsi, che non c'è niente in cui sperare, a parte un miracolo. Con le sorelle e il rabbino, formano un cuore pulsante la cui onda si espande tutt'intorno e sfiora le donne che si immobilizzano, i vecchi stanchi che alzano il naso: al canto dei Rosenberg la

baracca si ferma per chiamare aiuto ed è come se un battaglione di soldati perduti abbassasse le armi.

«Cosa succede, Tomi?» domanda mio fratello. «Tomi, perché piangono tutti?»

Manca solo che mi ci metta anch'io, una volta uscita la prima lacrima ci si scivola sopra e non c'è più scampo. Tiro Gaby per la manica, Hugo e Serena ci seguono e ci allontaniamo da quella vibrazione contagiosa e tossica.

Nella mia famiglia come in quella dei miei amici, siamo ebrei e non occorre scuotere i rami dell'albero genealogico per dimostrarlo, ma non ne facciamo un caso nazionale. Mia madre porta i suoi capelli veri e mio padre non ha mai posato l'ago per pregare. Tranne che alla sinagoga, naturalmente, per lo shabbat e le feste importanti. In quei giorni figuriamoci, è una cosa seria, mio padre si impegna. Vedendolo così compreso, gli si darebbe la medaglia per la fede religiosa. Ma certo, come no... fa finta, per compiacere i suoi clienti. Quando aveva la sua bottega, vestiva tutti i gran signori della comunità, i rabbini, i professori, i Rebbe, e quelli non scherzavano con il culto. Volevano un sarto che condividesse le loro convinzioni, uno pio e onesto che non vendesse loro dello *sha'atnez* senza che se ne accorgessero. Lo *sha'atnez*, ecco il grande affare di mio padre, la chiave del suo successo! È un tessuto che mescola lana di montone e lino. È impuro al massimo. Un solo mezzo centimetro di lino in un abito di pura lana e le preghiere di chi lo indossa non possono più levarsi fino all'Essere Supremo, e restano bloccate giù per anni. Lo affermano tutti i testi: lo *sha'atnez* va bandito dall'abbigliamento. Del resto, se ci asteniamo dall'indossarlo per tutta la vita, «riceveremo nel mondo futuro vesti di salvezza e un manto di giustizia» o qualcosa di simile. Mio padre, prima, recitava questo genere di cose in mezzo alla sua bella bottega. Le scandiva dritto nel suo bel completo elegante e senza pieghe, staccando bene le sillabe, man-to-di-giu-sti-zia, prima di promettere una confezione perfettamente kasher. I rabbini e i Rebbe adoravano le sue chiacchiere. Indossavano l'abito garantito senza *sha'atnez*, pagavano subito e fino all'ultimo centesimo e si avviavano verso la sinagoga con il cuore leggero. Ma io sarei pronto a scommettere che mio padre non ha mai creduto in Dio.

«Spostatevi un po', ragazzi, date fastidio.»

È tornato nella baracca, il signor Kiss. Il suo vestito è tutto stropicciato. Non lavora, ma ha l'aria più stanca che mai. Avanza verso di noi, poi nota il gruppo delle persone in preghiera e si ferma, esita, oscilla da un piede all'altro, poi si unisce al coro vibrante dei Rosenberg come se si tuffasse in acqua, quasi sorpreso, senza averlo previsto. Tutti gli adulti l'hanno fatto, alla fine, quelli che credono e quelli che fanno finta, risucchiati uno alla volta dall'onda fervente della preghiera, gli ortodossi e gli altri, le donne con la parrucca e quelle con i capelli, i vecchi, i giovani che tengono stretti i loro bambini, quelli che abitualmente fanno ricorso al cielo, quelli che lo

implorano come ultima risorsa, si sono avvicinati tutti, attirati da quel turbine di speranza triste il cui epicentro altri non è che il grande Jojo, e adesso sono tutti uniti sotto il tetto di tegole per chiedere non più un chiodo, un telo, un pezzo di pane o un bicchiere d'acqua, ma la salvezza di tutti, e che discenda su di noi, con i raggi del sole, l'indulgenza di Dio.

«Tu credi che pregare serva a qualcosa?» mi domanda Hugo, guardandoli.

Io scuoto la testa: «Boh».

«Se l'Eterno non ascolta, non sarà colpa del vestito» mormora Gaby. Il vestito del grande Jojo è papà che l'ha tagliato, e i vestiti di papà spingono le preghiere come si deve.

«Gaby si riferisce allo *sha'atnez*» precisa Serena, come se fosse la sola a conoscere la questione.

Personalmente, non vedo come il fervore dei Rosenberg possa essere bloccato da un minuscolo filo di montone, fosse anche tessuto insieme a del lino. Un'altra cosa inventata di sana pianta per complicarci la vita. La religione, ho notato, fa dei giochetti, esagerando con miliardi di regole nelle quali non c'è mai niente da capire, alla fine è così perché è così, ed è questo che mi dà fastidio.

Nella baracca, Joseph mette via il suo scialle. Mancano sempre i letti, le sedie, i gabinetti e anche le forze. La preghiera appena conclusa ha assorbito l'energia rimasta. La vecchia Berta non mi guarda più, i suoi occhi fissano il vuoto. A intervalli regolari, sembra svegliarsi di soprassalto e chiede dove siamo. Joseph le tiene la mano senza rispondere. Si fa notte. Quando chiudo gli occhi, vedo la pelle butterata della guardia e quando li apro la paglia grigia e il terreno polveroso, il vestito sporco di mia madre distesa accanto a me. Dorme, lei. Lei dorme dappertutto, finché ha mio padre accanto. Intorno a noi dei vecchi si lamentano, quelli che non si lamentano piangono, quelli che non piangono sospirano e i bambini piccoli... vedere i bambini piccoli è qualcosa di terribile. Sotto il capannone non risuona più la preghiera infervorata di prima, non è la supplica vibrante, comune, il turbine sonoro della speranza, ma un singhiozzo a cento voci, un pianto multiplo, discordante, che non cessa mai. Impossibile chiudere occhio. Pagherei non so cosa per avere un panino dolce e un materasso, anche di tessuto impuro. «Chi in questo mondo si guarda dall'indossare dello *sha'atnez* meriterà nel mondo futuro vesti di salvezza e un manto di giustizia.» È quello di cui avremmo bisogno adesso, la salvezza e un manto.

*Riposati, moglie cara, mia bellezza bruna, tenera e inquieta, addormentati davvero... Tu fai come se, lo so. Anch'io non ti dico tutto, perché dovrei? È come con i tessuti, la trasparenza non serve a nessuno... Tu forse avresti accettato la cantina come rifugio. Io preferisco piegarmi alle loro regole. Andremo dove vogliono loro, lavoreremo tutto il tempo che occorre per assecondarli, e poi passerà. È sempre passato. Fortunatamente qui non siamo in Polonia, il nostro governo protegge gli ebrei. E poi noi siamo insieme, tu, io, i ragazzi, mio fratello, tua sorella... Oscar ha saputo che in città ci sono dei lavori. Il suo vicino di capannone è stato richiamato per riparare la carreggiata. Là ha barattato la sua fede nuziale con due pagnotte che ha fatto entrare nel ghetto nascoste sotto la camicia. Te ne porterò anch'io. Ce la caveremo, mia cara, la guerra finirà presto. Dormi, moglie mia, rimettiti in forze, è la loro ultima vendetta, dopo ne avranno abbastanza e la vita riprenderà come prima.*

«Restiamo insieme.»

Sono tre settimane che siamo rinchiusi nella fabbrica di mattoni e mio padre ha una sola ossessione: *insieme*. Tutto il resto – sporcizia, rumore, freddo, insulti – si direbbe che non lo disturbi, purché si stia in famiglia. Lo zio Oscar vive nel capannone di fronte, la sorella di mia madre e suo marito vivono in quello accanto. Ogni giorno, spesso più volte al giorno, mio padre fa il giro della famiglia (Va tutto bene, avete dormito, noi abbiamo ancora dei pomodori se vi interessano, cerco dell'aspirina), e passando raccoglie qualche notizia dal fronte. Ritorna sollevato o triste ma sempre taciturno, non c'è modo di cavargli una parola a parte un «domani andrà meglio» e, quando si insiste, «taci e mangia», eventualmente accompagnato da uno scorbutico «punto e basta». Questo, almeno, non cambia. Mio padre è sempre stato l'esperto in fatto di disciplina con i suoi «tu suonerai il violino» e «la mia bottega diventerà la tua», tutte quelle frasi che mi fanno venir voglia di sfondare le porte a pugni... Tenace, mio padre, una sega lenta che si accanisce senza deflettere.

«Si resta insieme, e si lavora.»

Seconda, terribile, ossessione paterna: il lavoro. Senza lavoro, mio padre non sa vivere. Fortunatamente ha trovato da fare. A forza di mandare i cattolici al fronte e parcheggiare gli ebrei negli essiccatoi, prima o poi doveva succedere. Non ci sono più uomini a sufficienza in città. Mancano lavoratori ovunque, così l'amministrazione ha prelevato dal ghetto operai, elettricisti, falegnami. I sarti non erano una priorità, ma mio padre ha comunque alzato la mano e ormai si reca regolarmente in una sartoria gestita da un cattolico. È sinceramente felice. Eppure è solo un lavoro, accidenti, niente di cui rallegrarsi! A mio padre dispiace che io non lo accompagni. Se sapessi cucire, andrei con lui in sartoria. Dice così, mio padre, «se tu sapessi cucire», come se la cosa più importante del mondo, in questo momento, fosse saper usare l'ago. Io, comunque, mi rendo utile, molto utile nella fabbrica di mattoni. Mi occupo di quelli nuovi, quelli che sono arrivati dopo di noi. Sono smarriti, sembra che abbiano ricevuto una gran botta in testa, e a volte è proprio così: in questi casi cerco di guidarli. Non so tenere in mano l'ago, ma a quella gente non importa affatto, perché io procuro loro dei chiodi, un cuscino, spiego loro tutto quello che bisogna sapere – «La vostra baracca è là, più oltre potrete accendere il fuoco per far bollire l'acqua, qui ci sono le latrine, le



hanno scavate, sì, è davanti a tutti, ma è meglio che niente» –, grazie a me capiscono rapidamente come funziona la fabbrica di mattoni e quelli che hanno già capito li aiuto: sorreggo gli anziani, sollevo i pacchi, scovo una coperta. Mi ringraziano tutti, mi toccano, mi stringono. Io non so cucire, ma con questa gente sto facendo un ottimo lavoro.

Il mio Rebbe, per esempio: è arrivato l'altro giorno con tutta la sua famiglia. Lui è quello che, ogni mattina, alla scuola ebraica, mi insegnava la religione a suon di pedate nel sedere. Appena arrivato alla fabbrica di mattoni, cercava «le camere». Quando gli ho portato della paglia, ha fatto una faccia strana, poi si è sentito male, a momenti mi sveniva tra le braccia.

«Sei un bravo ragazzo, tutto sommato. Mi scusi per gli scappellotti, vero?»

L'hanno rasato, il Rebbe. Adesso non sembra più lui. Ha strani ciuffi che gli spuntano sulla testa e neanche più un pelo intorno alle orecchie, a guardarlo viene voglia di scherzare, cosa che fino a oggi era impensabile, o meglio assolutamente impossibile. Senza i suoi *payot*, i lunghi boccoli, non è nessuno. Darei non so cosa per restituirgli i suoi capelli e detestarlo come prima.

Il Rebbe non è il solo a essersi rammollito. Qui la gente diventa strana, soprattutto di sera, quando cala la notte. Non sono soltanto i vestiti sgualciti, gli occhi pesti, è qualcosa che succede dentro: i nervi cedono. La vecchia Berta non guarda più nessuno, nemmeno me, ulula come un cane malato, e quando tace c'è sempre un matto che dice «creperemo tutti» o qualcosa del genere. L'altro giorno, qualcuno si è scagliato contro il muro per scappare. In tempi normali, gli adulti sarebbero incerti tra ridere e piangere, ma adesso fanno tacere i matti e tornano a sdraiarsi, a cercare cibo o acqua per lavarsi la faccia, sempre a caccia di qualcosa, sempre all'erta, il bastone delle guardie non è mai lontano. Quei coglioni ci sono riusciti: la sera siamo come degli scarafaggi, sporchi, brulicanti, silenziosi.

«Smettila di dire sciocchezze, per favore.»

A Serena non piace che mi arrabbi così. L'ho raggiunta a fine giornata, Hugo mi ha seguito e ci siamo ritrovati tutti e tre, in un angolo vicino all'infermeria. Serena ha gli occhi umidi, sembra anche lei sul punto di piangere.

Di solito la nostra amica ha dei begli occhi scuri e asciutti, magari un po' velati quando è triste, oppure neri di collera, ma vederglieli umidi è una novità. Se cede anche lei, dove si andrà a finire? Serena rimpiange la sua camicetta ricamata, quella con le balze sul davanti, la indossa spesso, quella camicetta, e fa bene, perché quando si muove le balze si sollevano e sembra che lei stia per volare via, è molto graziosa, ma ecco cosa succede quando si fanno le cose in fretta e furia: ha lasciato la camicetta nella cesta della biancheria e le spiace talmente tanto che le viene da piangere. E le manca la scuola. Sembra assurdo ma è così, le manca la scuola, e poi il peggio del

peggio: non ha più niente da leggere. Neanche un libro. Quelli che ha portato con sé li ha già letti venti volte, li riapre, prova con tutte le sue forze ma non funziona più, impossibile rientrarci. Se solo avesse la sua raccolta di racconti, quella con la meravigliosa storia del contadino attratto da una strega drago, sprofonderebbe nella lettura per uscirne soltanto all'ora della zuppa cattiva e poi ritornarvi nuovamente. Ma quel libro è rimasto a casa con la camicetta.

«Adesso sono chiusa qui dentro» dice, e i suoi occhi diventano lucidi, le lacrime sono sul punto di sgorgare.

«La tua storia meravigliosa è quella del tizio che andava per funghi?» le chiedo.

«Già, o meglio i funghi non sono certo interessanti. L'importante è che l'eroe incontra la persona sbagliata, e il suo amore lo distrugge a fuoco lento.»

Ce l'ho fatta, gli occhi di Serena sono asciutti. Conosco quel libro, una volta me lo leggeva mia madre. La strega è irresistibile vista di fronte, con la grande treccia che pende fino a terra, ma di schiena è vuota, con le viscere che le escono da dietro. Anche Hugo se la ricorda, soprattutto l'illustrazione con l'intestino penzolante quando quell'orribile donna superpotente spicca il volo per attrarre il giovane contadino. Ma il peggio è che ci riesce: l'uomo s'innamora perdutamente della dragonessa. Bisogna essere davvero tonti per amare una donna senza schiena che sputa fuoco, e soprattutto per apprezzare una favola come questa, ma Serena sembra distrutta proprio perché non ha il libro sotto mano, quindi a mali estremi, estremi rimedi: Hugo e io le rifaremo il libro.

«Io faccio la strega, tu fai l'uomo» mi dice lui.

«Neanche per sogno, tiriamo a sorte.»

Bene. Ma io perdo. Dato che la sorte mi è contraria, rimbocco un po' il fondo dei pantaloni, arrotolo le maniche, recito la parte del povero contadino e Hugo quella della strega malefica. Facendo ballare le braccia mima le budella che scendono dalla schiena e aggiunge dei tentacoli sui fianchi, sfilandosi le maniche della casacca. Serena disapprova: «I tentacoli nel libro non ci sono».

Abbiamo comunque il diritto di ricamarci sopra. La storia inizia quindi in fondo alla foresta remota dove vive la creatura bella davanti e ributtante dietro. Hugo fa finta di pettinarsi i lunghi capelli e batte le ciglia come un'attrice del cinema, nascosto dietro un albero invisibile. È duro continuare senza mettersi a ridere, ma adesso tocca a me: cammino da una baracca all'altra fischiando come se andassi a raccogliere funghi, un sasso qui, un altro là, raccolgo funghi immaginari con la sicurezza dell'esperto che non confonde mai l'amanita con il boleto. La nostra interpretazione deve essere piuttosto convincente, perché Serena ci guarda stupita, certo, ma senza fare nessun commento spiacevole. La mia raccolta è finita e la strega è pronta a esercitare i suoi incantesimi quando una veria guardia ungherese entra in

scena, incuriosita da questa riunione di cospiratori malvestiti che vagano al crepuscolo con le mani piene di sassi.

«Facciamo teatro, signore!» precisa Serena a scanso di equivoci.

«Fate cosa?» bofonchia il ciccione, continuando a maneggiare il fucile.

«Uno spettacolo, signore. Più precisamente un dramma ispirato a una leggenda.»

E sorride alla guardia a bocca chiusa, con quel sorriso saggio e assorto che spiega perché suo padre non l'abbia mai inseguita con una scopa. Il grassone, stupefatto, alza le spalle con l'aria di chi è stato disturbato senza motivo e, non appena si è allontanato, la strega mi si para davanti con una capriola rocambolesca. Parte il corteo nuziale, Hugo canta a squarciagola, si innalza in aria, ridiscende a spirale, proietta uno schizzo infuocato che ricade sotto forma di stelle filanti, il tutto senza nessun materiale scenico, che il mio compagno compensa con una gestualità fuori dal comune, ed ecco: il contadino che interpreto, folgorato dall'amore, ebbro di ammirazione, accompagna la strega serpeggiante fino alla sua lugubre capanna sotterranea. Francamente, voglio davvero divertire Serena ma il mio ruolo è troppo ingrato, tanto più che nel libro il giovane contadino resta due anni in schiavitù presso l'orribile megera e ne esce invecchiato, canuto, svuotato per poi morire dopo qualche mese. Stupidaggini! Bambinate! Il mio contadino è vivo e vegeto. Quando la strega sta per gettarmi nella sua gabbia appesa, raduno le mie forze e – improvvisazione – la afferro per i capelli.

«Tu non mi avrai» grido, e Hugo, un po' sorpreso ma molto reattivo, risponde con voce sepolcrale, arrotando le *r*: «Sporrrco marrmocchio, credi di poterrmi rresistere?»

Poi, colpito da un'improvvisa ispirazione teatrale, aggiunge, chiamando il cielo a testimone: «Io sono Hitlerrrrrrrrrr e adesso ti sterrrrrrrmino!»

Serena rileva ad alta voce che la fine della fiaba non è molto regolare, ma noi ce ne freghiamo e ci divertiamo tanto, soprattutto quando il contadino, vivificato da una pozione magica a base di patate velenose, dà un fracco di botte alla strega, una batosta da antologia, come quella che i russi infliggeranno ai tedeschi a brevissimo. Ci rotoliamo per terra con Hugo, è proprio vero che quando si recita ci si sente altrove, adesso lo capisco, non sono più nella fabbrica di mattoni ma su un ring, al fronte, in fondo al calderone ribollente delle battaglie, sono il campione del gancio sinistro, sono la Russia conquistatrice e vigorosa, sono tutti gli Alleati, sferro a Hugo e ai suoi soldati-tentacoli dei colpi mirabolanti, lui reagisce colpendomi di sinistro alla mascella con un po' di approssimazione, poi con voce strozzata balbetta «crrreppo». Questo pazzoide non recita poi così male, nel suo stupido rantolo c'è tutta la Wehrmacht che muore. Due minuti d'agonia più tardi, i giochi sono fatti: Hitler la strega è andata, il russo coraggioso ha vinto e quando lui e io ci rialziamo, impolverati e ridenti, Serena ci fissa con gli occhi spalancati

per lo stupore: «Credete ancora alle favole, ragazzi?»  
È davvero ora di andarcene da qui.

*Povero ragazzo. Povero ragazzo! Povero ragazzo...*

Non ne posso più di vivere in questo sudicio essiccatoio. Siamo almeno in diecimila lì dentro, puzza peggio di una conigliera... La gente ha il morale a terra, alcuni si lasciano proprio andare, la vecchia Berta ripete di continuo le stesse scemenze, «poveri ragazzi, poveri ragazzi», a tutti viene voglia di ammazzarla. Non so neanche più che giorno è. Fortunatamente è iniziato il trasferimento. Due treni sono già partiti, diretti in Germania. Oscar e la sua famiglia si sono messi in viaggio sul primo convoglio, Serena e i suoi genitori sul secondo. Ma quando dico viaggio è davvero esagerato: sono saliti tutti su dei carri bestiame, senza scompartimenti né niente.

«Restiamo insieme» continua a ripetere mio padre, ma non è stato nemmeno capace di manovrare con abilità sufficiente per partire con lo stesso convoglio dello zio Oscar.

«Ciascuno al suo momento» gli ha risposto l'amministrazione.

Ma la ciliegina sulla torta è che non c'è più niente da mangiare, l'ultimo barattolo di marmellata è stato vuotato già da un pezzo. Mia madre dice che dopo un certo tempo è logico, le riserve si esauriscono, ma noi abbiamo fame ugualmente. Oggi pomeriggio ha frugato dappertutto, cercava il salame di emergenza, quello che aveva impacchettato in più per i casi di estrema necessità, quello che io ho tolto di nascosto dalla borsa subito prima di partire lasciandolo nel nostro giardino per il gatto. Non so come né perché mia madre abbia sospettato di me, all'improvviso sembrava impazzita: si batteva i fianchi, piangeva, urlava. Non era logico, per niente, che mia madre si mettesse a urlare, non l'avevo mai vista così furiosa con tanto di sonoro. Gaby singhiozzava e lei ha finito per prenderlo sulle ginocchia, quel lecchino, ma almeno lei ha smesso di gridare e lui di piangere. Sono rimasti seduti tutti e due per terra, abbracciati l'una all'altro, a lungo. Sembrava che io non esistessi più. La mia vera madre non mi avrebbe mai fatto una cosa simile, mai. Mi avrebbe lodato perché avevo pensato al gatto e avrebbe abbracciato subito e unicamente me. Se sparisse, la mia falsa madre... A volte lo penso. Se potesse andarsene di colpo, con il mio falso fratello, tornare da dove è venuta, dal passato, quando io ero piccolissimo e magari anche prima. Se si risalisse al principio delle cose, al punto zero, alla mia nascita, si potrebbe ricominciare la vita senza drammi, senza incidenti, tutto riprenderebbe normalmente a partire da quel minuto preciso, quando mi volevano più bene, quando ci volevamo più bene, prima che tutto degenerasse.

*Non è sempre gentile, Tomi. A volte mi tira delle pedate, non vuole che resti con lui. Faceva così anche a casa. Quando giocavo a nascondino con il mio amico Florian nel nostro giardino, faceva apposta a rovinare la partita. Florian finiva di contare e mi cercava dappertutto, il gioco è così. Be', Tomi si metteva sempre bene in vista accanto al carretto dove io mi nascondevo, non diceva niente ma so che con gli occhi guidava Florian, per di lì, per di là, più a sinistra... Venivo scoperto in tre secondi per colpa sua. Lo divertiva un sacco che io perdessi. Stamattina, sono rimasto con un piede incastrato in un buco e non riesco più a camminare, allora Tomi mi ha portato fino al capannone. Mi ha fatto stendere ammicchiando con cura la paglia sotto la mia testa per farmi un cuscino, e quando mi sono svegliato lui era lì e mi accarezzava una caviglia. È fatto così, Tomi, irritante, scostante, poi bruscamente la sua tenerezza esce dalla scorza e ti coglie di sorpresa... Se io fossi davvero suo fratello al cento per cento, mi vorrebbe sempre bene. Ma la mamma non l'ha tenuto nella pancia, solamente tra le braccia. Di conseguenza lei è diventata un po' sua madre, io sono un po' suo fratello e questo un po' lo disturba, è come un gradino invisibile nel quale inciampa. L'altro giorno mi ha detto: avrei preferito che tu non fossi mai nato. Era arrabbiato. Tutti erano arrabbiati quel giorno, la mamma aveva pianto tanto a causa del salame. Da quando siamo nella fabbrica di mattoni, succede, le persone esplodono tutt'a un tratto. Si torcono le mani, non si controllano più, si sciolgono in un pianto, anche i genitori, anche i vecchi, si danno pugni in testa, c'è troppo rumore. Anche Tomi piange. Si nasconde, prende a pugni tutto quello che capita, ma dentro gli scendono le lacrime, lo so. Lo conosco, da tanto tempo. Quando sono nato Tomi c'era già, come papà, come la mamma, allora per me non è un po' mio fratello, lo è proprio tutto intero.*

*Vorrei tornare a casa.*

Ci siamo, il nostro convoglio è pronto. Prima di andarcene dalla fabbrica di mattoni, dobbiamo lasciare in un secchio tutto il denaro che ci resta. I miei genitori sono abbastanza tranquilli sotto questo aspetto, non hanno più nemmeno un soldo. Le autorità vogliono accertarsene e ordinano a tutti di spogliarsi completamente. Non si dovrebbe mai vedere una cosa del genere, pelli smorte, pelli villose, pieghe della pelle, pelli cascanti e pelli tese, pelli d'uomini dappertutto, quando tocca a te è disgustoso, ma per le donne è ancora peggio. Una delle guardie solleva il loro petto con un bastone per verificare che non nascondano niente sotto. Quando i seni della donna ricadono, avanza quella successiva. Un'altra guardia ispeziona anche da un'altra parte. Chiudo gli occhi quando arriva il turno di mia madre, ma in ogni caso si sentono i rumori.

Avremmo potuto essere altrove. Avremmo dovuto essere altrove. Se mio padre avesse accettato la proposta di Ferenz, in questo momento saremmo nascosti a casa sua invece di stare nudi davanti alle guardie, nelle correnti d'aria dell'essiccatoio per i mattoni. Se solo avessimo detto sì, invece che no, poca cosa in fondo, quasi niente, un movimento del capo in senso contrario e ci saremmo sistemati in cantina, dove esattamente non lo so, forse contro la macchina per cucire o di fianco alle bottiglie di vino, avremmo dovuto fare attenzione a non rompere né l'una né le altre, e magari costruire un bastione con le nostre valigie aperte, avrei saputo farlo di sicuro, sì, sono abbastanza bravo a costruire dighe in riva al fiume. Avremmo dovuto lavorare d'ingegno e senza farci scoprire, ma non saremmo rimasti senza vestiti. Le guardie ci prendono in giro vedendoci nudi.

«Sono qui» bisbiglia mio padre, e mi stringe la mano come fossi un bambino piccolo.

So bene che è qui, e io con lui, tutta la famiglia è qui a causa della sua decisione del cavolo, e allora se la può tenere, la mano. Io me la cavo da solo. Io non piango. Io mi concentro sui vestiti ammucchiati ai miei piedi. Tra qualche minuto li indosserò di nuovo, sono sporchi i nostri vestiti ma ci coprono, non si vedrà più la pelle. I binari arrivano fin dentro la fabbrica di mattoni, non bisognerà camminare molto per salire sui vagoni.



CAMPO DI TRANSITO,  
AUSCHWITZ – BIRKENAU, POLONIA

Fine maggio 1944

«*Ausziehen, schnell!*»

Uno di noi capisce, si spoglia e getta i suoi indumenti in mezzo al mucchio, e gli altri lo imitano prontamente. Il tedesco grida ancora *Schnell!* e i cappotti si impilano, poi le giacche, il camiciotto del giardiniere, la camicia del farmacista e quella del maestro di scuola, il cappotto del signor giudice, la biancheria, le mutande corte e lunghe, finito. Non c'è più magistrato, insegnante, medico o commerciante, solo dei burattini pelosi che non sanno più dove nascondersi. Un vecchio militare si tiene ben dritto accanto a mio padre. Lo conosco di vista, quest'uomo, lo conoscono tutti nella nostra città. Sovrasta il più alto tra noi di una testa e ha un unico grosso sopracciglio nero che spazia dall'occhio sinistro all'occhio destro senza interruzione. È una specie di eroe, ha fatto la guerra del 1914. Da allora attraversa la vita come una solenne commemorazione, a testa alta e petto in fuori, sempre pronto a mettersi d'improvviso sull'attenti, anche dal pescivendolo. Adesso aspetta completamente nudo in mezzo agli altri, più alto e forse ancor più nudo, talmente visibile, talmente pieno di dignità da sembrare aberrante, nemmeno lui riesce a crederci, gli occhi sgranati sotto l'unico sopracciglio e le mani, le sue manone d'artigliere modello strette intorno a un fazzoletto bianco ripiegato.

Su ordine del tedesco, «Tu, cos'hai in mano?», apre le pieghe della stoffa e compaiono le medaglie. Ce ne sono almeno venti, rotonde, a stella con dei raggi d'argento sui lati, dorate con disegni in rilievo, un ammasso di metallo brillante e di nastri di gros-grain.

«Butta via anche queste» abbaia la SS, e il vecchio piange come un bambino.

*Perché? Perché le mie decorazioni? Cosa se ne fanno? Io me le sono meritate, sono mie, e i miei vestiti? La mia giacca, dov'è la mia giacca? Ridatemela. Ridatemi tutto. Questo non ve lo lascio fare, io ho combattuto! La croce di guerra me la sono meritata. Cosa gli costa restituirmela? Non ci andrò. Lasciatemi, lasciatemi, mi fate male. È bollente! Mi avete fatto male, fermatevi, è gelata. Levate le mani dalla mia testa. No, i capelli no, vi prego... La medaglia al valore, solo quella, datemi solo quella, per favore. Mamma, vieni a prendermi, non voglio. Non voglio stare qui.*

Diventano tutti matti, e quelli che non lo sono lo sembrano. Ci radono, e non solo i capelli: tutto. Davanti, dietro, come se niente fosse, un tizio ti disbosca la testa con la macchinetta, ti taglia i peli sul petto con le forbici e se ne strafrega. Se protesti ti sbatte a terra, avanti il prossimo! Altri uomini, sembrano dei prigionieri, ci spingono, tutti nudi, ci contano e ci ricontano, gridando. Fortunatamente siamo tutti maschi, nel nostro gruppo ci sono Hugo, suo padre, il mio, dei vicini del quartiere... Le donne e i bambini devono avere un altro locale solo per loro, ci hanno separati sulla banchina del treno. Dopo la rasatura un ragazzo ci getta degli indumenti, o meglio, chiamarli «indumenti» è davvero esagerato, vecchi stracci ruvidi, rattoppati, sdruciti, lanciati a casaccio. I più fortunati tra noi hanno delle maniche e delle gambe, per la taglia è sempre la sorte che sceglie: si vedono i rotoli di grasso degli obesi e i polpacci degli spilungoni. Perfino il farmacista di Beregszász sembra uno spaventapasseri. Il farmacista fa davvero impressione... Di solito questo tizio è l'incarnazione dell'eleganza, completo scuro, cappotto lungo, bastone da passeggio con il manico d'argento. Sembra che fumi certi prodotti che vende e quando non ne fa uso, tac, ecco che trema, tutto sudato, e si comporta in modo strano. Mio padre lo chiama «il drogato», con quella strana smorfia di paura o di disgusto che ti fa passare ogni voglia di chiedergli delle precisazioni. Quindi non ho mai saputo con esattezza il nome o la composizione dei prodotti in questione, e nemmeno quante volte al giorno dovesse farvi ricorso il nostro farmacista per rimanere in condizioni normali, ma mi sono sempre immaginato quell'uomo chiuso al tramonto nel suo retrobottega tappezzato di pelli di serpenti, avvolto in un mantello di satin viola, con guanti di velluto, mentre accarezza un'ampolla di cristallo fumante, un sofisticato stregone che regna sul suo potente esercito di filtri. Oggi lo stregone assomiglia a un barbone, a cui gettare una moneta passando. La vergogna. La vergogna per lui e per mio padre, per il giudice e per il maestro di scuola, la vergogna su tutti noi, tanta vergogna e così poca stoffa per coprirla... L'essenziale è non guardare. Né il farmacista né nessun altro. Fisso i miei piedi, e basta. Sfortunatamente non tutti hanno questa delicatezza. Quel tale, lì accanto... Sento che mi osserva... Delicatezza o no, se continua gli tiro una sberla.

«Anche tu hai una camicia bucata?»

È Hugo! Hugo, il mio amico, senza i suoi capelli in testa, atroce. E

quell'aspetto goffo e ridicolo... Se penso che sono così anch'io... Mi affretto ad abbassare di nuovo lo sguardo. Le gambe di mio padre tentano di entrare in un paio di pantaloni particolarmente vissuti. E la sua voce sussurra sopra di me: «Abbottonati come si deve».

Non ci riesco. Le asole sono sfilacciate e manca la metà dei bottoni, mi viene voglia di strappare tutto.

«Tomi? Tomi, calmati. Stai bene?»

Dovrei alzare la testa, un'occhiata rapida solo per rispondere «Sto bene», ma ho paura di vedere la pancia di mio padre che esce dai calzoni, o peggio.

*Ancora ungheresi. Con questo fanno trentasette convogli dal 2 maggio. Secondo le mie rilevazioni, in media il venti per cento dei nuovi arrivati supera la selezione. Il resto viene distrutto, si conservano solo i vestiti. Oggi, su 2.602 ebrei: 529 uomini abili al lavoro. Le donne non le conto, non è compito mio, solamente gli uomini. 529 abili, vuol dire ancora 529 uniformi da fornire. Bisogna arrangiarsi. Alla Kammer non vediamo della stoffa a righe regolamentare da mesi. Si dà quel che si può, i vestiti dei morti pitturati di rosso per evitare le evasioni, messi insieme con un po' di strisce sulla schiena. Alcuni nuovi arrivati si lamentano, osano ancora. Protestano per la divisa. Non sanno quanto sono fortunati: essere in divisa significa essere vivi. Ignorano tutto, quelli nuovi. Quegli ungheresi laggiù, per esempio, non verranno mai tatuati, sono in transito: verranno soppressi più tardi o partiranno per altri campi. Noi lo sappiamo, loro no. Scendono dal treno e ci assillano di domande, come si chiama questo posto, dove sono gli altri, le donne, i bambini, i vecchi? Il focolare, il camino, i nuovi non capiscono e, quando glielo si spiega più chiaramente, le file, il gas, i forni, le madri eliminate con i bambini, continuano a non capire. Anche se mostrassi loro i numeri, ci sarebbe un vuoto. Qui anche la verità è in transito. Alla gente occorre tempo per crederci. Un'ora, un giorno, un anno, dipende. Solamente dopo, si mettono a piangere.*

Hugo è addossato al muro. Con una mano si regge i pantaloni e con l'altra la testa. Suo padre è svenuto quando il tizio con il quaderno gli ha detto: «Guarda quella fumata, è la tua famiglia». Adesso tutti chiamano la moglie, la madre, i figli, decine di nomi lanciati nell'aria, vorrei tapparmi le orecchie. Vorrei scivolare contro mio padre, nascondermi sotto la sua giacca, appiattendomi, sciogliendomi in ogni fibra di tessuto sporco. Ma mio padre si è allontanato. Guarda lontano, davanti a sé, senza muoversi. Ha torto. Non ci riguarda. Forse riguarda gli altri, ma non noi. Sulla banchina ferroviaria poco fa, quando siamo arrivati, io ero già in fila ma ho visto dei cani, dei bestioni muscolosi tenuti a guinzaglio corto da tedeschi con il chepì. Gaby ha paura dei cani, e mi sono voltato per vedere se era tranquillo. Non c'era più. E neanche mia madre. Spariti. Volatilizzati. Dall'altro lato della banchina, donne e bambini avanzavano allineati in una fila lunga, lunghissima, ho cercato in quella fila e non ho visto nessuno, né Gaby né mia madre, anche se ho gli occhi buoni, occhi di lince. Di sicuro sono scappati in tempo. Si saranno messi nella fila dei salvati, una fila speciale come la nostra ma per le madri e i bambini esiste, per forza, cosa ci scommetti che sono lì, papà? Nessuno può sparire così, nessuno. La mamma è per forza da qualche parte, la mamma, sì, «mamma» perché è la mia, di madre, ne ho solo una anche se a volte ho affermato il contrario, non avrei mai dovuto dirlo e nemmeno pensarlo, mai mai mai avrei dovuto farlo, né picchiare Gaby, né scappare, né far piangere tutti, sono vivi e io ne sono sicuro, eh, papà?

Mio padre non mi ascolta. Non mi guarda. Fissa il filo spinato. *Vorsicht Hochspannung Lebensgefahr*. Non sente nemmeno il vecchio accanto a lui che continua a brontolare, accovacciato, con le braccia magre strette intorno alle ginocchia.

«Non è possibile, non è possibile... Non è possibile.»

Questo ometto secco è un agente immobiliare di Debrecen. L'orribile parrucchiere di poco fa ha dimenticato dietro al suo cranio un ciuffo di capelli grigi arricciati. Sembra un gatto glabro, acciambellato per disperazione o noia, con un improbabile ciuffo che fluttua al vento.

«Non è possibile, Roosevelt non lo permetterà. Roosevelt non lo permetterà.»

Il vecchio alza la testa: ha intravisto un filo di speranza e non lo lascia più.

«Nessuno lo permetterà, né Roosevelt, né Churchill, né Horthy...»

Elenca i nomi dei nostri salvatori potenziali e più la lista si allunga più aumenta la sua collera. De Gaulle, Stalin... Non appena sapranno, agiranno, il vecchio ormai ne è convinto, si martella i fianchi con i pugni, sdegnato, e non è certo difficile immaginare lui mentre apprende la stupefacente notizia nel suo appartamento da ricchi nel centro di Debrecen – intere famiglie dissolte in fumo nel cuore dell'Europa – e batte il pugno sulla sua bella scrivania di legno lucido, getta il giornale per terra, sposta bruscamente la poltrona per riempire la sua pipa con indignazione, solo che qui il vecchio non ha né pipa né giornale né scrivania né dignità, si agita seminudo nel cortile lercio di un posto lercio che puzza di bruciato e francamente non si sa più bene, guardandolo, lui e il suo ciuffo ondeggiante di rabbia, guardando tutti noi, rapati, rasati, patetici e soli, se c'è da ridere o da piangere o da gettarsi sul filo spinato senza pensarci troppo sopra.

Se ci fosse Serena, so benissimo cosa farebbe. Guarderebbe quel povero vecchio sospirando, con l'aria di dire «Roosevelt, Churchill... Ma quello sogna!», poi lei partirebbe per un viaggio dentro la sua testa, come se quello che c'è intorno non esistesse. Io non ne sono capace. Mi domando dove possa essere lei, Serena, e anche la mamma. Di sicuro non sono passate per le mani di un barbiere, qui non si tagliano capelli di donna. Hanno preso un'altra strada per un altro capannone, è evidente, oppure si saranno nascoste in qualche angolo con i bambini. Devono pur esserci dei nascondigli lungo il percorso, delle rocce, qualche albero, forse perfino una grotta o due dove nascondersi, e Gaby è fortissimo a questo gioco, avrà guidato la mamma con passo felpato. L'avrà condotta per mano fino al nascondiglio migliore, «Vieni, mamma, seguimi, la grotta è laggiù», o un vecchio sotterraneo, chissà, un albero cavo, un pozzo asciutto, una cripta, perché no, una vecchia cripta abbandonata, vi si saranno rintanati e sono ancora lì, di sicuro, ma in ogni caso io non dirò niente a nessuno. Questa volta ho capito, Gaby. Non avrei mai dovuto tradirti, quando giocavi a nascondino in giardino, non avrei mai dovuto indicare la direzione al tuo amico, sono stato uno stupido, mi dispiace, non t'immagini come mi dispiace, ma mi farò perdonare, fratellino. Non dirò niente a nessuno, di te e la mamma che vi siete nascosti. Niente. Neanche una parola. Neanche dentro la mia testa. Se non penso più a voi, definitivamente, mai più, funzionerà. Nessuno lo saprà, nessuno indovinerà dove siete, questa volta non sarai triste, Gaby, e tu, mamma, non rimarrai delusa, sarò bravo, più che bravo: bocca cucita, cervello svuotato e voi rimarrete nella cripta, rimarrete lì dentro finché le cose si sistemano, resisterete e anch'io, e anche papà, finché Churchill, o Stalin, o de Gaulle arriveranno e ci tireranno fuori, tutti.



# BUCHENWALD, GERMANIA

Giugno 1944

Sul treno che ci ha portati qui ho ritrovato Matyas. L'ho subito individuato in mezzo al vagone per quel suo aspetto incredibilmente buffo, come un fagiolo mal piantato, l'apprendista di mio padre, il mio amico! Hugo, suo padre, il mio, il farmacista, ci hanno passati tutti al tritacarne, siamo deboli, malconci, siamo degli stracci, irriconoscibili, ma lui, Matyas, è sempre uguale a se stesso: perso, curvo, silenzioso, lento nei movimenti come prima, più sporco e con meno capelli, ma lo abbraccerei, tanto sono contento di vederlo! Avrei dovuto farlo.

«Sai cosa vogliono farci fare?» mi ha domandato.

Tremava. Suo fratello lo ha preso per un braccio, con garbo. Non sapevo che avesse un fratello. Mi ha fatto una strana impressione.

Nei carri bestiame dovevamo essere in mille, e poi c'era quel secchio nel mezzo per... Ovviamente non ci sono gabinetti... Alla fine la gente andava e veniva sul secchio, davanti a tutti. Matyas invece ne era angosciato, per l'odore, gli spintonamenti. La gente se ne diceva di tutti i colori, e non per scherzare: volavano schiaffi. Al minimo baccano le SS ci minacciavano con le armi. Accanto a noi c'era un giornalista di una certa età, Pál Nagy, all'epoca in cui andavamo ancora allo stadio copriva tutti gli incontri della squadra di calcio di Beregszász. Mio padre e lui si davano pacche sulla schiena prima di ogni partita, si chiamavano «capo» e «amico», cinque minuti dopo il calcio d'inizio già litigavano sui punti oscuri delle regole del gioco. Quando ero piccolo, detestavo starli a sentire. Parlavano a voce alta, tutti guardavano noi invece che la partita, ma adesso ho capito: il litigio fa parte del piacere sportivo. Per farla breve, quel vecchio si è preso un pugno e Matyas si è decisamente spaventato. Ha cominciato ad agitarsi, il mio amico, ma non era il momento di alzare le braccia e di fare quei versi bizzarri, dei gorgoglii rauchi che impaurivano tutti. Il convoglio era fermo in mezzo al nulla quando Matyas si è messo a delirare completamente. Scuoteva la testa, gridava, il suo corpo si muoveva a scatti. Le SS si sono avvicinate.

A volte, di notte, il tuo sogno ti conduce fino a una roccia ripida e bella, o in cima a un palazzo altissimo, sul bordo di una nuvola fioccosa e all'improvviso è il contrario, inciampi nel vuoto senza poterti aggrappare a niente, senza nessuno che ti trattenga, cadi e sai che morirai, cadi all'infinito finché la paura non ti sveglia di soprassalto. Io non mi sveglio.

I tedeschi hanno urlato qualcosa a Matyas. Avremmo dovuto rispondere ma

le loro armi erano talmente vicine che né io, né suo fratello né nessuno ha osato spiegare che non si trattava di una ribellione, ma solo di una crisi della sua strana malattia. Le pallottole hanno fischiato, tutti si sono rattrappiti dentro il vagone. Ho creduto di essere morto, ma quando ho riaperto gli occhi eravamo tutti vivi, tranne Matyas. All'arrivo abbiamo dovuto calare il suo corpo e lasciarlo sul posto. L'avevo detto, io non mi sveglio più.

«Data di nascita?» mi ha chiesto il tirapiedi.

Assomigliava al cow-boy nell'ultimo film che ho visto, il rosso con il mento all'insù. Facevamo la coda in una baracca di tronchi e avevo il sosia di John Lo Stivale davanti a me, che cavalcava uno sgabello armato di penna, a gambe larghe, un grande registro aperto sotto gli occhi.

«Data di nascita?» ha sbraitato.

«25 agosto 1927.» In verità è 1929, non 1927, ma l'altro giorno sulla banchina, quando siamo arrivati dal ghetto nel primo campo, c'era un vecchio strampalato, tutto curvo, con quel berretto lurido e le strisce, una vera faccia da detenuto. Borbottava come se masticasse tabacco, *achtzehn, achtzehn*. All'inizio non capivo niente, ma poi lui l'ha ripetuto davanti a Hugo, lanciando occhiate alle guardie, *du: achtzehn Jahre alt*, e mio padre ha aggiunto a bassa voce: «Ascolta il signore e fa' quello che ti dice, Tomi».

Ben detto, proprio un signore! E cosa potrà mai dirmi, se adesso anche gli adulti raccontano qualsiasi cosa! *Achtzehn* vuol dire diciotto, diciotto anni, e io ne ho quattordici, non uno di più. Ma mio padre ha insistito: «Devi dire che hai diciotto anni, punto e basta».

Mi viene in mente una cosa, andavo ancora a scuola, la mia pagella era talmente disastrosa che avevo modificato leggermente i voti. Qualche punto in più qui e là, niente di drammatico... Mio padre se n'era accorto, avreste dovuto vedere come mi aveva insultato, falsificatore, falsario, ne avevo sentite di tutte. Adesso è lui il falsario, lui e il vecchio galeotto che vuole assolutamente invecchiarmi, e gli altri, tutti dei bugiardi, gli ungheresi con le loro leggi neanche legali, le guardie che picchiano, i tedeschi e la loro «rilocalizzazione», da quando il treno è partito dalla fabbrica di mattoni e da prima ancora a ben pensarci, le parole sono collegate alle cose come capita, nessuno sa più quali regole si applicano né perché, e allora avanti con la falsificazione. *Achtzehn*, comunque, è un po' azzardato: chi può credere che io abbia quattro anni più della mia vera età? Ogni volta che me lo chiedono rispondo *sechzehn*, sedici anni, punto e fine.

«25 agosto 1927» ho quindi dichiarato a Lo Stivale.

«55789» mi ha risposto.

Adesso mi chiamo così: 55789. Bisogna pronunciarlo nella lingua di questi coglioni, *fünfundfünzigtausendsiebenhundertneunundachtzig*, una fortuna che abbia fatto quattro anni di tedesco a scuola. Mio padre è il 55790, Hugo il

numero seguente e suo padre quello dopo. Qui tutti hanno perduto il loro nome. I detenuti più vecchi hanno perduto anche i muscoli. In questo campo pidocchioso non ci sono uomini normali, solo sacchi d'ossa numerati. Non è un buon segno, per niente, anche se mio padre, che ha la testa più dura della piastra dei suoi ferri da stiro, rifiuta di rendersene conto.

«Andrà tutto bene.»

È la sua espressione preferita da quando siamo arrivati. La dice e la ripete come se tutti i guai potessero rimbalzarci sopra. Faccio fatica a capire cosa sta succedendo, esattamente, visto che Matyas si è beccato una pallottola in testa, che la mamma e Gaby sono rimasti laggiù, non so davvero cosa potrebbe andare bene visto che qui siamo rinchiusi, ridotti alla fame, presi a insulti, etichettati come pacchi, battuti come tappeti, obbligati a cagare davanti a tutti e a dormire ammucchiati sui tavolacci dentro una capanna di legno, e allora, papà, cosa esattamente andrà bene, eh, dai, stupiscimi, quale bella sorpresa ci riserva Buchenwald?

«Stai zitto e mangia.»

La zuppa assomiglia a un piatto di ruggine liquida e non abbiamo cucchiari. A casa, nessuno è mai riuscito a farmi mangiare la crosta del pane e la tela del latte.

«Andrà tutto bene.»

In realtà mio padre non ne sa niente. Nessuno sa quello che è previsto per noi, quindi ognuno costruisce ipotesi deprimenti con dei brandelli di notizie rubate qui e là. Dopo il rancio si formano dei gruppi, si scambiano informazioni, tutti costruiscono ipotesi campate in aria.

«Qui bruciano la gente nei forni. Ci ammazzeranno.»

«Falso, le ciminiere sono quelle della fabbrica! Andremo a lavorare.»

«E i camion, li hai visti i camion? Pieni di cadaveri!»

«Lázsló Schmidt ha incrociato Jenö Hacker che ha visto Gedeon Klein che ha avuto notizie di sua figlia, le donne sono ancora vive.»

«Ma non avete capito cosa hanno detto quelli di Birkenau? Sono state avvelenate con il gas, tutte, insieme ai bambini.»

«Ma niente affatto, i bambini sono radunati in un campo progettato appositamente per loro. Mangiano perfino pane e burro.»

Il cortile della nostra baracca ronza di supposizioni gonfie di speranza o di lacrime, a seconda della personalità di chi le pronuncia e dell'ora. Al calar del giorno, cala anche la speranza. Mio padre è sempre al centro delle chiacchiere. Lui non parla, ascolta. Galoppa dietro le voci che corrono, si precipita sulla minima diceria, la più minuscola briciola di un Sembra che. Lui la osserva, la soppesa, la fa in quattro, la disseziona mentalmente, la passa al vaglio dei prigionieri più anziani e, una volta depurata la materia dalle scorie di errori o fantasie, il signor Herman Kiss mi espone solennemente il nucleo centrale della vera conoscenza: «I camion carichi di cadaveri vengono

dai campi qui intorno. I forni di Buchenwald, dove ci troviamo, servono alla cremazione. In questo campo si lavora. Andrà tutto bene, figlio mio».

Mio padre tenta di vendermi l'idea che qui è meglio che altrove. Più lui è sicuro di qualcosa, meno io ci credo. Hugo, almeno, non cerca di rassicurarmi. Non corre dietro alle ultime notizie come un cane in cerca di un osso da rosicchiare. Non estrapola, non blatera, non cerca di sapere di quale impasto merdoso sarà fatto il domani. Sta seduto in un angolo del cortile circondato dal filo spinato e guarda il cielo in silenzio. È una sua mania, sempre con il naso per aria. È un'evasione per lui, a quanto pare. In quei momenti ho l'impressione di non esistere.

«Hugo?»

«Sì?»

«Dove sei?»

«Da nessuna parte. Cerco.»

Rituffa la testa nelle nuvole. Sopra di noi c'è un cielo di primavera, un tetto azzurro scuro pezzato di bianco con la luna come ospite d'onore.

«Hugo?»

«Cosa c'è, ancora?»

«Che cosa cerchi?»

«Le tracce della mamma e delle mie sorelle, e di Matyas. C'è chi dice che, quando qualcuno nasce, appare una stella in più nel cielo. Se è vero il contrario, le stelle si spegneranno in massa e...»

«Oh, ma figurati, chiudi il becco!»

«E allora perché me lo chiedi?»

Un frastuono ci interrompe. È appena arrivata la notizia che partiamo domani. Un detenuto l'ha appreso da un altro detenuto che l'ha saputo da un sorvegliante che glielo avrebbe ripetuto con l'aria di pensare «Non hai scampo, ragazzo mio». La notizia infiamma la baracca. Lasciamo Buchenwald. I camion, dice un tizio, sono già pronti, ci si sta in cinquanta alla volta, ben stipati. Hugo non guarda più le stelle: «Pensi che gli stessi veicoli trasporteranno i vivi e i morti?»

# CAMPO DI DORA – MITTELBAU, GERMANIA

Giugno 1944 - aprile 1945

Il suo mozzicone è sottile come un ago – carta di giornale avvolta su un pezzetto di tabacco – ma il vecchio aspira con gusto e il fumo grigio gli sparisce in bocca. Al principio lo gusta, questo fumo, lo arrotola in una guancia, poi nell'altra, infine con una lunga aspirazione se lo fa scivolare nel petto come un serpente. Sei fantocci magri con i vestiti a righe osservano lo spettacolo, dietro di loro altri cinque scheletri si alzano a fatica. Adesso che deve espirare, il vecchio fumatore si china verso un compagno della prima fila in attesa, con la testa rialzata e la bocca socchiusa, e soffia tra le sue labbra imploranti, in un bacio fetido, il serpente grigiastro che il giovane si affretta a inghiottire a sua volta, avidamente, con gli occhi chiusi. È fortunato, il giovane, fuma per secondo, però fuma, ha pagato il vecchio per questo. Intorno a loro gli spettatori tendono il collo magro per carpire gli effluvi di tabacco che si perdono nell'aria, la loro presenza è tollerata, ma guai a chi si azzarda a entrare nel cerchio senza essere autorizzato, si prende un vigoroso pugno nelle costole. Nel giro di qualche minuto, l'assemblea di fantasmi si scioglie con un rammarico vacuo, una tristezza stanca: il mozzicone è finito.

«Qui i fumatori accaniti muoiono per primi» spiega un anziano del campo a mio padre. Scambiano un tiro con un pezzo di pane e, di cicca in cicca, crepano di fame.

Non ho mai visto un posto simile. Nessuno lo ha mai visto, e nemmeno pensato, immaginato o vissuto nei propri incubi. È una specie di prigione, ma molto in peggio. Un campo di lavoro, solo che il lavoro in questione ti uccide. Un manicomio diretto dai porci più sadici che si siano mai visti al mondo. Un incubo di fango e di assi posate su una graziosa collinetta alberata. Non è l'unico paradosso in questo luogo, perfino il nome del campo si prende gioco di te: si chiama Dora. Dora come una ragazza, una bella ragazza, e tu sei chiuso dentro come un cane rognoso. All'inizio non sai che è il peggior buco della terra. Senti parlare di baracche, di gabinetti, di zuppa serale e ti aggrappi come un naufrago a queste parole rassicuranti, ricominci a respirare. Ma i fatti dietro le parole ti tradiscono subito: le baracche non hanno né letti né pavimento, i gabinetti sono delle fosse, la zuppa è piena di sassolini. Qui le belle sorprese non esistono.

Il primo giorno, una SS è piombata nella baracca. In quest'uomo tutto è a punta, stivali, fustino, naso, anche il sorriso, sembra un coltello. In un attimo

ero in fila davanti a lui rigido come un paletto, comincio a farci l'abitudine, alla fabbrica di mattoni era lo stesso. Scoprimi il capo, marciare al passo, mettermi in riga, in quadrato, in tondo, in fila per cinque, *zu fünf!* E soprattutto, qualunque sia l'ordine, il più velocemente possibile, io lo so eseguire, questa è una fortuna. Pál, il giornalista sportivo amico di mio padre, fatica a udire gli ordini. A forza di frequentare le tribune urlanti degli stadi di calcio, ha aguzzato l'occhio – vede un fallo di mano a un chilometro di distanza – ma ha perso l'udito. Ubbidisce in ritardo, dopo aver visto noi in azione. Quando la SS a punta ci ha ordinato di arretrare, l'Amico Pál si è ritrovato da solo lì davanti nel giro di due secondi, due secondi di troppo. La SS gli ha tirato una pedata terribile nell'addome e l'amico è crollato al suolo.

«Voi creperete qui» ha precisato la SS. «Ma ci sono due modi di morire: uno giusto e uno sbagliato.»

L'uomo si è avvicinato a Pál e gli ha appoggiato lo stivale appuntito sulla gola.

«Il modo giusto è per quelli che ubbidiscono e lavorano sodo. Moriranno dolcemente, senza soffrire. Gli altri moriranno male, è semplice.»

Ha premuto sul suo collo.

«Capito?»

Capito. Un ritardo, un passo falso, un errore, un rumore fuori posto, una parola di troppo e ci ammazzano, come Matyas, come si schiaccia una formica, non c'è mai una seconda occasione. Il piede del tedesco sulla gola dell'Amico Pál, continuo a pensarci. La morte sbagliata. Quella che ti fa male, quella che dura a lungo. Sono in tanti, qui, che hanno il diritto di ucciderti: le SS, innanzitutto, con i loro stivali tirati a lucido, gli *Hauptscharführer*, i *Rapportführer*, gli *Unterscharführer*, quelli sono i grandi capi. Poi ci sono i capetti, dei prigionieri ai quali i grandi capi hanno delegato la maggior parte delle incombenze inferiori: sorvegliare, contare, pulire, ecc. Così a ogni angolo del campo (del *Lager*, come dicono qui), è pieno di capetti di ogni genere, capo baracca, caposquadra, sottocapo, dal tirapiiedi che pulisce i cessi a quello che serve la zuppa, hanno ciascuno un titolo differente ma sempre impronunciabile, *Blockälteste* o *Stubendienst*, e vi risparmio gli altri, quelli più vezzosi. Questi individui, i capetti, non sono più dei detenuti semplici come noi. Con le loro responsabilità si sono guadagnati alcuni privilegi: per esempio, il diritto di portare belle scarpe di cuoio, o di avere un letto migliore, di possedere un manganello e di pestarcelo in testa fino ad ammazzarci.

«Hai visto, i capetti hanno quasi tutti un triangolo verde ricamato sulla casacca.»

Hugo deve sempre fare attenzione a tutto. Il tempo che non trascorre a parlare lo usa per osservare. È vero, tutti i prigionieri hanno un triangolo e quello dei capetti è verde.



«E cosa vuol dire il triangolo verde, sapientone?»

«Vuol dire precedenti penali. I Verdi, prima di venire qui, sono stati in galera, Tomi.»

Non so da dove la tragga Hugo, ma questa informazione conferma che il campo è un'assurdità: una grande scala i cui gradini si salgono senza un criterio. In cima a questa scala dei detenuti ci sono quindi i Verdi tedeschi, delinquenti, truffatori, pervertiti, dei criminali che nella vita vera marcirebbero in prigione e che qui, a Dora, costituiscono l'élite dei prigionieri e ottengono le posizioni di capi intermedi. In fondo alla scala, dopo quelli che oppongono resistenza, gli zingari e i testimoni di Geova, ci siamo noi, gli *Stücke*, i «pezzi» del nulla più assoluto, gli scarafaggi del creato: gli ebrei. Noi non abbiamo diritto a niente, né ai pacchi né alla mensa, raramente sfuggiamo alle corvée peggiori e alcuni prigionieri sputano al nostro passaggio. Nel campo non esiste nessuno peggio considerato di noi, a parte forse gli omosessuali che, a loro volta, sono considerati come una piaga. Perfino nel codice penale tedesco esiste un articolo specificamente contro di loro. Quando sono arrivato al campo, avevo solo una vaga idea di chi fossero gli omosessuali, ma durante i pasti i detenuti più anziani ne raccontano di cotte e di crude sulle loro abitudini, così la mia idea approssimativa ha avuto modo di precisarsi. Insomma, la gerarchia del campo li detesta, almeno di giorno, perché di notte è un'altra faccenda. Gli omosessuali portano un triangolo rosa. Gli oppositori al regime nazista ne hanno uno rosso. Noi, uno giallo. Se hai la sfortuna di essere contemporaneamente ebreo, resistente e omosessuale, il tuo triangolo non assomiglia più a niente, e nemmeno la tua aspettativa di vita.

Nel corso della giornata, veniamo divisi in *kommando*. Sono dei gruppi di lavoro comandati da prigionieri privilegiati chiamati *kapò*. Mio padre e io siamo finiti con gli asphaltatori, un *kommando* orribile dove sgobbano soltanto ebrei. Il piazzale principale del campo è una distesa di fango e pietre, una palude melmosa sulla quale i capi hanno gettato delle assi dove poterci picchiare senza sporcarsi troppo. Noi dobbiamo sistemare questo posto nel più breve tempo possibile. Almeno in teoria. In pratica, vi trascorro le peggiori giornate della mia esistenza: ore a trasportare rotaie e a spingere vagoncini carichi di terra prima in un senso e poi nell'altro, senza mai smettere di correre. Io sono forte, su questo non c'è dubbio, lavoro come un adulto, perfino meglio, l'avevo detto a mio padre che ero forte e coraggioso, lo vede anche lui, ma per quanto tempo si può lavorare così duramente? Quando non si spostano rotaie si tratta di travi che pesano tonnellate, bisogna mettersi in quattro per sollevarle. Il *kapò* del mattino è un Verde abbastanza corretto, picchia come un fabbro ma ci autorizza a lavorare in gruppi di sei, quello del pomeriggio invece è un brutto rozzo che si diverte a formare

accoppiamenti impossibili, due grandi davanti e due piccoli dietro, i piccoli cedono sotto il peso della trave e lui ride.

L'altro giorno, trasportando una rotaia, mio padre è scivolato sotto il peso. Il bruto si è scagliato su di lui e l'ha picchiato selvaggiamente. Io ho continuato a lavorare. Si accaniva con il bastone su mio padre raggomitolato a terra e ho pensato Se cadessi anch'io? Sarebbe un diversivo, se picchia me picchierà meno lui... Ma non ho osato. Il kapò picchiava con tutte le forze, strillando a ogni colpo. Poi ha afferrato mio padre ed è scomparso dietro una baracca tirandolo per il collo senza che lui reagisse, senza che io facessi un gesto, senza che dicessi una parola per salvarlo. Io sono forte, sì, ma c'è il bastone, e la morte sbagliata.

All'ora del rancio, ho ritrovato mio padre nella nostra baracca ed è stato... Non riesco nemmeno a spiegarlo il sollievo che ho provato vedendolo, un sollievo immenso, grandioso, ma sporcato dal ricordo di non aver mosso un dito per aiutarlo. Lui zoppicava.

«Cosa ti ha fatto, il kapò?» gli ho domandato.

«Niente, assolutamente niente.»

Mio padre aveva il suo tono professorale, quello che accompagna con un'alzata di spalle, solo che non riusciva quasi più ad alzarle, le sue spalle.

«Mi ha portato alla baracca perché mi riposassi. Per le ossa peste.»

Mi ha guardato negli occhi: «Non devi preoccuparti per me, Tomi».

«Io non mi preoccupo. Andrà tutto bene, qui. Lavoreremo, resteremo insieme, e andrà bene.»

Anch'io sono capace di mentire.

In realtà si preoccupano tutti. O meglio non so cosa pensino gli altri della baracca, i polacchi, gli ucraini non li frequentiamo, diffidiamo anche degli ungheresi che non conosciamo, ho visto gente che si faceva pestare per una briciola di pane, così noi restiamo insieme per tutto, per mangiare, per dormire, anche per pisciare. Mio padre e io, Hugo e suo padre, l'Amico Pál e Semaforo, un giurista molto amico di mio padre, non ci separiamo mai, quindi non so con esattezza come si sentano gli altri, ma questa sera noi abbiamo il morale sotto i tacchi. Sembrano tutti dei centenari, anche Semaforo.

Semaforo non è il suo vero nome, naturalmente, non so perché lo chiamino così. Quasi sempre, quando sentono pronunciare il suo nome, tutti ridacchiano. Va detto che quest'uomo è un po' il re della barzelletta: ne ha sempre una pronta. Semaforo è stato mandato ai lavori forzati in Ucraina, ha sminato il terreno con le mani davanti ai carri armati, si è preso una pleurite, prima ancora gli era caduto un fulmine in giardino, è addirittura scampato a un incendio. A seconda del punto di vista, la sua vita è solo un incredibile colpo di fortuna o una ragguardevole eccezione alla legge della giustizia umana, per la quale i guai vengono ripartiti con relativa equità tra gli

individui. In ogni caso, meglio riderci sopra ed è quello che lui fa di solito: questo tizio è un pozzo senza fondo di battutacce e di giochi di parole volgari (i miei preferiti). Questa sera, nella baracca, Semaforo piange. Il suo corpaccione è scosso da singhiozzi ridicoli.

«Non ce la faremo mai» si lascia sfuggire nel silenzio generale. «Da qui non uscirà vivo nessuno, ve lo dico io.»

Non abbiamo mai visto Semaforo in questo stato. Darei non so cosa perché mi strizzasse l'occhio, perché mi desse una gran pacca sulla schiena, mi facesse lo sgambetto, ammiccasse, o magari se ne uscisse con una di quelle battute stupide che faceva quando veniva a cena a casa nostra... Ma no, Semaforo non scherza: creperemo tutti, ne è sicuro, e in materia lui è un esperto, ha perfino raccolto mine al fronte. Se non fossi un duro credo che mi metterei a piangere anch'io, ma mio padre mi tira per una manica: «Andiamo a riposarci, è ora. E non dimenticarti di toglierti le scarpe».

I tedeschi che ci sfruttano hanno un senso molto personale dell'igiene, allo stesso tempo rigidamente maniacale e perfettamente assurdo. Esempio: io non mi sono ancora cambiato da quando siamo arrivati e non mi sembra che questo sia previsto dal programma. Ci si pulisce come si può, con una manica, un pezzo di sacco del cemento quando si ha il coraggio di rubarlo, altrimenti niente del tutto. Ma l'immondo lercio e maleducato che ha l'ardire di entrare nella baracca con le scarpe riceve una scarica di bastonate che gli fa passare la voglia di dimenticare le buone maniere. All'ingresso della baracca 23, si lasciano le proprie calzature infangate come nel vestibolo della signora Baronessa, per non sporcare. Peccato che ci sia fango anche dentro la baracca e che ci si debba coricare proprio lì sopra. Dormiamo in tantissimi là dentro, anche per terra, non sulla schiena né sul ventre ma sul fianco, le gambe degli uni incastrate in quelle degli altri, talmente stretti che non si può muovere neanche il mignolo del piede. Restare in quella posizione procura crampi terribili, quindi ogni tanto, durante la notte, qualcuno sbraitava «Tutti a destra!» e noi ruotiamo tutti contemporaneamente.

«Dormi, Tomi, io ci sono.» Mio padre posa una mano sul mio braccio.

«Non posso, ho fame. E per terra è troppo duro.»

In realtà potrei svenire per la stanchezza, sprofondare nel sonno appena chiudo gli occhi malgrado il terreno duro e lo stomaco che fa le capriole, ma no, grazie, davvero. La gente muore, di notte, e non parlo dei suicidi, parlo di quelli che si spengono, sfiniti, nel sonno, senza volerlo. Muoiono della morte giusta, ma comunque muoiono, appena freddi i loro stracci spariscono e la mattina si scaricano i loro corpi nudi sul pianerottolo della baracca. I becchini impilano i cadaveri sul carretto, un mucchio muto e bianco di braccia e gambe senza indumenti o quasi, senza scarpe, senza capelli, dei pezzi di nulla spossessati di tutto. Non ho voglia di dormire, io.

«Quando avevo la tua età...»

Avevo ragione su tutta la linea, da sempre: mio padre è una fonte inesauribile, un narratore patologico, niente può prosciugare la sorgente delle sue storie sul buon tempo andato.

«Quando avevo la tua età, ragazzo mio...»

Gli amici ci hanno raggiunto nel fango e mio padre continua a bisbigliare: «Quando avevo la tua età, tuo nonno – mio padre – non aveva ancora aperto la sua bottega di stoffe, vendeva i suoi scampoli in tutta la regione, ai mercati. Arrivava la sera prima con un carro a cavalli e dormiva sul posto».

Hugo sbadiglia da slogarsi la mascella, ma ha una domanda, che mi ha letto senza dubbio nel pensiero, tra noi succede spesso, ci chiediamo la stessa cosa nello stesso momento: «Il nonno dormiva per terra sotto le stelle, con il ronzino, come i cow-boy?»

«No, nel carretto con la merce» precisa mio padre.

«Quando sentivi russare una pezza di velluto, voleva dire che Ignace Kiss era in città» aggiunge Semaforo a voce bassa.

«Me lo ricordo» interviene il padre di Hugo. «Quando tornava a Beregszász alla fine della settimana, il suo vestito sembrava fosse stato masticato da una mucca.»

«Ma il suo, anche stazionato, era più bello di quelli che fai tu, rammendatore!»

Mio padre è disteso contro di me e davanti a me è sdraiato Hugo, e davanti a lui suo padre, e Semaforo, e l'Amico Pál, tutti insieme stretti sulla paglia putrida, uniti per le gambe, per le braccia, per i ricordi, per le storielle ormai logore raccontate nella nostra vecchia lingua, e alla fine mi abbandonano a questo calore, è l'ultima cosa che abbiamo, la sola che nessuno può toglierci.

Questa mattina non ho più trovato le mie scarpe. C'era la solita calca: alle quattro e mezzo del mattino ci svegliano a bastonate e tutti si precipitano sulle proprie calzature o su quelle degli altri, là dentro non si vede niente, e naturalmente ci sono dei bastardi, immondi, disonesti, delle nullità, dei veri figli di puttana che si sbagliano apposta. Ti rubano le scarpe in condizioni migliori delle loro o più adatte al loro numero e tu ti ritrovi a piedi nudi con il capo del blocco impaziente alle tue spalle, e allora ti butti a tua volta nel mucchio per arraffare qualcosa da metterti ai piedi, se sono scarponi troppo grandi non importa, ma un detenuto più grosso te li strappa di mano ed ecco che finisci come un somaro con il paio di stivali più scomodi, quelli che il campo ti fornisce nella sua immensa generosità, zoccoli di legno che pesano una tonnellata e scivolano, alla prima occasione partono da soli e ti lasciano indietro. Con gli zoccoli olandesi mi si sente arrivare da lontano: clac clac clac, in più si incollano al fango. Ma ho avuto la fortuna di trovare un filo di ferro nel cantiere, mi faccio una specie di cinturino che me li tiene un po' più stretti.

«*Achtung!*»

Ci mancava solo questo: una SS si presenta sul piazzale dell'appello. Capelli scuri, peli neri sul dorso delle mani che stringono una specie di sfollagente morbido. Lasciamo tutto, ci precipitiamo a formare quadrato e l'ufficiale prende posto in mezzo a noi.

«Il vostro kommando ha bisogno di un nuovo kapò» annuncia. «Chi si offre volontario?»

Nella nostra assemblea, dilaga lo stupore. Siamo tutti ebrei, e nessuno ha mai visto un kapò ebreo in nessuna parte del campo. Kapò ed ebreo: pensavo che fossero due parole incompatibili.

I kapò formano una classe di prigionieri a parte, una casta di privilegiati. Li riconosci a occhio nudo, non è solo l'arma che portano (un manganello di gomma, uno sfollagente, una mazza, un bastone, poco importa), è lo stile. I kapò hanno ancora un certo stile. I loro capelli sono un po' più lunghi, a volte imbrillantinati, e la divisa a strisce non gli sta lunga e larga come a noi. Ci ho messo del tempo, ma l'ho capito: alcuni se la fanno riadattare su misura dai detenuti che nella vita precedente facevano i sarti. Anche i kapò malvestiti come noi hanno un'aria meno miserabile, tutto dipende dalla testa: la loro rimane sempre dritta mentre la nostra è china. Attraversano la baracca con il

passo di quelli che possono picchiare i più deboli e non mancano di farlo. Altra caratteristica: i kapò sono Verdi e tedeschi, ogni tanto l'eccezione di un Nero o di un Rosso conferma la regola, ma finisce lì. Un kapò con il triangolo giallo, che barzelletta! Di sicuro la SS con le dita pelose sta tendendoci un volgare tranello. Ah, tu vuoi essere kapò, putrido giudeo miserabile, viscida lumaca arrogante, tu vuoi elevarti al di sopra della tua condizione, bene, allora prendi questo, e questo, e anche questo! Immagino l'ilarità dei suoi colleghi, quando racconterò loro che scherzo ci ha fatto...

«Ripeto: il vostro kommando ha bisogno di un nuovo kapò. Chi si offre volontario?»

L'ufficiale si spazientisce. Batte il piede, a quanto pare la storia del kapò ebreo è seria, ci vuole presto un candidato altrimenti la sua collera ricadrà su di noi. Ecco! Un detenuto si è mosso. È Abram, un giovane della nostra regione, basso, tarchiato, parla poco ma non è sleale, l'amico fidato sempre pronto a dare una mano al vicino di casa senza rubargli la moglie. È stato deportato insieme al prozio che ci vede poco e ha gli occhiali rotti. Da allora, Abram è diventato i suoi occhi. Li vediamo nel campo sottobraccio insieme, più passano i giorni più il giovane diventa magro e il vecchio diventa lento, ma la coppia avanza sempre. All'annuncio della SS, Abram si è mosso, forse, la sua mano ha avuto un lieve sobbalzo, o forse no, poco importa, lo spingono fuori dalla fila: ecco il nostro volontario.

«Guarda» dice la SS ad Abram, «guardami bene e impara.»

L'*Hauptscharführer* fa segno a un piccolo detenuto di avvicinarsi, lo stordisce a colpi di manganello e lo spinge di nuovo nella fila. Poi tende l'arma ad Abram: «A te, kapò, scegli il tuo obiettivo. Quello là, guarda, il vecchio. Puniscilo».

Ha scelto lo zio. Abram lo colpisce, per forza, ma non troppo forte, riprendendo fiato tra un colpo e l'altro.

«E questo tu lo chiami picchiare?» sbraitava la SS. «Adesso ti faccio vedere io come si picchia!»

La SS si scatena su Abram che cade svenuto. Quando riprende i sensi, Abram non è più Abram, è un pazzo, un folle, una macchina da botte che si riversa sul suo vecchio zio.

«Bene, stavolta ci siamo!» commenta la SS con aria soddisfatta.

Ai piedi di Abram, lo zio è ridotto a una massa fratturata e sanguinante che viene portata via su una lettiga.

«Dove lo portano?» chiedo.

«In infermeria, per curarlo» risponde mio padre con voce sorda.

Non voglio ferire i suoi sentimenti, ma il vecchio in barella non è più vivo, non lo è proprio più, questo è sicuro.

«Niente è mai sicuro, Tomi, nemmeno il peggio.»

Parla a vanvera, mio padre. Il peggio è sicuro, sicuro e anche certo, ci

siamo dentro fino al collo ma lo siamo tutti e due, e anche se è vecchio, mio padre, anche se non capisce niente e parla a vanvera, sono quasi sicuro che non mi picchierebbe, se glielo ordinassero. Non mi abbandonerebbe. Non so cosa diventerei qui, senza di lui.

*Dove sei, mia cara, mia bella, mia regina? Tomas e io siamo vivi, non preoccuparti. Siamo arrivati in un mondo all'interno del mondo, un recesso inimmaginabile della società ufficiale, una copia nascosta, sudicia, spaventosa, il rovescio filaccioso del mondo vero. E per essere sicuri che non fuggiremo mai ci hanno vestiti a strisce, dalla testa ai piedi. Dall'alto in basso, righe grossolane come per i camici dei pazzi, come per i cappotti dei maledetti. La stella non gli bastava più, mia cara, e nemmeno il triangolo, il filo spinato, gli occorreva questa stoffa infame e un intero abbigliamento che ci isolasse. Nemmeno quelli, tra noi, che sognavano di evadere osano più pensarci: nessuno si veste in questo modo, fuori di qui.*

*Fuori... l'altra faccia del mondo. Noi lo vediamo da qui. Basta spingersi alla baracca 104 per contemplare i campanili della città, a qualche chilometro. La pianura si estende dietro la torretta di sorveglianza. È incredibilmente bello, intorno al campo. Ma dentro... Dentro è inverosimile. Per costruire le baracche hanno dovuto abbattere gli alberi e traforare la collina per installarvi una fabbrica sotterranea. La pietra si è frantumata, i tronchi sono caduti, gli uomini anche. Si vedono ancora le cicatrici. Sotto terra, a quanto pare, i detenuti fabbricano bombe e razzi, si ammazzano di lavoro senz'acqua, senza tregua, senza vedere la luce del giorno. Tomas e io lavoriamo in superficie. I primi ebrei giunti dal nostro paese hanno strappato le radici a mani nude, noi abbiamo preso il loro posto per pavimentare il piazzale dell'appello e sistemare i blocchi. Correre, sollevare, correre ancora, posare, non c'è ordine che arrivi senza botte. Noi non siamo degli operai, cara, siamo degli arnesi; quando uno si rompe, viene buttato via. Detenuti dotati di guanti percorrono avanti e indietro il campo, spesso in coppia, spingendo sudice carriole o reggendo barelle, per portar via i corpi. Qui è un lavoro, il portantino di cadaveri. Qui tutto è un massacro, mia amata, i gesti, la natura, le persone e quello che le tiene collegate.*

*Ti ricordi di Abram, il nipote del maniscalco? Adesso è lui che ci comanda. Ci picchia. Lì dove viviamo ormai non ci sono più né amici, né vicini, né fratelli, e nemmeno padri. Un padre dev'essere un faro, un punto di riferimento, deve stare davanti, ben dritto... I nostri figli non ci guardano più, e hanno ragione: noi non stiamo più davanti, e tanto meno ben dritti. Il grande dolore rende tutti uguali. Abbiamo finito di trasmettere, istruire, ispirare, non si può più neanche proteggerli. Io, non posso più. Se Tomi*



*sapesse cucire, sarebbe diverso, ma lui non è capace, e ieri sera, mia cara... Ieri sera un ufficiale è entrato nella nostra baracca. Ha chiesto ai sarti di farsi avanti. Ho cercato di non alzare la mano, ho cercato ma non ci sono riuscito. Tomi è giovane, può ancora farcela con gli asfaltatori. Io finirò per morire, se ci resto. Ho alzato la mano e oggi non sono andato a lavorare nel fango sul piazzale dell'appello. Sono uscito, mia amata. Ho attraversato il campo, la pianura intatta e poi la città fino a un laboratorio di sartoria. In questa bottega ci sono delle macchine a pedale e un po' di quiete, potrei far tutto a occhi chiusi, mentre cucio ho anche il tempo di riflettere. Oggi ho pensato a te e a Gaby. Ho visto il tuo volto e il suo, i tuoi occhi dolci, le ciocche bionde e lisce sul suo capo. La bellezza ritorna quando sto là a cucire, è un luogo vero. Ci andrò anche domani. Siamo stati scelti in cinque detenuti, cinque su trenta. Se Tomi sapesse cucire... «I sarti alzino la mano!» Era un ordine, mia cara, ho solo ubbidito.*

«Oh, Tomi, dormi?»

«Secondo te?»

«Apri gli occhi, devo chiederti una cosa.»

Adesso non dormiamo più per terra; nelle nostre baracche hanno costruito dei giacigli. Hugo e io stiamo sempre incastrati, ma in alto, per parlare in privato è un po' meglio e a Hugo piace molto chiacchierare, anche quando io dormo.

«Tomi, ti ricordi il giorno dell'annaffiatura?»

Certo che me lo ricordo! Era in primavera, prima che i tedeschi ci invadessero. Avevamo scritto un'opera teatrale con gli amici, un'idea di Serena. Si provava nel granaio del padre di Tibor, con le rime e tutto, io facevo la parte di una specie di principe metà uomo e metà cavallo e Serena era la mia crudelissima favorita. Avevo ricavato i nostri costumi dalle stoffe di mio padre, mantelli giganteschi legati con la corda, tuniche bucate per farvi passare le braccia, Hugo aveva disegnato con il carboncino una scenografia di cielo stellato su un lenzuolo grande. Con un martello e un vecchio vaso da notte facevamo risuonare il tuono là dentro, era demenziale. C'erano perfino due eunuchi e un intermezzo cantato tutto in ottonari, avevamo fatto un lavoro pazzesco. Immaginavamo già di essere ingaggiati dal teatro dell'opera di Budapest quando, all'ultimo momento, quella mela marcia di Tibor si era arrogato la parte principale con il pretesto che facevamo le prove nel *suo* granaio, e non nel nostro. Nella sua versione della vicenda avevamo irrimediabilmente la parte dei tirapiedi. Io mi ero arrampicato sul tetto e dovevo versare la pioggia nel momento in cui lui iniziava il secondo atto, Serena faceva la parte di una serva e Hugo di un candelabro, a proposito di carriera! Naturalmente non gliel'abbiamo permesso. Dopo lunghe riflessioni Hugo e io abbiamo restituito al vaso da notte la sua funzione originaria e, venuto il gran giorno, nel granaio pieno da scoppiare di amici riuniti per la prima di *Il Principe Cavallo contro il gran visir*, ho fatto piovere sulla testa di Tibor tutta la nostra produzione di una settimana declamando una quartina di mia creazione in cui *sbruffone* faceva rima con *coglione*. Non era molto riuscita come poesia, ma il senso c'era: il giovane primattore sguazzava nel piscio. La sua tunica era inzuppata fino alle calze, idem i pantaloni. A settimane di distanza ridevamo ancora, Hugo e io, ma Serena non rise affatto, era furiosa, le avevamo rovinato la sua opera più importante, che aveva

impiegato settimane a scrivere. Dopo molto tempo, aveva finito per capire, se non a perdonare: dove è in gioco l'onore, non c'è teatro che tenga.

«Era brava con gli ottonari, Serena» si lascia sfuggire Hugo. «Anche tu pensi spesso a lei?»

Non gli rispondo perché non mi piace questa domanda, né quell'*era*. Diffido dei ricordi che indeboliscono, preferisco mille volte pensare ai vestiti piuttosto che alle persone che li indossano e, comunque, anche il ricordo dell'abbigliamento mi deprime, soprattutto quando rivedo la tunica calda e colorata di Tibor, quei pantaloni di buon taglio, quei calzettoni alti, quel tesoro prezioso che io ho sconciato apposta. A quel tempo non ci pensavo, ai vestiti. Erano solo oggetti. Ignoravo fino a che punto fosse meraviglioso avere addosso una stoffa pulita, nuova e con un buon odore. Adesso lo so.

Qui le calze valgono oro, le indossa solo una cerchia ristretta di persone. E sono rare le uniformi che abbiano le tasche, i detenuti più furbi legano con lo spago il fondo dei pantaloni per metterci le loro cose. Quanto alle scarpe, devo dire, meritano a malapena questa definizione. Alcuni detenuti le perdono lungo il cammino e si ritrovano sul piazzale dell'appello con un piede nudo ferito dai sassolini e le viscere contorte per la paura di essere dichiarati inabili al lavoro, perché essere inabili è terribile, lo sanno tutti, è l'inizio della fine, e gli zoppi lanciano folli occhiate d'invidia e di rabbia al vicino che ha ancora in fondo alle gambe delle scarpe vere e proprie e davanti a sé qualche giorno di vita in più. Tra i due estremi, i piedi nudi e le scarpe da città, si allineano intere file di calzature più o meno sventrate, sformate, spaiate, ciabatte scomode aperte alle intemperie, scarpette di tela indurite dal fango e tutta una serie di scarpacce eterogenee in lotta contro gli elementi, imbottite di carta, rabberciate con pezzetti di cuoio nel migliore dei casi, o di cartone di diversi colori, allacciate con filo di ferro, stringate con un povero laccio consunto, sembrano il fagotto dello straccivendolo Mandel, se ci soffi sopra si disfa tutto. Le scarpe di mio padre tengono ancora abbastanza bene e sono assortite, marrone chiaro, stringate e alte sulla caviglia. Con un po' di fortuna dureranno: nella sartoria dove ormai lavora, si rovinano molto meno. Io, invece, sono rimasto ad asfaltare. Per tutto il giorno continuo a pensarci: come sta mio padre, dov'è, se è ancora vivo, se tornerà, come farò senza di lui, come, come, in realtà non proprio tutta la giornata, soltanto durante la pausa. Quando si lavora ad asfaltare, il cervello si ferma, bisogna guardare dappertutto, davanti, dietro, dosare gli sforzi, rallentare quando si è fuori dalla visuale del kapò, accelerare in caso contrario, evitare i colpi, gli altri, il fango, non scivolare non mollare non inciampare non perdere gli zoccoli, rimanere concentrati contratti tesi come un'asta d'acciaio, se cado mi sbriciolo. Tutto è incollato all'asfalto, anche il pensiero, solo alla fine della giornata riprendono a circolare il sangue, l'ossigeno, la stanchezza e la paura, soprattutto la paura,

da principio in un fiotto denso e lento sulla via del ritorno – come sta mio padre –, poi più rapido – forse ha avuto un problema –, sempre più forte con il passare delle ore, talmente forte quando viene la sera da sembrare un torrente che mi riempie tutto, mi batte in petto, ho una sola idea in mente: ritrovare mio padre.

Ogni sera, tutti i detenuti vengono riuniti per l'appello sul piazzale che io mi ammazzo di fatica ad asfaltare, migliaia di uomini stanchi, migliaia di spettri in uniforme a strisce, migliaia di teste tutte rasate allo stesso modo e livide, e io voglio mio padre. Dovrei issarmi per scorgerlo ma se esco dai ranghi una SS può individuarmi e come minimo c'è la bastonatura assicurata. Allora lo cerco dai piedi. Scruto dieci, venti, cento paia di scarpe, zoccoli, ciabatte, scarponi, scarpette, no, no, ancora no, l'angoscia aumenta ancora, un kapò con la luna storta, un pestaggio, un incidente, una selezione? Poi, finalmente, compaiono le stringhe marroni, le scarpe da città con gli occhielli argentati. Nella mia testa l'onda si calma, è il momento migliore. Mi fanno male le gambe, la schiena, la pianta dei piedi fino alla punta delle dita ma adesso l'appello può durare finché si vuole: le scarpe di mio padre ci sono, con lui dentro. Un'altra giornata superata.

«Allora, come va?»

Ci ritroviamo alle latrine.

«Oggi, due completi, e non due qualsiasi. Due giacche civili doppio petto da uomo con pantaloni, più un abito da cocktail svasato, carino.»

Bisogna vedere come parla del suo nuovo kommando, mio padre, sembra che abbia ricevuto una grazia. Mi elenca le sue creazioni della giornata senza lesinare i particolari del taglio o della stoffa, che si rivela sempre di qualità impeccabile: tessuti straordinari venuti chissà da dove, broccati preziosi, lane calde, velluti cangianti, maglie morbide senza dimenticare i metraggi di passamanerie, gli strass luccicanti, le sete più scintillanti della coda di una sirena... e i suoi colleghi! Il greco geniale, il polacco ingegnoso, il più grande sarto di Varsavia e questo Jacques della famosa famiglia di seterie che porta lo stesso nome, Non puoi neanche immaginare, Tomi, l'abilità di questi uomini! Da non credere, il signor Kiss frequenta ormai i migliori sarti ebrei d'Europa, vale a dire *la crème de la crème* della sartoria mondiale. Il peggio è che non esagera neanche tanto.

«La selezione per entrare in questo kommando è stata severa» mi conferma Hugo. «Sembra che i tedeschi abbiano rastrellato tutti i campi della regione per scovare i detenuti più competenti nell'attività sartoriale. E sai che mio padre non è stato preso, anche se, ti ricordo, fa il sarto anche lui...»

«Sì, be', tuo padre...»

«Anche il vecchio Andor non è stato scelto.»

«Ah, sul serio? Comunque non è il caso di dare troppa importanza...»

«Sei ingiusto Tomi. Tuo padre è molto bravo.»

Il nuovo kommando del mio signor padre si chiama *Schneiderei*, non è poi così difficile, vuol dire «laboratorio di sartoria» in tedesco ed è logico perché è proprio quello, con le macchine, le stoffe, i rotoli, tutto, un laboratorio normale tranne che per i sarti rasati e magri che lavorano in pigiama a righe e per i clienti che entrano esclamando *Heil Hitler*. Se avessero detto a mio padre che un giorno avrebbe vestito il Terzo Reich, oltretutto gratis, non ci avrebbe mai creduto, eppure è così: gli alti gradi delle SS di Dora, costretti a vivere nel profondo della provincia montagnosa dove è collocato il nostro campo, ma decisi a non rinunciare ai piaceri della civiltà offerti dalle cittadine dei dintorni, hanno bisogno di smoking di seta e di guanti ricamati per recarsi ai balli, alle cene, alle prime teatrali, ed è mio padre, tra gli altri schiavi, che se ne fa carico.

«Non vestiamo solo le SS, eh. Anche i notabili del posto ci fanno delle ordinazioni, sai. Abbiamo perfino mandato diversi abiti a Weimar. Weimar, Tomi! La città di Goethe...»

È vero, ci sono delle città... Oltre il campo, da qualche parte dietro le porte in ferro che nascondono i nostri viali fangosi e le baracche gelide, esistono luoghi punteggiati d'alberi vigorosi, strade fiancheggiate da negozi colorati, con l'acciottolato grigio che luccica dopo la pioggia, un variegato insieme, vibrante di vita, di case alte che fumano, abitate da donne con le guance paffute e da uomini liberi che ogni mattina aprono il loro armadio per scegliere, su uno dei ripiani damascati, degli indumenti belli, puliti e robusti come loro, indumenti impeccabili, insospettabili, indumenti liberi anche se appena evasi dal buco nero nel quale sono nati.

«Ci hanno perfino ordinato un costume da bagno per bambino» aggiunge mio padre. «Devi vedere il tessuto, una meraviglia...»

Non sono poi così brutti i racconti di sartoria di mio padre. Oppure mi ci sto abituando. Quando mi racconta quello che produce in laboratorio, non ci sono più né baracche né latrine, non ci sono più i kapò, l'ignobile zuppa, le pulci, la paglia ammuffita, non ci sono più nemmeno le strisce. Ritorno dove la gente normale si veste normalmente. L'ufficio del direttore che ha ordinato i vestiti ce l'ho davanti agli occhi: uomini che indossano completi eleganti e fumano, un piede posato con noncuranza sullo staggio della sedia, e i loro pantaloni dalla piega perfetta che risalgono mostrando i calzini. La fortuna che hanno, possedere dei calzini veri...Vedo anche il ristorante: le clienti vestite d'organza arrivano chiacchierando al banco di ricevimento; mentre la signorina verifica il suo registro, la bruna si rassetta i capelli e sistema le pieghe del suo abito. Io vedo tutto, tutto, quando mio padre racconta le sue giornate, compreso il fiume, il fiume color argento vivo, gelato, dove il piccolo bagnante prudente fa scivolare prima un piede, poi l'altro, come a malincuore, per poi fare un respiro profondo e gettarsi nell'acqua, urlando per

farsi coraggio. Il suo costume azzurro chiaro è fradicio, il bambino alza le braccia al cielo, vittorioso. Ha battuto per KO la morsa del freddo.

Alla *Schneiderei* si sta quasi bene. Mio padre e gli altri ventiquattro lavorano al coperto, tranquillamente. Nel loro laboratorio nessuno muore schiantato dal peso di una rotaia, schiacciato da un vagone, spezzato dai colpi di mazza. È una posizione d'oro, lui ha colto al volo l'occasione, è normale. Io sono rimasto ad asfaltare perché non so cucire, anche questo è normale, è più che normale, è logico e non serve a niente rimuginarci, no, non serve a niente rimpiangere, ripercorrere tutta la storia – se sapessi cucire, se avessi ascoltato mio padre quando mi insegnava, se mio padre non mi avesse lasciato solo ad asfaltare, e se, e se –, meglio non farsi domande perché a quelli che pensano troppo viene voglia di uccidere o di morire, del resto muoiono tutti, gli intellettuali: i professori, i filosofi, quelli che utilizzano più il cervello che le mani sono stati i primi a crepare nel campo. I sarti, invece, sopravvivono.

Alla *Schneiderei*, infilano con gesto sicuro il filo nero nella cruna dell'ago. Cuciono la fodera linda e pulita. Laggiù ci sono poche botte, niente fango, niente merda o sangue, solo lo stridio delle forbici che tagliano la tela, mani abili che sfiorano il manichino di legno, aghi che pungono qui e là e a poco a poco, sotto le dita degli spettri vestiti a strisce, appare il bustino prezioso, la cintura pieghettata, il giromanica elegante, la cascata di volant con cui la moglie del *Kommandant*, al braccio di suo marito, di lì a poco piroetterà sui pavimenti di legno lucidi di cera, sotto gli ori dei palazzi della bella città di Weimar, qui vicino. Ah, la moglie del *Kommandant*... Dev'essere bionda, per forza. E quando balla di certo la collana le rimbalza sui seni.

«Ho anche portato un...»

A volte mio padre si addormenta sul gabinetto mentre mi racconta la sua giornata, nel bel mezzo di una frase. In quel caso basta una gomitata ben piazzata: «Oh, dicevi?»

«Ho portato dal laboratorio un ritaglio di cotone niente male, guarda.»

Fa uscire dalla manica qualche centimetro quadrato di tela morbida arancione, luccicante, ondulata e perfino pulita, più che pulita, luminosa, sensazionale questo arancione, è la cosa più bella che abbia visto da... da quando siamo partiti da casa. Se fosse possibile tessere i raggi del sole, avrebbero esattamente questo aspetto.

«Il percalle viene considerato fragile, ma a torto» precisa mio padre, piuttosto soddisfatto del suo bottino. «Toccalo, non si sciupa.»

Sotto le dita, è come una carezza. Mi incollo il quadratino sul volto, le latrine spariscono in una soffice nuvola dorata.

«Tratta bene la merce, sempre.»

La stoffa senza strisce è preziosa. È un tessuto da uomo libero, non è stoffa da galeotto. Solo il personale direttivo del campo, le SS, i pezzi grossi

indossano giacche a tinta unita, pantaloni a tinta unita. Loro non assomigliano a zebre, sono autorizzati a essere belli. Per noi, i detenuti semplici, solo stoffa a strisce dalla testa ai piedi. I prigionieri delle categorie intermedie – kapò, funzionari, responsabili dei blocchi e altri privilegiati, insomma, i *Prominenten*, come li chiamano qui – godono di una certa tolleranza: hanno diritto a qualche accessorio che non sia rigato, un fazzoletto, eventualmente un piccolo foulard. Mio padre ha fiutato il mercato. Con i cascami di tessuto in tinta unita che preleva di nascosto dal laboratorio, fabbrica segretamente dei berretti molto eleganti privi di zebraure, molto apprezzati dai capetti, desiderosi di distinguersi dalla miserabile casta dei prigionieri comuni da cui sono usciti a colpi di bastone. Il berretto senza strisce è il tocco che li fa uscire dalla massa, il segno della loro superiorità, come uno sfollagente, ma più raffinato. Herman Kiss vende quindi i suoi copricapi in tinta unita al prezzo non trattabile di cinque sigarette, sigarette che scambia con un pane che baratta con delle patate che poi mi porta, e certe sere le mangiamo in fondo al nostro blocco, con la benedizione del capo baracca che ha ricevuto un berretto gratis, tre mirabolanti patate cotte in padella, il cui calore scalda il mio stomaco meglio di tutti i visoni del mondo sulle spalle nude delle mogli degli ufficiali.

*Alcuni sono piatti, altri bombati. Negli atelier degni di questo nome, è il vapore che fissa la loro forma definitiva: il lavorante li modella su dei funghi di legno, poi li tuffa in pentole a doppio fondo piene d'acqua bollente. Nessun soprabito ha bisogno di essere cucinato in questo modo per restare in forma, credimi, mia cara... Ma sorvoliamo. In testa agli operai, rimangono semplici, ma se il loro destino è coprire il capo dei borghesi verranno ornati con abbellimenti inutili, spighette astruse, un sottogola, una visiera di vernice, tanti ghiribizzi che proclamano Io sono il lusso! Malgrado tutti i loro sforzi, i fronzoli con cui li si adorna non riescono a nascondere l'evidenza: si tratta di creazioni miserelle. Puoi credermi, mia cara, miserelle, estremamente semplici da realizzare. Gli artigiani di questa specialità vorrebbero farci credere che esistono tecniche segrete, una manualità che si tramanda di padre in figlio, senza parlare, per consanguineità, e, nascosto negli sbuffi di vapore, si celerebbe un mistero creativo. È molto pretenzioso. Si tratta pur sempre di una calotta, una tesa e una visiera, punto e basta. Un vecchio di Birobidzan mi ha insegnato la sua tecnica, tre settimane dopo ero bravo quanto lui. Si possono anche fabbricare a mano, senza macchinari, senza un paio di forbici ricurve, senza pentola a vapore e senza talento. Tuttavia non bisogna disprezzare l'oggetto: permette a quelli che lo portano di non avere freddo e a quelli che lo fabbricano di non avere fame. È così da sempre sulla faccia della Terra, fin dalla notte dei tempi, alcuni hanno freddo alla testa, altri un buco nello stomaco, le due sofferenze si risolvono grazie a un pezzo di filo e un po' di stoffa, bisogna pur sopravvivere, mia cara, per questo oso dirlo: a mia volta, come un povero russo, come un operaio senza capacità, cucio dei cappelli per mangiare. Ecco come sono ridotto, amore mio. Cappelli. Cappelli per modo di dire, in realtà, dei Mütze, dei berretti senza visiera. È il regolamento, qui, niente visiera. Impossibile cadere più in basso. Per i miei ultimi ordini, ho comunque reso più sofisticata la calotta dividendola in sei parti triangolari riunite in punta. L'effetto è leggermente gonfio, mi pare abbastanza riuscito.*



Io non l'avevo prevista, la tragedia. Ma al campo niente si risolve in modo naturale, il problema iniziale rotola su un altro, si ingrossa e ti trascina sempre più velocemente fino in fondo all'abisso. Io ci sono quasi, nell'abisso: sono al *Revier*. Il *Revier* è l'ospedale da campo. Da fuori assomiglia più o meno alle baracche normali, ma una volta dentro si vede subito che il luogo non è neanche un'infermeria, piuttosto un incrocio tra un dispensario e l'ospizio per gli incurabili. Vi esercitano medici delle SS e detenuti che prima erano dottori, o infermieri, o dentisti e perfino muratori o spazzacamini, il reclutamento nei lager ha i suoi misteri, e tutti loro in ogni caso hanno ben pochi farmaci a disposizione. Non avrei mai creduto di poter approdare qui. Tutto è cominciato da quella faccenda delle scarpe che mi hanno rubato. Mi sono ritrovato con quegli orrendi zoccoli che si incollano al fango e ti frenano anche quando vuoi muoverti in fretta perché si avvicina il kapò con il suo nerbo di bue. Queste porcherie di *Höllander* non tengono affatto, rischiano di sfuggirti a ogni passo, si attaccano, pesano, dondolano, ti trovi ai piedi l'inferno fatto scarpa. Il kapò, due giorni fa, mi ha giudicato troppo lento. Mi ha picchiato una volta, due volte, cinque volte e io correvo, oh, se correvo! Correndo sotto i colpi ho perduto lo zoccolo sinistro. Ho proseguito a piedi nudi, naturalmente, ma c'era quel lungo chiodo arrugginito che usciva da una trave e mi si è piantato proprio tra l'alluce e il dito vicino, nell'incavo a forma di goccia. La sera, mi faceva talmente male che non potevo aprire bocca senza vedere le stelle dappertutto.

«Ci siamo, ti dedichi all'astronomia?» mi ha domandato Hugo.

Avrei voluto tirargli uno zoccolo sulle gengive, ma non riuscivo a muovermi. La mattina, la mia gamba era raddoppiata di volume fino all'anca, mio padre era già uscito, io non stavo in piedi e Hugo ha smesso di scherzare: mi ha portato in spalla al cantiere. Stavo seduto, impossibile lavorare. Una SS mi si è avvicinata, vedevo brillare la sua pistola alla cintura. Miracolo numero uno: non mi ha sparato un colpo in testa.

«Cosa succede a quello là?» ha sbraitato. «Non è più in condizioni di lavorare!»

Il kapò di servizio si è precipitato verso di noi brandendo il bastone e mi ha tirato una gran botta sulla schiena, per poi profondersi in inchini e scuse all'*Obersturmführer*: «Chiedo venia, naturalmente togliamo subito di torno questo spregevole piccolo giudeo, ecco, come fosse già fatto...»

Non appena la SS ha girato i tacchi, il kapò ha depresso il suo sfollagente e, miracolo numero due, mi ha messo su una carriola e ha acciuffato il primo detenuto che passava di lì: «Al *Revier*, e di corsa!»

Nel campo, a volte, senza che nessuno capisca perché, la grande ruota dei guai smette di girare e tu sei ancora vivo.

Il *Revier* è un posto ignobile. I morti si accumulano davanti alla porta e i malati dietro. Hanno la diarrea, ulcere, gambe gonfie, febbre, succhiano i bottoni della giacca per rinfrescarsi, sputano, soffrono, puzzano. L'odore persistente del disinfettante si mescola ai fetori di... insomma, non bisogna inspirare troppo a fondo. Un medico, o meglio un grosso tedesco sdentato che assomiglia a un medico come io somiglio a una pompa da monopattino, mi spinge su una barella: «Male dove?»

«Al piede, signore, ho camminato su...»

«Tu ebreo?»

Ma è cieco o cosa, c'è scritto sulla mia uniforme: triangolo giallo, con la U di *Ungarn* in mezzo, non potrebbe essere più chiaro.

«Ebreo, sì.»

«Il nuovo crematorio è fatto per te, bastardo!»

Poi si gira verso i suoi colleghi con un gesto che mi permette di capire senza fatica né traduzione: «Gli tagliamo la gamba».

Sto per svenire quando un altro dottore, basso, di origini ceche, arriva dalla sala vicina. Sicuramente nasconde dietro la schiena la sega per amputarmi. Prima che abbia il tempo di pronunciare una sola parola, tento il tutto per tutto: «Senta, io sono ebreo solo a metà. Da parte di padre soltanto. Mi lascerà la mia gamba?»

«Non preoccuparti, ragazzo, e rimani disteso, devo auscultarti.»

Parla come un medico vero. Porta occhiali piccoli con la montatura di metallo e non ha nessuna sega. Il mio piede è in condizioni deplorabili, dice, bisogna pulire la ferita e arrestare l'infezione. Sparisce dopo aver pronunciato il verdetto e con orrore vedo ricomparire il medico sadico di poco prima armato di una punta tagliente, di un liquido sconosciuto e di cerotti di carta. Lo accompagnano due prigionieri, uno dei quali mi tiene le ginocchia e l'altro la gamba sana, mentre il coglione in capo mi tritura le dita del piede con fervore. L'anestesia è fatta in casa: ogni volta che grido, uno dei subalterni mi tira un pugno in piena faccia. Quando il bravo dottore ceco torna, ho smesso di gemere ma mi fa più male la testa che il piede.

«Quanti anni hai, ragazzo?»

«Diciassette.»

Mi guarda con aria dubbiosa. Me ne frego e confermo, sì, signore, diciassette anni, dopo tutto è una bugia a metà, sono davvero del mese di agosto e se i miei calcoli sono giusti non dovrebbe mancare molto al mio

compleanno, a meno che non sia già passato da poco... Il medico scarabocchia. Sulle sue scartoffie, una notizia buona e una cattiva: sono dispensato dal lavoro per quindici giorni ma devo tornare qui tre volte alla settimana per rifare la medicazione.

«Allora non morirò?»

«No, ragazzo. Sei un tipo tosto.»

Non ne sono sicuro, ma ho l'impressione che abbia sospirato.

*Quanti anni avrò, quindici? Un po' di più? Con un'infezione come la sua, non può averne ancora per molto. Quanti morti... Quanti morti adesso che siamo quasi alla fine... In questo stesso momento, gli Alleati avanzano verso Parigi, i russi sono alle porte del Reich, lo sappiamo dalla radio. Uno degli apparecchi appartiene all'Oberscharführer SS Michaelsen, di professione dentista, un fannullone di prima categoria. Lo attiriamo fuori dalla sua stanza con i pretesti più improbabili mentre uno dei nostri capta la BBC. La seconda radio è nostra, solo tre compagni oltre a me sanno dove è nascosta. È una grande fonte di coraggio per noi, detenuti cechi, russi, francesi, tedeschi, che tentiamo di resistere... Sappiamo che la vittoria è vicina. Bisogna resistere. I nostri uffici al Revier sono diventati delle vere fabbriche per la distribuzione di permessi di riposo. Quello che ho dato al giovane ungherese gli consentirà di tirare il fiato per un po'. Resistere, ecco tutto, e mantenere in vita quanti più prigionieri possibili... Sabotare il più possibile, anche perché nessuna bomba volante prodotta a Dora sia in grado di raggiungere Londra. Nel tunnel, i compagni addetti alla produzione disfano con una mano quello che costruiscono con l'altra: elementi della fusoliera saldati al contrario, le minuscole parti dei giroscopi che spariscono nei gabinetti... La loro incompetenza si espande, moltiplicata dalla ferma volontà di fare danno e da un nuovo, fragile impulso del quale non osiamo pronunciare il nome e che assomiglia alla speranza. Tra qualche mese, gli Alleati libereranno il campo, ormai è evidente. La sconfitta della Wehrmacht è ineluttabile. Presto saremo liberi, liberi e vittoriosi. Ma chi resisterà fino ad allora? Di certo non il piccolo ebreo appena uscito dal mio ufficio.*

Domani muoio. Sono quindici giorni che mi riposo e la gamba mi fa sempre male, quindici giorni che tutte le sere mi trasportano all'appello, a volte Hugo che non ne può più, a volte un gigante che mio padre paga per il suo disturbo con un tozzo di pane o due patate. Per colpa mia, la sua produzione di berretti ha assunto un ritmo industriale, lui ha sempre ago e filo in mano. Nel campo, solo i kapò assolutamente refrattari all'eleganza non hanno il loro copricapo Kiss: mi sembra che sia diventata una moda. Domani, comunque, morirò.

Uno scribacchino del campo ha deciso che ero abbastanza in forma per tornare a trasportare rotaie e a spingere vagoncini. Ma io so che non ce la farò mai. Domani non potrò sollevare le pietre né correre sulle assi, non sarò in grado di muovermi in fretta, più in fretta e ancora più in fretta e quelli come me, inabili al lavoro, finiscono in un trasporto. Il trasporto è la cosa peggiore di tutte: sola andata per il cielo. La direzione del campo riempie dei vagoni con i detenuti più deboli, i malati, i feriti, gli amputati, fanno un pacco di mille inabili e via, da buttare. Il convoglio dovrebbe andare in un centro di riposo, figurati! In realtà, spediscono i passeggeri verso un campo simile al nostro e non danno loro quasi niente da mangiare o da bere durante il tragitto per farli crepare più in fretta, così se ne liberano. All'arrivo non sono più in tanti e i pochi detenuti che si reggono ancora in piedi hanno vita breve. Lo sappiamo perché c'è qualcuno che è tornato, sono rarissimi ma chiacchieroni, e da altre prove. Hugo lavora alla *Kammer* del campo, dove distribuiscono uniformi e calzature. Uno dei suoi colleghi, uno con il triangolo rosso, non credendo a questa storia del campo di riposo, ha voluto sincerarsene e ha segnato gli zoccoli di tre persone selezionate per un trasporto. Le scarpe gli sono ritornate alla svelta senza i loro proprietari. Sembra che le tolgano insieme all'uniforme, prima di farli entrare nei vagoni. I trasportati viaggiano in mutande, altri senza niente del tutto. All'arrivo, non devono neanche fare la fatica di spogliarli: sono morti e già nudi, pronti per il forno. Adesso tutti sanno la verità. Del resto i trasporti sono stati ribattezzati *Himmelkommandos*, i kommando del cielo, più chiaro di così...

Prima della mia ferita li guardavo con commiserazione, i deboli, gli esausti che si auscultavano con passione, si palpavano, e quando con le dita sentivano indebolirsi i piedi, farsi ossute le braccia, capivano: il prossimo kommando del cielo sarebbe stato per loro. Adesso anch'io mi palpo, e capisco. Poco fa, nel cortile della baracca c'era una grossa pala abbandonata, come quelle che

usiamo per asfaltare. Ho provato a sollevarla, per vedere, ma non ci sono riuscito.

Quando una volta scappavo di casa, mi piaceva immaginare la preoccupazione dei miei cari. Li vedevo torcersi le mani, piangere, e godevo della loro angoscia. A volte aggiungevo a questo film drammatico una conclusione fatale: i miei genitori devastati dal dolore mi ritrovavano nella foresta divorato dai lupi, beccato dai corvi, smembrato ai piedi di una roccia. Mi immaginavo la loro disperazione fin nei minimi dettagli, quasi al rallentatore. La loro sofferenza atroce mi assicurava ma – quello era il prezzo da pagare – l'idea della mia stessa morte mi rivoltava lo stomaco, avevo paura, provavo una stretta al petto, la nausea, spasmi, singhiozzavo, un vero sconvolgimento romantico: tutte stronzate! In realtà la tranquilla, inarrestabile certezza di morire soffoca il sentimento.

«A cosa pensi?» mi chiede Hugo.

«A niente.»

«Per essere uno che non pensa a niente, hai un'aria molto concentrata.»

«Penso alle ragazze di fronte a casa nostra.»

«Ah... capisco.»

«Non ci andrò mai, amico mio. Per me è finita. Sono fottuto.»

«Non dire scemenze, Tomi. Andremo insieme al bordello, se ti farà piacere, tutti e due, te lo prometto, quando saremo usciti da qui. E forse ci faranno un prezzo comitiva.»

«Tu non perdi mai la bussola.»

«Altrimenti che astronomo sarei, Tomi, e te lo garantisco: la tua buona stella non ti abbandonerà.»

Mi piace parlare con Hugo, anche quando sono sul fondo dell'abisso. In realtà, soprattutto quando sono sul fondo dell'abisso. Un amico è soprattutto questo: uno che parla quando ce n'è bisogno e per il resto del tempo tiene la bocca chiusa.

*Povero Tomi! Non gli piace che lo compiangano, tuttavia... Stasera è riuscito a zoppicare fino al piazzale dell'appello, ma già trema ed è solo un quarto d'ora che siamo in piedi. Siamo obbligati a presenziare all'appello, salvo dispensa. Anche se malati, anche se morti dobbiamo metterci in fila con tutti gli altri, mentre le SS ci contano. Siamo migliaia, può durare un'ora o due giorni se per disgrazia manca qualcuno. Alcuni detenuti schiattano sul posto, altri svengono semplicemente, non abbiamo il permesso di aiutarli. Se ti muovi, punizione. Se non ti muovi, punizione lo stesso. L'altro giorno, una SS ci ha fatto togliere e mettere i berretti per due ore. Adesso la notte scende presto, il cielo è tutto illuminato. Sirio, Antares... Sono innumerevoli, le stelle. A guardarle bene, non una ha lo stesso colore di quella a lei vicina. Betelgeuse ha dei riflessi di fuoco, Rigel è bluastro, Aldebaran dorata. Non ho mai capito perché quella che ci fanno indossare è di un giallo così brutto, come una piastrella color burro sporco. Dov'è finita la stella Polare? Mi piacerebbe che mi aspirasse. Mi solleverei nel suo scintillio, mi rifrangerei in mille particelle iridate e la farei finita con il freddo, i crampi e il vento, non avrei più corpo, che felicità... Die Rechnung stimmt nicht, la conta non è esatta: mancano tre detenuti all'appello. Sono sicuramente morti prima di arrivare sul piazzale, ma perché la somma quadri bisogna conteggiare anche i cadaveri, quindi attendiamo che i morti raggiungano i vivi sotto la mirabile volta celeste. Chi ci vede, noi, i congelati, gli esausti, i numeri? Esistiamo per qualcuno? Lo sa Lui quello che stiamo sopportando, Colui che da lassù dovrebbe vedere tutto? Pare che, nei sotterranei del nostro campo, i detenuti fabbrichino delle armi volanti, inedite, inarrestabili. Quando attraverseranno le nuvole per radere al suolo l'Inghilterra Lui le vedrà, e vedrà anche quelli che le costruiscono? Nel frattempo, se Lui potesse mandarci un messaggio, qualcosa, un sostegno, un incoraggiamento, qualsiasi cosa, un segno, solo un segno per Tomi...*

La SS entra nella baracca, il silenzio cala subito come un coperchio e chiude il becco a Hugo, occupato fino a quel momento a scocciarmi con la mia buona stella e la mia futura guarigione, improbabili sia l'una che l'altra visto lo stato deplorabile in cui mi ha lasciato l'appello serale.

«Ci sono dei sarti qui?»

La SS ha parlato e io non credo alle mie orecchie. Dei sarti? Dei sarti, certo che sì! Anch'io voglio lavorare al chiuso, con calma, in mezzo a pezze di velluto e di cotone come mio padre! Alzo bene in alto la mano, più in alto che posso, fino a strapparmi il polso, fino a bucare il cielo, è lì la mia buona stella e non intendo mancarla, già mi vedo avvolto nel caldo bozzolo del laboratorio, lontano dall'asfalto, dal fango, dalle grida, dalle botte, ma mio padre inorridito mi abbassa subito il braccio.

«Tu non sai cucire, Tomi!»

«Tu non sai, tu non sai» è tutto quello che sa dire su di me. Preferisce forse che crepi facendo lo sterratore? Chi se ne frega delle sue occhiate, se voglio sono un sarto, ma lui mi stringe forte entrambi i polsi contro la sua gamba, non riesco ad alzare un dito, e dopo aver segnato i numeri dei detenuti volontari la SS lascia la nostra baracca senza voltarsi indietro.



55789: *sarto*.

Ha creduto che gli ubbidissi! Mio padre crede sempre che gli ubbidisca, è patetico. Pensa che con me funzionino ancora le occhiatecce, le minacce, i divieti. Appena lui ha girato sui tacchi, mi sono precipitato nel cortile della baracca per raggiungere la SS che cercava dei sarti. Non per vantarmi, ma sono stato lo zoppo più veloce di tutta la Germania e il più convincente: perdoni il mio ritardo, sono apprendista sarto, molto motivato, *sehr gut Schneider*, deve assolutamente aggiungermi alla lista, la-prego-grazie-grazie. L'ufficiale mi ha tirato un gran pugno alla spalla ma mi ha inserito. 55789: sarto. Asfalto addio! Chi è il più furbo di tutti?

Anche Semaforo si è professato sarto benché sia più o meno avvocato ma il diritto, qui al campo, gli permette solo di spingere vagoncini. Per quanto lo riguarda, è solo una mezza bugia perché quell'animale ha studiato da sarto in gioventù: è così che ha conosciuto mio padre. Questa mattina, quindi, lui e io pensavamo di prendere il treno per raggiungere una sartoria in città, come fa mio padre, e invece non siamo usciti dal campo. Semaforo, io e tutti i sedicenti sarti della mia baracca siamo stati condotti al blocco 5, l'edificio di fronte alle cucine. Ci sono dei tavoloni di legno, decine di macchine per cucire in fondo, rocchetti di tutti i colori, aghi, quindi è confermato: dovrò cucire. L'importante è sembrare credibile. Fare come se fossi capace. Fare il sarto è il mio mestiere, perfino la mia vocazione. La mia passione. 55789, sarto di padre in figlio. Ci credo, ci credo, ci credo.

«Qui siete alla sartoria del campo, riparazioni e calzoleria...»

Il kapò in questo caso è tedesco. Occhietti furbi, mani da bambino, ha l'aria di una canaglia suadente e infida. A Dora, la grande maggioranza dei kapò porta il triangolo verde dei vecchi carcerati, ma lui ne ha uno nero, mai visto prima. Un delinquente, forse... o un sabotatore? Nella vita vera, questo tizio non deve essere un fuorilegge a tutti gli effetti, come un rapinatore di banche o spiombatore di treni. Ha piuttosto l'aria del truffatore ossequioso, un mazzo di rose in una mano e il tuo portafoglio nell'altra. Rannicchiato sulla sua poltrona, parla senza guardarci ritmando ogni frase con leggeri colpi di frustino che distribuisce ora al suo *Vorarbeiter* – l'assistente, un vecchio con due grosse rughe che gli solcano le guance come cicatrici – ora alla sua serva, un giovane polacco dai folti capelli neri che lo segue ovunque con un grande bicchiere d'acqua e, a quanto pare, serve a molte cose. Metodicamente, il kapò si interrompe per vezzeggiare il suo cane, una specie di mastino in

miniatura, corto di zampe e gonfio come un pallone che ci copre di guaiti rauchi.

«Zitto, tesoro! Eccovi al laboratorio, e come dice il suo nome...»

Il kapò si alza lentamente dalla poltrona, avanza di tre passi scivolando come sui pattini, perde il filo del discorso, infastidito fa un mezzo giro, urta la sua servetta che camminava a capo chino dietro di lui con il bicchiere d'acqua, gli ordina di asciugare, riprende il suo discorso, ripete due volte la stessa cosa. È privo di qualunque senso morale, questo coglione. Tanto meglio per me: se ci sorveglia come parla, me la caverò. Cucirò più lentamente degli altri, ecco tutto. Il *Vorarbeiter* ci presenta un'immensa pila di divise a strisce, uguali a quelle che indossiamo ma in condizioni perfino peggiori, stracci informi, grigiastri, usati, strappati da tutte le parti. Su ogni tavolo è stata tagliata una giacca in pezzetti che serviranno a rattoppare gli strappi più grossi. Una volta riparato l'indumento, dobbiamo deporlo a terra. Bisogna riparare dieci divise nel più breve tempo possibile. Cominciamo, un pantalone aperto sul ginocchio. Poso la pezza sul buco, con le righe tutte nello stesso senso, e cucio. O almeno tento di cucire. La stoffa è ruvida, l'ago mi scivola tra le dita e il filo, questo maledetto filo che non vuole andare dritto!

Accanto a me, Semaforo non stacca mai lo sguardo dal suo lavoro. Butta sangue e sudore sugli orli, è tanto tempo che non tiene in mano un ago. Il mio vicino di sinistra, invece, ha già quasi finito di riparare la sua prima uniforme. Porta dei vecchi occhiali rabberciati con della stoppa e, al braccio, ha un triangolo verde con sopra la lettera S. Quando i nostri sguardi si incrociano, fa un'espressione di disgusto come se la mia sola presenza impestasse il suo spazio vitale e gli si vedono i denti, tutti gialli e appuntiti. Una vera faccia da assassino, ma per quanto riguarda il rammendo il bastardo è un esperto: le sue dita si muovono sulla stoffa come il becco di un uccello, l'ago sparisce a velocità pazzesca per riapparire sempre nel posto giusto, non c'è un millimetro di sbordamento tra i suoi punti minuscoli. Se sapessi cucire velocemente come lui... Le mie strisce sono disordinate, i rattoppi tengono a malapena e gli orli sono storti, è terribile. Se il kapò se ne accorge, sono morto.

«Forza, forza, sbrighiamoci» ripete lui, accarezzando il dorso della sua mascotte.

Sembra un errore, quel cane: un pastore tedesco incrociato con un cuscino a salsicciotto. Eppure, per questa bestia ridicola, il kapò ha solo occhiate amoroze. Lo culla sussurrandogli parole dolci, come tesorino, bello mio, zuccherino, io non comprendo tutto ma è evidente che gli vengono dal cuore. Maestosa, la salsiccia canina accetta gli omaggi senza muovere nemmeno un orecchio.

«Voglio vedere le vostre dieci divise riparate, ma dovete essere più veloci!» grida il *Vorarbeiter*.

Tra una sfuriata e l'altra, procede lentamente di tavolo in tavolo, accigliato; a intervalli regolari allunga la testa per controllare il lavoro e agita i suoi manganelli, uno in ciascuna mano, che lo fanno sembrare un grosso mollusco sempre pronto a picchiare. Io non riesco nemmeno a finire una giacca. Sono fregato, davvero fregato, bisogna che trovi un modo, e il mucchio del mio vicino che cresce a vista d'occhio... Continua a rammendare più veloce della luce, questo dannato quattrocchi! E non mi aiuterebbe mai! Non alzerà nemmeno la sua sporca faccia rugosa quando schiacceranno contro il muro la mia, e il vecchio kapò continuerà ad accarezzare il suo ridicolo cagnaccio mentre getteranno il mio cadavere in una carriola. E tutto questo perché non so cucire, non è giusto, no... Pensa, Tomi, pensa, trova qualcosa, «qui si entra dalla porta e si esce dal camino», ma non io, non adesso.

*Credeva di ingannare tutti, il piccolo giudeo, ma io vedo ogni cosa, è il mio lavoro, qui, vedere ogni cosa, che il lavoro sia fatto bene e che nessuno si metta nei guai. «Niente guai» è la linea di condotta del kapò. Vuole stare tranquillo, spetta a me fare in modo che lo sia altrimenti vado dritto dritto nel focolare. Fare il Vorarbeiter non è poi così complicato: individuare i guai per poi eliminarli. Semplice. Ho una vita fuori di qui che mi attende, una famiglia, così faccio quello che mi dicono, niente guai. Quel ragazzo, per esempio, non sa cucire. Detenuti disonesti come lui sono la piaga dei kommando: se li si rimanda indietro saltano tutte le statistiche e, se li si tiene a far niente, chi le sente dopo, le SS... In ogni caso sono scocciature assicurate. Questa mattina, lo ammetto, non mi sono accorto di quello che stava combinando. Mi ha presentato le sue dieci uniformi riparate, ho confermato il suo mucchio, mi sono lasciato abbindolare. Ma oggi pomeriggio... Fare il sarto è anche questione di atteggiamento, tutto il corpo cuce, le gambe, gli occhi, le braccia, la concentrazione riguarda tutto anche se si muove solo l'ago. Il ragazzo, invece, faceva finta. Con i piedi, sotto il tavolo, rubava i vestiti rammendati dai suoi vicini, un paio di pantaloni a sinistra, una giacca a destra, ruba di qui e ruba di là senza che nessuno se ne accorgesse. Faceva scivolare le divise riparate dagli altri fino al suo mucchio, come un furetto! L'ho afferrato per le spalle, e lui ha dovuto subire, si è preso la più grossa paura della sua vita! L'ho trascinato per tutta la baracca urlando. Non bisogna aver paura di esagerare, soprattutto agli inizi, serve ad acclimatarsi e raggela gli altri detenuti, per esperienza posso dire che è efficace come ammazzare qualcuno per dare l'esempio. Una volta arrivati in ufficio ho spiegato il programma al ragazzo: quando il kapò fosse tornato dalla mensa, gli avrei raccontato tutto e per i bugiardi della sua specie, i ladri, i furbetti, c'è il kommando disciplinare, il campo di rieducazione, quasi niente da bere e da mangiare e lavorare come bestie, ci sono alcuni posti così qui in giro, chi ci va torna sempre in orizzontale. Il ragazzo mi ascoltava rannicchiato, pallido, impietrito. Poi all'improvviso è scoppiato a piangere. Grondava lacrime, aveva le guance inondate, non erano i piagnucolii fasulli, non erano le interminabili geremiadi dei vecchi e nemmeno la falsa tristezza per impietosire: erano singhiozzi violentissimi, torrenti di dolore. Si scusava, mi supplicava, mi spiattellava tutto, la ferita, il Revier, la pala, la paura, suo padre che non voleva lasciare, soprattutto suo*

*padre, si sa che i bambini sono così, giocano a fare i grandi ma senza di noi sono perduti.*

*Al kapò l'idea dello spazzino istituzionalizzato è piaciuta molto. Uno spazzino in un kommando di sartoria, con i fili e i pezzi di stoffa dappertutto per terra, è una cosa normale dopo tutto, nessuno potrà rimproverarcelo, per le statistiche. E quando ci sarà l'ispezione delle SS una baracca impeccabile sarà soltanto un vantaggio. Al ragazzo conviene tirare a lucido, pulire come un matto, come una donna, addirittura meglio di una donna, da poterci mangiare per terra. Altrimenti saranno guai per tutti, e i guai io non me li posso permettere, ho una vita là fuori che mi attende.*

*Era da tanto che non vedevo lacrime vere di un bambino vero.*

«Hugo, indovina!»

«Indovina cosa?»

«Quel tipo, il tedesco con gli occhiali, quello al quale ho rubato i pantaloni il giorno che siamo entrati in sartoria, sai perché è detenuto?»

«Non ne so niente...»

«Indovina, ti dico!»

«Ha ammazzato uno sbirro?»

«No.»

«Ha rubato milioni?»

«Sbagliato.»

«Ha...»

«Sbagliato di nuovo.»

«Ma non ho ancora detto niente! È una stronzata il tuo gioco, mi arrendo.»

Il miglior sarto del laboratorio ha ucciso sua moglie. Lo sapevo! L'ha soffocata con un cuscino ed è stato subito smascherato... con la faccia che ha non aveva nessuna possibilità di scamparla. La S sul suo bracciale significa *Schwerverbrecher*, come dire che è meglio stargli alla larga. Questo tizio è un irrecuperabile di quelli pericolosi. In più odia gli ebrei e passa le giornate a parlare di noi.

«Non fidarti di lui, Tomi! Non fidarti di nessuno» ripete con tono grave mio padre. «E soprattutto non avvicinarti nemmeno a un ago. Se rovini il lavoro, gli ufficiali crederanno che tu lo faccia apposta e sai cosa accadrà, vero? Sai cosa succede ai sabotatori?»

Lo so. Tutti lo sanno dall'altro giorno, vicino al bunker. Sono arrivati i detenuti, dei russi, gente come noi, solo che erano accusati di sabotaggio. Avevano le mani legate e un bastone in bocca, bloccato con un filo di ferro legato dietro la testa. Non potevano gridare, e in tutti i casi la musica dell'orchestra avrebbe coperto il rumore. Le SS fumavano, tranquille e rilassate. Il boia zoppicava e si trascinava a fatica da un russo all'altro per mettere loro la corda al collo. Zin zin, i musicisti hanno suonato durante l'esecuzione. Alla fine, abbiamo sfilato tutti davanti agli impiccati guardandoli bene in faccia, era obbligatorio, il primo che distoglieva lo sguardo sarebbe stato massacrato di botte. La testa dei russi ricadeva di lato, pallida. Ecco cosa succede ai sabotatori.

«Devi stare attento, Tomi» ripete continuamente mio padre. «Fai molta

attenzione. Sei riuscito a cavartela una volta rubando, ma non due.»

«Rubando», «rubando», non riesce a fare a meno di essere sgradevole, mio padre! Me la sono cavata, ecco tutto, e brillantemente! Il primo giorno al laboratorio, bisognava bene che trovassi un modo per cavarmela. Ho rubato sei pantaloni riparati all'assassino con gli occhiali, ma quando si ruba a un criminale incallito non è furto, è un'equa restituzione. E ne ho presi quattro a Semaforo, consideriamolo come un prestito a un amico. *Rubare*, adopera subito le parole grosse... Il *Vorarbeiter* ha capito che non avevo avuto scelta. Qui la vergogna non è rubare, ma farsi scoprire. D'altronde, nel campo, non si usa la parola «rubare», si dice «organizzare», e non è truffa, è strategia. Si organizzano i sacchi di cemento, per esempio: li sottraiamo ai cantieri del campo e con tre buchi si trasformano in frangivento sotto le nostre casacche. Da noi, in Ungheria, quando si ammucchiavano gli strati di indumenti durante i periodi di grande freddo, lo chiamavamo lo «stile cipolla», era divertente. Qui un solo pezzo di sacco di cemento sotto il vestito può costarti una scarica di bastonate. Ma i sacchi si organizzano ugualmente, l'importante è non crepare di freddo. Nella baracca dove lavoro, quello che è magnifico è che si può anche organizzare della carta igienica. Al campo non ce l'ha nessuno, o quasi. Io ce l'ho. Le uniformi a strisce stracciate che arrivano sui tavoli della sartoria adempiono perfettamente a questo scopo, una volta tagliate in pezzetti quadrati, e nel delicato momento in cui me ne servo alle latrine rivolgo un pensiero speciale alle SS che ci trattano come maiali, come rifiuti umani, come merde, senza mai fornirci un pezzo di carta igienica. Sì, io organizzo, rubo, distruggo, mi arrangio e mio padre, malgrado le sue belle parole e i suoi elevati principi, fa esattamente lo stesso con i suoi berretti cuciti di nascosto. La stoffa la ruba nella sua sartoria, nasconde gli scampoli nelle maniche ma gli dà fastidio riconoscerlo.

«Non rubare niente, Tomi, non organizzare niente, non dire niente, non muovere neanche un dito, sii prudente. È già incredibile che ti abbiano fatto entrare in quel laboratorio, almeno fai in modo di restarci.»

Mio padre non riesce a credere che io ce l'abbia fatta a entrare in sartoria, eppure ci sono, ci sono sul serio: spazzino istituzionalizzato. Sembra che Antal Kluger, il padrone del *Tailor Shop* di Beregszász, sia morto. Ha perso l'occasione di arruolarsi nel kommando di sartoria perché era ricoverato, ferito, al *Revier*. Ha avuto un bel cercare di parare il colpo, di pregare, di obiettare che lui era «sarto autentico di professione», le sue belle parole non hanno fatto né caldo né freddo all'amministrazione. È rimasto a fare lo sterratore. La mia gamba, invece, è guarita in sartoria, anche se io non so nemmeno infilare un ago. Al campo accadono cose così, cose illogiche, che mi galoppiano nel cervello, e io le caccio a grandi colpi di scopa e la giornata trascorre, al caldo, nel *Block fünf*.



La baracca 5 assomiglia a tutte le altre, verdastra, con il tetto a punta. Si erge davanti alle cucine ed è divisa in due per il lungo: da una parte la sartoria, dall'altra la calzoleria. Una volta alla settimana, ci arrivano da tutti i kommando tonnellate di uniformi a strisce, con le maniche strappate, le gambe macchiate, gli orli sfrangiati. Attraverso i loro buchi fuoriescono i colpi di manganello, le notti troppo brevi, le giornate gelide, la galera. Anche disinfettate, puzzano di sofferenza. È orribile vederle, ancor peggio toccarle, si sente sotto la stoffa il corpo lacerato di chi le indossava. Si immagina, dentro la giacca a brandelli, il detenuto sterratore, asfaltatore, portatore di sassi o di cadaveri, il poveretto calpestato, estenuato, all'addiaccio nel vento, oppure morto, forse morto, altrimenti perché ci renderebbero la sua divisa? Noi, invece, siamo vivi. Noi lavoriamo al caldo, per fortuna, per caso, senza neanche essercelo meritato, senza aver fatto niente, senza nemmeno saper cucire bene. Odio questo momento, quando le centinaia di divise strappate cadono sui tavoli: un blocco compatto di dolore.

I capi più sbrindellati arrivano al capolinea, non c'è altra scelta – spariscono non si sa dove, verranno distrutti, polverizzati, bruciati, immagino, non so – e i sarti riparano il salvabile. Resterei a guardare per ore le loro mani scarnate che accarezzano la manica bucata, il filo che passa e ripassa, naturalmente non m'importa del gesto sartoriale, niente da spartire con questo mestiere da sottomessi, con questa ubbidienza a capo chino, è un'altra forma di schiavitù, ci sono le strisce, i ritmi impossibili e le grida, il rumore delle macchine, ma almeno c'è qualcosa. Qualcosa di profondo, di pugnace, di ostinato, di mai visto nella bottega di mio padre, di mai visto altrove nel campo, qualcosa come una forza tra le mani deboli dei sarti. Bisogna ammettere che si impongono, le loro mani magre, quelle mani contorte, ostinate, quelle mani striscianti che vivono ancora, che si muovono senza rumore come insetti da cui esce il filo riparatore, quelle mani tessitrici che prolungano la vita degli stracci, che ne chiudono le ferite, che accomodano; sotto di esse, bisogna vedere per crederlo, le giacche peggiori resuscitano, i pantaloni sfigurati guariscono, punto per punto la ferita si riassorbe e l'indumento rinasce nel silenzio delle cicatrici. Io vedo tutto questo, mentre passo la scopa. Assisto al gran lavoro di riparazione del filo che va e viene, dell'ago che passa e ripassa cancellando le piaghe, la vita stessa è catturata in quella stoffa e potranno dire quello che vogliono, i bastardi, i kapò, le SS, che siamo degli *Untermensch*, dei vermi, dei parassiti da schiacciare, ma le mani animali resistono al grande nulla, alla distruzione, alla sparizione, e questa è in tutti i casi una straordinaria ebbrezza.

Anche fatta a macchina la riparazione è bella da vedere: una toppa sul buco e il martirio si cancella con qualche colpo di pedale. Gli indumenti si riparano meglio degli uomini, soprattutto con quelle macchine, nere, pesanti, non abbellite come la Pfaff di mio padre ma solide, con delle carrozzerie da

guerra, con l'ago che corre come il vento... In sartoria ci sono una sessantina di macchine per cucire. Quasi tutte funzionano contemporaneamente, fanno un rumore di mitraglia. Mi fa venire voglia di provarne una. Sono arnesi da uomo, quelli, non come la scopa.

Una volta messe in ordine, le divise tornano in circolazione per vestire i detenuti e altri cenci prendono il loro posto. Il nostro laboratorio divora la stoffa da galeotto e la risputa senza tregua: quando la squadra di giorno dei sarti va a dormire, subentra quella di notte, e si rattoppa migliaia di vestiti a settimana. Dall'altra parte della baracca, i calzolai seguono la stessa trafila con le scarpe: le selezionano, ne riparano alcune, ne smembrano altre per tenere il cuoio, o le stringhe, o gli occhielli o chissà cos'altro, non si risparmia mai abbastanza per il grande Reich. Di tanto in tanto, il nostro kapò convoca uno dei suoi *Vorarbeiter*, uno spilungone appassionato di sport ippici le cui attività preferite sono, nell'ordine: 1/fumare, 2/mangiare, 3/rimpiangere i bei tempi in cui frequentava gli ippodromi. I due idioti si mettono comodi nel bel mezzo della baracca e op, op! Quando uno di noi riceve una manganellata, deve mettersi a correre come un cavallo. Al nostro kapò piace ridere. Lo adora.

La sua principale fonte di divertimento è un detenuto che si chiama Ernst. Oltre che scheletrico e calvo, questo vecchio è, per sua sfortuna, la copia vivente delle caricature antisemite che fioriscono da qualche anno sui giornali più bastardi: cranio irregolare, orecchie pendule, naso adunco. Il nostro kapò l'ha individuato fin dal primo giorno: «Molto bene, perfetto, ottimo! Che esemplare!»

E un largo sorriso ha illuminato la sua faccia da topo. Da allora, ogni volta che incontra Ernst, il kapò intona una specie di allegra marcetta militare, «Aïli, Aïlo... Aïla!», poi farfuglia tre strofe con entusiasmo, punteggiando la sua recitazione con dei vigorosi *Jude* che non lasciano alcun dubbio sul fatto che noi, i giudei, siamo i protagonisti della sua canzoncina. Sembra che nell'interpretazione del kapò *Jude* faccia rima con guerrafondaio e feccia di gabinetto, tra le varie piacevolezze declamate a suon di manganellate sulla testa di Ernst, che trema come una foglia ogni volta che entra nel blocco 5. Il nostro kapò l'ha ribattezzato Aïli-Aïlo.

«È puro concentrato di giudeo, eh, cocco?» sussurra al suo cane.

Ogni mattina, il kapò lancia il suo botolo addosso a Ernst che urla di paura e saltella per evitare i morsi. Quando il cane si è calmato segue il rituale del dente. Ernst ha un dente d'oro e il kapò vuole quell'oro. Ogni mattina, quindi, tira il dente di Ernst con un paio di tenaglie. Potrebbe strapparlo via di colpo, in cinque minuti sarebbe cosa fatta, e invece no, si prende il suo tempo. Ad assisterlo nell'estrazione, chiama un grosso detenuto ebreo sudaticcio e terrorizzato di nome Felder al quale ha affibbiato un frac troppo stretto,

promuovendolo aiuto dentista. Ernst e Felder, un vecchio scheletrico calvo e decrepito accanto a un piccoletto grosso e rubicondo vestito come se andasse all'Opera, fanno ridere il nostro kapò fino alle lacrime.

«Ho i migliori» dice con la sua risata chiocchia, «proprio i migliori!»

Oggi il nostro kapò è di umore particolarmente gioviale: ha voglia di uno spettacolo. Spinge i suoi due sarti preferiti fuori dalla baracca dopo aver fatto loro indossare dei cappelli con veletta, scovati senza dubbio dai ragazzi della *Kammer* nelle valigie degli ultimi deportati.

«Fuori, signore, andate a prendere aria!»

Ernst e Felder hanno il terrore di uscire vestiti in quel modo. Non potranno certo passare inosservati: proprio di fronte al nostro blocco c'è un kommando in attività, trenta detenuti occupati nel rifacimento di un edificio che gesticolano, corrono, trasportano assi da un punto A a un punto B, avanti e indietro, e accelerano, scivolano, cadono, si rialzano, spalano e martellano come automi fuori fase sotto l'occhio e il bastone dei loro due capisquadra.

«Forza, fuori, è l'ora della passeggiata!» insiste il nostro kapò.

Il grosso Felder apre la marcia, stretto nel suo vestito da maggiordomo, seguito dal vecchio Ernst che regge le code del frac come lo strascico di una sposa. Avanzano prudentemente lungo la via principale del campo, ma non osano alzare lo sguardo per paura di attirare l'attenzione, contenti di passare inosservati fino a quando uno dei kapò dell'edificio si accorge dei loro stupidi cappelli e comincia a sghignazzare. I detenuti sterratori si azzardano ad alzare gli occhi e vedono il tandem formato da due prigionieri come loro, uguali a loro ma talmente laidi, talmente assurdi nel loro atteggiamento ridicolo, nel loro stupido abbigliamento, che al confronto la loro semplice divisa a strisce e il dover trasportare delle tavole li fa sentire quasi degli operai normali. Il secondo kapò attacca a ridere come un matto, recluta immediatamente i due strampalati personaggi e ordina di portare loro l'asse più lunga che ci sia. Mettono lo sposo da una parte e la sua vecchia dama di fronte e oh, issa! li guardano mentre la sollevano. Il carico è troppo pesante per loro, all'intorno si ride, con sprezzo della loro fatica. Ben presto tutto il kommando accerchia i due clown terrei. Come sono deboli! Come sono sventurati e grotteschi! Le risate aumentano, si raggruppano, scoppiano, gli schizzano addosso. Li spintonano, loro tremano, è ancor più divertente, il pubblico vuol vederli più da vicino. Ernst e Felder vedono adesso a distanza ravvicinata i volti solcati dalle smorfie di ilarità, li sentono stridere come la corda degli impiccati, e allora, terrorizzati, abbandonano l'asse e si mettono a correre più veloce che possono, scappano sulle loro vecchie gambe, sulle loro grosse gambe, la coda del frac svolazzante, per mettersi al riparo nel nostro laboratorio prima che le risate li uccidano del tutto.

Fa freddo. Dato che ormai è inverno avanzato, il nostro kapò ci conta ogni sera all'interno del laboratorio e trasmette i numeri all'amministrazione. Siamo dispensati dall'appello! Non dobbiamo più aspettare fuori per ore, a congelarci! È una fortuna straordinaria, un privilegio incredibile. Il kapò ha negoziato con le gerarchie. Ha molti amici tra le SS, e questo aiuta, certi ufficiali vengono addirittura invitati di tanto in tanto nella nostra baracca per dividere un sigaro o qualcos'altro, giocare a carte, assistere a un incontro. Un incontro di boxe, più precisamente. Il nostro kapò ama molto questo sport, possiede perfino un bel paio di guantoni di cuoio. Non si fa mai mancare un buon incontro, che lo rilassa dopo una giornata di lavoro. Così, mentre gli altri detenuti sopportano l'appello interminabile sotto un vento glaciale, noi, quelli del blocco 5, assistiamo regolarmente a dei piccoli tornei. Su un ring improvvisato, il servo polacco del kapò è sollecitato a spaccare la testa di uno o più tra noi, in rapida successione, e la maggior parte delle volte tocca a Ernst: il kapò sguinzaglia il suo botolo che galoppa tra i pugili mentre il vecchio si sdoppia goffamente per parare i colpi evitando i morsi. Il sangue gocciola, il cane abbaia, Ernst non sa più dove voltarsi. Noi siamo incollati gli uni agli altri intorno all'arena. La stufa riempie il laboratorio di un'aria tiepida che ci intorpidisce.

«Che match! Che spettacolo!»

Il kapò ammira il massacro, impassibile sulla sua grande poltrona imbottita di cuscini. I suoi occhi brillano. Non so cosa gli piaccia di più, se lo spettacolo dei pugni che colpiscono o quello delle nostre mani che applaudono perché io applaudo, ovviamente, tutti applaudono, decine e decine di mani che battono per incoraggiare i combattenti, per ritmare la danza incongrua delle ginocchia di Ernst che tremano davanti ai denti del minuscolo botolo, applaudiamo tutti e, peggio ancora, ridiamo, nessuno di noi può farne a meno, è atroce, è irresistibile, è la cosa peggiore, procura un terribile sollievo, finisci sempre per farti beffe di quel povero Aili-Ailo, pazzo di terrore e solitudine, esilarante con la sua ridicolaggine nel bel mezzo del laboratorio. Alla fine del combattimento abbiamo le mani arrossate e così pure le guance, abbiamo tanto caldo e pochissima vergogna. Il nostro kapò si alza lentamente dal suo trono e, prima di ritirarsi nella sua stanza con il bel vincitore, saluta il suo povero popolo con un sorriso benevolo: «Si sta meglio qui che fuori, eh, ragazzi?»

Buono o cattivo, nemico o alleato, boia, vittima, uomo, donna... Al campo le categorie abituali si dissolvono, alcune persone escono dagli schemi e si fatica a classificarle, tanto il loro carattere forma una miscela sporca e opaca, un fango che ti inghiotte.

*L'ho preso! Il dente, l'ho preso! Stamattina ho lasciato cadere un topo mezzo morto sulla testa di Aili-Aïlo: lui ha sobbalzato e il dente d'oro è caduto. Ci si diverte come si può, in questo campo lurido. E poi si gela, meno dieci, meno quindici, mi vengono certe emicranie... Anche per l'aspirina bisogna arrangiarsi, anche se siamo kapò non è che troviamo sempre la pappa pronta. Le SS, loro sì che se la godono, perbacco! Con alcuni ci si può mettere d'accordo. Kurt mi venderà dell'aspirina, in cambio del dente otterrò tutto quello che voglio... Che posto incredibile ha quel Kurt, l'ufficio postale del campo è il sogno di ogni SS. Tutti i pacchi spediti dalla Croce Rossa arrivano là, come del resto quelli delle famiglie, basta frugarci dentro e Kurt non si fa certo scrupoli, rastrella medicinali, vestiti, sigarette, biscotti, tutto. Bisogna vedere la faccia dei detenuti quando aprono il loro pacco, c'è rimasto solo un dolcetto ammuffito e un misero libro! I cioccolatini della nonna li ritrovi in vendita allo spaccio, e il loro tabacco se lo fuma papà Kurt!*

*Ce n'è uno che è venuto a lamentarsi l'altro giorno, un detenuto belga prigioniero di guerra. Le botte che ha preso... Kurt è la tipica SS, si pettina perfino come Hitler, la riga da una parte e i baffetti di peli del culo, alla minima protesta tira fuori le brutte maniere. Non bisogna trattarli male, quelli come lui, perché sembrano incazzati col mondo intero. Bisogna prenderli con le buone, saper scherzare. Io lo diverto il signor Kurt, mi ha in simpatia. I quantoni da boxe li ho avuti grazie a lui. Ogni tanto lo invito agli incontri, lui li adora. Quando c'è qualcosa di particolare da vedere nella mia baracca lo chiamo e lui corre, il Kurt, ah, se corre! Che tipo, Kurt. Levagli l'uniforme e la riga di lato e ti resta un bravo ragazzone che ha solo una gran voglia di divertirsi, come tutti, come dappertutto.*

La fama di burlone del nostro kapò ci procura regolarmente visite a sorpresa che gelano il sangue. Questa mattina, eravamo già al lavoro nel blocco 5 quando la porta ha sbattuto. Nella baracca è apparsa una SS tutta gallonata, imbrillantinata e con il cinturone. Sembrava di fretta e ficcanasava in tutti gli angoli.

«Dov'è? Dov'è il famoso giudeo?»

Tremiamo tutti, naturalmente. Quando un tedesco si mette in mente qualcosa non è mai buon segno: spesso il detenuto ricercato lascia la baracca e non vi fa più ritorno. Questa mattina, il graduato cercava Semaforo.

«Da questa parte, mio caro amico» ha tubato il nostro kapò, «le porto il prigioniero seduta stante, si accomodi nella mia tana, ecco un cuscino, non rimarrà deluso, glielo garantisco.»

Poi ha recuperato Semaforo, l'ha spinto nel suo ufficio in fondo alla baracca e non abbiamo più visto niente. In compenso, udivamo: «Abbassati i pantaloni».

Dopo, dall'altra parte della parete è sceso un silenzio assoluto. Noi facevamo finta di lavorare, ma cosa potevano mai combinare là dentro? Non c'erano scricchiolii, né risate, né rumori di corpo a corpo, né brindisi, niente che evocasse i divertimenti abituali degli ufficiali. Forse Semaforo aveva nascosto un microfilm di segreti militari nei calzoni, oppure un'arma ultramoderna, ci chiedevamo anche se non fossero tutti morti, quando abbiamo udito l'esplosione di risa della SS. Sulle prime un accenno, quasi goccia a goccia, poi sono saltate le valvole ed è stata un'inondazione, un geyser, una cascata di risate, di sicuro stavano offrendo a sua maestà il tedesco la miglior barzelletta dell'anno! È uscito dall'ufficio asciugandosi gli occhi e, dopo essersi sistemato il cappello in testa, ha ringraziato il nostro kapò con una stretta di mano riconoscente: «Non mi hai mentito, vecchio mio, uno con queste dimensioni non l'avevo mai visto!»

Da allora, in sartoria, c'è la sfilata: tutte le SS dal temperamento gioviale vengono a verificare la voce che gira e a vedere con i loro occhi il famoso Semaforo, del quale ho finalmente capito il misterioso soprannome. Se queste esibizioni intempestive procurano al nostro kapò molte sigarette, la fama di intrattenitore pubblico e l'indulgenza delle SS, al nostro compagno danno la sicurezza che non vedrà mai comparire il suo numero sulla lista nera di un kommando del cielo: il kapò non potrebbe fare a meno di questo incredibile

esemplare.

Nel campo, un chiodo ti uccide, un filo ti salva, l'esistenza non dipende da grandi cose, tranne forse nel caso preciso di Semaforo, la cui sopravvivenza è ormai saldamente legata al dono prodigioso che gli ha fatto Madre Natura. È la sua risorsa in più, quella che, come ho avuto modo di constatare, è indispensabile per sopravvivere. Nel campo ci vogliono un buon kommando E una risorsa in più. Mio padre, per esempio, ha la sartoria riscaldata E i suoi bei cappelli. Il grosso Felder, invece, è il capro espiatorio preferito del kapò nella nostra sartoria E sa riparare le scarpe, suo padre faceva il calzolaio. Ogni sera, quando si toglie il frac, si siede in un angolo della baracca ed estraе dalla tasca segreta che ha cucito all'interno della sua uniforme dei pezzi di cuoio e altro materiale rubato con l'aiuto di chi lavora alla calzoleria. Sotto le dita di Felder, i buchi delle scarpe più malconce vengono riparati, suole aperte si richiudono fino alla prossima volta. Lo pagano con pezzi di pane o con cucchiariate di minestra, è la sua fonte alimentare aggiuntiva. Io, invece, non ho risorse in più. Nessun dono. Nessun talento, nessuna fonte. Non so cucire berretti o altro, ignoro completamente come si riparano le scarpe. Sono il meno insostituibile della baracca 5, buono a nulla se non a pulire. Dall'oggi al domani, il kapò può sbarazzarsi di me o assegnarmi a un altro kommando che sarà peggio della sartoria.

Li vedo, i detenuti che sgobbano all'aperto, alle costruzioni, allo sterro, ai giardini, alle latrine, adesso fa freddo, perfino peggio che freddo, quei poveretti tornano la sera sfiniti, gelati, esausti. I più fortunati indossano un cappotto, dei pantaloni, la maggioranza non ha calze, muoiono come le mosche. Anche quelli del tunnel, loro fabbricano razzi, bombe o che so io, e prendono botte in continuazione. In sartoria almeno c'è una stufa, e molte meno botte. L'altro giorno, mentre il kapò discuteva, ho scambiato senza farmi vedere la mia casacca lurida con un'altra che era appena stata rammendata, né sporca né sfilacciata, meravigliosamente intatta. Bisogna assolutamente che metta radici in sartoria, che trovi un modo, un modo qualsiasi, per rendermi indispensabile. Per tutto il giorno guardo i sarti che lavorano, tagliano, rammendano, appuntano con gli spilli, vanno veloci, padroneggiano il filo e il loro gesto è bello, è il gesto più bello della giornata, il più pulito di tutto il *Lager*. Qui mangiare è un gesto sporco, lecchiamo il cibo. *Sie fressen*, dicono i Tedeschi, come per gli animali. Anche sterrare è sporco, spingere dei vagoncini pieni di fango è un lavoro che puzza, appiccica, macchia, fa sudare, mentre cucire è un gesto impeccabile. Inoltre sembra che non ci voglia niente: l'ago passa da una parte all'altra e si ripete tutto dall'inizio. Ne sarei capace, lo sento.

A volte, mentre ripara le scarpe, Felder si perde in chiacchiere seguendo i sentieri del suo ricordo e non ci risparmia alcun dettaglio: la sua bottega così



ben tenuta, la vetrina sulla strada con le cornici dorate, i commessi fidati, i clienti numerosi, e naturalmente non manca mai la moglie adorata, la sua tenera consorte, la sua cara Rachel, carne della sua carne, ah, la dolcezza delle sue braccia, ah, le squisitezze che gli preparava, le minestre di legumi, i dessert, i morbidi panini dolci, rievoca tutto fin nei minimi dettagli ad alta voce, sfortunatamente io occupo il giaciglio sotto di lui con Hugo e lo sentiamo maledettamente bene. I suoi ricordi trapassano il suo cuore e il mio stomaco, è un vero supplizio, io penso forse a questo genere di cose, sono forse così stupido da torturarmi? Certo che no, le persone e le cose le lascio al sicuro nella cripta, non penso mai a loro, non formulo i loro nomi neanche mentalmente, non dico mai mamma, Gaby e Oscar, e Serena, passo le mie giornate a non pronunciarli mai, i loro nomi, mentre quell'altro là, quel Felder, continua a seccarci con i suoi ricordi così vivi... Dal mio giaciglio gli allungo delle gran ginocchiate finché tace, ed è un favore che gli faccio, perché i nostalgici, i piagnoni, i depressi, tutti i deboli hanno già un piede nel forno.

«Smettila con quelle ginocchia, stupidotto!»

«Hai rotto con le tue chiacchiere, nonno.»

Mio padre non si prende più la briga di ripulire il mio vocabolario. Qui tutti parlano in questo modo. Non esistono i Grazie, i Per favore, non c'è nessun cuscinetto per smussare gli angoli delle frasi, a volte non c'è nemmeno una vera frase, soltanto parole gettate alla rinfusa in faccia all'interlocutore. Una richiesta presentata educatamente, un La prego, un Permette, sarebbe l'equivalente verbale del frac di Felder, un residuo ridicolo del mondo precedente, un fronzolo assurdo, una patetica debolezza che potrebbe costare un sacco di botte. Tra detenuti, le conversazioni sono secche come colpi di bastone. Del resto, l'argomento principale sono proprio i colpi: quelli presi, quelli evitati, quelli a cui si è assistito.

«Il responsabile della falegnameria, un pazzo. Ha picchiato con un'asse un convalescente appena uscito dal *Revier*. E quello ci è ritornato in un baleno.»

«Una decina di bastonate a sangue sulle reni di un belga.»

«Il russo picchiato ieri sera dal sergente non si è più rialzato. Il suo corpo è sempre sul piazzale dell'appello.»

Ogni giorno, con Hugo, facciamo la conta dei pugni e poi immaginiamo come farla pagare ai bastardi del campo quando arriverà il giorno della nostra liberazione. In questo gioco il mio amico e io siamo imbattibili: il palo, l'annegamento, la macchina per dare gli schiaffi, si presenta il conto come si deve ai soldati del Grande Reich, e perché non la corda? Spesso mi faccio tornare in mente la scena degli impiccati dell'altro giorno, i sedicenti sabotatori russi. Li rivedo chiaramente, pallidi, la testa molle sulla spalla. Ritaglio mentalmente i loro volti, li sostituisco con il muso del mio kapò, con quello del boia zoppo, o del comandante del campo e del medico sadico, poi

rimiro il risultato. Contemplo di nuovo gli impiccati, il rosso dei loro occhi, il bianco della fronte, il collo rattrappito, la lingua ingrossata, me li godo come quelle riproduzioni tutte colorate che una volta ci dava il maestro a scuola, gli uccelli sul ramo, le anitre in fila che increspano il lago, solo che di queste immagini, tenuto conto della mia pagella, non ne vedevo spesso.

Oggi niente impiccati. Soltanto una punizione, *Fünfundzwanzig auf dem Arsch*, ma non è certo meno formale, tutti i detenuti devono assistervi senza eccezione. Il punito è un francese, un resistente. Cosa abbia fatto per meritarsela è un mistero, probabilmente non lo sa neanche lui, ma ha poca importanza: venticinque frustate sul culo per punizione. Il piazzale principale del campo è gremito. Hugo guarda il cielo, tanto per cambiare. Lui è un ragazzo semplice, dagli due nuvole e uno spicchio di luna e stai tranquillo fino a domani. Vicino a noi, dieci detenuti a capo chino sembrano in pieno conciliabolo. Riconosco tra loro i sarti del mio laboratorio. Bisbigliano, c'è odore d'imbroglio... Mi avvicino.

«Sia magnificato e santificato il nome del Signore nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà...»

Pregano, gli idioti!

«Sia benedetto, lodato, onorato, elevato, esaltato, celebrato, magnificato e glorificato il nome del Santo...»

Glorificato, niente meno! E benedetto per che cosa, perché ci lascia morire di freddo? Perché lascia che dei perversi ci uccidano a bastonate? I sarti si sbagliano, lassù non c'è nessuno che possa autorizzare tutto questo, noi siamo soli, soli a crepare, soli tutti insieme, loro, io e le migliaia di poveracci come noi che aspettano di essere contati.

«Una grande pace del cielo e la vita siano su di noi...»

Sì, come no.

Le SS arrivano, i kapò hanno il taccuino in mano. Noi ci mettiamo sull'attenti. Nella fila davanti a me c'è un gobbo. Non vedo il suo volto, soltanto la collinetta della sua schiena. Non è mostruosa, ma attira lo sguardo. Le bastonate che deve prendere... Non bisogna mai attirare l'attenzione, mai. Una volta mi è capitato per una svista, sono arrivato in ritardo all'appello. Mi sono ritrovato nell'ultima fila, vicino al vialetto dove passano gli ufficiali. Ero allineato, questo sì, più allineato che potevo, e dritto come un fuso, forse troppo... La SS mi ha visto. Quando ti vedono è la fine. Mi ha tirato un pugno terribile, ho sentito le pareti dello stomaco che si incollavano l'una all'altra. Non bisogna mai stare alle estremità della fila, mai, sempre in mezzo, confondersi nel grigio, nella massa, e allineati ma non troppo. È la cosa più difficile, al campo: dosare senza conoscere veramente la ricetta, capita che si sia puniti per una cosa e per il suo contrario, ciò che ieri era permesso oggi è vietato e alla fine qualsiasi gesto può essere fatale. Meglio dunque esistere il meno possibile. Sfortunatamente per lui, il gobbo balza all'occhio. La sua

giacca sale, colpa della collinetta. Per passare inosservato gli occorrerebbe un'uniforme speciale, allungata in basso o più ampia tra le scapole, un espediente che cancellerebbe la gobba. Potrebbero inventare questo, i sarti del laboratorio, invece di sprecare il loro tempo a pregare, invece di cercare invano un Dio assente quando con le loro stesse mani potrebbero fare dei miracoli.

L'appello è terminato, incomincia la punizione. Il francese si china, lo tengono per i polsi, presenta il suo didietro nudo. Cosa gli costerebbe lasciargli i calzoni? *Ein, zwei, drei...* Dopo tre colpi quel tizio sanguina. *Vier, fünf...* Se il francese fosse vestito, di sicuro il boia ci penserebbe due volte prima di picchiare così forte. Il tessuto farebbe da barriera, è una questione mentale. Vestito a strisce sei un numero, un pezzo, una parte dello stock ma resti un uomo nonostante tutto, come il fustigatore, l'abito unisce: solo gli uomini si coprono, non i cani, o i buoi. Nudo non sei più nessuno, una bestia di cui si vedono le costole. È più facile ucciderti da nudi. *Sechs! Sieben!* Il francese ha del coraggio, geme appena. Ci vorrebbero delle uniformi speciali per chi viene picchiato, rinforzate dietro, imbottite o foderate con del ferro, perché no. Se potessi, le fabbricherei così per chi viene punito, con le piastre di metallo che arrivano nel tunnel o con decine di strati fatti con i sacchi di cemento... Già che ci siamo mi farei anche un cappotto apposta per il freddo che c'è qui, e che non ha proprio niente a che vedere con il freddo normale. È semplice, il freddo di qui meriterebbe una parola a parte. Arriva brutale da dietro le montagne, sfiora il nostro versante della collina e si getta su di noi per bruciarci fino all'osso. Quando credi di poter tirare di nuovo il fiato, la burrasca ti avvolge vivo nel ghiaccio, non sei altro che un corpo gelato. Qualche brandello di sacco di cemento non basta a scaldarmi e, se mi faccio scoprire con due casacche addosso, furto! sabotaggio! Mi ritrovo al posto del francese: *25 auf dem Arsch*. Il sogno sarebbe una specie di tunica in piumino d'oca. Un rivestimento di piume fino alle dita dei piedi, spesso, abbottonato, e una cintura ampia (potrebbe anche essere una guaina) per soffocare la minima corrente d'aria. *Acht, neun...* Mio padre rabbrivisce accanto a me. Anche a lui servirebbe la tunica. Ma lo conosco, la troverebbe «grottesca» o «stravagante», roba da far alzare gli occhi al cielo. Quello che ci vorrebbe per mio padre è un completo come si deve, magari imbottito di visone, perché lui lo adora, un visone morbido ed elastico, brillante, soprattutto caldo, non ne sporgerebbe un solo centimetro di pelle, un vero vestito serio, scuro, come quelli che indossava una volta ma rigorosamente riadattato – dal nostro arrivo si è consumato come una candela – ed ecco: di nuovo il signor Kiss.

Quando rifaccio l'abbigliamento sul piazzale dell'appello, il tempo scorre più veloce. *Dreizehn!* Ancora dodici colpi prima che il francese torni in libertà, e anche noi. In sogno infilo dei guanti scuri sulle dita bluastre di Hugo

– quando stringe i pugni si vedono i pori del cuoio, di prima qualità – e al piccoletto curvo dietro di lui (un metro e cinquanta, sette anni di campo) un vestito aderente per farlo apparire più alto. *Dreiundzwanzig*. Tocca a Felder... A lui non serve un frac, ma un buon gilet ampio e lungo a coste larghe che rivestano i rotoli di ciccìa che gli rimangono. L'Amico Pál, il nostro compagno giornalista, indossa nella mia fantasia una bella camicia un po' snob con una tasca profonda per il suo taccuino e una sciarpa ampia in lana morbida. *Vierundzwanzig*, *fünfundzwanzig*, la punizione è finita. I vestiti svaniscono, gli uomini pure. C'è posto solo per i ridicoli fantasmi a strisce zebbrate e per il punito che viene portato di corsa al *Revier*, nudo e sanguinante.

*Non lo indovineresti mai, mia cara: nostro figlio Tomi, il nostro imprevedibile primogenito, vuole imparare a cucire. Adesso. Una volta, quando avevamo una bella sartoria, una bottega, dieci paia di forbici, cento pezze di stoffa e una macchina a pedale di ultima generazione, non voleva saperne di toccare un ago, ma qui, senza materiali, mentre lavoriamo tutto il giorno a chilometri di distanza l'uno dall'altro, in questo buco nero dell'universo dove rubando un ditale si rischia la pena di morte, dove anche solo un punto saltato viene paragonato a un sabotaggio, imparare il mestiere diventa assolutamente urgente. Questo ragazzo, mia cara... Nostro figlio ha il suo ritmo, un ritmo unico regolato su un orologio misterioso e irritante del quale non capirò mai i meccanismi. Era già sfasato fin dalla nascita, quando rifiutava di uscire. Si è deciso con quindici giorni di ritardo, quindici giorni, così tardi, cara, che il seguito lo conosci...*

*Imparando a cucire, Tomi vuole integrarsi maggiormente nel suo laboratorio, ingraziarsi il kapò, rafforzare la sua posizione. Vuole poter barattare, e lo capisco, ma il suo percorso non è quello giusto. Prima di padroneggiare la tecnica dovrà fare degli errori, e che cosa succederà allora? Se cuce storto con la macchina, se strappa un'asola, il suo kapò lo punirà, garantito. Tomi tiene pulito il laboratorio e i suoi superiori sono contenti, che continui! Che ramazzi e ramazzi, fino a farsi sanguinare le dita e perderci la salute, perché è quello che sa fare! Tutti apprezzano il lavoro ben eseguito, indipendentemente dalla natura del lavoro, tutti, e dappertutto, nessuno fa eccezione a questa regola, è la chiave del successo.*

*Lui mi assicura che con un po' di fortuna diventerà bravo a cucire. Tomas è come te, dolcezza mia, pensa che il successo per arrivare abbia bisogno di due elementi dei tre che seguono: lavoro, fortuna, talento. Con la fortuna e il talento non occorre lavoro, e non occorre talento se sei fortunato e lavori, né fortuna se lavori con talento... Io non credo a questa favola, moglie mia. Io non credo né alla fortuna, né al talento. A te posso dirlo: di essi non mi fido. Il talento mi preoccupa. Viene senza che si sappia come né perché e non si trasmette, il talento è egoista. Peggio ancora, è capriccioso: un collega «talentuoso» potrà essere bravissimo con i pantaloni senza essere capace di imbastire correttamente una giacca, e noi non siamo abbastanza ricchi per poter coltivare questo genere di cose. Io ho avuto bisogno di saper fare tutto per cavarmela. Io sono laborioso, mia cara, sono perseverante, non ho avuto*

*mai niente senza fatica nella mia vita, né senza dolore, e la fortuna, parola mia, non l'ho incontrata quasi mai. In compenso il lavoro non mi ha mai tradito. Immagina che nel laboratorio, in questo momento, il mio Meister mi dà di nascosto la metà del suo pranzo. Vede come svolgo il mio compito, apprezza il lavoro ben fatto. Il lavoro, ecco la salvezza. Non il talento, dolcezza mia, e soprattutto non la fortuna. Soprattutto non la fortuna.*

«Oh, Hugo, vieni a vedere, sbrigati!»

«Che c'è, cos'hai?»

«Devo dirti una cosa, subito, una cosa importante.»

«Può aspettare dopo pranzo, la tua cosa importante?»

«No, non può. Ho avuto un colpo di fortuna, vecchio mio, un colpo di fortuna incredibile...»

«Be', non posso nemmeno io, amico. Sto morendo di fame, quindi il tuo super colpo aspetterà, è il mio pranzo che voglio adesso.»

Anch'io ho fame, naturalmente, mangerei un bue intero ma oggi è un giorno speciale, ho trovato un sistema, e che sistema! Un sistema d'oro. M'infilo accanto a Hugo nella coda che si allunga davanti ai bidoni di minestra e gli spiego: le grandi pulizie del laboratorio mi occupano solo due pomeriggi alla settimana, tanto sono bravo e veloce. Il resto del tempo, adesso, lavoro con gli altri. Eh, sì. Ho chiesto il permesso al *Vorarbeiter*, che me l'ha concesso. Non cucio, perché mio padre rifiuta di insegnarmelo, peraltro è davvero il colmo, dopo avermi avvelenato la vita con la «trasmissione» e la «assimilazione», adesso che dovrebbe istruirmi dice di no. Ma non importa, imparerò senza di lui, vedrà se non sono capace. Se ho imparato a nuotare da solo, ce la farò anche a cucire. Insomma, non cucio ancora al laboratorio ma faccio tutto il resto: seleziono, ordino, porto i rocchetti di filo e le uniformi, sbarazzo, mi rendo utile e c'è tanto da fare, non mi fermo mai per tutto il giorno, dico di sì ogni volta che mi chiedono qualcosa, e dopo rifletto. Voglio proprio vedere se i sarti potranno fare a meno di un apprendista come me...

«Vieni al dunque» mi interrompe Hugo. «Cosa c'è di così importante?»

«Non avere troppa fretta, amico mio, con tutta la gente che c'è in coda non mangerai tanto presto la tua zuppa. Ascolta, invece. Questa mattina, al laboratorio, dei detenuti hanno portato una montagna di pacchi, della stoffa e un gomitolino di filo grande come un uovo. Per cucire a macchina, i sarti hanno bisogno che il filo venga montato su una bobina speciale, in metallo, che si chiama spoletta. Era il mio lavoro del giorno: preparare il filo. In una mano la matassa, l'altro capo del filo sulla spoletta e, hop, con un piede si preme sul pedale della macchina, si svolge da una parte e si avvolge dall'altra, a gran velocità! Pazzesco. Mi piace molto toccare la macchina, romba come un motore... Questa mattina, quindi, la spoletta girava, il filo la ricopriva sempre

di più, la matassa rimpiccioliva solleticandomi le dita e, all'improvviso, mi sono rimasti in mano solo due piccoli oggetti, duri e lisci.»

«Dei lingotti!» strilla Hugo.

Metà della fila in attesa si gira verso di noi.

«Niente affatto, oh, vuoi stare zitto?»

Troppo tardi, dei russi si avvicinano con i pugni serrati. Mio padre mi si incolla a sinistra, il padre di Hugo a destra e questa corazza dissuade i nuovi arrivati. Nel frattempo le nostre gamelle si riempiono, cade il silenzio: ci ingozziamo.

«Che cos'è questa storia dell'oro?» sussurra mio padre asciugando il suo cucchiaino.

Non è una storia, è la verità. Nella matassa ho trovato due anelli nuziali. In sartoria accade regolarmente. Mentre rammendavano dei vestiti, i sarti hanno già trovato dei soldi arrotolati negli orli, delle pietre preziose in fondo a dei pantaloni e perfino, al caldo sotto l'imbottitura proibita di una giacca, la foto di un bambino piccolo.

Mio padre incassa la testa tra le spalle. Io mi rivedo, con Gaby, aggrappati in piedi sul pozzo della nostra casa per vedere l'oro che arrugginisce sul fondo, e la mamma alla finestra... Non è facile lasciarli tutti i giorni rinchiusi nella cripta, la mamma e Gaby. Saltano fuori dietro una frase, un gesto, ma non si deve, non si deve mai ricordarli, altrimenti tutto si concatena, si pensa ai capannoni del primo campo, a Birkenau, ai capelli rasati, al fumo, oppure ci si ricorda della nostra casa e ci si rammollisce fino a morire. Fortunatamente nella maggior parte dei casi Hugo mi tira una gran gomitata che ferma all'istante i rimuginii: «Sembra che il mese scorso, in calzoleria, quel bastardo di Schütz abbia trovato dieci napoleoni d'oro nel tacco di una scarpa, vero, Tomi?»

«Sì, è così.»

«Ovviamente, e sembra che il tipo alto che lavora al kommando dei raccoglitori di merda sia un rabbino!»

Il padre di Hugo fa finta di non credere a quello che sente. E nemmeno a quello che vede, si direbbe che non se le beva. Da quando l'hanno fatto scendere dai treni sembra attraversare il tempo come un sonnambulo, in attesa che qualcuno venga finalmente a risvegliarlo.

«Tu che sei così furbo, Tomi, da dove pensi che vengano, gli ori che hai trovato?» mi dice l'Amico Pál guardandomi dritto negli occhi. «La donna che portava quella fede nuziale adesso dov'è?»

Indica il cielo con un gesto.

Deve sempre deprimere tutti, lui. Nuvole acri e grigiastre escono dal camino. La nostra baracca è proprio di fronte al crematorio, le carriole con i cadaveri vanno e vengono mentre mangiamo. Noi non le vediamo neanche più, tranne quando Pál ce le sbatte in faccia con i suoi commenti penosi, «i



nostri figli, le nostre mogli, tutte quelle anime perdute», allora le ossa sporgenti dei morti, le loro braccia penzolanti sottili come aghi, le loro gambe rigide e secche ci perforano di nuovo gli occhi. «Loro dove saranno, ormai?» insiste Pál, e mentre gli scendono le lacrime parla a voce alta a causa delle sue orecchie malandate. Inizia a darci ai nervi, questo qui. Semaforo gli batte bruscamente sulla spalla:

«Ehi, amico, guarda un po' là in alto, tua figlia!»

Pál alza gli occhi senza riflettere, Semaforo ne approfitta per rubargli il fondo della minestra. Anch'io ci sono cascato. Ho sentito «Guarda un po' là in alto» e ho scrutato il cielo vuoto, vuoto come la gamella del povero Pál che adesso è immobile, inebetito, tramortito dallo scherzo del quale tutti ridono, di un riso indurito che prosciuga i cuori umidi.

Intorno al tavolo, tutti sognano una seconda razione. La zuppa era liquida, come sempre – anche se si mormora che in fondo ai bidoni ogni sera navighino ancora delle verdure vere, delle rape, forse perfino foglie di cavolo che gli sguatterti di servizio dimenticano di distribuire e che si godono loro, in ogni caso nessuno di noi ne ha mai visto nemmeno il colore. È l'ora in cui le dispense della fantasia si riempiono di panini dolci, di pasticcini alla crema e di torte al cioccolato. Semaforo ha l'acquolina in bocca ma tace. Ancora qualche mese fa, era piuttosto grasso.

«Allora, Tomi, dove sono le tue fedie?» mi chiede con un sospiro. «Dove le hai nascoste? Faccele un po' vedere.»

«Non le ho più. Le ho date al kapò della sartoria.»

Le fedie d'oro vanno a raggiungere bruscamente le rape e le sfoglie alla mela nel reparto dei sogni. Semaforo sospira con l'aria imbronciata di un bambino privato del dolce.

«Hai fatto bene a regalargliele» mi consola Hugo. «Tenendole, avresti avuto delle noie. E adesso il kapò ti avrà in simpatia. Che cosa ti ha detto, quando gliele hai date?»

«Grazie. Ha detto grazie.»

In cambio non mi ha dato niente, niente del tutto. Né una ciotolina di zuppa, né una mezza patata, nemmeno un tozzo di pane. Almeno avrebbe potuto autorizzarmi a cucire a macchina. Mi piacerebbe. Sono sicuro che saprei farlo, a furia di guardare.

«È tutto quello che ha detto, 'grazie'?»

«No. Ha aggiunto: 'Regalerò uno degli anelli a mia moglie', poi ha fatto scivolare gli ori in tasca e si è allontanato con la sua servetta.»

Hugo non riesce a crederci: «Come può avere una moglie un tipo così schifoso?»

All'improvviso delle urla lacerano la nostra baracca. Un detenuto non più vecchio di me, fragile, invisibile, che non ha mai avuto problemi con nessuno, urta senza volerlo un bidone di zuppa; tre gocce sono cadute sui pantaloni del

sotto-sguattero di servizio, che lo dice allo sguattero, che si lamenta con il capo che perde la calma. Spreco! Sabotaggio! Ammutinamento! Il ragazzo colpevole viene pestato con un randello. Urla. Il suo corpo rimbalza sotto il manganello. Io chiudo gli occhi, le urla raddoppiano, immagino il pedale della macchina per cucire sotto il mio piede. Né troppo veloce, né troppo forte, premo: l'ago traccia in me il suo percorso regolare, io mi concentro sulla sua battuta metallica ma i colpi continuano ad abbattersi sullo sventurato, il pavimento vibra, mi serve più rumore. Schiaccio il pedale, la macchina aumenta la velocità, la spoletta gira vorticosamente, le grida del ragazzo bastonato sono ormai solo dei gemiti, sembra che mi chiami, così accelero ancora, la ghisa cigola, l'ago colpisce, la stoffa scivola a tutta velocità sotto la sua punta argentata, non sento più niente. Quando apro gli occhi, è finito tutto. L'Amico Pál accarezza i capelli del ragazzo disteso. Porta il suo corpo davanti alla baracca. Domani verranno i becchini per farlo sparire. Nella mia testa la macchina s'è fatta silenziosa. Sono sicuro che saprei usarla davvero, se me la lasciassero, cinque minuti soltanto. Ma qui non ci sono mai ricompense, soltanto punizioni contro le quali la fortuna, anche quella degli innocenti, non può niente.

*I miei amici si burlano di me: «Guarda un po' là in alto, tua figlia, tuo figlio, tua moglie!» Sghignazzano. Non sopportano che io evochi gli scomparsi. Rifiutano di vedere i morti, di parlarne. Non vogliono ricordarsene, hanno paura. Per loro la memoria è un mostro, che tutto il giorno divora le urla e i cadaveri del campo, gli impiccati con il collo strozzato, i corpi messi nei forni, questa carne disgustosa che lei da tempo elabora dentro la nostra testa. Per affamare la loro memoria lottano, chiudono gli occhi, si turano le orecchie, ma l'idra non muore mai. Quando tornano alla baracca, la vedono aggrappata all'amico, al vicino, mentre vomita dentro di lui antiche felicità che lo mangiano vivo, ed è sempre lei che loro colpiscono ancora, a ginocchiate. Nella notte il mostro sembra allontanarsi; il sonno si avvicina, opaco e vuoto, e allora i miei compagni abbassano la guardia e i loro ricordi li divorano.*

«Hugo, dormi?»

«Sì. Cosa c'è?»

«Niente. Sto ripensando al nostro giardino, a Beregszász. Forse nevica anche là. L'albero morirà di freddo e poi...»

«Non preoccuparti, ha la corteccia apposta per questo. Pensa a qualcos'altro, Tomi. Domani è domenica, potremo riposarci un po'.»

Sa sempre come tirarmi su, il mio amico, e con poco... tre parole e sono fuori dal baratro. Il suo «domani è domenica» è proprio da lui: la frase giusta, come un medicamento. È iniziato tutto lentamente, tra me e lui, non l'avrei mai creduto, mi stava un po' appiccicato e adesso... Adesso non so, ci sono altri ragazzi nel campo, ma, se non ci fosse lui, credo che non riuscirei a vivere. È anche l'abitudine; a forza di stare stretti tutti e due sul giaciglio deve essersi radicato in me o qualcosa del genere, come succede con le piante, adesso lui è un pezzetto di me. E poi ha ragione, domani è domenica e la domenica è un giorno speciale: si lavora in sartoria solo mezza giornata. Nel *Lager*, la vita normale si è ritirata come una nebbia strisciante, lasciando qui e là delle tracce confuse di cui la più apprezzabile è senza dubbio questa mezza domenica non lavorativa. In quel giorno, gli ufficiali e alcuni privilegiati vanno al cinema, giocano a carte o suonano il piano. Difficile trovare attività della vita normale che non siano state introdotte nel campo a loro favore, comprese le ragazze.

«Ma tu, tu le hai viste?»

«No, Tomi. Sembra che abbiano dei veri vestiti, senza strisce né niente, e perfino degli accessori.»

Degli accessori... Le detenute che si prostituiscono hanno il diritto di possedere cose. Ma quali? Oggetti utili, come borse, oppure un pettine? Oggetti inutili? Gioielli? Magari del profumo? Per quel che ne so, profumano di buono. Avere un buon profumo, il lusso assoluto.

«Che genere di accessori?»

«Non ne ho idea.»

Spesso mi immagino i loro fermacapelli luccicanti, le loro camicette ben stirate, le balze morbide del vestito che ondeggiavano quando la ragazza si muove... Fa bene tutta questa bellezza, tutta questa pulizia. La visione va in pezzi quando la SS grande e grossa entra nella camera.

«Comunque, che bastardi... Un bordello, né più né meno...»

«Qui si dice Puff, Tomi. Non bordello, PUFF.»

«E che cosa cambia, un bordello è un bordello, amico mio, anche qui... Di' un po', Hugo, a proposito... Come dire... Il tuo funziona?»

«Cosa?»

«Be', lo sai, il tuo arnese...»

«Ah, quello...»

«Sì, quello. Allora, funziona?»

«No.»

«Ah, bene.»

«E il tuo, funziona?»

«Nemmeno il mio.»

Lo sospettavo. Vista la nostra vicinanza, stretti come sardine tutte le notti nella cuccetta, se il suo funzionasse sarei il primo a saperlo. Faremmo proprio una figura da scemi lui e io al Puff davanti alle ragazze, se ci andassimo... In ogni modo, non ne abbiamo il diritto – è *Juden verboten*, come tutto il resto. Ci si può solo pensare, ma quel genere di pensieri non mi fa più nessun effetto, assolutamente niente, solo sognare. Il mio corpo non ha più energia né contorni, è diventato un peso informe che mi trascino appresso. In realtà ho davvero voglia di una cosa sola: dormire. E mangiare, anche. A ogni pasto il dilemma è sempre lo stesso: un po' di margarina, una ciotola di zuppa, del pane disgustoso, divorare tutto o conservare qualcosa per il giorno dopo? E, se si conserva qualcosa, dove nascondere? Perché quando il sonno invade la baracca alcuni ucraini scivolano fuori dai loro giacigli, si lanciano tra le campate, rovistano nelle tasche e sotto le teste dei dormienti accasciati per rubare tutto quello che si mangia o si rivende. Allora mi stringo contro Hugo, mi aggrappo come un animale, come un bambino piccolo, come una ragazza, anche se non si dovrebbe, mi stringo come nessuno saprà mai, la mia pelle contro la sua, il mio corpo strofinato, riscaldato, delimitato nuovamente, e le nostre braccia, le nostre gambe intricate tra loro formano un gomitollo tiepido, compatto, finito: un nido chiuso contro la paura e gli ucraini dentro il quale riposa il nostro segreto, il boccone di pane salvato dall'indigenza.

«Sembra che abbiano promesso alle ragazze del Puff una liberazione anticipata, e che ricevano razioni supplementari.»

«Ah, sì? Il mio *Oberscharführer* va a trovarle regolarmente.»

«Devono avere ancora della carne addosso, loro...»

Noi non ne abbiamo più, proprio più, soltanto ossa. Siamo spigolosi, affilati, taglienti, per giunta siamo infestati dai parassiti, e i parassiti sono mortali: i tedeschi potrebbero ucciderci per questo. Hanno pistole e manganelli, ma bisogna vederli davanti a un insetto, si spaventano come bambini, temono l'epidemia, sembrano impazziti, e hanno decretato che *eine Laus, dein Tod*: una sola pulce e sei morto. I controlli sono molto frequenti: il

responsabile del blocco ci solleva le parti intime con una spatola per verificare se albergano dei parassiti, e a volte nel contempo si lustra gli occhi. Anche rubando una casacca pulita di tanto in tanto, non riesco a evitare quelle bestiole. Va detto che non mi cambio certo tutte le settimane, non vorrei che la mia pulizia sospetta attirasse l'attenzione. Quando la mia uniforme raggiunge un punto pericoloso di sporcizia, e solo in quel momento, me ne sbarazzo con discrezione lasciandola nel mucchio della sartoria e prendendone una disinfettata di fresco. Ma ho ugualmente dei parassiti addosso, come tutti. Ogni domenica andiamo a caccia, e le soddisfazioni non mancano: nella cucitura grossolana delle nostre casacche, galoppo sulla nostra schiena senza vergogna colonie di pulci. Le schiacciamo sotto l'unghia del pollice. Le SS passano lungo il viale, i loro stivali brillano, tornano dal pranzo, dal postribolo, dall'incontro di boxe, sono snelle, fasciate al millimetro nelle loro uniformi, ci vedono e ridono: «Allora, sudicioni?»

«A loro gli funziona» insinua Hugo.

Questo è sicuro! Tra le SS tutto funziona come si deve. Il loro corpo è un bel meccanismo in cui gli ingranaggi si incastrano silenziosamente, una lussuosa macchina stritolatrice. I kapò, i *Vorarbeiter*, i capi camerata, hanno tutti un vero corpo. Bisogna vederli quando si mettono in mostra nelle baracche con i loro capelli lisci e la loro camicia stirata! Si fanno massaggiare, radere, lavare dai detenuti addetti alle piccole incombenze, si sono perfino scelti tra noi un amante: prima dell'arrivo delle puttane bisognava pur arrangiarsi, si prende quel che passa il convento. Ormai ci hanno fatto l'abitudine e poi ci vogliono dei buoni per andare al bordello, e costano, mentre allungare le mani sui detenuti è gratis... Però una ragazza ha le curve, è morbida, mentre i detenuti sono spigolosi, piatti, è impossibile confonderli, impossibile, eppure... Un ungherese della mia regione, non ha ancora dodici anni, è il favorito di un responsabile di blocco, un tipo calvo e ben piantato. Il ragazzo non lavora durante il giorno, aspetta il suo padrone. In cambio mangia doppie razioni di zuppa, e il pane. Ha un volto orribile a vedersi, lungo, smorto, e il resto, mio Dio, il resto non riesco a evitare di immaginarlo nei dettagli ed è atroce, non sopporto più di incontrare quel ragazzo... Non sono rari, i giovani nelle sue condizioni. Ogni domenica il nostro capo baracca si apparta con due ucraini sedicenni, si sentono i loro bicchieri che si toccano per un brindisi, e anche il resto. Il nostro kapò ha il suo bel polacco, il responsabile del blocco il suo piccolo Ruteno, e le SS... Se questi bastardi sono degli uomini, uomini veri, completi, noi che siamo scarni, e deboli, impotenti, noi cosa siamo? Cosa sono i giovani polacchi e il piccolo ungherese? Cosa diventeremo, tutti?

«Hugo, stai dormendo?»

«No.»

«Domani non vado a trovare Viktor.»

Viktor è un detenuto più vecchio che mi aveva in simpatia, fino a oggi. Per diverse domeniche di seguito mi ha portato «a fare una passeggiata», come diceva lui. È addetto alle cucine ma conosce tutto il campo come le sue tasche, ha sempre un pezzo di pane da parte e un aneddoto da raccontare, e non è mai a corto di battute salaci! Lui organizza molto, non mangia fino a sfamarsi ma quasi, gli si vedono ancora i muscoli nella parte alta delle braccia, soprattutto perché prima, nella vita normale, remava tutte le domeniche con gli amici sul fiume, e ha anche vinto gare di un certo livello. Mi ha raccontato tutto durante le nostre passeggiate, la barca che fende l'acqua come una freccia e i corpi possenti e in sintonia che la spingono a ritmo cadenzato, il timoniere che grida, il vento sul volto, mi sembrava di essere lì... Era rassicurante avere un amico ben piantato come lui al campo, quando camminavo al suo fianco non poteva succedermi niente di davvero grave, e mi passava anche una razione supplementare di pane...

«Cosa succede» s'informa Hugo, «non ti piacciono più le passeggiate con il signor Braccia Grosse?»

Hugo è geloso di Viktor. Invidia la sua forza, la sua sicurezza. Si può dire quel che si vuole, ma per i bicipiti l'astronomia è molto meno efficace del canottaggio... Detto questo, Hugo ha ragione: a Viktor piace troppo mettere in mostra i suoi muscoli. Domenica scorsa mi ha proposto di palparli, e poi anche i polpacci, e le cosce, il tempo di capire dove poteva condurci la nostra amicizia e ho abbreviato la passeggiata.

Hugo non riesce a crederci: «Eh? Ma no? Sul serio? Cavolo...»

«Proprio così! Ci mancherebbe solo questo...»

«Non è il caso di preoccuparsi, eh, noi dormiamo nello stesso giaciglio ma non siamo...»

«Assolutamente no.»

«Niente a che vedere.»

«Viktor mi ha detto che non mi darà più del pane, se le cose stanno così.»

«Che sudicio individuo! Non è perché moriamo di fame che...»

«Certo che no... Non è cambiato niente, Hugo, proprio niente, siamo gli stessi di prima.»

Non è cambiato niente tranne il mio corpo magro e debole, il mio corpo adesso pulcioso, affilato, desiderato, il mio corpo affamato e inerte che rimpiange le braccia forti di Viktor, che si riscalda solo tra le gambe di Hugo, questo corpo che sembra un pane tiepido rivoltante in balia degli uomini.

*Qui non è bello soltanto il cielo, lo è anche la terra. Da un angolo del campo si vede la collina tondeggiate, e il verde, il verde tenero degli alberi che la proteggono. La sola bruttura viene dalle persone, dal fondo sudicio degli uomini. Non ci vuole molto perché il loro fango risalga in superficie, qualche giorno, qualche settimana per i più chiusi. Il loro fango cola e riempie qualsiasi solco. Bisognerebbe bonificare il paesaggio degli uomini, cancellare per sempre le sporcizie che diffondono, la pozza brulicante dei loro vizi. L'avevo capito, per quanto riguarda Viktor. Sapevo che qualcosa in lui non andava. Ma Tomi non mi crede mai. «Tu sei una scatola chiusa» dice, «è per questo che la gente non ti viene incontro.» È vero. Mi piacerebbe che la gente vedesse direttamente quello che ho dentro, ma la gente non sa leggere nel pensiero... Tomi, invece, si apre, va verso gli altri, li attira. Con Viktor, però, ha avuto una gran paura... Alla Kammer c'è stata una storia del genere: un detenuto cercava di flirtare con un altro, il mio Oberscharführer li ha denunciati tutti e due alla polizia del campo, non li abbiamo mai più rivisti. La Kammer è un buon nascondiglio, insomma, più o meno. Il meno è l'Oberscharführer. A prima vista sembra uno scimmione, curvo, con i capelli piantati in testa a casaccio, fronte bassa, labbroni, e dentro è in tono con tutto il resto: un imbecille che detesta il mondo intero, un pezzo alla volta. Un giorno gli stanno antipatici gli omosessuali, domani saranno gli italiani, dopodomani i detenuti che fanno rumore con gli zoccoli e poi quelli che respirano troppo forte. Ha continue crisi isteriche e picchia per sfogarsi. Fortunatamente, mio padre gli ha rifatto a tempo di record la fodera della giacca per la divisa, e da quel momento ci ha preso in simpatia.*

*I detenuti del campo si presentano alla Kammer quando devono cambiare espressamente le scarpe o i vestiti. Espressamente significa che spesso arrivano con i vestiti stracciati come peggio non si potrebbe. Problema: i nostri magazzini sono quasi vuoti. Ci occorrerebbero 8000 coperte in più, e giacche, berretti, mutandoni, manca anche la stoffa a strisce. La direzione ha richiesto 40.000 paia di scarpe a Berlino e Berlino per tutta risposta li ha mandati al diavolo, a causa delle restrizioni, dei bombardamenti un po' dappertutto, delle difficoltà di approvvigionamento e di un mucchio di altri motivi di cui non ci importa niente. Le poche merci che riceviamo talvolta spariscono, tutti si servono, i detenuti, i kapò, perfino gli ufficiali, tutto quello che può essere rivenduto finisce nei canali del mercato nero. Le calze*



valgono oro. E siamo ancora fortunati a stare nel campo principale, i detenuti dei piccoli campi circostanti sono messi molto peggio. A Ellrich, un'appendice di Dora, innanzitutto hanno spogliato i malati per vestire i sani, e adesso gli operai notturni prendono in prestito le divise di quelli di giorno, alcuni rimangono semplicemente nudi e quelli che hanno solo una coperta annodata intorno alla vita li chiamano i peplum, come i costumi dei personaggi nei film che Tomi e io andavamo a vedere al cinema di Beregszász. Il cinema... Quando ci ripenso... Potevo uscire tranquillamente dalla porta senza che mia madre se ne accorgesse, riguardo a me lei non notava mai niente, perché vedesse qualcosa bisognava essere delle dimensioni giuste, stare tutti interi tra le sue braccia, e invece io ero troppo grande. La madre di Tomi, in compenso, ci riempiva di raccomandazioni, bisognava darsela a gambe per sfuggirle e non perdere lo spettacolo, all'angolo della via si sentivano ancora i suoi «mettiti il cappotto» e «copriti come si deve, morirai di freddo»... Lo si diceva per scherzo, mentre qui si muore di freddo per davvero. I medici del Revier si avvicendano alla Kammer assillandoci in continuazione, chiedono a gran voce della biancheria, ci sarebbero meno malattie se i detenuti potessero cambiarsi di più. Noi rispondiamo che non abbiamo scorte. In questo momento, è vero.

Quando ce ne sono, tutto dipende dal cliente: l'Oberscharführer dalla fronte bassa distribuisce a seconda del proprio umore e si tratta quasi sempre di gran bastonate più che di pantaloni puliti. Quando lui è nei paraggi, bisogna essere davvero motivati per chiedere qualsiasi cosa. L'altro giorno un italiano voleva sostituire le sue scarpe disfatte, ne è uscito a piedi nudi e con la faccia insanguinata ed è andato a lavorare in quelle condizioni. A Natale, nessuno aveva accesso al magazzino che strabordava di casacche – una consegna inattesa, inutile cercare di capire –, era pieno zeppo di indumenti a strisce nuovi che però nessuno aveva il diritto di toccare. I ragazzi del tunnel venivano con la speranza di cambiarsi o di ottenere qualche cappotto, ma se ne andavano con i loro stracci sporchi pieni di parassiti nei quali congelavano. Sul piazzale dell'appello, la direzione del campo aveva montato un gigantesco abete decorato in modo inimmaginabile, non gli mancava proprio niente: nastri rossi, fili d'oro, un sacco di ghirlande illuminate. Lì accanto impiccavano i condannati, i sabotatori, gli ammutinati, i poveretti che avevano rubato dei vestiti. Non mi stupisco più di niente, qui. Lo stupore è la prima cosa che se ne va, dopo la speranza.

«Hugo, vuoi sapere l'ultima?»

«Vai, amico mio, sono tutt'orecchie.»

«Io so cucire.»

«Cosa?»

«Io. So. Cucire.»

«Mi prendi in giro?»

No, so cucire a mano. Mio padre non voleva insegnarmelo? Pazienza, ho fatto come con il nuoto: me la sono cavata da solo, ho guardato come facevano gli altri, in sartoria. Appena potevo, mi mettevo vicino al Verde, il delinquente incallito, lo *Schwerverbrecher* con gli occhiali rotti. Malgrado il suo brutto muso è il miglior sarto del blocco 5, non ha rivali. Io facevo finta di scopare e lo osservavo. Il gesto secco del pugno che spezza il filo, il movimento della mano che appiattisce la tasca, il colpetto di ditale quando occorre, il metro a nastro tenuto con gli spilli: gli ho copiato tutti i trucchi senza che se ne accorgesse e la domenica, in un angolino tranquillo, mi sono dato da fare con gli esercizi pratici. Ho trafugato un ago completo di filo in sartoria, e dapprima i miei calzoni hanno fatto da tessuto di prova, poi una manica, poi un pezzo di colletto che avevo nascosto sotto la casacca. Li ho scuciti, ricuciti, scuciti di nuovo per settimane e i miei orli adesso non hanno più niente da invidiare a quelli del Verde, anzi, è proprio il contrario.

«Guarda, Hugo, vecchio mio, e ammira. Vedi questo colletto? Guardalo bene, vieni più vicino, l'hai visto? Hai notato la regolarità dei punti? Impeccabili. Be', quasi impeccabili, fatti come si deve, proprio come si deve. E poi c'è un listino, eh, sì, Hugo, un listino del collo, sei senza parole, eh? I colletti hanno sempre un listino, non soltanto due punte sui lati, un accidente di listino del collo, l'ho costruito a memoria. Le vedevo nella bottega di mio padre, le camicie in procinto di essere finite, sul manichino avevano la vela del colletto tutta sollevata, le punte mostravano la parte superiore e sotto due cuciture parallele ad arco di cerchio, una striscia di tessuto, quell'accidente di listino, il listino del collo! L'ho rifatto identico. L'ho mostrato anche al *Vorarbeiter* della sartoria e oggi mi ha lasciato lavorare con i sarti, a mano. Ti rendi conto? Sì, amico mio, ho lavorato come sarto.»

«Sul serio? Sei stato promosso, bravo il mio Tomi!»

«È così, ho la mia risorsa in più, so cucire! So cucire e in più spazzo per terra come un campione. Non mi cacerà mai, il *Vorarbeiter*, mai, ma la cosa

più bella è...»

«Come hai fatto?» chiede mio padre, che compare alle mie spalle.

Mi strappa il colletto dalle mani, lo palpa, lo avvicina agli occhi e poi lo allontana, lo avvicina ancora, lo gira, sembra che voglia guardare attraverso.

«Chi ti ha insegnato a farlo?»

«Nessuno.»

«Dove l'hai trovato?»

Mio padre crede che abbia rubato il colletto. Ha ragione. Sgraffignare è la cosa che mi riesce meglio. Non è colpa mia, ce l'ho nel sangue, vero, papà, tu lo sai da sempre! Io, l'inaffidabile, il fannullone, la testa dura, ho rubato i tuoi ferri da stiro e i tuoi bottoni più belli, ho rubato del pane e del salame, ho rubato il nuoto e oggi la sartoria, ma il colletto, questo colletto, l'ho fatto io, a regola d'arte. E oggi, in sartoria, ho riparato un pacco di pantaloni e un davantino. Mi sono seduto al tavolo con gli altri e ho ricucito tutto saldamente, punto per punto, a testa china, sulle mie ginocchia le uniformi sgualcite, bucate, smembrate, da lontano non sembravo niente, un servo, questo pensano di noi le SS, che siamo solo una massa di schiavi chini su qualche straccio, ma quei cretini sono miopi come talpe. Da vicino, veder cucire è ben altra cosa: chiudere le piaghe, cancellare le ferite, rimettere in circolazione, sotto il naso di quei bastardi salvare braccia, gambe e salvare se stessi, far durare gli indumenti e le persone che li indossano, e noi che li sistemiamo: riparare è resistere, ancora e poi ancora, per tutto il tempo che occorre.

*Lui sa cucire. Sì, mia cara, non sto scherzando, Tomas cuce a mano. Non chiedermi come ha imparato, lo ignoro, ma è capace. Ci ha mostrato un colletto, due punte e un listino, sembra niente ma il collo non è una conquista facile, credimi. Bisogna essere minuziosi, stare attenti a far combaciare, far coincidere le cuciture, a volte ci vuole anche la paramontura, bisogna sempre cucire a piccoli punti. Ci sono apprendisti provetti che si strappano i capelli su un colletto di camicia. Di solito si lasciano sette centimetri di punta e tre di listino, sai, mentre il colletto di Tomas ha una punta più alta dell'altra, ma sono cose che succedono, soprattutto all'inizio. E i suoi orli sono smussati, bisogna dirlo, il tutto cade leggermente ma il ragazzo ci sa fare, questa uniforme da galeotto è fatta per umiliarci con il suo scollo troppo basso. Non si è mai visto nella storia dell'abbigliamento che il colletto da uomo sia realizzato in modo così sciatto, un colletto degno di questo nome si porta alto, ma soprassediamo. Devo riconoscerlo, dolcezza mia, devo riconoscerlo sinceramente: il lavoro di nostro figlio non è affatto male. È perfino sorprendente, per un principiante.*

Ho la mia clientela.

I detenuti che hanno perso un bottone, quelli che hanno paura di farsi bastonare per un orlo che non sta a posto, quelli la cui uniforme si straccia e che non vogliono rimanere a chiappe scoperte, tutti costoro chiedono aiuto una volta scesa la sera e io sono il loro punto di riferimento. Riparo gli strappi e loro mi pagano con un fondo di zuppa, un boccone di pane. Il filo, l'ago, i bottoni, le toppe li rubo in sartoria. Rubo, cucio, vivo. Gli onesti, quelli che non rubano mai, quelli che osservano le regole, che si attengono alle leggi, gli scrupolosi, quelli che rispettano alla lettera il regolamento del campo e il loro vicino come se stessi, quelli che snobbano le scorciatoie, quelli che pensano che la ragione e il diritto finiranno per prevalere, tutti gli uomini virtuosi finiscono stesi in mucchio sul pavimento della baracca. Il crematorio è pieno da scoppiare di gente dalla moralità irreprensibile. Anche gli altri muoiono, gli scaltri, gli irregolari, i ladruncoli, i delinquenti, moriremo tutti, ma più tardi. Io rubo aghi e filo, io rubo il tempo.

In questo momento la direzione sta pulendo il campo, bisogna fare piazza pulita. I malati, i deboli, i troppo magri, quelli che non possono più lavorare, fuori! Un treno carico di detenuti inabili partirà presto per una destinazione sconosciuta, il che puzza fortemente di *Himmelkommando*, è sicuro che nessuno uscirà vivo da quel trasporto. Pál, l'amico giornalista, dovrebbe far parte del viaggio, il suo numero è sulla lista fatale. Per fortuna Semaforo conosce qualcuno che conosce qualcun altro nell'amministrazione, un tipo servizievole e non disinteressato, previo pagamento la matricola Pál potrebbe essere sostituita da un'altra sulla lista. L'idea è geniale. Siamo tutti sollevati, tranne il principale interessato.

«Il numero che inseriranno al posto del mio appartiene a qualcuno?»

Il vecchio giornalista, è una sua mania, deve sempre cavillare a oltranza, spostare la polvere nascosta sotto il tappeto. Mio padre si raschia la gola, risponde Non so, può darsi, il tono sale. Non importa, grida Semaforo, ma all'Amico Pál importa eccome: «A quello che parte al mio posto, cosa succede?»

Silenzio assoluto. Un numero sconosciuto, vale a dire meno di niente, il nulla più totale, soltanto cifre, assume una forma umana e qualcuno si preoccupa per lui. Nel campo, una cosa del genere non succede mai: ce ne

freghiamo altamente di quelli che non conosciamo, e anche di quelli che conosciamo... Capita che un compagno annunci la morte del proprio fratello senza batter ciglio, è così, la gente schiatta da un momento all'altro, ci si abitua. La nostra solidarietà, la nostra empatia, un tempo flessibili, sono state prosciugate dal terrore e dalla fame. I primi morti ci hanno spezzato il cuore. L'asprezza delle lacrime l'ha disseccato e l'odio l'ha rimpicciolito. Il dolore ha irrigidito la pietà, abbiamo ormai un cuore impietrito. La lista dei miei cari adesso ha tre nomi, a voler esagerare: mio padre, Hugo e per estensione suo padre, eccoli qui i miei, la mia scorta, i tre strati di cipolla che mi costituiscono. A seconda delle circostanze, a loro tre aggiungo Semaforo e l'amico giornalista il cui cuore affaticato sembra seguire ostinatamente il percorso contrario. Per lui la lista si allunga, i compagni, i compagni dei compagni, gli estranei, perfino i morti, il suo cuore è una spugna. I suoi adesso sono tutto il campo, la terra intera. È fottuto.

«Allora? Cosa ne sarà di quello che deve andarsene per me?»

L'Amico Pál non attende neanche più la risposta: salirà sul vagone, perché è stato inserito il suo numero.

«È la regola» conclude.

Abbiamo un bel discutere, i suoi occhi si perdono nel vuoto, distoglie la mente: non c'è peggior sordo di un vecchio che non vuole ascoltare.

«È la regola», ma non scherziamo! Come se qui il rispetto delle regole servisse a qualcosa! In questo momento, i nazisti sgomberano i campi a Est prima che ci arrivino gli Alleati. Da Auschwitz, da Birkenau, arrivano qui presso di noi treni come quello che prenderà Pál, pieni da scoppiare di detenuti evacuati. Di sicuro ci saranno un sacco di persone per bene che avranno osservato rigorosamente la legge del loro Dio e quella del loro padre, del loro paese, e poi quella delle loro SS. Io ricordo benissimo la regola di Auschwitz: «Se lavori bene, muori bene». I detenuti di Auschwitz hanno sicuramente lavorato bene prima di finire ammassati dentro a questi vagoni putridi. Si aprono le porte, cadono rigidi e congelati, incollati gli uni agli altri, si sono riscaldati invano durante il tragitto, i loro cadaveri vengono separati con la sega. I sopravvissuti ricevono un tozzo di pane, una gamella di zuppa. Vengono immatricolati, poi dovranno esporre il loro numero sull'uniforme, il numero è importantissimo, fondamentale, è la regola, è la legge, se non hai il tuo numero cucito bene in vista sui tuoi vestiti vieni punito, muori. Ma i nuovi arrivati non hanno né filo, né ago, né forze, solo la pelle sulle ossa. Allora io cucio per loro. Mi applico. Il mio ago passa e ripassa con precisione, il numero è attaccato alla stoffa, ben saldo, e ne deriva il duplice piacere del filo ben teso e del pezzo di pane che chiedo in cambio del servizio reso. I nuovi mi pagano a malincuore, naturalmente, guardando ancora il loro pezzo di pagnotta mentre me lo infilo in bocca, ma non è colpa mia, è la tariffa, e poi anch'io ho fame e allora cucio, mangio. La maggior parte della gente alla

quale sistema il numero muore l'indomani o nei giorni seguenti. Hanno fatto tutto come si deve, hanno rispettato tutto, eppure schiattano. Non è colpa mia, no, ma mi chiedo, e non posso farne a meno, sarebbero ancora vivi se avessero mangiato tutto il loro pane?

In questi giorni, il crematorio non è sufficiente per bruciare tutti i cadaveri, ce ne sono troppi. Vengono costruiti dei grandi roghi, uno strato di legna e uno strato di detenuti modello debitamente etichettati secondo il regolamento, e si dà fuoco al tutto. Io non rispetto né la legge né le regole, io rubo, baratto, mercanteggio, cucio, vivo, non è colpa mia, io non voglio uccidere nessuno, ma quando chiudo gli occhi il fuoco brucia ancora e la gente per bene mi guarda.

*55790: trasferito al kommando Ifeld.*



Mio padre è scomparso. Io cammino in un immenso frutteto, da solo. In realtà non proprio da solo: dall'altra parte del pendio, in fondo al sentiero, vagano delle ombre. Anche loro muoiono di fame e, se non trovano niente da mangiare, mangeranno me. Purtroppo le patate sono nascoste, le cerco invano da ore: la patata è il fratello siamese vegetale del camaleonte, è paurosa e tende a mimetizzarsi. Laggiù! Eccolo, dietro una fustaia, l'albero alto, rotondo, intricato, con un'immensa matassa di rami, la pianta di patate gigantesca che crolla sotto i tuberi! Mi arrampico a gran velocità e le raccolgo, a più riprese, le patate mi bruciano le dita. Spuntano sull'albero già cotte, morbide e salate, è pratico, c'è solo da pelarle prima di divorarle. Una, due, tre, dieci, quindici, le inghiotto senza fermarmi né riprendere fiato, la loro pasta rovente foderà il fondo del mio stomaco e mi riscalda fino alla radice dei capelli. È bello essere sazi! La mia bisaccia ha un fondo estensibile, è una gran bella fortuna questo tessuto moderno, quando lo si tira si estende all'infinito, e posso infilarci dentro patate sufficienti per una vita intera. Poi mi addormento, avvolto intorno al ramo più alto di quell'albero meraviglioso. Il risveglio è terribile: gli alberi di patate non esistono, mio padre è scomparso davvero e io muoio di fame.

La fame. Comincia con un punzone sotto l'ombelico, un'incisione profonda dentro di te, poi si diffonde dappertutto, le braccia, la testa, perfino le mani, tutto il tuo corpo urla e nessuno lo sente. Eccoci qui. La direzione del campo ci raziona come non mai, i legumi della zuppa evaporano sul percorso che conduce dalle cucine alla nostra baracca. Il pane è un eldorado: nel campo si mormora che i tedeschi sentano avvicinarsi la loro disfatta e ci puniscano per questo, se solo fosse vero! Anche se cucio, anche se vendo tutto quello che posso, ritagli di stoffa, filo, ho sempre fame. Prima mio padre e io ci aiutavamo reciprocamente, tra i miei lavoretti di sartoria e i suoi berretti c'era ogni tanto una razione supplementare. Adesso è l'inedia. La sera, quelli della mia camerata si inventano dei banchetti pazzeschi, con spezzatini, gulasch, caprioli ripieni con patate duchessa, panna montata, scorzette d'arancia ricoperte di cioccolato, una piramide di biscotti al papavero, si rimpinzano di parole, di aria fredda e di vuoto e si addormentano sbavando. Molti dei detenuti sono ormai ridotti pelle e ossa. Scompaiono fisicamente, il procedimento si è capovolto, adesso è la fame che li divora e il suo ultimo boccone è quasi invisibile: parli con il tuo vicino, quel poveretto scheletrito,

ma in realtà lui è schiattato senza un movimento. Non è la morte drammatica, improvvisa e rumorosa come ci si immagina, quella dell'atto V scena III, la vera morte è completamente diversa: si protrae. Non so bene quando e come abbia inizio, ma impiega un po' di tempo ad arrivare e avanza, consuma, cancella, lenta e ostinata: l'affamato passa senza accorgersi da uno stato all'altro, vivo, poi morto vivente, poi morto, fine, qui succede così, allora ci si affretta a ingoiare la sua razione di pane; il cadavere non ne ha più bisogno nelle sue condizioni, e poi abbiamo altra scelta?

Non so per quanto tempo posso resistere così, nessuno lo sa. Moriremo di fame, a meno che la direzione del campo non ci liquidi prima di essere presa. Arrivando, gli Alleati troveranno un cumulo di fucilati, noi. Hugo dice questo genere di cose, adesso, tutti le dicono e quelli che non le dicono le pensano talmente forte che si riesce a sentirle. Gli ottimisti sono morti, non c'è più nessuno che possa farci tacere. Anche il padre di Hugo ha smesso di parlare. È magro, un gatto spelacchiato, assente, trasparente, esangue, aspirato dal di dentro, ogni sera più incavato della sera precedente, non si sa fino a che punto possa avvizzire. Posa il suo sguardo vuoto su di noi e anche Hugo lo fissa, lo fissa intensamente per rigonfiarlo, per farlo ritornare come prima; ma non funziona.

Mio padre, invece, non lo vedo da sei giorni. Era un lunedì, non è tornato dal lavoro. È sparito così, di colpo. Non è rientrato dalla sartoria. Ho chiesto a tutti, ho cercato dappertutto ogni sera, all'appello ho passato in rassegna tutte le file, ho scrutato migliaia di piedi, niente, niente scarpe Kiss nelle file o nelle latrine, nessuno. È atroce, quando ti strappano la pelle che ti rimane. Sei alla mercé di tutto.

Ieri è arrivato un kapò, mai visto prima. Uno spilungone curvo come tutti quelli alti, con in più l'aria di un idiota e la fessura tra i denti davanti, ma il suo berretto, accidenti! Un articolo magnifico, non una di quelle schifezze grigie e blu incollate sulla testa e messe insieme con il filo grosso, no, quasi un cappello, con dei bordi larghi che ricadevano leggermente, cuciture invisibili e non a strisce, ma di una perfetta tinta unita. Ho capito subito che quel tipo conosceva mio padre.

«Da parte di Herman Kiss» mi ha detto, porgendomi una bisaccia piena a metà di patate.

Vivo! Mio padre era vivo! Il kapò veniva da Ilfeld, un kommando esterno a diversi chilometri dal nostro campo; adesso mio padre dormiva laggiù, non era né ferito né morto, solo trasferito. Trasferito! Se questa non è una notizia, la più bella dell'anno! Il kapò mi ha proposto di andare a festeggiarla con lui al cinema del campo. Tutti sanno quello che succede al cinema con gli ufficiali, e io ho rifiutato educatamente. Il kapò ha fatto una smorfia strana con la sua bocca bizzarra e un po' storta, si è dondolato da una gamba all'altra senza avere l'aria di volersene andare, poi mi ha chiesto di pensarci: «Il

cinema ti cambierebbe» ha insistito.

Ma io non gli ho lasciato il tempo di discutere, me ne sono andato di corsa a cuocere le patate con Hugo. Le abbiamo divorate tutte in una volta, quasi senza masticare, con la buccia, come in un sogno.

Oggi il kapò è tornato. Non sorrideva più. Voleva ancora portarmi a vedere il film, ho rifiutato, allora mi ha chiesto di restituirgli le patate.

«Ridammele» ha detto, «ridammele, l'hai voluto tu.»

Era tutto rosso in viso e parlava a voce alta con le mascelle serrate. Mi ha lasciato tempo fino a sera per cambiare idea o per rendergli la bisaccia piena come quando me l'aveva data.

Adesso tornerà e non c'è più nessuno che possa aiutarmi. Mio padre è lontano, Hugo non fa paura a nessuno, e Semaforo... Semaforo ha sospirato quando gli ho spiegato la situazione. Ha inspirato a lungo, le sopracciglia sollevate, evitando di guardarmi: «Quando vogliono, gli ufficiali, quando vogliono, tu cosa puoi volere...»

Il padre di Hugo non ha aggiunto niente. Non si è neanche mosso, non ha respirato, né battuto ciglio, niente, però io lo fissavo, era rimasto solo lui per fare qualcosa, e anche Hugo lo fissava, con uno sguardo implorante, come per risvegliarlo, scuoterlo, strapparli dal fango, resuscitarlo; ma i nostri occhi lo attraversavano senza toccarlo. Non ci sono più adulti tra noi, è finita, siamo soli. Io sono solo. Ed essere soli, qui, è quasi come essere già morti.

*Hanno distrutto completamente il nostro mondo, con metodo, prima le decorazioni, poi la trama: le donne, i neonati. Tirando queste maglie l'intero tessuto si disfa. Ci distruggeranno fino all'ultimo bambino e quando non ci saranno più bambini... Herman è scomparso solo da quindici giorni e già suo figlio deperisce. I suoi occhi sono opachi, le sue mani rinsecchiscono, gli occhi di Julia, le mani di Herman... Non è un altro ragazzo che svanisce ma una famiglia intera, e dopo la sua toccherà alla nostra, prima io, poi Hugo, il mio ultimo figlio, l'ultimo filo, tutto scomparirà quando scompariranno loro.*

*Forse dobbiamo servire a questo, noi vecchi, gli spacciati, gli inutili, noi che non vogliamo più vivere e che la morte non prende, forse noi restiamo per proteggere l'ultima fila fino alla liberazione, per preservare i Tomas, gli Hugo, questi intoppi impreveduti del programma, queste maglie che resistono per miracolo, dobbiamo vivere ancora un po' perché i nostri figli sopravvivano, perché ricostituiscano il tessuto e ricostruiscano, e perché a partire da loro il mondo intero si dispieghi nuovamente. Dopo, chiudere solo gli occhi e lasciar scivolare tutto.*

«Senti un po', sporcaccione, cosa vuoi dal ragazzo?»

Il padre di Hugo è comparso davanti a noi, aveva gli occhi sgranati come non mai, sembrava un pazzo, ma un pazzo calmo. Nel campo ce n'è un certo numero, di pazzi di questo genere. Bisognava vedere come articolava le parole sotto il naso del kapò alto, gli arrivava al mento ma questo non gli impediva di esprimere quel che pensava scandendo bene tutte le sillabe, senza tremare: «Tu sai cosa fanno, caro il mio *O-ber-schar-füh-rer*, ai kapò del tuo genere che vogliono portare i ragazzi al cinema?»

Il kapò non aveva neanche il tempo di rispondere, il padre di Hugo non gli lasciava proferire parola. Più lui parlava, più quel sordido omaccione si faceva piccolo.

«Vuoi che vada a raccontarglielo, al mio *Oberscharführer*, cosa proponi al ragazzo, eh? Vuoi che gli racconti il genere di film che ti piacciono?»

Era un sacco di tempo che non lo sentivamo parlare, il padre di Hugo, e non si fermava più, bisbigliava a tutta velocità con i suoi grandi occhi sbarrati, ripeteva ogni frase tre volte anche se avevamo ben capito dove voleva arrivare, soprattutto il kapò che se n'è andato nel bel mezzo di una frase senza fiatare. Correva sul vialetto, il kapò. Si vedevano le falde del suo bel copricapo che si agitavano come ali.

Adesso è l'ora della zuppa, ma il padre di Hugo non ne vuole, la spinge verso di noi: «Mangiate, bambini».

Anche se Hugo e io non siamo entusiasti di sentirci chiamare «bambini», ci gettiamo sulla gamella, metà a lui, metà a me. Suo padre ci osserva, i suoi occhi da gatto tigrato seguono il cucchiaino dalla gamella alle nostre labbra, ci accarezzano, si godono tutto i suoi occhi, sono ritornati vivi come prima, e quando il cucchiaino della minestra è stato pulito, leccato e straleccato lui stira le sue braccia magre come se volesse toccare il cielo e mormora, sorridendo: «Ha dovuto perdere il suo spettacolo, quel porco».

*Come starà Tomas? Il kapò rifiuta di dirmi qualcosa, qualsiasi cosa, perché? Perché? Comunque, doveva andare a trovarlo, con la bisaccia piena di patate. Deve essersele mangiate tutte, quel bastardo. Spero che Tomi mangi un po'... Nella sartoria fa caldo, fortunatamente. In mia assenza, chi veglia su di lui? Proteggilo, mia cara, proteggilo da lassù dove ti trovi, perché io non posso far niente. Voi siete il filo a cui si aggrappa la mia vita.*

Non dormo. Non c'è verso. In un campo non lontano dal nostro, un detenuto si è gettato dall'alto di una roccia, trascinando con sé la SS di guardia. Mi immagino il suicida avvinghiato all'ufficiale, le dita serrate su di lui come artigli velenosi, gli occhi sbarrati aperti sul vuoto, gli stessi occhi rotondi e immobili che il padre di Hugo ha posato sul kapò di Ilfeld: l'espressione di chi non ha paura. Io invece ho ancora paura, non di morire, ma di quello che accade prima. La porta che si apre bruscamente su una SS sconosciuta, gli assalti di un trasporto inatteso, un ordine insolito, il tuo numero pronunciato con rabbia all'altoparlante senza che tu sappia il perché: il rumore di una sofferenza nuova che sopraggiunge, è questo che mi lacera il cuore di paura.

Questa mattina, gli aerei alleati sono scesi in picchiata quasi sopra le nostre teste, mitragliavano a qualche chilometro da qui. Alcuni dicono che sembra proprio la fine, che i tedeschi presagiscono la loro sconfitta, che stanno già bruciando tutti i loro documenti, ma io non credo più alle buone notizie. Mi terrorizzano, più di quelle cattive. Non si sa mai che cosa nascondono.

«Dove sono cadute le bombe degli Alleati? Hanno colpito la città?»

«Se il laboratorio di tuo padre fosse stato raggiunto lo sapremmo» mi risponde Hugo.

Neanche lui dorme più. Capiamo che sta succedendo qualcosa. Anche al blocco 5, nel laboratorio di sartoria, tutto sembra diverso dal solito. Oggi il *Vorarbeiter* è venuto verso di me, mi sono sentito subito bruciare il petto di paura.

«Ti autorizzo» mi ha detto.

Indicava le macchine a pedali, e ha alzato un dito con gesto minaccioso: «Ma se rovini il materiale sei morto».

Lo stomaco mi è salito direttamente in gola. Oltretutto la macchina per cucire era instabile a causa del pavimento tutto storto, bisognava procedere con prudenza per non rovinare niente, né il pedale, né l'ago, né niente. Semaforo occupava la posizione accanto, mi ha mostrato il movimento e io ho cucito, prima piano, poi più in fretta, ancora più in fretta, alla fine andavo a velocità folle, i colpi mi risuonavano nel petto, la macchina era instabile ma io ce la facevo, avreste dovuto vedere! Io la comandavo con il pedale, sotto le mie mani la stoffa filava via dritta, la facevo scivolare, sì, anch'io dominavo la paura, la tenevo stretta tra le mie spire. Al campo ci sono dei momenti come questi, momenti da serpente. Mi piacerebbe che durassero per sempre.

Semaforo ha ripreso il comando per mostrarmi un passaggio del lavoro e al primo colpo di pedale l'ago della macchina si è spezzato. A cinque minuti dalla fine della giornata. Era colpa del pavimento, del pavimento non dritto, Semaforo era sconcertato dalla catastrofe, ripeteva non è diritto, non è colpa mia, era verde di paura. Il *Vorarbeiter* sarebbe venuto a controllarci, eravamo spacciati. Ma a quel punto è arrivata l'Idea sublime, l'accelerazione magistrale dei neuroni, il cortocircuito cerebrale folgorante: Semaforo ha fatto scivolare un banale ago da cucito nella scanalatura della macchina, al posto dell'ago rotto. Il *Vorarbeiter* ha lanciato un'occhiata veloce senza notare niente, anche lui aveva fretta di staccare. È per questo che stasera non dormo: rivedo il finto ago pronto a cadere e il sorvegliante che arriva alle nostre spalle.

«Ti rendi conto, Hugo, rompere il macchinario... Cosa ci sarebbe potuto capitare...»

«Eh, sì, hanno eliminato della gente per molto meno.»

«Puoi ben dirlo! E invece io: niente. Assolutamente niente. Chi è il più forte? Chi è il più fortunato, eh?»

Questa doppia felicità assurda, inimmaginabile, questa fortuna quasi eccessiva mi sovrasta totalmente: il *Vorarbeiter* è stato ingannato e io sono ancora in vita.

«Per quello del turno di notte dev'essere stato un bel guaio, comunque...»

Hugo ha ragione. A quello che ha preso il mio posto, nel laboratorio, l'ago finto sarà scoppiato in faccia al primo colpo di pedale. A quest'ora è sicuramente morto, o quasi. Questo pensiero mi rimbalza sulla testa senza provocarmi alcun rimorso, ho un bell'auscultarmi, sento in me solo l'onda indebolita del sollievo, della fierezza e della gioia.

«Stiamo diventando proprio delle bestie, Hugo?»

«Certo che sì, amico mio, altrimenti piangeremmo. Piangeremmo così tanto da annegare nelle nostre lacrime. Ormai tutti quelli che potevano piangere sono morti: l'Amico Pál, i tre medici di Beregszász, i rabbini... Siamo rimasti solo noi, quelli che hanno il sangue freddo e nemmeno più una lacrima da versare.»

La prima volta che sono diventato serpente è stato grazie agli italiani. Condividiamo la baracca 18, loro da una parte e noi dall'altra. Gli italiani sono impassibili, e discreti, delle vipere raffinate, eleganti anche con la divisa a strisce, anche nel parlare: mai una parola a voce troppo alta, mai che scappi inavvertitamente un «maledetto ebreo». Hanno combattuto al fianco dei tedeschi, poi il loro governo ha voltato gabbana e Hitler, a mo' di vendetta, li ha spediti a Dora con noi, il che la dice lunga su quanto è arrabbiato con loro. I miei italiani preferiti sono i due Giuseppe, non sono fratelli ma quasi, hanno lo stesso nome, lo stesso stile da principi, uno bruno l'altro biondo, mai



neanche minimamente agitati, ma i loro occhi... I loro occhi ti trafiggono senza batter ciglio. Nessuno si mette contro di loro perché questo sguardo imperturbato appare come una vaga minaccia. Quando parlano nella loro lingua non si capisce niente, sembra che tubino gentilmente con la loro aria come si deve, ma, a ben guardare, il senso dei loro discorsi è terribile: le loro mani tagliano, il loro sguardo perfora, si raccontano la guerra, il sangue che gocciola e tutto il resto, *mamma mia*, dai gesti si intuisce tutto; soprattutto si intuisce che al fronte il nemico non doveva stare molto tranquillo con i due Giuseppe davanti. Ogni tanto parlano di donne, lo si capisce perché hanno gli occhi che si illuminano, e ridono, un riso brutale che chiude la conversazione. Mi ispirano, gli italiani. Hanno almeno vent'anni e si organizzano, bisogna vedere come! Il biondo lavora a maglia. Si è fabbricato un ago e un uncinetto da un pezzetto di ferraglia e con questi due piccoli strumenti dall'aspetto poco attraente realizza berretti incredibili, chilometri di coperte, sciarpe a tre giri, tutto il campo ne va matto, perfino i tedeschi che gli forniscono la lana e lo pagano in panini con la marmellata. Giuseppe, quello bruno, scolpisce. Se gli dai un sasso, un'ora dopo l'ha trasformato in un merletto. Il suo cliente più fedele è un alto ufficiale delle SS che adora le antichità, e Giu gliene scolpisce prontamente secondo i suoi desideri. Qualche settimana fa, gli ha fatto una specie di dea formosa con una corona di foglie più vere del vero e le pieghe della veste che si alzavano al vento. Mentre rifiniva minuziosamente la scollatura, Giu sospirava. Le ragazze gli mancano. Ha ancora delle forze, lui, mangia molto meglio di noi. In cambio della dea dai grossi seni, l'ufficiale gli ha offerto tutti i giorni una fetta di salame, e una tavoletta di cioccolato alla fine.

«Accidenti...»

È tutto quello che sono riuscito ad articolare quando sono tornato nella baracca a statua ultimata. Non so cosa fosse più pazzesco, i seni della dama di pietra o l'odore della cioccolata, ma questo mi ha fatto venire un'idea. La casacca di Giuseppe il bruno era davvero sudicia, indegna di un tipo come lui, allora gli ho fatto una proposta: una casacca pulita in cambio della cioccolata. Abbiamo contrattato, ci siamo accordati.

Rubare dei vestiti è economicamente vantaggioso. Rischioso, ma vantaggioso. Esiste un mercato, soprattutto per via delle pulci. Chi le ha sente prurito, si lamenta, e poi ha paura di morire per colpa loro, *eine Laus dein Tod*, quindi gli servono dei vestiti puliti. Alcuni sarti del mio laboratorio infilano una seconda casacca sopra la propria e la vendono di sera, ma rischiano di farsi sorprendere, e a caro prezzo. Prendono una casacca supplementare, sabotaggio! Vanno in giro con un doppio strato di abbigliamento, vietato! Vendono al mercato nero, crimine assoluto! La loro operazione è tre volte rischiosa, ma io sono più furbo: do al cliente la mia divisa pulita e indosso la sua, lurida. Una volta giunto in sartoria devo

cambiarmi pescando di nascosto nel mucchio degli indumenti separati. È in quel momento che divento serpente.

Dapprima tremo come una foglia, poi mi butto... È come una frustata gelida che scaccia la paura. Sono attento come non mai, il cuore sospeso, una vipera prima dell'attacco, odo tutto, sento tutto, annuso il *Vorarbeiter* a dieci chilometri di distanza. Al minimo rumore riprendo la mia scopa, ma quando il kapò si allontana striscio fino al mucchio dei vestiti, rannicchiato dietro una macchina per cucire, in tre secondi ecco fatto: butto via la mia vecchia pelle e mi infilo in quella nuova, un'occhiata a sinistra, a destra e riprendo le mie faccende. Respiro di nuovo. In quel momento la paura ritorna, ma ormai è tardi, ha perso: ho rubato una casacca pulita e la scambierò con un supplemento di cibo. L'ho già fatto cinque volte, strisciare, rubare, mangiare e intendo continuare, certo, strisciare, rubare, mangiare, un pezzetto di pane, una seconda zuppa, ho sempre fame, mi scoppia il cuore ma non ho le cosce violacee o le ginocchia scarnite, sono sempre vivo, nonostante l'inedia, nonostante l'assenza di mio padre, nonostante la malvagità dei kapò, nonostante i trasporti, nonostante l'ago spezzato, questa sera tutto si conferma, faccio razzie tra un ostacolo e l'altro, scappo, mi salvo sempre, prendo dei vestiti, cucio a mano e a macchina, sono la vipera che serpeggerà ancora sul tessuto, sul terrore e sulla morte, finché ce ne sarà bisogno.

Accanto a me, Hugo adesso dorme come un sasso. Ho bisogno d'aria, e mi calo fuori dal giaciglio. Sulla strada che porta alle latrine incrocio lo sguardo dei due Giuseppe che mi fissano a lungo, come se condividessi con loro il segreto di chi attraversa la paura senza riportare un graffio.

*A Dio piacendo, non durerà ancora molto, i bombardamenti si avvicinano. Ogni esplosione risuona dentro di noi. La città vicina al campo è stata colpita questa mattina da monomotori d'assalto. Presto sgozzeremo i nostri guardiani e torneremo a casa a respirare il sole e a riprenderci le nostre donne, a bere le loro labbra umide, a mordere i loro seni alti e sodi, a leccare il loro ombelico di luna cava perché esiste la teoria della luna cava, a divorare finalmente i loro corpi caldi e palpitanti! Noi bruciamo. In attesa della liberazione, ci si arrangia con quello che si ha sotto mano, a volte bisogna insistere ma pazienza, «à la guerre comme à la guerre», dicono i francesi.*

CAMPO DI BERGEN-BELSEN,  
GERMANIA

Aprile 1945

Il russo sbuccia delicatamente la sua rapa con il mio coltello. Ha l'orecchio bucatò, che sanguina, ma non gliene importa niente. Presta attenzione solo all'ortaggio. Sta attento a non togliere troppa polpa insieme alla buccia, perché la polpa è per lui ma la buccia è per me. È il prezzo dell'affitto del mio coltello.

Questo coltello, mamma, se tu sapessi... Per fortuna ce l'ho, questo coltello. L'ho scambiato con due giacche nel campo, poco prima di partire. Fino a quel momento non avevo avuto coltelli, un errore grave, perché quando gli italiani mi hanno preso ne avrei avuto bisogno, capisci? Quella sera, la sera degli italiani, Hugo dormiva, suo padre anche ma io no, io pensavo all'ago rotto della macchina per cucire, pensavo al tipo della squadra di notte che mi aveva sostituito e alle bombe che erano cadute vicinissime, che forse domani sarebbero cadute su di noi. In quel momento sono arrivati gli italiani. Non ho capito subito, poi mentalmente ho chiamato in aiuto Hugo, e suo padre, perfino te e papà ho chiamato, a volte il destino ti manda un aiuto miracoloso, ma là non c'era nessuno, sicuramente perché potevo ancora cavarmela da solo ed è vero: me la sono cavata bene con i Giuseppe. Due contro uno, poteva andare molto peggio, lo sai, come il piccolo ungherese da noi, il favorito del capo del blocco che, alla fine, ne è morto. Per me è successo solo una volta e comunque, con gli italiani, mi sono arrangiato. Io mi arrangio sempre, me la cavo, lo sai, e non muoio.

Non me lo sarei mai aspettato dagli italiani, mai. Mi hanno obbligato con il loro coltello, loro ne avevano uno, e io no. Il giorno dopo ho rubato due giacche in sartoria e le ho scambiate con una lama. Gli italiani non hanno ricominciato e io non sono morto. Puoi essere fiera di me, mamma: sono vivo, so cucire, sono un uomo, sai, ho un coltello. È ricurvo, assomiglia un po' a un temperino ma non importa, quando hai un'arma hai meno bisogno di aiuto. Oggi ne ho di nuovo la prova: sono tutto solo in questo granaio, tutto solo all'ultimo piano di questa caserma maleodorante in mezzo a decine di russi, ma mangerò comunque, mamma. Mangerò le bucce di rapa, grazie al coltello.

Le bucce cadono per terra in riccioli sporchi. Il russo ha avuto un bel coraggio, è uscito a cercare da mangiare. È pericoloso. Pare che non tutte le SS del campo dove siamo rimasti prigionieri siano fuggite, ce ne sono ancora in giro per i viali, inoltre le riserve alimentari sono difese da ungheresi armati che sparano su tutto quello che si muove. Non abbiamo il diritto di servircene,

non possiamo accedere neanche ai bidoni della spazzatura. Alcuni affamati mangiano un po' d'erba, delle foglie, ma per farlo bisogna uscire, scendere le scale. Io invece non riesco quasi a muovermi. Il russo poteva ancora camminare, così ha preso d'assalto le cucine. La pallottola gli ha trapassato l'orecchio, ma ne è valsa la pena: cinque rape. Avrebbe potuto trangugiarle così com'erano, non lavate e piene di terra, è una fortuna che io sia incappato in un russo attento. Lui sbuccia gli ortaggi, io aspetto. I suoi amici ci circondano per proteggerci dagli altri che sbavano come cani davanti al banchetto. Grazie al coltello mangerò, mamma, hai visto come me la cavo? Mangerò. È tanto che non lo faccio.

L'ultima volta che ho visto del pane eravamo a Dora, diversi giorni fa, non so quanti, ma era il giorno della nostra evacuazione. Ci hanno distribuito il pezzo di pagnotta e poi siamo saliti sul convoglio. Semaforo si è arrampicato, poi Hugo e suo padre, poi il soldato tedesco ha abbassato il braccio sotto il mio naso, il vagone era pieno. Non posso descriverti il male che mi ha fatto, quel braccio calato proprio davanti a me. Avevo già perduto te e Gaby ad Auschwitz, poi papà, adesso sparivano Hugo e suo padre; con un colpo secco mi strappavano l'ultima pelle rimasta. Sono salito sul vagone accanto con decine di altre persone che non conoscevo e abbiamo viaggiato per giorni e notti senza mangiare né bere, seduti a gambe larghe, incastrati gli uni negli altri. Non ci si doveva muovere, altrimenti quello accanto ne avrebbe approfittato per stendere le gambe e prendere il tuo posto. I più deboli si facevano gettare all'altro capo del vagone come bambole di pezza, era atroce, mamma, si ammassavano dove potevano e i tedeschi sparavano nel mucchio. Quando il convoglio si fermava buttavamo fuori i cadaveri e pisciavamo, ma per risalire era la guerra: i gruppi si tenevano i posti migliori. Solo com'ero, mi sono ritrovato ovviamente in prima fila, proprio davanti ai tedeschi. Vedevo tutti i dettagli della loro uniforme, le tasche con la punta in mezzo, lo sbuffo dei loro calzoni, la cintura portata alta e l'arma a pochi centimetri dal mio volto. Avevano aperto due lattine. La carne nuotava nella gelatina e la divoravano sotto il mio naso, su larghe fette di pane, leccandosi le dita unte. Se la mia pancia avesse brontolato... Ma riesco a essere invisibile, silenzioso, immobile, una biscia. Le guardie si abbuffavano e fuori si udivano i bombardamenti, non facevano caso a me, fino a quando un tale alle mie spalle se l'è fatta addosso. Il rivolo ha serpeggiato contro la mia gamba fino ai piedi dei tedeschi che hanno smesso di colpo di abbuffarsi. I loro occhi sono caduti su di me, poi i loro pugni: «Tu, tu...»

Di certo hanno creduto che fossi io il colpevole, il piscione, lo schifoso giudeo che rovinava il loro pasto. Non ho avuto il tempo di difendermi. Ho avuto paura, così paura, così male che ho chiuso gli occhi, ero morto di paura, mamma, e in quel momento mi sei apparsa. Danzavi come un fuoco fatuo sotto le mie palpebre, una fiamma dorata che mi invadeva e io sentivo meno i

colpi, avevo meno paura grazie a te, mamma. Sapevo che non eri veramente scomparsa, eri nella cripta, mi ha fatto talmente bene vederti, sì, anche se sono forte, non sono un bambino, sai, né una donna, non sono una femminuccia, io, ma mi ha riscaldato sentirti vicina a me, con te ho avuto la forza di gridare, ho detto che non ero stato io ma quell'altro, il polacco alle mie spalle, a sporcarli. Allora i tedeschi hanno smesso di picchiarmi e hanno caricato di botte lui, ancor peggio di me. Quando quel bastardo ha ripreso conoscenza, mi ha fatto il segno di tagliarmi la gola.

«Stanotte sei morto» mi ha detto.

Ma il mattino dopo quello morto era lui. Non è colpa mia, credimi, è morto non so perché e come ma gli stava bene, sai, bisognava che uno di noi due morisse ed è toccato a lui, non è colpa mia, forse avrebbe dovuto avere un coltello anche lui, non so, ti giuro che non lo so. Alla fermata seguente hanno gettato fuori il suo corpo e quello di molti altri, noi tenevamo soltanto i loro vestiti. Più passavano le notti meno eravamo numerosi, alla fine del viaggio avremmo potuto ballare nel vagone da quanto spazio c'era.

Quando siamo arrivati, abbiamo dovuto camminare e allora abbiamo camminato e camminato ancora, ho buttato via il mio cappotto e la mia casacca, non potevo indossare più niente, era troppo faticoso, ho sentito un braccio che mi sorreggeva, un altro che mi spingeva, bisognava andare avanti ma non vedevo più niente, la banchina era sfocata e anche la strada, davanti a me c'erano solo macchie rosse e zebrature chiare. A ogni sparo una zebratura svaniva e calava il silenzio, un silenzio perfetto, mamma, come in mezzo ai campi, come in cima agli alberi. Camminavamo come nell'ovatta, senza sentire né vedere e io sarei caduto, sai, se tu non mi fossi stata così vicina. Tu eri là davanti a me, una fiamma d'oro che mi illuminava, è una fortuna che tu sia uscita dalla cripta per guidarmi su questo sentiero bianco di polvere e rosso di sangue. Ti seguivo, credo.

Adesso non riesco più a camminare ma non è importante, niente è importante perché sono al riparo e mi riposo, adesso, tu mi sei vicina, il tuo fuoco mi riscalda, lo vedo sotto le mie palpebre. E poi sto per mangiare. Non vedo l'ora.

Il russo ha finito di pelare le sue rape. Mi restituisce il coltello e spinge verso di me il mucchietto di bucce terrose. Io le asciugo sui miei pantaloni, stridono sotto i denti, che bello... Mi senti, mamma? Non c'è più la tua fiammella dorata dietro le mie palpebre, dove ti sei nascosta, non te ne andrai ancora, vero? Io sto meglio, ho mangiato, vorrei solo chiudere gli occhi adesso e andarmene con te.

15/04, alle 15.00.

*Per ordine del comandante operativo, siamo entrati nella zona neutra del campo di Belsen. Le porte, naturalmente, erano chiuse, il mio colonnello ha detto Go, e io ho posizionato lo Sherman proprio davanti, e le grate si sono piegate come carta. Il mio Sherman entra dove vuole, e il mio colonnello anche. Adesso siamo sul posto e ce ne sono dappertutto, a pile, a mucchi, in tutti i vialetti, cadaveri rinsecchiti, vuoti, smembrati, con la bocca spalancata, davanti a ogni baracca ci sono decine di mummie orribili e dentro, mio Dio! Dentro è peggio: altre donne, e bambini, è pieno, decomposti sul pavimento. Perfino al mio colonnello viene da vomitare, con tutto il rispetto. Nessuno se lo sarebbe immaginato. Veniamo per liberare dei prigionieri ma ci sono soltanto cadaveri, e tra i cadaveri dei fantasmi. Si raggruppano intorno allo Sherman, sembra che non abbiano mai visto un carro armato e nemmeno un essere umano, ti afferrano per accarezzarti, ti fissano con i loro occhi incredibilmente grandi, tremano, si accovacciano senza pudore, alcuni hanno perduto la ragione. «Adesso è finita» dico loro, «è finita, cari, siete salvi, siete liberi.» Ma sono frasi vuote. Dietro di me, i ragazzi dell'Amplifier Unit spiegano all'altoparlante: «Voi adesso siete sotto la protezione delle forze alleate, tenete duro, per voi la guerra è finita», ma qui non c'è stata guerra, il mio colonnello ne è convinto e anche noi, qui c'era l'inferno sulla terra.*



Quel rumore... Un rimbombo spaventoso, come un ronzio d'ape metallico e folle... Viene dall'esterno. Dovrei alzarmi per andare a vedere ma è ampiamente al di sopra delle mie forze. Il ragazzo delle rape, lui ci riesce. La sua casacca è macchiata di sangue. Lancia un'occhiata attraverso il vasistas: «Sono là! Sono là! Sono...»

Il russo cade svenuto. Tutti i detenuti in grado di farlo si precipitano al piano terra. La vespa mostruosa si avvicina, la sento, il terreno vibra. Mi trascino fino al vasistas: la vespa è verde con una stella bianca sul fianco, in realtà è un carro armato, seguito da una camionetta anch'essa con la stella e piena di soldati. Non sono tedeschi, non riconosco la loro lingua, il carro emette un brontolio bizzarro: «IUARFRI!»

Dei russi, forse? No, impossibile, i russi portano una stella rossa sulla divisa, e poi i miei vicini del granaio non capiscono nemmeno loro quello che costoro stanno farfugliando.

«IUARFRI!»

Deve voler dire «Hitler è spacciato» in americano, o qualcosa del genere, sì, è così, la stella bianca, devono essere americani, sono arrivati finalmente! Mi gira la testa, piombo nella nebbia. Quando ne emergo, un giovane soldato è chino al mio capezzale. Ha dei bei denti e una tazza fumante in mano. Il caffè è per me. È zuccherato, c'è dentro anche del latte, mi scotta le mani, è meraviglioso.

«Duiunidsamtzing'elss?»

Non capisco né il «samtzing'elss» né il «iuarfri», ma il soldato mi scrive la parola su un pezzo di carta, S O M E T H I N G E L S E, con un punto interrogativo in fondo, sembra che faccia sul serio e che sia disponibile, allora gli rispondo a casaccio, come nei western:

«Okay». Lui mi sorride e mi versa altro caffè.

*Qui abbiamo bisogno di tutto, medicinali, viveri, indumenti. Fortunatamente le razioni stanno arrivando, insieme all'acqua e al carbone. Si distribuiscono cibo e bevande ma non serve a niente, i cadaveri continuano ad ammucchiarsi in cumuli orribili nei vialetti. La morte si fa beffe delle dichiarazioni di pace e delle distribuzioni di viveri. Ha preso qui uno slancio mostruoso che non potrà essere arginato rapidamente. Noi abbiamo arrestato una cinquantina di membri del personale SS e il comandante del campo. Seppelliranno loro i corpi. Un po' di giustizia, in mancanza di miracoli.*

Bisogna fare lentamente lo slalom tra i morti, e camminare è faticoso. Siamo in piedi a stento, con le gambe fiacche e le budella contorte per il caffelatte, ma non importa: gira voce che uno dei peggiori kapò del tunnel di Dora si nasconde negli scantinati di un edificio dall'altra parte del campo, e nonostante tutto ci andiamo, noi, gli zoppicanti, i bastardi, gli ebrei, francesi e russi con la diarrea, noi, gli zebrati pulciosi e infuriati, ehi, kapò, eccoci qui all'assalto della tua tana!

In effetti quel bastardo si nasconde, accovacciato nell'angolo di una stanza, uno straccio sporco sul viso. Lo trascinano all'ultimo piano. È ancora un uomo, lui: ha gli stivali. Glieli strappiamo via subito. Non ha nemmeno più diritto alla sua casacca da galeotto o ai calzoni, niente. Adesso è lì, nudo e tremante davanti a noi, inerme, disperato, consapevole. È un istante meraviglioso, ma non basta ancora. *Something else?* La giustizia naturalmente, non quella dei soldati, la nostra, più potente: rimettere in pari la bilancia, presentare finalmente il conto, e allora piovono le botte, con una corda appendiamo il kapò, pieno di lividi, per le parti intime e lo gettiamo dalla finestra. Precipita nel vuoto, le sue membra si lacerano come uno straccio, lui urla. Dal piano terra godiamo ancor meglio dello spettacolo: il kapò che cade nel vuoto, poi risale, poi cade di nuovo una, due, dieci volte, ti ricordi i *25 auf dem Arsch*, era divertente, vero? Adesso tocca a te. Ben presto non c'è più alcun rumore, solo il corpo nudo amputato del kapò che oscilla nel vuoto e la gioia pura, ritrovata, la felicità di tutti noi che, con la testa verso l'alto, lo guardiamo morire.

Più lontano c'è gente che fa da mangiare. Ci avviciniamo, sono donne. Hanno acceso il fuoco con dei ramoscelli e i cenci dei morti. Ci guardano. Devo trovare dei vestiti adatti, e subito. Prenderò a prestito una divisa dei soldati. Hanno le tasche sul davanti, le indossano con gli scarponi in cuoio stringati e dei baschetti che portano inclinati sulla testa. Hanno classe, gli americani.

«Non sono americani, Tomi, sono inglesi.»

Dall'altra parte del campo ho ritrovato Hugo, il mio Hugo, raggomitolato in fondo a una baracca insieme a suo padre! Gli sono saltato addosso nel momento preciso in cui ho visto la sua bella faccia e lui mi ha abbracciato da stritolarmi le ossa, non mi fa neanche male, comunque ormai la prova c'è: noi siamo invincibili.

«Dei British, sei sicuro?»

«Affermativo, amico mio.»

«E allora perché hanno dappertutto la stella bianca degli americani?»

«Non lo so. Forse perché è bella.»

L'inglese è una lingua davvero strana. Sembra che parlino con una patata calda in bocca, e alla fine almeno una cosa l'abbiamo capita: «iuarfri» significa che adesso siamo liberi. Liberi, si fa presto a dirlo. Il campo è effettivamente passato sotto il comando degli Alleati ma è sempre rigorosamente vietato uscirne, i soldati ungheresi montano la guardia per impedirci di lasciare questo posto «per motivi igienici». Sembra che siamo contagiosi e nocivi, tanto per cambiare. Le pulci che ci torturano trasmettono una sordida malattia mortale e completano efficacemente il lavoro dei nazisti: ogni minuto decine di persone muoiono da uomini liberi, ogni giorno sono migliaia. In tutti gli angoli del campo, dei cartelli annunciano in modo esplicito: «Pericolo! Tifo!», con le maiuscole e i punti esclamativi che dovrebbero spaventarci, ma noi abbiamo visto ben altro.

«A te sembra normale, che siamo sempre prigionieri?»

«Non siamo prigionieri, Tomi, siamo in quarantena.»

Hugo è di una calma incredibile, ancor più del solito. Comincia a innervosirmi, con le sue puntualizzazioni.

«Ma io non ho il tifo, e tu nemmeno. Nessuno ha il diritto di rinchiuderci qui. Siamo liberi, l'hai capito? Non hai voglia di andare a vedere fuori? Di trovare roba vera da mangiare? E i tuoi vestiti, li hai visti? Sono sicuro che là fuori ci sia il modo di organizzarne di puliti. Stamattina dei russi sono usciti dal campo di nascosto, hanno riportato un mucchio di roba. Dai, proviamo, proviamo soltanto, andiamo e torniamo.»

«A che scopo? Gli inglesi ci forniranno tutto quello di cui abbiamo bisogno, dobbiamo solo aspettare. Io non ne posso più, Tomi, ne ho abbastanza.»

«Eh, be', anch'io ne ho abbastanza.»

Ho aspettato fin troppo. Non voglio che mi facciano l'elemosina. Non ne posso più di vedere porte chiuse, dei divieti, di Stai fermo, di Mettiti qui. Sono diventato allergico agli ordini e ai fili spinati. Siamo nell'aprile 1945, un anno esatto da quando abbiamo lasciato casa, un anno! Ho l'impressione di avere cent'anni da recuperare, e incominciano adesso.

«Se non vuoi uscire non importa, vado senza di te.»

«Resta con noi, Tomi, ti prego.»

Hugo non vuole più separarsi, mai più, né da me né da suo padre sfinito dal quale non si allontana nemmeno di un passo. Cerca anche sua madre, le sue sorelle, i suoi nipoti. A Bergen sono finite decine di migliaia di detenuti come noi, provenienti da tutta una serie di campi diversi, quindi Hugo vaga da un gruppo all'altro. Agli scampati di Auschwitz chiede: Avete visto Zita Lazar? E Szuszanna Lazar? E Hédi Lazar? Descrive instancabilmente le sue sorelle, i

suoi fratelli, ripete, insiste, risale lungo ogni filo per riannodare i rapporti fraterni spezzati. Ha saputo, pare, che uno dei suoi cugini è morto, era nello stesso campo di mio padre, anche lui faceva abiti per le SS, il loro convoglio sarebbe stato bombardato il giorno dell'evacuazione. Ecco, ci siamo. Il convoglio di mio padre è stato colpito. Forse mio padre è morto. Nessuno ha notizie di mia madre, né di mio fratello, né di nessuno dei miei zii e zie. Non ho più una famiglia da ricucire, e posso contare solo su me stesso.

«Non preoccuparti, Hugo, cosa vuoi che mi succeda? Siamo riusciti a superare di tutto, non cederemo certo adesso. Faccio solo un giretto fuori e torno.»

All'uscita del campo, un gruppo di russi – due biondi scheletrici, un tipo grosso e un piccoletto con i capelli rossi – sono in trattative con una sentinella ungherese che rifiuta di lasciarli uscire. Mi offro di tradurre i negoziati. Non c'è che dire, sono forti questi russi, parlano un tedesco orribile ma in ogni caso associano fascino e intimidazione, soprattutto intimidazione, e riescono in tutto. Dopo aver promesso al piantone il suo peso in sigarette, lasciamo il campo. Fuori, il sole sovrasta la cima degli alberi. Le carcasse dei carri armati sono abbandonate da tempo. I russi cantano una melodia triste che parla del loro focolare domestico e mi scava un buco profondo nel petto.

Ai piedi della collina è situata una grande casa, una specie di ricca fattoria. Ci precipitiamo, qualche pedata e la porta si apre. C'è odore di libri vecchi e di arrosto di maiale: siamo finiti da gente che non conosce la fame. Due donne, un nonno, nessun uomo. Li mettiamo tutti faccia al muro. I russi si occupano delle donne e io del vecchio.

«*Hände hoch!*»

Mi è venuto spontaneo ed è efficace: il nonno alza in aria le mani. Trema, gli confisco il coltello che nascondeva nella cintura. La lama del vecchio ha un manico in legno intagliato ed è ben affilata, ecco un'arma degna di questo nome che sostituirà vantaggiosamente il mio temperino. Lego il nonno e salgo al piano di sopra. Nella camera, i raggi del sole si infrangono su un armadio che occupa l'intera parete. Dentro, le camicie sono sistemate in pile alte e ordinate, non un collo che sporga, non una grinza; una fata delicata o maniacale è passata di qui con il suo profumo magico, intenso, sa di sapone! Qui tutto è pulito, le tende pastello e i mobili rigorosamente lucidati a cera, la sfavillante lampada di vetro colorato, la stufa in ghisa e le lenzuola candide, ben tese, tra le quali questa gentile famiglia di tedeschi come si deve ha dormito confortevolmente mentre noi crepavamo a qualche centinaio di metri da loro. Per punizione mi sbarazzo dei miei indumenti da schiavo sul loro letto, così condividiamo le pulci. E mi strofino i piedi nelle lenzuola. Poi provo il mio nuovo coltello sui cuscini ricamati – è incredibile quanto è affilato, le piume volano, c'è una nevicata di piumino d'oca. All'improvviso

sento le tedesche che urlano, mi bucano i timpani quelle stronze. Chiudo la porta della camera. Adesso sono tranquillo, ma sempre nudo: è il momento di esplorare il guardaroba.

Gli chemisier a sinistra, la vestaglia a destra, sotto un paio di pantofole con pompon, e i pompon sono dorati, andiamo avanti senza timore, e sulle grucce dei vestiti più eleganti. Sono gli abiti della domenica di cui non sono più pratico, della vera domenica e della vera vita, della domenica trascorsa a tavola, a cantare, a ridere, non la domenica del campo, la sudicia domenica pulciosa e maleodorante. Butto le pantofole dalla finestra, prendo la vestaglia dalla gruccia e il guardaroba si vendica subito: mi cade addosso qualcosa.

Mi piove addosso della stoffa, non vedo più niente là sotto ma il profumo... Ancor meglio del sapone, dei fiori zuccherosi che ti esplodono nelle narici, mai sentito niente di così buono. Aperto nel modo corretto, l'oggetto è magnifico: minuscole arricciature nella parte superiore, zampe di uccelli come scolpite intorno al collo, in basso un mazzetto di volant con un nastrino dorato, una treccia morbida di oro liquido che cola lungo l'abito, un gioiello da re, ipnotico, una finezza pazzesca, una cosa da ricchi da indossare per chiudere la bocca a tutti gli idioti, e il tessuto, solo il tessuto, la luminosità, la perfezione, vellutato contro la guancia, caldo come una mano, setoso come una vestaglia, di una dolcezza capace di consolare tutte le sofferenze. Davvero troppo grande per me, è evidente, e certo non indossabile – è da donna –, un tesoro che non puoi infilare, non è la voglia che manca, ma non si fa, questo sì che è un abito, un abito meraviglioso che le tedesche non si meritano, un abito senza nessuno dentro, senza nessuno a cui regalarlo, senza madre senza amica senza moglie, una bellezza tutta sola che ti chiama e che tu puoi solo stringere, incollare alla tua pelle e respirarla fino a piangere.

Da basso, i russi hanno tagliato un dito alla madre di famiglia. La sua fede nuziale non veniva via da sola, la signora ha messo su peso dopo il matrimonio. Adesso rastrellano la sala per trovare qualche oggetto di valore che la prudenza e la guerra potrebbero aver nascosto in un angolino buio. A ogni scoperta – una banconota, del tabacco – esultano come a una partita di calcio. Dell'argenteria, goal!

Io personalmente ho rubato un maglione, una camicia, un completo, della biancheria, oltre a una federa di cuscino che adesso si tratta di riempire. Direzione la cucina! Tutto quello che si mangia, cotto o crudo, tutto quello che serve per condire o cuocere, tutto quello che nutre e fa venire l'acquolina in bocca lo ficco nella federa. Marmellata, carne secca, cetriolini sottaceto, vivo un sogno, e queste uova, queste uova magnifiche, queste grossa uova bianche, queste uova piene che mi promettono una frittata superlativa le depongo delicatamente sul pane. Tornando nella sala da pranzo, incrocio la mia immagine riflessa nello specchio. Sono secoli che non mi vedo. I calzoni

non ricadono poi tanto male e la giacca, caspita, nasconde bene le mie braccia ossute. Deve essere fatta con del cotone rigido o qualcosa del genere, non si affloscia come la stoffa a strisce, non è un tessuto molle, svuotato, ricurvo, sottomesso, per niente, certo l'insieme è scompagnato, blu sopra marrone sotto, ma dà un'impressione di ordine e pulizia. Assomiglio di nuovo a qualcuno.

«Tu dare tutto cibo» ordinano i russi quando mi vedono arrivare con la federa piena da scoppiare di vettovaglie.

«Non se ne parla nemmeno, dividiamo. Io tengo le uova, prendete la carne se vi fa piacere.»

«Andata» acconsente il grosso biondo.

«Vestito bello» mi sussurra il rosso.

«Grazie.»

«Come ti chiami?»

Mi chiamo Tomas. Tomas Kiss. Ho sedici anni. Non ho più famiglia ma ho diciotto uova, un vestito da uomo, un vero coltello e quattro certezze: non avrò mai più paura. Non avrò mai più fame. Non avrò mai più le pulci. Non sarò mai più un piccolo sporco giudeo.

*Ci sono saccheggi. Vendette. Gruppi di sopravvissuti attaccano le abitazioni più vicine al campo. Tra loro, sembra, anche dei bambini... Noi rabbini siamo stati inviati per aiutare i superstiti: ma cosa possiamo fare per questi piccoli? Sono indisciplinati, animaleschi, imprevedibili, scorticati vivi. La deportazione ha sradicato ogni morale, ha troncato di netto i principi che i genitori avevano loro inculcato. Dove andranno? Cosa diventeranno? Saranno una risorsa, una forza viva per la nazione che li accoglierà, oppure diventeranno dei criminali? Nessuno può dirlo. I bambini di Bergen sono dei misteri. Noi dobbiamo consolarli, ma andiamo da loro a mani vuote, con le nostre piccole mezuzha e i nostri antichi valori. Loro non hanno bisogno di quello, loro credono di non aver più bisogno di Dio. La sola cosa che ci chiedono è se sono soli al mondo. Sono stati separati dai loro cari, spesso ignorano se i loro genitori sono vivi o morti. Vogliono che li aiutiamo a ritrovare i superstiti della loro famiglia. Questa missione non è prevista dal nostro programma, ma dobbiamo svolgerla comunque. Loro non hanno il diritto di spedire della posta, noi lo facciamo per loro. Non hanno i mezzi per cercare i loro parenti né l'autorizzazione a uscire: svolgiamo noi le ricerche al posto loro nei campi vicini. Il mio amico cappellano Abraham Klausner, di stanza a Dachau, ha censito in Baviera migliaia di ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento. Ha segnato su un quaderno nome, età, localizzazione di ciascuno: migliaia di miracolati stesi sulla carta, un grande volume di vita. In cambio di barattoli di tè e caffè, un tipografo ha accettato di stamparne numerose copie che vengono inviate nei campi di rifugiati in Germania e in seguito in tutto il mondo. Intorno a questo registro si riuniscono gli ebrei scampati. Così gli uomini vengono rassicurati sulla sorte della propria moglie, i figli scoprono di avere ancora una madre, rinasce la speranza di ritrovarsi presto. Ecco, io credo che questo sia l'unico vero aiuto che possiamo recare ai bambini di Bergen-Belsen: dare un nome ai vivi, a uno a uno, nero su bianco, stilare elenchi, stamparli, distribuirli, perché circolino per il mondo come sangue nuovo, per restituire un nome, un luogo, una famiglia ai giovani sopravvissuti, e da queste radici, forse, rispunterà tutto il resto.*



«E poi ho visto il tuo nome sulla lista. T O M A S K I S S, per esteso, figlio mio! Tu non puoi immaginare che effetto mi ha fatto leggerlo... È una bambina di Beregszász che ti ha trovato sul foglio, è venuta di corsa a cercarmi. Stavo stirando dall'ufficiale Johnson.»

«Chi è la ragazza, eh, la conosci, papà?»

«Una della tua età, la figlia minore del farmacista.»

«Serena? Serena Schwartz?»

«Un nome del genere, sì...»

«Non è possibile! Serena! Serena è viva, devo dirlo a Hugo! E tu hai notizie di...»

Adesso che ho ritrovato mio padre posso finalmente tirar fuori tutti i nomi, estrarli dalla cripta e pronunciarli a voce alta, Gaby, mamma, Oscar, pronunciarli per intero: noi siamo vivi, e loro?

«Hai notizie di quelli di casa nostra, papà? I bambini, le donne? Sai qualcosa di Gaby? E della mamma?»

«Figurati che anche l'ufficiale Johnson ha dei figli, a Topeka, in Kansas. Due bambine e una moglie, una famiglia completa. Le camicie degli ufficiali sono delicate da stirare, sai, minimo dieci minuti per manica altrimenti il tessuto te la fa pagare, e questo ti lascia tanto tempo per chiacchierare. Gli ho raccontato del tuo nome sull'elenco, e ho visto che la notizia lo commuoveva, queste cose si sentono, anche quando si ha il naso nella biancheria. Il giorno dopo me ne ha riparlato. Andavo tutti i giorni a stirare per lui, non ero obbligato ma preferisco lavorare, chi mi dice che riuscirò a rialzarmi se mi riposo? Gli americani apprezzano il lavoro di qualità e con me non c'è mai una grinza, mai, e allora, da cosa nasce cosa, l'ufficiale Johnson mi ha proposto di accompagnarmi a Bergen per ritrovarti.»

«Il tuo ufficiale è arrivato, io ero in coda con Hugo per prendere delle sigarette e del cioccolato, non me ne fregava niente di lui, l'avevo notato a malapena, ma ha gridato il mio nome. Ho fatto finta di non sentire. Bisogna diffidare, sai, diffidare di tutti, e poi non ci credevo, credevo che il tuo convoglio fosse stato bombardato, pensavo di essere rimasto solo, davvero solo, capisci? Ma l'ufficiale ha insistito, 'suo padre lo cerca', 'suo padre Herman Kiss è qui', e tu non puoi sapere che effetto mi ha fatto sentire quelle due parole, 'suo padre', parlava di te, l'ufficiale, di te vivo, allora ho lasciato perdere sigarette e cioccolato e sono corso verso di lui.»

«L'ufficiale Johnson non è un piccolo subalterno di nessun conto, ma un vero tenente colonnello, con le foglie di quercia al collo, le hai viste le sue foglie? In argento massiccio fatte da Luxenberg. Bucano la stoffa ma sono belle.»

«Io non credo più a nessuno. Solo a te e a Hugo, papà. Li conosco i tipi servizievoli, vogliono sempre qualcosa in cambio. Sai cosa mi è successo a Dora, con gli italiani?»

«Non devi più pensarci adesso. Andremo lontano da qui, Tomas, in America, in Canada, non importa dove, laggiù non avremo mai più fastidi. Ci sono delle associazioni ebraiche che organizzano il viaggio, affittano delle navi e perfino degli aerei. Bisogna compilare dei documenti, il tenente colonnello mi ha spiegato tutto.»

«Ma in America non conosciamo nessuno! E per quel che ne sappiamo la mamma potrebbe essere viva, e anche Gaby, e Oscar. Tu sei qui, e io pure, hai visto come sono vivo, è pazzesco, nemmeno tu ci credevi ma ce l'ho fatta, allora forse è così anche per gli altri, e come faremo a ritrovarli? Nessuno immaginerà che siamo andati così lontano, addirittura negli Stati Uniti, ci cercheranno a Beregszász, per forza. E come recupererai la tua bottega se andiamo in capo al mondo, eh?»

«Non accettano tutti, per l'America. C'è una selezione severa dei candidati ma noi sappiamo cucire, e fammi vedere un newyorchese che va in ufficio tutto nudo! Un paese ha sempre bisogno di sarti. Avremo tutte le opportunità possibili, Tomas.»

«A proposito di sartoria, il cugino di Hugo, quello che lavorava al kommando di sartoria con te, è sopravvissuto? Sai, Hugo lo cerca ovunque.»

«*Tailor Master*: sul modulo d'immigrazione l'ho fatto scrivere a grandi lettere proprio sotto il mio nome. Un titolo ufficiale, che apre le porte. Presto vedremo la statua della Libertà, Tomas, saremo salvi per davvero.»

«Ehi, mi ascolti? I tuoi colleghi del laboratorio di sartoria se la sono cavata? Quelli che cucivano per le SS, quelli che erano nel convoglio con te? Il cugino di Hugo è vivo? Rispondimi, perché non rispondi, dove sono gli altri?»

«Piantala Tomi, piantala con le tue domande, non c'è più nessuno, hai capito? Nemmeno un sopravvissuto tra i ragazzi del mio trasporto. I tedeschi non sapevano più cosa farsene di noi dopo i bombardamenti, allora ci hanno fatto scendere dal treno e ci hanno ammassati in un fienile, con della paglia. Hanno appiccato il fuoco, Tomi. Bruciava tutto, i compagni che tentavano di fuggire si facevano mitragliare e io... Anch'io sono uscito, ma le SS mi hanno mancato. La pallottola è scivolata lì, guarda il taglio, sopra l'orecchio. Ho fatto il morto, mio caro, sono rimasto a terra, non so per quanto tempo, per ore. Li sentivo urlare, quelli dentro al fienile, si scioglievano nel fumo nero. Hanno gridato a lungo. Una volta scesa la notte mi sono trascinato carponi

fino al bosco, mi sono nascosto in un capanno. Quando mi sono risvegliato, ero all'ospedale, c'erano americani ovunque. Nel fienile hanno trovato mille cadaveri bruciati, mille, e tutte le notti sento urlare i compagni, i colleghi della sartoria, il cugino di Hugo e tutti gli altri. Vagiscono come neonati, lanciano grida come frecce e anche tu, forse, puoi sentirli gemere adesso che sai, ma l'hai voluto tu, Tomi, tu hai insistito... Ascoltami, figlio mio: al tuo amico Hugo, se gli vuoi bene davvero, dirai che non sai cosa sia successo a suo cugino, che io non lo so, che ignoriamo tutto e di noi tre ti assicuro che sarà lui il più contento, lui che può ancora ricordare suo cugino come si deve. Io ho solo le sue urla.»

«Voglio tornare a casa, papà.»

# BEREGSZÁSZ, Ucraina

Autunno 1945

*Sono rientrati. Fermati, dimentica la tua infornata per cinque minuti. I Kiss sono tornati. Sì. Be', non tutti, soltanto il padre e il figlio maggiore. Dico sul serio. Li ho incrociati all'angolo, sulla strada del mercato. Devi vedere Herman, sembra essersi squagliato, stentavo a riconoscerlo. E i suoi vestiti... Ah, non può più fare l'elegantone come prima, questo è certo. Ho piantato la spesa a metà, per la sorpresa. Mi ascolti? Che cosa gli diremo, per il camino? Diventerà un problema, garantito. Ma come potevamo immaginare che sarebbero tornati? E invece avremmo dovuto... Cosa facciamo, per il camino?*

Siamo tornati. A casa nostra, a Beregszász. Anche Hugo voleva rientrare. All'inizio i vecchi non erano d'accordo, per niente, dicevano che era pura follia tornare nella tana del lupo, solo per ricominciare da capo, la gente ci detesta come prima e le frontiere sono cambiate, la città adesso è ucraina, e l'Ucraina è l'URSS... Ma noi ce ne infischiamo dei lupi, delle frontiere, dell'URSS e di quello che dicono i nostri padri: non sono più in grado di piegarci con una forza che ormai non posseggono più, con quella ostinazione per la quale erano sempre dalla parte della ragione. Noi volevamo soltanto riprendere la vita da dove l'avevamo lasciata, ai piedi dell'albero in fondo al giardino, all'angolo della via, all'ombra della macchina per cucire troneggiante in mezzo al laboratorio, sulla sponda scivolosa del fiume, sulla soglia della casa delle donne e soprattutto, soprattutto, spingere la porta e ritrovare chi c'era dietro, quello che restava della nostra famiglia, avevamo immaginato mille volte di raggiungerli a casa, la mamma, Gaby, gli zii e le zie, di rivederli, di toccarli, di sentirli, di essere finalmente e di nuovo lì, sotto quel cielo che conoscevamo, a casa nostra, e allora i vecchi hanno ceduto. Siamo tornati.

Prima i camion fino a Praga, poi i treni stipati di gente furiosa come noi, assetata dell'aria di casa, avida di ritorno, assiepata fino in fondo al marciapiede, esasperata dal viaggio interminabile, ormai veramente l'ultimo. Poi, finalmente, siamo arrivati all'ingresso della nostra città, io con la borsa che sbatteva sui polpacci, mio padre che allungava il passo non osando correre, ma il cuore volava: andavamo dritti come fusi, sfrecciavamo a casa, sì, *a casa nostra*, anche se il nome era cambiato, adesso era Berehove, in Ucraina, ma cosa importava? Il ponte era sempre lì con il suo fedele ruscello, poi due strade da attraversare, a destra la botteguccia del rigattiere, ancora cento metri da percorrere, svoltato l'angolo avrei visto la cima del mio albero che sfiorava le nubi, la nostra casa posata sull'erba e, perché no, ne avevamo già visti tanti di imprevedibili giochi di prestigio del destino, un magico capovolgimento, la vita che si rimette in pari, mia madre dietro il vetro.

Siamo arrivati, *a casa nostra*, solo che *casa nostra* non c'è più. Non ci sono più vetri, neanche più finestre. I nostri mobili sono scomparsi, anche i nostri vestiti, i completi, le camicie, le calze, più niente, cancellata la biblioteca di mio padre, non rimane più un libro, scomparsa la foto sopra il mio letto e anche il letto, le coperte, le lenzuola, le tende, sparito tutto, la casa spogliata e

poi fatta a pezzi: le tegole strappate dal tetto, le porte, anche il camino, al suo posto una specie di voragine, una tasca scura e crepata. Sul muro, il fuoco ha lasciato impronte alte e nere. Ai quattro angoli è rimasta qualche pietra, brandelli di casa e sopra i brandelli soltanto il mio albero è rimasto al suo posto. Di sicuro lassù i rami formano sempre una poltrona collocata in linea con la porta azzurra del bordello, ma io non mi arrampico, non ne ho più voglia. Ascolto. Dall'altra parte del muro, due donne parlano. A volte si fermano a metà di una frase e sospirano. Immagino tra le loro labbra il fumo della sigaretta.

«Avanti, a fianco, c'era la casa del sarto.»

«Lo conoscevi?»

«Soltanto come vicino di casa.»

«Io preferisco i clienti ebrei. Sono garbati...»

«Sua moglie era sempre cortese. Preparava spesso dei dolci per i figli. Ogni tanto ne lasciava un po' anche per noi, proprio qui, ai piedi del muro.»

«Non sono tornati?»

«No.»

«Neanche i bambini?»

«Neanche loro. In loro assenza tutti sono andati a prendersi quello che volevano, anche Madame. Si è portata via i loro candelabri, quella vecchia strega.»

«Che sfortuna! Quando la casa non ci sarà più, nessuno penserà a loro.»

«Io ci penserò.»

Potrei arrampicarmi sull'albero per vedere che aspetto hanno le due puttane che ci compiangono, ma saranno senz'altro vecchie e grasse. La realtà è sempre più laida di quanto si immagini.

*Il grande candelabro non ce l'ha Madame, neanche per sogno, quella sporca cagna l'aveva rubato ma io me lo sono ripreso, e ben le sta, per quello che ci ha fatto, per tutto il denaro che lei intasca sulla nostra pelle, l'ho nascosto il candelabro dorato, nascosto in un angolino che conosco solo io e lo restituirò ai miei vicini, se mai torneranno.*



In realtà la puttana è carina. È venuta a trovarci ieri, con la nostra menorah in un sacchetto di carta. Indossava una camicia maschile aderente, chiusa a malapena da tre bottoncini nell'incavo del petto, per di più luccicanti, non potevano non attirare lo sguardo, o quanto meno il mio, perché mio padre non sembrava vedervi niente di speciale. L'ha invitata a sedersi e noi siamo rimasti in piedi, perché c'è una sedia sola nell'appartamento dove siamo finiti.

«Molte grazie per...» ha esordito mio padre.

«Non c'è di che, non c'è di che... L'avevo nascosto sotto le lenzuola, nell'armadio...»

«Lei è davvero coraggiosa, signorina.»

«Coraggiosa.» Non è l'aggettivo che avrei scelto per definire una ragazza con le mani così delicate e i capelli così lucenti, per non parlare del resto, ma sembra invece che il complimento le faccia particolarmente piacere.

«Siete rientrati da molto?» ha domandato.

«Un po' più di tre mesi.»

«E la sua signora, se posso...»

«Be', mia moglie... Mia moglie...»

Mio padre scuoteva il capo, accarezzava ogni braccio della menorah come se volesse verificare che c'erano tutti e sette, uno, due, tre... ma alla fine non ha detto niente, neanche una parola.

«Mia madre noi l'aspettiamo» ho precisato io. «Aspettiamo anche mio fratello.»

Un silenzio imbarazzante ha interrotto la conversazione, un silenzio odioso. Mio padre ha abbassato gli occhi, e anche la ragazza, e dato che io non osavo incrociare lo sguardo triste di lui né guardare lei a causa dei bottoni luccicanti sulla sua scollatura, tutti ci siamo messi a fissare il candelabro: del resto era l'unico oggetto nella stanza vuota. La bruna se n'è andata qualche istante dopo e mio padre mi ha detto, una volta chiusa la porta: «Non dobbiamo più aspettare, Tomi. Quelli che dovevano tornare sono già tornati. Gli altri li teniamo qui, nella nostra memoria, preziosi come la menorah custodita sotto le lenzuola, ma non li aspettiamo più».

Mi è venuta voglia di prendere quel maledetto candelabro e di usarlo per sfondargli il cranio.

Da quando siamo rientrati, mio padre si affanna per stare appresso ai nostri

affari. Inizialmente ha compilato l'elenco dei beni che abbiamo perduto, i vestiti, i mobili, il camino, tutto ciò che è scomparso in nostra assenza, poi si è rivolto all'amministrazione sovietica, pensando scioccamente che fossero disposti ad aiutarci. Risposta della suddetta amministrazione: «Dovreste ringraziare di non essere deportati un'altra volta».

A quel punto il mio vecchio ha capito che i russi non ci amavano molto più di quanto ci amassero gli ungheresi in passato e che noi, al ritorno, non ci eravamo messi dalla parte giusta, quella dei cittadini normali che hanno la giustizia dalla loro parte. Ha dunque preso in affitto quel piccolo appartamento, in una casa borghese tagliata a fettine per sistemarvi il numero più alto possibile di deportati che, come noi, erano riusciti miracolosamente a rientrare in patria. Una stanza, ammobiliata. Ma non mi aspettavo questo, come mobilio: un tavolo e la sedia, punto e basta. Niente vetri, niente tende, neanche odori. È una casa irrespirabile, lo si sente da quando si varca la soglia, una casa senza dolci e senza lisciva, senza fiori, senza profumo, una casa senza una donna.

Quando è entrato per la prima volta nell'appartamento vuoto, mio padre si è seduto, prendendosi la testa tra le mani, e ha pianto. La prima cosa che ho fatto io, invece, è stata verificare dove fosse la dispensa. Perché la dispensa è importante. In generale cerco sempre di averla nelle vicinanze. Da quando il mio apparato digerente ha recuperato un funzionamento pressoché normale, muoio di fame, giorno e notte, e quando non ho fame ho bisogno di cibo a portata di mano, nel caso mi venisse. Il nostro stomaco è diventato elastico, e quanto alla capacità di riempirlo Hugo e io non abbiamo rivali al mondo.

«Salame, a duecento metri. Il paniere della signora Andras.»

«Visto. Tu prova a depistare, io ci vado.»

Non ci lasciamo sfuggire neanche un insaccato. Siamo diventati i maestri del borseggio, quando passiamo le nonnine si tengono stretta la borsa della spesa e i giardinieri non osano più voltare le spalle, la frutta scompare dai loro frutteti come per magia. Se qualcuno protesta, gli devastiamo le piantagioni, gli attrezzi, tutto quello che ci capita sotto mano e non è ancora abbastanza: chi ha rubato la nostra roba, eh? I nostri libri, i nostri vestiti, le nostre foto, le stoviglie, chi li utilizza adesso? Ci riprendiamo il maltolto.

Per il pasto di mezzogiorno, mio padre e quello di Hugo hanno aperto un conto alla Belle Sophie, la locanda del quartiere la cui tenutaria di bello ha soltanto l'insegna. In effetti assomiglia a una marionetta del Purim e si disseta con un liquore di cui assimila, con il passare delle ore, il colore violaceo. Più passa il tempo, più la carnagione di Sophie diventa scarlatta. A mezzogiorno in punto, quando noi arriviamo per pranzo, Buongiorno buongiorno, Come va oggi?, Sophie la bella è già lucida come una mela, ma questo non le impedisce di levarsi la sete tra un cliente e l'altro, con la bottiglia che l'aspetta sotto la cassa. Quando, a pancia piena, ce ne andiamo, la faccia di

Sophie ha virato sul color melanzana, e quella di suo marito non è da meno. Difficile dire se quei due gestiscono il bancone o se è il bancone che gestisce loro due. Alle tre del pomeriggio, Sophie è color cremisi, e non riconoscerebbe sua madre se la incontrasse. È l'ora consacrata al secondo turno: Hugo e io ci sediamo di nuovo a tavola come se niente fosse, Buongiorno buongiorno, Come va oggi, bis, e senza pagare. Al dessert, spilliamo senza dare nell'occhio il liquore dell'albergatrice che, nel suo triste stato, non si accorge di niente. Hugo si fa anche una bella bevuta. Da quando siamo tornati lui ha sempre sete mentre io ho sempre fame.

Il giorno in cui ci siamo trasferiti in questo appartamento, dopo aver pianto a lungo, mio padre ha udito i gorgoglii della mia pancia.

«Ti troverò qualcosa da mettere sotto i denti, ragazzo» ha detto tirando su col naso, «non preoccuparti.»

Ha tirato fuori dalla tasca i soldi che gli aveva dato l'ufficiale Johnson e un'ora dopo nella nostra dispensa c'era un bel taglio di carne.

«Ecco» ha sorriso, «ci basterà per tutta la settimana.»

Aveva l'aria meno triste. Mi ha battuto una mano sulle spalle e ha aggiunto: «Le cose buone sono fatte per essere mangiate, ragazzo mio».

La sera stessa, grazie a me, il destino di quelle sublimi provviste si era già compiuto, e non rimaneva più una briciola di niente. Mio padre si è seduto sull'unica sedia e ha ricominciato a piangere.

«Meglio non fare più la spesa in anticipo» ho proposto.

Mio padre mi ha guardato stranamente, con l'aria di volermi più o meno tagliare a pezzettini, ma poi le sue lacrime si sono fermate di colpo e lui è balzato in piedi dicendo: «Andiamoci subito».

Non si è preso il disturbo di specificare dove si dovesse andare così urgentemente. Un sospetto l'avevo, devo ammettere, perché con mio padre la soluzione è sempre la stessa qualunque sia il problema: cucire, cucire, punto e basta. Galoppava sull'acciottolato, non l'avrebbe fermato neanche un muro, e più camminavamo più lui si calava il berretto sugli occhi, il paesaggio sembrava abbagliarlo come un raggio di sole molesto, e onestamente era comprensibile: dai Levy-Schlesinger era apparso un Cristo, e un altro sopra la porta degli Apfelbaum, là un cespuglio di gerani pretenziosi che la vecchia Berta non avrebbe mai tollerato alla sua finestra, scomparsa l'insegna del tessutaio Mandel e al posto del mercante di aringhe andato in fumo uno sconosciuto orticoltore. I nostri negozi non erano più gli stessi, e nemmeno le nostre case, né i nostri giardini, e nessuno, a quanto pareva, osava dire qualcosa. È come se non fossimo mai vissuti qui, o pochissimo. La parentesi si era chiusa con noi dentro.

La casa di Ferenz ci attendeva, sempre così bella, sempre così bianca. Un colpetto sul vetro ed è apparsa la zazzera rossa del nostro cattolico preferito.

L'amico di mio padre sbatteva gli occhi sotto il ciuffo di capelli nella nostra direzione, cercando l'indizio giusto per risolvere l'enigma che si era bruscamente materializzato sulla soglia di casa sua: due vagabondi stropicciati e magri come chiodi, quattro peli in testa, che gridavano il suo nome con gioia. Qualche istante dopo Ferenz ci aveva riconosciuto e ci avvolgeva nella sua stretta vigorosa. Con mio padre tra le braccia, sembrava il gigante delle fiabe che sradica una spiga di mais.

«Mangia, ometto» mi ha ordinato dopo averci fatti sedere sul divano.

Dopo il terzo piatto di biscotti secchi, avevo ancora un languorino, ma Ferenz ci ha sospinti verso la cantina. Ben imbacuccata, ai piedi di una montagna di bottiglie, la macchina per cucire di mio padre aspettava imperturbabile il ritorno del suo padrone.

«E rieccoti qui, finalmente...»

Sotto la copertura, le scaglie di rame della Pfaff 130 scintillavano. Il suo zoccolo a coda di drago non aveva nemmeno un graffio, e anche l'ago funzionava a meraviglia purché lo si azionasse con cautela.

«Qui la guerra è passata senza rovinare niente» ha mormorato Ferenz.

Non so se mio padre abbia pensato alla nostra casa sventrata, oppure all'anno che avremmo potuto passare tranquillamente nascosti sotto i teli, ma ha guardato Ferenz senza un sorriso, una parola, uno sbatter d'occhi, e siamo ripartiti a gran velocità. La macchina troneggia ora al centro del nostro appartamento vuoto.

Per tutta la giornata, mio padre cuce asole, ripara camicie, taglia, imbastisce, corre da una consegna all'altra. Potrei aiutarlo, certo, so benissimo come impunturare, ma se penso ai suoi Fai questo, piega quello, fallo come si deve, Tomi! sento già un istinto omicida. Ricominciare a fare l'apprendista idraulico non mi attira più, anche la salopette non mi fa più né caldo né freddo. I miei sogni di prima, ma anche le cose che detestavo, sono diventati o troppo piccoli o troppo grandi, non funzionano più. Di giorno, non lavoro. Di giorno, aspetto la notte.

La notte è diverso, è una delizia. Vado da Hugo, le sue due cugine sono rientrate e anche suo cugino Daniel, è tornata anche Serena, andiamo a ballare. In pista non ci sono obblighi, né ordini, né esigenze, né orari, soltanto l'orchestra, la rumba e le risate, le nostre vite palpitanti che si stringono al ritmo del suono. A dire il vero Hugo si agita più che danzare. Suo cugino invece preferisce ascoltare la musica e Serena finisce sempre per mettersi a scarabocchiare in un angolo (è la sua ultima ubbia, da quando è tornata tiene un diario e lo scrive su un quadernetto. Sbirciando alle sue spalle ho intravisto le parole «blocco», «forca» e «gavetta» scritte in grande al centro della pagina, super-allegra la sua prosa). Io, invece, se si va a ballare ballo. Sono il più scatenato, per liberarsi di me bisogna rovesciarmi addosso un secchio

d'acqua. Mio padre mi ha dato le nove di sera come ultimo orario possibile per rientrare, ma non me ne importa: io rientro quando voglio, le orecchie ronzanti di note, ma a qualunque ora varchi la soglia di casa mio padre è seduto sulla sedia, il lavoro sulle ginocchia, una montagnetta di fili e ritagli di tessuto ai piedi.

«Eccoti. Sei. In ritardo. Di due ore.»

Mio padre non aggiunge altro. È il suo nuovo modo di essere furioso. Non grida più, non sbrait, la sua energia si è spenta al campo di concentrazione, dove la collera non serve a niente. Ormai si arrabbia con parsimonia, freddamente. Le sue parole cadono nel silenzio denso e l'onda d'urto sale fino a me. È terribile, il silenzio. È l'ambiente naturale del terrore. Il silenzio dell'appello, la calma degli impiccati. Non lo sopporto più. Da quando siamo tornati, basta una pausa nella conversazione e le visioni mi aggrediscono. Rivedo i giacigli, le latrine di Dora, mi travolgono gli odori, i cigolii, le grida. Sono di nuovo alla baracca 5, davanti al crematorio. Il fumo sale a chiazze nel cielo chiaro, io sudo, mi manca l'aria, rischierei di svenire se mio padre non mi scuotesse come un albero di prugne.

«Tomas, oh, Tomas, respira, respira con calma, vedrai che va tutto bene, va già meglio, ci sei? Bene... Non è questa l'ora di rientrare, ragazzo mio. Prendi la scopa, adesso. Raccogli i ritagli, qui per terra, ti va?»

Non è una domanda. Quando mio padre mi domanda di raccogliere i ritagli, il «ti va?» in fondo è solo per bellezza. Una sera ho risposto che non ne avevo voglia, che la sua scopa poteva infilarsela dove dico io e altre cose ancora che ho rimpianto nel preciso istante in cui ho visto il corpo di mio padre, il suo corpo magro e vecchio piegarsi in due per raccogliere i fili caduti a terra. Adesso non discuto più, faccio quello che occorre perché qualcuno deve pur farlo, e così raccolgo, metto ordine, scopo e butto via i fili, rifaccio i letti, lavo, faccio la donna di casa.

«Pulisci o rompi?» domanda mio padre quando mi sente sbattere le porte del ripostiglio, passare lo straccio sul pavimento della stanza e scuotere il letto tanto da far saltar via i listelli.

Faccio anche il pane.

La ricetta per una buona pagnotta è lievito, farina, acqua, sale e olio di gomito. Ho guardato la vicina di casa mentre impastava e adesso ho tutto sotto controllo, ogni settimana faccio l'impasto coloso, gli mollo i ceffoni che si meriterebbe il mondo intero e quando è pronto scendo. Il panettiere ha acceso il forno, il profumo di pane tostato si spande in tutta la via. Arrivano le ragazze e anche le madri, le vecchie, quelle carine e quelle brutte, ognuna con il suo impasto crudo, la sua brioche appena lievitata, il pan di Spagna già ben aerato. In attesa del proprio turno di cottura, ognuna osserva la produzione che ha a fianco e gli occhi parlano da soli, invidia o disprezzo. Davanti alla panetteria la fila si allunga, io sono l'unico uomo in mezzo a vestiti lunghi e

scialletti chiari. Ci si stringe, è piacevole stare così vicini. I grembiuli delle donne sono legati sulla schiena con dei nodi come fiori e i loro fianchi sembrano cuscini più o meno imbottiti, irresistibili, come mi piacerebbe posare la testa in quel profumo di bucato e di dolci. La prima volta che ho fatto la coda davanti alla panetteria per recuperare il mio pane cotto, ho rischiato di addormentarmi in piedi, ma intorno a me era tutto un agitarsi e ridere sotto i baffi, sussurrando sempre più forte.

«Che cosa ci fa lui, qui?»

«Una massaia ben strana!»

«Come potrà mai essere il pane fatto da un uomo?»

Allora mi sono innervosito e gliel'ho schiaffato sotto il naso, il mio pane appena uscito dal forno, il mio pane dorato, lucido, rotondo e lievitato alla perfezione, il pane di un uomo, sì, e io me ne intendo, più di quelle stupide, so cos'è il pane, il pane è tutto, senza pane sei morto, il pane è la vita. Ho lanciato un urlo e i vestiti si sono allontanati da me. Uscendo dalla panetteria, l'ho visto attraverso lo spiraglio della porta, il camino di casa nostra, con i montanti in pietra quasi gialli e gli alari tozzi, il camino scomparso dalla nostra casa scomparsa, il nostro, addossato al muro della cucina del panettiere.

Nella mia vita più niente è al suo posto.

*Il giovane Kiss ha fatto una scenata spaventosa. Spaventosa, e non uso una parola a caso, proprio in mezzo al mio negozio, davanti ai clienti. La signora Krawitz ha creduto che fosse arrivata la sua ora, sarà difficile che si riprenda, te lo dico io. Che canaglia, quel ragazzo. E tutto perché ha visto il camino, ma se non l'avessimo portato a casa nostra l'avrebbero rubato, forse anche distrutto, cosa pretendeva? L'abbiamo conservato con cura, noi. L'abbiamo pulito bene. Mi avrebbe preso a botte se non l'avessi bloccato alla vita, giuro! Ma io non sono cattivo, e ho deciso di fargli un favore: una pagnotta gratis alla settimana, né più né meno, così la smettono di lamentarsi, lui e suo padre. Per un camino di cui non hanno più l'uso, sono bei soldi.*

«Hugo?»

«Sì?»

Eravamo in cima al mio albero, Hugo e io, una sera dopo il ballo. Di giorno non ci salgo più, rimango sempre ad almeno cinquecento metri dalla mia vecchia casa, quella vista mi fa troppo male, ma di notte non si vedono le rovine, si vedono a stento gli spigoli dei muri. Il vuoto, i buchi, l'assenza, tutto è riempito dall'oscurità, e poi c'è la luce alle finestre delle donne di fronte. Forzando un po', si potrebbe credere di essere tornati a prima.

«Ti ascolto, Tomi, che cos'hai?»

«Quando sono nato... Quando sono nato ero un maschio, sai.»

«Grazie, questo lo so.»

«Ascolta, invece di prendermi in giro: sono nato maschio, mi hanno circonciso come tutti i maschi, e mia madre, la mia vera madre, è morta.»

«Non riesco a vedere la connessione, amico.»

«Aspetta, non è finita. Sul binario ad Auschwitz, la stessa cosa: ho seguito mio padre nella fila degli uomini e mia madre, la seconda, è scomparsa. Senza una spiegazione, all'istante, tu l'hai vista andarsene la tua, io no. Di colpo, più nessuno. Ogni volta che mi schiero dalla parte degli uomini c'è una catastrofe, non può essere un caso, Hugo, non lo è. È un segno.»

«Un segno di che cosa, esattamente?»

«Adesso sono io che cucino per mio padre, sono io che metto in ordine. Sono io che raccolgo i fili da terra e lo faccio bene, amico mio, stranamente bene, se capisci quello che intendo... E poi, vedi, io dico che detesto fare il pane, ma in realtà mi piace. Non è normale, io non sono normale, Hugo, proprio per niente, e smetti di alzare gli occhi al cielo, per favore. Ascolta: quando sono andato a rubare degli stracci dai tedeschi, a Belsen, c'era un vestito nell'armadio, bello, così bello, avresti dovuto vederlo, era tanto tempo che non vedevo qualcosa di così bello, mi veniva da piangere, Hugo, è forse normale, questo? Frignare per un vestito? Devono essersene accorti, gli italiani del campo di concentramento, con i loro occhi gelidi, e anche Viktor con le sue braccia muscolose, e quel kapò vizioso che voleva accompagnarci al cinema, tutti l'hanno visto in me.»

«Hanno visto che cosa, Tomi?»

«Fa' uno sforzo, merda! Che non sono un vero uomo, ecco cos'hanno visto! In effetti dovevo nascere donna, e può anche darsi che io sia donna dentro,



per quel che ne so, una ragazza infilata per errore nel mio corpo, con le asole troppo strette, impossibile uscirne, perché no? Non so più... A volte preferirei non esserci più, pur di non essere come sono.»

È rimasto senza fiato, Hugo, udendo tutto quello che mi passava per la mente. Aveva la fronte terribilmente aggrottata, e sembrava volesse articolare qualcosa come Cosa ti è venuto in mente, oppure Bisogna chiamare subito un medico, oppure ancora Ridatemi il vero Tomi, questo ha troppa immaginazione, ma non ha detto una parola. Con Hugo è sempre la stessa storia, quando uno gli apre il suo cuore, lui sembra perdere l'uso della parola. Guardava fisso la luna in fase crescente posata sul tetto del bordello quando la sua fronte si è spianata di colpo, come se fosse passata sotto il ferro da stiro. Senza preavviso, è balzato dall'altra parte del muro stringendo la mia mano sinistra, mentre nella destra aveva le banconote rubate nel portafoglio della signora Andras.

«Ogni promessa è debito» ha esclamato atterrandolo.

A quel punto ho capito, e ci siamo messi a correre come due pazzi fino alla porta azzurra e io non ho più pensato alla ragazza potenzialmente nascosta dentro di me, né al campo, né agli italiani, a nient'altro che non fossero le dita affusolate della bruna che ci ha aperto sorridendo. E da allora, devo riconoscerlo, mi pongo meno domande, anche se mi piace sempre fare il pane. E ne porto sempre in abbondanza alla bruna quando torno a trovarla. Per lei, aggiungo sulla crosta semi di finocchio in due decorazioni ondulate come i suoi capelli e altre diavolerie che nessuno mette abitualmente sull'impasto, e mi domando perché, visto che sono squisite. La prima volta che l'ha assaggiato, lei mi ha detto che era il pane più buono del mondo, che raramente riceveva regali personalizzati e nel contempo commestibili, e che io ero un fenomeno.

«Un vero fenomeno» ha ripetuto trattenendo l'ultima briciola sul dito bagnato. «Sei diverso dagli altri ed è una fortuna, perché gli altri spesso non sono per niente interessanti.»

Non avevo mai visto le cose da quel punto di vista. L'idea mi piace, essere diverso dagli altri, ma non necessariamente peggiore. E non del tutto normale, ma non è detto che la gente normale sia sempre frequentabile, chi può saperlo meglio di noi, la bruna e me. «Fenomeno», anche la parola suona bene, è rotonda e lieve, prende il volo come un palloncino. È questo genere di parole che Serena dovrebbe scrivere nel suo quadernetto, invece di ostinarsi con quelle disgustose parole taglienti e pesanti che ci riducono il morale in mille pezzi. Da quando tiene un diario, sembra che non ci sia altro che la interessi. La prova: quando le ho raccontato le mie scappate al bordello, l'altra sera, lei si è barricata dietro un muso lungo due metri e mezzo. Lei e io non siamo più complici come prima.

*La prima volta che ho rivisto Tomi, era un giorno di mercato. Guardavo dalla finestra, la signora Andras si frugava nelle tasche imprecaando, perché cercava la sua chiave. Ogni giorno l'operazione apertura della porta le prendeva più tempo. La mia vicina di casa non ci vede più bene, le tremano le mani, dicono che non ne avrà più per molto e lei proprio non sopporta queste voci spiacevoli, lei che ha passato due guerre e sotterrato tre medici. La signora Andras aveva appena infilato la chiave nella toppa quando Tomi è sbucato tutt'a un tratto, palla al piede. Dribblava, girava su se stesso con l'aria di chi gioca una partita importante per il campionato, poi ha rallentato e ha tirato in direzione della donna gridando: «A lei, signora Andras, forza, passi la palla!»*

*Il pallone è rotolato fino in fondo alla strada sotto lo sguardo sospettoso della decana del quartiere che non si è spostata di un millimetro.*

*«Coraggio, signora Andras, un piccolo sforzo! Passi la palla, come va va... lei non è poi così vecchia...»*

*Non è cambiato, Tomi, sfrontato come sempre.*

*La palla si è fermata a cinquanta metri dalla vecchia signora, proprio sotto la finestra del Rebbe, tra un vaso di fiori sbrecciato e una pietra che il Rebbe usava per lucidarsi gli stivali prima di entrare in casa ma che non gli serve da molto tempo dato che, stando alle ultime notizie, non è mai più tornato. Tomi si è avvicinato alla signora Andras: «Allora, nonna, restiamo in panchina?»*

*E in quel momento è accaduto qualcosa che nessuno, in città, si sarebbe mai immaginato di vedere: Gizella-Marie Andras, 87 anni, punta nel vivo, Gizella-Marie, che in tutta la sua vita non aveva mai praticato altro sport che non fosse il ricamo a punto catenella su pelle di pecora, ha depresso imprudentemente il suo cesto della spesa ai piedi di Tomas, ha trotterellato fino al pallone e, sollevando la gonna, ha tirato un calcio così violento da far tremare anche il suo chignon. Compiuta l'impresa, la mia anziana vicina è rientrata a casa, fiera di aver zittito le malelingue e con due salami in meno nel cesto. Tomi: 1, Sig.ra Andras: 2.*

*Non è cambiato, Tomi, a parte gli occhi: neri come il carbone. Sembra che la mancanza di vitamine possa far virare il colore, e di vitamine non se ne sono viste molte negli ultimi tempi. Il giorno in cui ci siamo ritrovati, Tomi e io, lui mi ha chiesto da dove saltavo fuori. Ho cominciato a spiegare, ma lui*

*mi ha interrotto. Da quando sono tornata, è sempre la stessa cosa: la famiglia, i vicini di casa, gli amici, tutti hanno un buon motivo per non ascoltare. I nostri racconti occupano troppo spazio, per la gente sono ingombranti. Anche Tomi vuol dimenticare, e io lo faccio sentire a disagio quando parlo. Un dettaglio, una parola, ed eccolo di nuovo laggiù, suda, si innervosisce, detesta venire a sapere delle donne e dei bambini, la verità peggiora le cose, non vuole più sentire niente, apre di malavoglia la porta solo per prendere aria, mangiare, raggiungere Hugo o le sue cugine. Cosa troverà mai, in quelle due? Non sono altro che sacchi d'ossa come me, come tutti noi, niente seno, niente capelli, ma Tomi gli ronza attorno ugualmente, ronza attorno alle ragazze, ai ragazzi, alla musica, il suo corpo magro ha sempre fame. Così facendo, pensa di liberarsi dei ricordi. Crede che la guerra sia finita e che, a furia di vivere, i ricordi sbiadiranno. Non è cambiato, Tomi, è peggiorato.*

*La verità: la guerra continua, dentro. Il campo brucia ancora, per noi, e questa massa incandescente, le visioni, gli odori, la lava divoratrice che risale, dobbiamo rituffarci dentro per combatterla con le armi che nessuno ha potuto toglierci, bisogna filtrarla, incanalarla, adeguarla allo stampo rigido e gelido delle parole, stivare le parole nelle pagine e le pagine nel libro che racconterà che cosa abbiamo vissuto, per poi riporre il nostro dolore, una volta raffreddato, sullo scaffale. Per spegnere l'incendio, l'unica possibilità è scrivere.*

Parla troppo, Serena. Mi innervosisce con quelle sue frasi che ti sbatte in faccia e che ti stringono alla gola. I morti di cui parla resusciteranno mai? No, anzi, muoiono di nuovo a ogni angolo di frase, sempre e poi sempre, e i loro nomi ripetuti ti spezzano il cuore. Non è cambiata, Serena, a parte che adesso parla in continuazione, e scrive, e un diario non le basta più. Vuole fare un intero libro. Sul campo di concentramento, per forza, è il suo argomento preferito, progetta un grosso volume nel quale racconterà tutto e se possibile di più, come se le parole, le nostre vecchie parole usate, fossero abbastanza potenti, abbastanza nuove da contenere quello che è successo laggiù e che nessuno aveva mai visto. Serena si affida ancora alle parole nonostante la loro falsità, nonostante la «rilocalizzazione» e le «docce», e i «rivedrete donne e bambini stasera»... È convinta che la sua opera sarà una descrizione fedele della realtà, be', vedremo! Come se un mucchio di fogli potesse rivelarsi fedele a qualcosa in generale e a noi in particolare, se è così, che mi dica perché i libri di mio padre sono andati tutti a farsi sfogliare a casa dei vicini da quando le guardie ci hanno prelevato. Non sono rimasti ad aspettarci, i libri, hanno fatto come se noi non fossimo mai esistiti. I libri non valgono più della gente.

Hugo non la pensa come me. Ha perfino chiesto di poter leggere la Grande Opera di Serena (credo che si sia innamorato di lei, non mi vengono in mente altre spiegazioni). Quanto a me, credo che rinuncerò, grazie lo stesso, conosco bene l'argomento. Non capisco questo strano istinto di rituffarsi volutamente nella merda da cui si è appena usciti... Già a Belsen, non erano ancora passati quindici giorni da quando i Britannici ci avevano liberato ed ecco dei tipi che si precipitavano sulla prima matita a disposizione per buttar giù la loro storia. Hanno anche allestito degli spettacoli laggiù, sulla strada all'interno dei campi di concentramento, scritti e interpretati da ragazzi come noi che ne erano appena usciti. Il teatro in realtà mi piace, ma come evasione. Se avessero messo in scena qualcosa di divertente a Belsen, una di quelle invenzioni che danno aria al cervello, avrei provato a infilarmi nel loro gruppo, ma così... Avevano battezzato la loro troupe il Teatro KZ, dove KZ stava per *Konzentrationslager*, campo di concentramento, a proposito di svago! Uno dei ragazzi era stato direttore di un teatro prima della deportazione. La rappresentazione ha avuto luogo sotto una tenda immensa, affollata da scoppiare, e non mi sorprende, perché erano secoli che non si andava a vedere

uno spettacolo. Il meno che si possa dire è che la rappresentazione era realista, c'era proprio tutto: il nazista ripugnante che fracassa la testa a un bambino, un impiccato fatto di stracci, ovviamente le casacche a strisce, le nostre vere uniformi, e una baracca disegnata su pannelli di legno. Devo ammettere che i ragazzi erano stati bravi con le scenografie, c'era anche lo slogan *Eine Laus dein Tod* scritto come si deve con la pittura rossa. Era esattamente la realtà, recitata meno bene. Comunque tutta la sala piangeva. Io me ne sono andato prima che calasse il sipario, si fa per dire, perché non c'era ovviamente un sipario degno di questo nome, anzi, non c'era affatto. Altri spettacoli hanno avuto luogo a Belsen, ma io non ci ho più rimesso piede.

A me non fa bene parlare del campo, né in versi, né in prosa, né sulla scena, né da nessuna parte. Il teatro l'ho già dentro di me, e in peggio: niente immagini un po' cancellate, niente stralci di ricordi che palpitano delicatamente nel profondo del mio cranio, no. Ci sono i fatti tali e quali nel mio cervello. Aspettano un niente per occupare tutto lo spazio, un nome lanciato nella conversazione, un odore di bruciato, un momento di disattenzione ed eccoli, mi trascinano via. Sono di nuovo nel vagone a fianco di Matyas, sento sibilare i proiettili, il suolo trema, vedo il sangue denso del mio amico, i suoi capelli appiccicati, gli occhi bianchi. Sono nella baracca 5, il primo giorno, seduto a un tavolo con il mio ago e il *Vorarbeiter* mi sorprende mentre sto cucendo così come capita. Sono nel giaciglio con il coltello sporco degli italiani puntato contro la gola. Sto per morire.

Per interrompere il film, Hugo mi molla un gran calcio, e quando non basta mi prende tra le braccia e mi stringe forte, come si fa con un tronco d'albero su cui ci si vuole arrampicare, o con qualcuno che si ama e che sta per andarsene, mi stringe e io esco dal passato, ritorno al mondo fino alla prossima volta.

Con i ricordi felici, è diverso, è quasi peggio. È per questo che non pronuncio più i nomi, né i cognomi, né niente. Hugo non capisce. Lui da un po' di tempo ha ripreso a parlare degli uni o degli altri, ne parla al passato, io non gli rispondo e lui me lo fa notare: «Gaby, tua madre, lo zio Oscar... Non parli mai di loro».

È vero: non ne parlo. Non dico una parola. Le parole resuscitano la gente per qualche istante, ma quando la parola svanisce nel silenzio ti rimangono soltanto l'assenza e il dolore, perché le persone vere, quelle non sono tornate, mai più, ormai sono sei mesi, più passano i giorni peggio è, più si sa, più diventa evidente, mio padre ha ragione, quelli che non sono ancora tornati non torneranno, e allora, sì, io taccio, anche quando penso a loro non dico niente, caccio il ricordo in un angolo. Soprattutto non voglio provocare la mia memoria, al contrario: voglio tenerla con la catena corta, neutralizzarla. Ballare, uscire, fare a botte, parlare d'altro, ascoltare il pianoforte del cugino di Hugo, respirare la pelle di sua cugina, infilare le mie gambe tra le loro fino

al mattino, vivere. Giorno e notte, dimenticare.

*Era una bella serata, limpida e senza nuvole, quel genere di serata che ti offre il cielo puro su un piatto d'argento, dalla finestra l'universo intero. La pistola di mio cugino Daniel era posata sul pianoforte, lui l'aveva estratta dalla tasca per essere più comodo a suonare (Daniel l'ha acquistata per i casi in cui, per proteggersi, è meglio prevenire che curare, adesso le cose vanno così, e prevenire con un'arma è molto più efficace). Daniel stava suonando al piano, per noi, musiche bellissime, nenie scritte da un polacco di Cracovia, un poeta di prima qualità, un vero bardo yiddish, diceva mio cugino, e, se non si fosse saputo da fonte certa che la vita per gli ebrei in Polonia non era affatto divertente in quegli ultimi anni, lo si sarebbe intuito da quella melodia che ti dilaniava il cuore. Dopo tre canzoni, Serena si è messa a parlare delle donne a Birkenau, ma nessuno aveva voglia di ascoltare cose del genere, così ho dato una gran gomitata nelle costole a mio cugino e lui ha ripiegato su una specie di inno decisamente più gioioso: la Marcia dei disoccupati, si chiamava. Raccontava la vita di poveri uomini senza lavoro, senza pane, senza niente di niente, che sognavano insieme un mondo migliore, un mondo libero e felice, e più ne parlavano più il ritmo della canzone accelerava, più la gioia s'insinuava tra le note, tra tutte le lettere delle parole, le dita di mio cugino volteggiavano sui tasti, alla fine si udiva quasi il clarinetto e, con il solo pianoforte, non è cosa da poco. In breve, ci eravamo ripresi grazie ai disoccupati della canzone quando il cugino Daniel ha pensato bene di precisare che il bardo yiddish, l'autore della melodia, era uscito dal ghetto di Cracovia con i piedi in avanti.*

*«Ucciso dai nazisti con una pallottola alla nuca» ha specificato, «il giorno della smobilitazione del campo, un giovedì.»*

*Nessuno gli aveva chiesto un racconto circostanziato, il giovedì, la pallottola, la nuca, a noi non importava un bel niente, e come se non bastasse quei dettagli hanno reinnescato Serena di colpo. Ha ripreso a parlare dei capelli lunghi tagliati e del crematorio, il pianoforte non aveva più voce in capitolo. Tomi le ha chiesto di tacere, ma con malagrazia, alla Tomi. Serena ha sbattuto le ciglia come fa sempre quando se ne infischia, e ha continuato a parlare del Lager e delle donne e anche dei bambini. E in quel momento la situazione è precipitata. Quello stupido di Tomi ha preso la pistola e l'ha puntata contro di lei, per fare finta, per farla tacere, perché quello che lei diceva era a dir poco insostenibile, era vero e tutti lo sapevano, anche lei. Il*

*proiettile è partito. Serena è crollata e tutti noi ce la siamo fatta sotto.*

*La verità è che noi non ritorneremo mai dal campo. Un pezzo di noi è rimasto là, la parte buona, e in quel buco si sono riversati il sangue e la merda del Lager, e la paura, l'odio, la collera, un malloppo fetido senza un posto dove deporlo. Prima, per alleggerirsi, c'erano dei luoghi, la sinagoga, la scuola talmudica, era faticosa la scuola ma c'erano i compagni, i fratelli, le sorelle, e poi le distrazioni, le cerimonie, le feste, tutte le nostre abitudini, adesso il nostro mondo è scomparso. I nostri angoli, i nostri posti, le sinagoghe sono vuote, le case amiche devastate, anche il negozio di alimentari, il Rebbe, non è tornato nessuno, e il futuro... «Metter su famiglia» dice mio padre, fare dei bambini nuovi e puliti, dei neonati senza quella sordida zavorra, ecco la soluzione. Io vorrei metter su famiglia, ma non ci sono più ragazze ebreë da sposare a Beregszász, soltanto le cugine e Serena, sì, Serena che pensa soltanto a parlare e a scrivere anche se nessuno l'ascolta. Vorrebbe che le portassero i suoi quaderni in ospedale. Io ci andrò, con i fogli per lei e una bottiglia per me. Bere, ecco la mia soluzione, bere per liberarmi del sangue e della merda, per cancellare la mia parte malvagia e innalzarmi fino alle stelle, bere: il cammino più breve verso un mondo migliore.*



Mio padre è seduto vicino a me. È intento a cucire, le mascelle serrate. Ha pagato l'ospedale, l'intervento, il medico, i farmaci, avrebbe pagato il mondo intero purché tutto si sistemasse e tutto si è sistemato: Serena è salva, io sono salvo. Il piede di mio padre schiaccia il pedale della macchina per cucire, lui buca furiosamente il cotone bianco e, se potesse triturarmi con il passaverdura, credo che lo farebbe.

«Taci, Tomi.»

«Ma non ho detto niente...»

Molla il pedale, mi porge un ago e mi tende un rocchetto di filo color panna.

«Credi di goderti la vita, Tomas, ma è proprio l'opposto. Stai sprecandola. Te la rovini, figlio mio. Rubi, poltrisci, distruggi, sei sicuro di essere padrone di te stesso. E invece continui a ubbidire a quelli che ci detestano. Lavorare onestamente, ricostruire, vivere tranquillamente la propria vita, questa è la grande disubbidienza.»

Posa un mezzo pantalone sulle mie ginocchia.

«Quanto a Serena, non l'ho fatto apposta... Volevo solo che smettesse di parlare.»

«E perché? Perché avrebbe dovuto tacere? Se nessuno parla, di loro chi si ricorderà?»

Non siamo mai d'accordo, mio padre e io. I ricordi mi bruciano vivo; lui, invece, lo riscaldano.

«Non abbiamo più nessuno, papà, adesso è sicuro, non abbiamo più famiglia, né casa, né paese. Non abbiamo più niente. Non siamo più niente.»

«Taci, voglio raccontarti una storia. Una storia molto interessante che mio padre mi raccontava già molto tempo fa, sì sì, lo so, tu non sei più un bambino, sei grande e forte ma mi ascolterai ugualmente. Punto mosca.»

«Eh?»

«Punto mosca, ho detto.»

Il tono non ammette replica. Mio padre si schiarisce la gola, come per scacciare faticosamente l'impulso di farmi a pezzi: «Per effettuare un punto mosca a regola d'arte, vedi, bisogna piegare il risvolto all'interno della gamba. Così facendo, come puoi constatare, si formano tre strati».

Il tessuto del mezzo pantalone è brunastro, molto spesso. È un tessuto di prima della guerra. Sa di lana e di gesso, di laboratorio. Conosco questo

profumo.

«Prima esegui un piccolo punto. Prendi meno trama possibile, stai leggero leggero, qualche filo soltanto. Poi sotto un grosso punto, senza esitare, attraversi due strati di tessuto e tiri. Guarda: non si vede niente. Il punto mosca è il segreto, la pietra angolare, l'autentica chiave di volta dell'orlo invisibile. E adesso, Tomi, ascolta la storia.»

«Non era questa, la storia?»

«No. O meglio sì e no, tra poco lo saprai. Ascolta e intanto cuci, sei così bravo che puoi fare due cose nel medesimo tempo, giusto?»

È una provocazione pura e semplice, e io non rispondo. Mi concentro sul mio ago. Mio padre si accarezza il cranio e incomincia: «È la storia di Joseph che ha un cappottino...»

«D'accordo, la so già, la so a memoria.»

«Tomi, se dici ancora una parola ti imbavaglio, chiaro?»

«Chiaro.»

«È la storia di Joseph che ha un cappottino, dunque. Lo porta spesso, il suo cappotto, gli piace immensamente, suo nonno gli ha regalato il tessuto, un bel velluto scuro come quelli che vendeva Oscar ai vecchi tempi, e suo padre, che è sarto, glielo ha cucito per quando ha compiuto sette anni, da allora Joseph lo indossa sempre. Ma i bambini crescono in fretta, lo sai, crescono come i fagioli quando il clima è umido e Joseph non fa eccezione. Così, un giorno, il cappotto gli diventa troppo stretto. Se lo infila ancora le cuciture rischiano di strapparsi, tutto il quartiere si volterà a guardarlo strabuzzando gli occhi e ridendo, ridendo così tanto che lui diventerà rosso come la fodera. E allora cosa ne fa Joseph del suo cappotto, non rispondere, Tomi, ascolta e basta: ne fa una giacca corta. Più precisamente, chiede a suo padre di ricavargli una giacca corta, una bella giacca, dal velluto del cappotto. Detto fatto, Joseph si ritrova con una giacca che gli piace tanto. Tanto, Tomi. La indossa sempre, per andare a scuola, allo *heder*, al cinema, sempre.»

Io non ho ancora finito. Quanto alla storia, mio padre mi racconta la versione lunga, e questo mezzo pantalone, accidenti, questo maledetto orlo che mi tocca fare, il dannato punto mosca! Prendi e tira, come no, è più facile a dirsi che a farsi! Ne ho fatti di orli, e tanti, alla sartoria del campo, mai però di invisibili. Se tiro l'ago troppo forte il tessuto si piega e si perde l'effetto voluto, l'orlo spicca come il naso in mezzo alla faccia. Inoltre, ho male alle dita perché la stoffa è incredibilmente spessa, bisogna spingere sull'ago, mio padre non mi ha dato il ditale, di sicuro l'ha fatto apposta per mettermi in difficoltà.

«Ma poi, come si può ben immaginare, anche la giacca di Joseph comincia a dare segni di cedimento. Benché non sia certo di qualità scadente, tutt'altro, il tessuto finisce per logorarsi in alcuni punti, e Joseph rivolta la giacca per poterla indossare ancora, ma le maniche sono sfilacciate, soprattutto ai polsi,

e lui decide di farne un gilet. Suo padre gli mostra la tecnica, perché senza tecnica non si combina niente, e insieme confezionano un bel gilet senza maniche con il tessuto ancora utilizzabile della giacca, con due tasche sul fianco per metterci tutto quello che serve a un ragazzo dell'età di Joseph, dodici anni, un temperino, biglie, biscotti secchi, altro non so ma importa poco, il gilet può contenere tutto senza timori perché ha le cuciture doppie che, come tu ben sai, sono le più solide. Smettila di dimenarti, Tomi, io non ho ancora finito e tu neppure, sei molto impaziente, ma nella vita, stammi bene a sentire, figlio mio, nella vita ci sono cose che vengono solo con il tempo, quindi concentrati e cuci.»

Infilo l'ago e tiro. Il filo è troppo lungo. Eppure lo sapevo: mai più lungo del braccio, ma mio padre vedrà che posso farcela. Ho mani-insetto, anch'io posso resuscitare un pantalone in un baleno, ci sono riuscito cento volte al campo e ho fatto anche un colletto da camicia con listino a memoria, sì, da solo, senza schema, non mi lascerò certo scoraggiare da un insulso punto mosca.

«Quando il gilet di Joseph si era ormai consumato, era lacero come un vecchio *shmatta*, e rimaneva soltanto la parte sinistra intatta e senza buchi, Joseph non lo gettò via, ovviamente. Gli piaceva tanto, te l'ho detto, e poi perché buttar via qualcosa che può ancora servire? Suo nonno gli propose, sai come sono i nonni, eh, danno sempre consigli su tutto, te lo ricordi il tuo, Tomi, come sfiniva tutti con i suoi Se fossi in te e Tu dovresti, soprattutto in materia di tessuti, nessuno ne sapeva quanto lui, e con il passare del tempo c'era sempre gente davanti alla sua botteguccia, ebbene, il nonno di Joseph è uguale, è uno che dà buoni consigli. Gli disse: con la stoffa rimasta, potresti farti una sciarpa. Joseph lo ascoltò. Si confezionò una piccola sciarpa tagliata di sbieco, poi una cravatta quando i bordi della sciarpa diventarono logori e l'anno dopo, quando la cravatta si consumò sui lati, un fazzoletto, ma non ti nascondo che in quel momento il tessuto era veramente frusto, quasi fragile come una ragnatela, e il ragazzo fece quello che poteva con l'ultimo ritaglio rimasto: un bottoncino grazioso, per chiudere i pantaloni.»

Mio padre parlava a voce molto bassa, sembrava che si cullasse da solo. Rischiava di assopirsi sulle mie ginocchia, il capo sul mio mezzo pantalone che, detto così en passant, procede alla grande: ci sono ben otto punti mosca che meritano più o meno il loro nome.

«Il bottone, un giorno in cui Joseph rincorreva le rane lungo il fiume, è caduto. Tutt'a un tratto, così, è caduto il bottone. Tieni, Tomi, prendi la seconda gamba dei pantaloni e fai lo stesso orlo. Joseph aveva esattamente la tua età, sedici anni compiuti. Ha perduto il suo bottone perché la vita è così, le tue cose più preziose, quelle con cui hai attraversato tanti e tanti anni, quelle che amavi a tal punto da non vederle quasi più e dalle quali pensavi che non ti saresti mai separato, ebbene proprio quelle cose scompaiono senza preavviso,

senza che tu possa rendertene conto, e tu rimani lì come un fesso, solo, devastato, con un gran buco nel cuore e niente più bottone dei pantaloni.»

Infila l'ago, leggero leggero, infila ancora, questa volta i due spessori. Ho compreso le parole di mio padre, le sue frasi incerte sulle cose preziose che scompaiono, so a che cosa pensa e a chi, quando rievoca quelli che svaniscono senza che si possa intervenire in qualche modo, ma io non ci ritorno al campo, no. Tiro l'ago delicatamente. Non penso alla cripta, al binario, al fumo e a quelli che non ci sono più, non sento l'odore di bruciato né il sapore del sangue sulla lingua. Mi concentro, e infilo l'ago. «Le cose che amavi a tal punto da non vederle quasi più.» Un pugno nello stomaco, ma finisce lì. Io non ritorno nei ricordi, proprio per niente, sono al riparo nel presente, nel mio punto mosca, leggero leggero, sono tutto intero nel gesto ripetuto e preciso, protetto dal risvolto del mezzo pantalone, avvolto dal velo di profumo del gesso. Sono nel laboratorio di mio padre, all'ombra della bottega di Oscar, sotto le travi robuste del nonno e più lontano ancora, al centro di un paesaggio familiare, nell'incavo ovattato del tessuto, sotto la trama serrata della mia famiglia, nel filo dritto, dove passa l'ago. A casa nostra.

Quando alzo gli occhi, è caduta la notte. Non sento quasi più la mano sinistra, ma ho un paio di orli perfettamente invisibili su un pantalone intero. E li ho fatti io.

«Quando il tuo capo sarà finito ne ricaveremo un bel gruzzoletto» conclude mio padre tagliando un filo che sporge. «Secondo te, Tomi, quando non rimase più niente, al Joseph della storia, neanche il più piccolo frammento del più piccolo ritaglio del velluto che gli aveva dato suo nonno, che cosa gli rimaneva nonostante tutto?»

«Non lo so di sicuro, la storia non finisce così, di solito...»

«Il cucito. Gli è rimasto il cucito, Tomi. Quello che gli aveva insegnato suo padre e prima di lui suo nonno, e il padre di suo nonno, il cucito che serve a vestirti e a darti il pane, che ti permette di essere qualcuno, un uomo e non un animale, da sempre, fin dal primo individuo nella prima caverna, Tomi, il cucito! Quello che ti salva in qualsiasi angolo del pianeta, anche nei più luridi angoli bui del mondo, quello che ti aiuta a dimenticare tutto e a rinascere, sì, a rinascere.»

Mio padre posa il suo ditale nel palmo della mia mano.

«Qui non abbiamo più niente, Tomi, hai ragione. La tua fortuna, la tua ricchezza, il tuo futuro, la tua patria, la tua famiglia, tutto è nelle tue mani, figlio mio, è tutto qui in questo istante, soltanto qui e da nessun'altra parte.

«Vedrai cosa scoprirai, l'America.»

*Non è una vacanza fare il passatore, no. Si guadagna, ma non è una vacanza. Bisogna ingraziarseli, i clienti: non vogliono mai pagare e hanno tante di quelle esigenze, santo cielo! Credono che basti schioccare le dita e io li condurrò dall'altra parte del pianeta. Ma non ha il tappeto volante, Max! Bisogna attraversarle le frontiere, e nascondersi, passare i controlli, neutralizzare i poliziotti... Sul treno, per esempio, la cosa migliore è far finta di dormire. Quando il controllore chiede il biglietto, socchiudere un occhio, poi tendere subito il documento senza dire una parola. Altrimenti si sente l'accento e iniziano le rotture di scatole... Alcuni clienti sono più sfavoriti di altri. Ce n'è uno, durante il viaggio, il cui cuore ha ceduto. Un altro si è bloccato a Strasburgo e non ha mai più voluto muoversi. I miei ultimi due clienti, non c'è male. Ungheresi, padre e figlio, sarti. Hanno lasciato il loro paese su un carretto, con gli aghi in tasca. Arrivati in Germania, hanno compilato i documenti ufficiali per l'emigrazione. Volevano andare in America. La sognano tutti, l'America, presentano tutti domanda, poi aspettano, supplicano, ma lei non vuol saperne di loro, l'America! Li prende con il contagocce, con le molle. Sono rimasti in attesa per un anno, i miei due ungheresi, un anno in un buco in fondo alla Germania. Io gliel'ho detto: se non avete la famiglia negli Stati Uniti, non avete alcuna probabilità di vedere neanche mezzo alluce della statua della Libertà. Allora il giovane mi ha domandato se potevo portarli a New York clandestinamente senza farli spendere troppo. Certo che sì, mio signore, ho risposto, noleggerò uno yacht, da Max il cliente è sovrano! Sono un burlone, io sono fatto così. E lui ci ha creduto, il ragazzo, si vedeva già sulla Quinta Strada. Ehi, gente, non sono mica un agente di viaggio! Tutto quello che posso proporvi è la Francia, punto e basta. Ma loro non vogliono andarci, a Parigi. Hanno in mente New York, o meglio ancora Montréal. Allora spiego loro che dalla Francia sarà più facile attraversare l'Atlantico, e che Parigi è il paradiso dei sarti, basta chinarsi a raccogliere il lavoro ben pagato... Cosa mi tocca dire per fargliela bere... Hanno finito per accettare la Francia, i miei ungheresi. Ho un unico passaporto falso, così il giovane è partito da solo con me, senza suo padre. Non si è tolto le scarpe per tre giorni e tre notti. Di sicuro aveva nascosto la grana nelle suole, come se io non conoscessi tutti i nascondigli... Riconosco che è capace di sbrogliarsela per la sua età, ed è anche furbo, basta vedere come fa finta di dormire in treno, si mette anche a russare. Passare i controlli*

*è stato un gioco da ragazzi. Da quando siamo arrivati a Parigi, però, va un po' meno bene. Ho installato il ragazzo da un'amica che gestisce un bordello vicino alla République. Quando incrocia una ragazza, ha subito gli occhi fuori dalle orbite e continua a toccarsi il pacco. Ci manca solo che gli venga un infarto... Gli ho detto di stare tranquillo e di non muovere un dito. Adesso torno dai Mangiacrauti a cercare il padre. Non crediate che fare il passatore sia una vacanza...*

# PARIGI, FRANCIA

1947

Ci sono ragazze dappertutto. Dappertutto! A tutti i piani, le brune con le sopracciglia arcuate e gli abiti-camicia a pois, quelle grassocce con le collane che tintinnano, anche una bionda stratosferica con le sopracciglia dorate che ondeggia scuotendo i capelli, a volte sono dietro di lei sulle scale e vorrei non arrivare mai all'ultimo gradino, vorrei che lei rimanesse davanti a me per l'eternità senza mai scomparire nella sua stanza. Io ho la 37 in fondo al corridoio. Il passatore mi ha installato qui momentaneamente, fintantoché ritornerà qui con mio padre. Io non ho fretta. Lascio la porta aperta per veder passare le ragazze. Devo scrivere a Hugo per raccontarglielo. Spero che non ce l'abbia con me, perché sono partito senza avvisarlo. Mio padre me l'aveva fatto promettere: «Tieni la bocca chiusa», facendo il gesto di cucirsi le labbra. I russi ci avrebbero messo in prigione se avessero saputo che volevamo svignarcela e andare all'Ovest, non bisognava raccontare niente nemmeno agli amici, e poi scrivere era complicato... Bocca cucita, ha detto mio padre, solo così ci si salva. Ma adesso siamo in Francia, e io ho come l'impressione che in Francia si possa dire quello che si vuole a chi si vuole senza rischi. Inoltre, ci sono le donne. Devo assolutamente scrivere a Hugo.

A Beregszász non ce n'erano così tante, di donne. Qualche anziana sì, qualcuna giovane ma non così numerose, non come prima. A Parigi ci sono ancora donne a ogni angolo, e non solo ragazze: anche sorelle, madri, zie, l'intera gamma. Le vedo dalla finestra. Attraversano frettolosamente sulle strisce pedonali, appendono le mutandine ai balconi di fronte, e nel giardino pubblico all'angolo della via corrono ridendo dietro i loro bambini. Ridono e corrono molto, le parigine, quando c'è vento le loro gonne si gonfiano, viste dall'alto sembrano fiori. È piacevole essere circondati da fiori. È una novità. Negli ultimi tempi non ne ho viste molte, di gonnelle. In Germania, nel centro per rifugiati, si viveva per lo più separati, loro da una parte e noi dall'altra, il che voleva dire refettori pieni di camicie da uomo, dormitori pieni di pantaloni, biancheria maschile che puzza di maschio, biancheria ruvida e scaltra... Nelle camicie si può nascondere un coltello, nei pantaloni poi non parliamone neanche... Non ci si può propriamente rilassare, tra uomini. Con le gonne invece sì. Una gonna non vuol male a nessuno. Spero che la bionda ripassi presto davanti alla mia porta.

L'unico problema, qui, è la polizia. Tutte le mattine i poliziotti compaiono nel palazzo, o per abitudine o per controllare non so che cosa, ma io non ho



certo voglia di incontrarli, non avendo i documenti. La tenutaria mi nasconde in soffitta mentre loro terminano l'ispezione e, quando hanno finito, le ragazze si preparano, s'imbellemano le guance, sistemano la scollatura: arrivano i veri clienti. Camminano rasente i muri a passo svelto. Salgono i gradini a due alla volta, come se dovessero fuggire da qualcosa, le porte sbattono, i letti cigolano, a quest'ora tutta la casa è percorsa da una corrente elettrica. Alcuni clienti abituali sembrano appena usciti di prigione o da un casinò, gli occhi obliqui da lupo, giacca elegante, mani bianche, quel genere di individuo che ti deruba senza che tu te ne accorga, quando ci sono loro passo il tempo a verificare che i miei quattrini siano sempre al loro posto, nella cucitura della patta dei pantaloni. Ho fatto una cucitura robusta ma può succedere di tutto, ci mancherebbe solo che li perdessi, già sono pochi... Quanto basta per pagarmi un tetto, ma insufficienti per... Meglio tagliar corto. Un giorno avrò le tasche piene di denaro e tornerò qui, sicuro come l'oro, con un vero portafoglio pieno da scoppiare e un completo impeccabile, la cravatta a nodo triplo, gli altri clienti rimarranno a bocca aperta per l'invidia mentre io spingerò la porta della bionda. Nell'attesa mi rimane lo spettacolo. Nelle ore più tranquille, in casa regna un silenzio rilassato, un profumo triste e dolce. Le ragazze escono dalle loro stanze e vagano nei corridoi. La bionda scosta i lunghi boccoli dalle orecchie, sbadiglia, si stira. L'altra mattina, è venuta a sedersi sul mio letto e mi ha accarezzato i capelli. Parigi è veramente qualcosa di straordinario, Hugo non mi crederà mai quando gli racconterò tutto questo.

*Non mi ha nemmeno detto che stava per partire. Sono venuto a trovarlo una mattina e l'appartamento era vuoto. Tomi se n'è andato con suo padre senza dire niente a nessuno. Credevo che tra noi non ci fossero segreti... È partito da un sacco di tempo, ormai potrebbe essere in America, o in Australia, perché no? Anch'io non ho più voglia di stare qui. Non ho più voglia di stare da nessuna parte. Se potessi andrei direttamente sulla Luna. Un giorno dovrà pur succedere, gli scienziati installeranno tutto il necessario nei missili: i letti, una cucina. Ci si potrà sistemare lassù per anni. Un giorno sicuramente. Anche l'inimmaginabile finisce sempre per esistere. Attraversare lo spazio, la gente lo sognava già nel Medioevo, disegnava motori a propulsione per raggiungere il cielo, molle gigantesche, carri trainati da cavalli alati, macchine alimentate da onde o palloni, ogni secolo ha avuto i suoi sognatori, tutti li prendevano per folli, ma alla fine è successo, nel peggiore dei modi. Ci sono state le V1, le V2. Per il momento non interessa a nessuno, passeggiare sulla Luna o abitare nello spazio, né ai russi né agli americani. Vogliono soltanto perfezionare le loro bombe volanti. Uccidere meglio, ecco tutto, vincere, conquistare, la guerra non ha cambiato niente: l'uomo non si merita il cielo. Eppure sarebbe bello, un volo disinteressato, soltanto per amore delle stelle.*

# PARIGI, FRANCIA

1948

«Andiamo, figli della patria...»

Marcel si toglie il metro a nastro che porta attorno al collo e lo arrotola facendone una pallina prima di posarlo in equilibrio sull'angolo del tavolo da taglio. Tamburella con le dita sul guscio della lumaca di plastica, senza una parola. È il segnale, il torneo comincia. Il torneo di chiacchiere esiste unicamente da Marcel. Un tempo, a quanto pare, la sua sartoria funzionava normalmente: i dipendenti raccontavano le loro storielle lavorando, correggendosi l'un l'altro. Non è andata così! Racconto io... No, io... Tu parli troppo... A me ne è capitata una più divertente, ecc. Allora Marcel ha stabilito delle regole e a poco a poco è nato il torneo delle chiacchiere. Il ferro da stiro di Sandor rallenta la sua danza. David alza il piede e la sua macchina per cucire si mette a ronzare. A ogni torneo è la stessa cosa, quei due si batteranno sempre per essere il primo a piazzarne una mentre occorre tutta l'autorità innata di Marcel e il suo lungo dito magro e minaccioso per far rispettare l'ordine.

«Comincio io.»

Il tono è impostato: niente pettegolezzi o aneddoti deprimenti. La storia raccontata, questa è la regola che vale per tutti, dev'essere un'avventura. Marcel me l'ha spiegato bene la prima volta da lui: «Lo scopo è raccontare qualcosa di un po' folle che sia veramente accaduto e che finisca bene. Il racconto migliore vince».

Quando ho chiesto che cosa si vinceva, il padrone mi ha risposto «il *panache*» e io mi sono annotato la parola sul quaderno per farmela tradurre all'Alliance Française. Non so che cosa mi abbia più meravigliato quel giorno, se quello che diceva il padrone o il modo in cui lo diceva, le parole storpiate che uscivano dalla sua bocca. Ormai mi sono abituato, ma resta il fatto che Marcel parla in modo strano. E il suo torneo di chiacchiere, non ho mai visto niente di simile da nessuna parte. È semplice: la sartoria di Marcel è completamente diversa da quella di mio padre. Da mio padre, marciapiede sinistro della rue Basfroi a scendere, è tutto silenzioso e perfettamente ordinato, gli scampoli da una parte, la macchina dall'altra, le forbici allineate sul piano di lavoro e contro il muro un busto di manichino nuovo fiammante: mio padre ha investito in uno Stockman, la marca migliore (cartapesta modellata a mano, pura e semplice maestria francese, nove fasi di fabbricazione, ventiquattro ore di asciugatura, base in acciaio inossidabile),

sembra una vecchia governante che veglia sulla perfetta sistemazione dei luoghi. Di fronte, sul lato destro della strada, regna l'anarchia sartoriale di Marcel: tessuti di tutti i colori in bilico l'uno sull'altro, decine di rocchetti di filo alla rinfusa, una profusione di storie e, dal pavimento al soffitto, fissati con le puntine contro ogni buon senso, articoli di ogni grandezza e di ogni specie, la ricetta del bollito misto, i risultati delle corse, i resoconti delle sfilate, il quotidiano di ieri coperto da quello di oggi come se anche il muro fosse venuto qui a vestirsi. Altra differenza: mentre mio padre passa la metà del suo tempo a correre dietro al suo denaro, Marcel a volte si dimentica di far pagare il cliente. Completamente. Basta che la conversazione tocchi l'argomento doloroso della guerra perché un vento polveroso di tristezza cominci a soffiare sul laboratorio portandosi via la fattura. L'unico punto in comune tra il mio padrone e mio padre è il rispetto scrupoloso delle regole. Marcel, per esempio, non scherza mai con il torneo di chiacchiere. La storia narrata deve essere vera, regola numero uno, e fuori dall'ordinario, regola numero due. Guai a te se scegli di condividere un aneddoto al limite della banalità o se, al contrario, per sbaragliare la concorrenza t'inventi un'assurdità che non può essere mai capitata a nessuno: con il suo sguardo verde cupo, Marcel ti squalificherà per il turno seguente. Ci sono due turni a settimana tranne il sabato, ovviamente, perché non si lavora. Di sabato non lavora nessuno in tutto il quartiere.

Marcel dà inizio al torneo. Non racconta mai la sua vita, eppure sono sicuro che ne avrebbe di aneddoti da lasciarti senza parole, perché sul percorso tra Varsavia e l'XI arrondissement qualche fatterello dev'essergli pur capitato, al padrone. Ma non ne parla. Si sa soltanto che è arrivato dalla Polonia tra le due guerre ed è andato dritto dritto in rue de la Paix, da Doucet. Ha contemplato la vetrina, gli abiti mirabolanti, le pellicce avvolgenti, le maniche decorate con perle di rame, le fodere di gazar; era arrivato. Se Sandor, l'addetto allo stiro, non me l'avesse detto, avrei creduto che Marcel si chiamasse sul serio Marcel. Invece il suo nome di battesimo è Mordecai e il cognome Ryzow, ma ha cambiato tutto per amore della Francia, questo paese senza pogrom che le donne attraversano sui tacchi alti. Soltanto il suo accento non ha potuto cambiare, Marcel, e lo porta ancora come un vestito indistruttibile e aderente.

«Sono più francese di un vero francese» precisa nel caso qualcuno non se ne fosse accorto.

Il suo orgoglio nazionale si staglia a grandi lettere dorate sulla vetrina della sartoria: *Marcel Roger, Aux Habits de Paris*. A ogni torneo è nei bei cassetti della moda francese che preferisce frugare, il mio padrone, più che nell'oscuro baule dello *shtetl*, è lì che pesca le storie folli che poi ci regala, nel grande armadio della sartoria, ma non una qualunque, non quella che realizziamo insieme al laboratorio, no: la vera, alta sartoria.

Marcel ha un'autentica venerazione per i grandi sarti. Ritaglia dai giornali

gli articoli a loro dedicati, li affigge alle pareti e conosce anche i segreti più nascosti della loro ragguardevole esistenza. Di alcuni c'è la foto appesa in laboratorio, della loro faccia o dei loro abiti: l'abito Giunone di Dior con le pinne da sirena e le paillette blu-verdi, la Silfide di Charles James e il Cruiser di Patou, ogni modello possiede cognome, nome e articolo, stiamo parlando dei Grandi Maestri. Al momento del torneo, il padrone sceglie un grande creatore e snocciola tutta la sua storia, dove è nato e come è diventato una leggenda, perché le sue creazioni sono contese da New York a Città del Messico, e alla fine del torneo potremmo scrivere anche noi la sua biografia. L'altro ieri, per esempio, Marcel ci ha raccontato di Madeleine Vionnet. Era la prima volta che udivo quel nome, Madeleine Vionnet. Con un titolo simile, la storia di Marcel non mi sembrava granché promettente, e in più avevo sonno. La notte precedente non avevo chiuso occhio a causa delle visioni. Mi ero rivisto nella baracca, il giorno in cui uno dei ragazzi si era impiccato... In breve, non avevo dormito abbastanza ed ecco che il padrone si lancia in una introduzione interminabile della quale non comprendo quasi niente tranne, verso la fine, l'espressione «rivoluzione dei seni» che mi risveglia di colpo. Madeleine Vionnet, dunque. Un'autentica avventuriera, quella ragazza. Nata in un posto sperduto in mezzo alla campagna, a Chilleurs-aux-Bois (i villaggi francesi si chiamano nei modi più incredibili, da quando sono arrivato ne ho sentiti di nomi strani, da Vatan a Grenouillet e anche Moisy, ma dove li vanno a pescare?). Nella sua campagna, la Madeleine si annoia di brutto. Si mette a cucire, ma si annoia ugualmente, e un bel giorno molla tutto, la sua casetta, il suo lavoretto, il suo maritino, la sua piccola vita ben tenuta e spiega le vele in direzione Londra. La sorpresa è grande, perché nel 1896 certe cose non si fanno, ma a Madeleine le cose che non si fanno piacciono tanto. Una volta formata dagli *English tailors*, parte alla conquista di Parigi con abiti inventati da lei, gonne plissettate mai viste prima, drappeggi inusitati. A questo punto della storia, Marcel impugna l'estremità di una pezza di tarlatana trascinandola e in un colpo solo lo Stockman assomiglia a una statua greca che si sia infilata un tutù.

«La Vionnet, lei fa sempre tutto diverso dagli altri.»

Applica fiori ovunque, riscuote un successo pazzesco e, soprattutto, si libera del corsetto. All'epoca le donne erano tutte imbrigliate, sotto. Avevano il seno stretto nella tela rigida, imprigionato nelle stecche di balena in metallo. Anche qui tutto è ben tenuto, ogni cosa al suo posto, e Vionnet tratta il corsetto come tutto il resto: lo fa esplodere e tutti gli schemi saltano. A Madeleine piace il movimento. Quando Marcel dice «movimento» traccia con le mani la linea delle anche nell'aria, e i nostri occhi, i miei, quelli di Sandor e quelli di David sarebbero pronti a seguire quella linea curva fin in capo al mondo. Le indossatrici di Vionnet sfilano con i seni che ondeggiano, a piedi nudi, con abiti fluidi, magici, tagliati in sbieco per vedere meglio il corpo che

si muove. In sbieco! Nessuno aveva osato farlo prima di Madeleine. Un'avventuriera, senz'ombra di dubbio. Dopo di lei, le francesi hanno potuto lasciar volteggiare tranquillamente le loro grazie. È questa la rivoluzione dei seni. Avrei tanto voluto che Marcel continuasse a raccontarci di Madeleine Vionnet, perché mi piacevano le sue storie di seni liberati e abiti in diagonale, ma non si può fare quel che si vuole con il padrone e oggi lui ha deciso che racconterà Lanvin.

«Lanvin... Jeanne...» incomincia Marcel.

Pronuncia il nome con devozione, si sente che Lanvin Jeanne non è certo una persona qualunque, non si tratta di una giramondo come Vionnet, ma di un personaggio di gran classe. David apre la bocca, sul punto di interrompere il padrone. Una delle sue amanti, una vecchia borghese di almeno trentatré anni, usa il profumo *Arpège*, di Lanvin per l'appunto, e lui vorrebbe vantarsene, ma il dito autorevole di Marcel lo ferma bruscamente.

«Ho detto: Lanvin... Jeanne» riprende il padrone. «La sua specialità erano le spalle. Lei vi aggiunge sempre un fronzolo, un ricamo, un pizzo, perle, applicazioni in feltro. Prima di Lanvin, le donne non avevano spalle, soltanto un collo. Lanvin ha inventato le spalle. Si è ispirata all'arte, alla pittura. Ha frequentato molto i musei.»

Marcel si sposta lentamente tra la mia macchina per cucire e il suo tavolo da taglio, solenne e rigido, come se scivolasse sui pattini reggendo dietro di sé uno strascico immaginario. Siamo a Firenze una certa mattina di primavera e sotto i nostri occhi, impersonata da un vecchio ebreo russo, Madame Lanvin Jeanne passeggia per il museo.

«Tutt'a un tratto» prosegue Marcel ruotando la testa di un quarto di giro, «Madame Lanvin scorge un quadro meraviglioso. Un paesaggio del Beato Angelico.»

È uno dei colori, soprattutto, a incantare Lanvin, un blu vibrante, intenso, ipnotico, un frammento di cielo immerso in un campo di lavanda. Non c'è altro blu che possa eguagliarlo. Marcel, devo ammetterlo, recita molto bene la sua parte, con il collo rigido, gli occhi spalancati per lo stupore, le labbra socchiuse. Sembra di vedere il quadro e quel blu divino che ne scaturisce ammaliandoti. Di ritorno a Parigi, Lanvin ha una sola idea in mente: replicare la tinta inedita scoperta al museo, ritrovare i pigmenti segreti che, mescolati, renderanno sublimi le sue collezioni di abiti e ipnotizzeranno il mondo, ed ecco Marcel, ben piantato sui suoi piedi, che rimesta in un pentolone invisibile nel quale ribolle quel blu unico che Lanvin spennellerà ovunque, sugli abiti, sulle borsette, sulle mantelle e anche sulle pareti della sua camera da letto. La dama battezerà il suo celebre blu *Quattrocento* perché fa quello che vuole, e ne ha tutte le ragioni. In seguito, creerà anche il verde *Velásquez* ma questa è un'altra storia che Marcel non racconta, visto che il suo turno al torneo è finito.

Io non lo sapevo, che si possono fabbricare i colori. Non sapevo nemmeno, all'epoca, chi fossero Velásquez, il Beato Angelico, e tanto meno Vionnet, o Lanvin Jeanne. Con Marcel imparo un sacco di cose, anche se non capisco la metà di quello che dice. È il problema di Marcel, vive a Parigi da venticinque anni ma proprio non si direbbe.

«Eppure nella mia mente è tutto chiaro come l'acqua di fonte» si lamenta lui, e questo significa che pensa dritto ma parla storto.

Qualcosa deve essersi inceppato tra il suo cervello e la sua gola, ha un accento così puntuto che ci si potrebbe appendere il cappotto, e una grammatica molto personale, non certo quella che imparo io alla Alliance Française: lui mette tutte le parole nel suo cappello e poi lo scuote. Alla fin fine, non parla né l'yiddish, né il francese, né il polacco, parla il Marcel, una mescolanza di tutte queste lingue in cui galleggia orgogliosamente, come un pesce rosso che fende i flutti oscuri, un vocabolo francese eccezionalmente corretto che io porto al corso serale per la traduzione. Così, nella storia di Lanvin tengo da parte «fronzolo» e «sbieco» in quella di Vionnet l'avventuriera. Da quando lavoro presso Marcel, è molto semplice, ho l'impressione che il mio cervello sia raddoppiato di volume, ma non è questo l'aspetto più interessante, no di certo. L'elemento più accattivante di questi racconti è la libertà. La sartoria come la racconta lui non è più un bel vestito su una gruccia, non è neanche un mezzo di sostentamento, è molto meglio di così: è vivere diversamente, all'opposto, di sbieco, come si vuole, è gettare via tutti i corsetti, è dipingere il mondo con i propri colori, e da questa visuale mi piace moltissimo.

«Lanvin, lei ha iniziato svolgendo consegne» aggiunge Marcel. «Consegnava cappelli tutto il giorno. La chiamavano 'l'omnibus'. Ma non c'entrava con lei. In seguito diventò apprendista, e abitava in una soffitta. Alla fine, viveva nel VII arrondissement, il più bello di Parigi. Aveva anche un negozio di profumi che portava il suo nome sugli Champs-Élysées. Gli Champs-Élysées, signori. Un vero genio, Lanvin Jeanne. Milleottocentosessantasette, millenovecentoquarantasei.»

Il mio padrone precisa sempre la data di nascita del grande sarto e la data di morte, come un'enciclopedia. Quando chiude la parentesi, per lo più, è troppo tardi: il prestigio degli eroi del ditale ha avuto il tempo di insinuarsi tra noi e di pietrificarci, noi lavoranti, noi addetti allo stiro, noi giovani sarti della rue Basfroi. Il loro prestigio e anche la loro folle ascesa, la loro incredibile galoppata dai sottosuoli oscuri della vita al Panthéon della moda, ecco che cosa ci fa sognare, con l'ago in aria, il piede alzato, nel silenzio del laboratorio minuscolo e surriscaldato.

«Ma che cosa fabbrichi, esattamente, dal tuo Marcel?»

«Abiti, papà, ornamenti per signore, vestiti, gon...»



«Non trattarmi da imbecille, per favore. Cos'è questo torneo delle chiacchiere?»

Non glielo rispiego per principio, ci ho già provato dieci volte, e fa sempre finta di non capire. In realtà mio padre vorrebbe che io ascoltassi soltanto i suoi racconti, lavorando con lui, nella sua sartoria destinata a diventare, ovviamente nel lungo periodo, la mia. Più mi vede felice nella bottega del suo vicino, più diventa imbronciato, è quasi peggio che all'epoca in cui sognavo di fare l'idraulico.

«Lo sai che il su misura maschile è un settore portante, oserei dire anche un artigianato d'eccezione, vero, Tomas?»

«Sì, papà.»

«Io posso insegnarti tutto quello che so, figlio mio, e in materia ne so davvero tanto...»

«Grazie, ti ringrazio molto.»

In questa fase della conversazione, si potrebbe tagliare il silenzio con le forbici.

«Mi sei rimasto solo tu, vuoi che muoia senza lasciarti quello che ho, Tomi?»

«Smettila, per favore.»

Quasi sempre, mio padre si riprende e con un respiro profondo dice: «Dicono che lì di fronte *smettete* di lavorare per raccontare le vostre storielle. È vero?»

«Sì, a volte capita.»

Allora mio padre esplode per l'indignazione: «Se tutti gli ebrei di Parigi facessero come voi, i parigini non avrebbero più niente da mettersi!»

Mio padre lo dice spesso: «Se gli ebrei di Parigi smettessero di lavorare, le donne della capitale non avrebbero più niente da mettersi»... E ogni volta immagino la scena: non un solo vestito nei negozi, non una camicia dai sarti, più niente negli armadi... Il deserto sartoriale. Le parigine costrette a uscire per strada e a salire sul metrò in biancheria intima, le ragazze nude sulle panchine, nude al mercato e in coda al cinema, e anche sulle barche del bois de Vincennes... Il sogno. Nella realtà, non è andata proprio così, Marcel mi ha spiegato tutto. Nel 1943, i sarti ebrei di Parigi hanno smesso di sgobbare, e a ragion veduta: i tedeschi hanno razzato i tre quarti delle persone che svolgevano la professione, tra cui i due figli del mio padrone, di sedici e diciotto anni. Il mercato della confezione è stato diviso in quattro in mancanza di manodopera, e anche in mancanza di tessuto. Il cuoio, il cotone e la lana erano per i tedeschi. Ma le parigine non sono dovute uscire nude. Si sono arrangiate facendosi dei cappelli con i trucioli di legno e le camicette con le lenzuola.

«Non era più moda, era bricolage» geme Marcel. La civiltà arretrava.

In seguito i tessuti sono ricomparsi nelle sartorie, ma i figli di Marcel no.

Le loro macchine per cucire li aspettano sotto la finestra, accanto al tavolo da taglio. Nessuno ha il diritto di usarle.

«La macchina è come l'animale: reagisce bene solo al padrone. La relazione tra uomo e macchina è fondamentale. È così che si fa un buon lavoro.»

Io voglio bene a Marcel. Ci fa provare la sensazione di realizzare tutti insieme qualcosa di molto importante, di aggiungere il nostro punto a una specie di opera antica, sublime e complessa: vestire le donne, anche se in pratica ci si accontenta di cucire grembiuli per le clienti grassocce del Bon Marché.

Quando Marcel ha finito di raccontare, tocca a Sandor. Durante il torneo delle chiacchiere, Marcel distribuisce la parola in senso antiorario, senza dare spiegazioni, semplicemente fa quello che vuole perché il padrone è lui. In sartoria, Sandor è l'addetto allo stiro, ossia passa con il ferro da stiro i pezzi appena fabbricati. Era il mio lavoro quando sono arrivato a Parigi, due anni fa: stiravo le false pieghe e aprivo le cuciture dalla mattina alla sera in una sartoria di rue des Archives. Al quinto piano sotto i tetti c'erano quaranta gradi e stando sopra il ferro da stiro era anche peggio. Io lavoravo in mutande per avere meno caldo. Fortunatamente mi sono evoluto, da Marcel sono un lavorante, assemblo indumenti tenendo addosso i miei ed è Sandor a sudare.

Il ragazzo ha qualche anno più di me. Ha deviato per Mauthausen prima di approdare in rue Basfroi ed è appassionato di animali, piume, peli, squame, conosce tutto. Uno così non c'entra niente con una sartoria, si sentirebbe molto più a suo agio nel serraglio del Jardin des Plantes oppure al Museo di storia naturale, ma la guerra ha rimescolato le carte: il mondo intero si trova dietro un'asse da stiro. Grazie a Sandor, tutta la sartoria sa che gli ippocampi maschi partoriscono, che un pitone può ingollare un cocodrillo e che, appena nati, certi uccellini si lanciano dall'alto di una roccia senza nemmeno saper volare. Il peggio è che gli animali di cui parla Sandor sopravvivono alle loro avventure e tutto finisce bene, niente da dire: alla grande lotteria della vita quelle bestiole sono avvantaggiate e lo stesso vale per il torneo delle chiacchiere, dove Sandor vince quasi a ogni giro. In realtà non vince niente, solo il famoso *panache* che non si mangia in insalata, ma comunque lui ha la meglio su di noi. È irritante.

Dopo Sandor, è la volta di David. È un lavorante come me, ma è francese, ed è un donnaiolo. Ogni settimana una ragazza diversa lo aspetta davanti alla sartoria, sono quasi sempre brune con i capelli lunghi e le caviglie sottili, di cui ci si diverte a immaginare in anticipo le misure, generalmente comprese tra 85-57-85 e 95-67-105. La fase successiva del gioco, ovviamente, è promettere alla fanciulla un vestito gratis, un pretesto per verificare le nostre intuizioni con il metro a nastro. Chi si è piazzato nelle larghezze massime

offre da bere a tutti da Camille. Quando, al torneo delle chiacchiere, tocca a David, lui parla di quello che conosce meglio: le sue conquiste. Non le racconta tutte nei minimi dettagli, soltanto le più rocambolesche: quella già fidanzata, il trio, la madre della ragazza, la figlia del sindaco, ecc. Quando David ha finito di tenere banco, la parola passa a me.

La concorrenza è forte e il mio francese approssimativo, ma quando si tratta di chiacchiere so cavarmela. Il mio cavallo di battaglia è il racconto di viaggi, o quanto meno del mio viaggio: Beregszász-Parigi passando per Satu Mare, Budapest, Sopron, Vienna, Salisburgo, Ansbach, Monaco e Forbach. Cinque o sei confini attraversati a piedi, in treno, su un carretto e a nuoto, tutto questo per evitare l'URSS, il percorso cattura il mio pubblico anche al quinto racconto. Va detto che ogni episodio possiede la sua quota di colpi di scena, l'unico interesse del viaggio clandestino: niente di quello che succede durante il percorso è veramente previsto nel programma. Da vivere non è certo una meraviglia, ma raccontandolo acquisisce ben altra importanza. Sono soprattutto i passatori a movimentare le mie storie: ladri, farabutti, pazzoidi, sono i personaggi principali. L'ultimo, quello che mi ha accompagnato da Monaco fino a Forbach, era un tipo stravagante che trafficava in ogni genere di mercanzia. Aveva portato con sé un grosso pacco di polvere bianca mai visto da nessuna parte. Nella sua sacca, accanto a quella strana farina, quel tale aveva anche due spuntini, una collezione di cocottine in carta di giornale, tre paia di calze, un passaporto usato e degli occhielli metallici per tenere ferma la mia foto che era stata aggiunta sopra, più diverse matite speciali per falsificare il visto in rilievo.

«La mia borsa è come le Galeries Lafayette» diceva, «vi si trova di tutto.»

Ho capito il senso di quella battuta mesi dopo, passando in rue de la Chaussée d'Antin.

Nella sartoria, spesso sono l'ultimo a raccontare. Dopo di me bisogna riprendere a sgobbare sul serio. Una volta ero in gran forma, e i ragazzi hanno applaudito alla fine del mio racconto, si sentivano risuonare gli applausi in cortile. E, in ogni caso, io non racconto proprio tutto. Del centro per rifugiati, per esempio, non racconto mai. Era in Germania, verso Ansbach, nella zona americana, ci siamo ritrovati laggiù dopo la fuga da Beregszász. Io e mio padre siamo rimasti laggiù quasi un anno. Io ne ho combinato delle belle, potrei vincere il torneo delle chiacchiere a mani basse... In quel centro c'erano più di seimila rifugiati come noi, ucraini, ungheresi, polacchi, jugoslavi, ex deportati, apolidi, estromessi dai cambiamenti di frontiere, tutti quelli che non volevano tornare a casa loro perché casa loro non esisteva più o perché a casa loro la Liberazione non aveva cambiato niente: gli ebrei continuavano a non essere amati. Ci chiamavano i profughi, in inglese *Displaced Persons*, ed era proprio l'espressione adatta: noi, i DP, eravamo in transito, senza patria, senza

famiglia, senza valigia, senza nient'altro che la voglia di emigrare. Un anno nelle baracche ma non ci lamentavamo, in tutti i casi non ne avevamo veramente il diritto. La cosa peggiore era il cibo che ci distribuivano, il minimo per non morire di fame. Non avendo neppure di che vestirsi, i DP cercavano qualche straccio al mercato nero. Mio padre ha scovato del tessuto e ha ricominciato a cucire. Io lo aiutavo, e si lavorava in camerata. *Fai così, questo non va bene, più a sinistra, attenzione, le regole del mestiere, Tomi, le regole...* Avevo voglia di uscire da lì, ma non eravamo ufficialmente autorizzati a uscire dal centro. Quando mio padre ha venduto la sua prima camicia, è venuto da me con il denaro e un sorriso condiscendente, del genere Hai visto che so uscire da tutte le situazioni, di colpo era più alto di quindici centimetri, quasi quasi spiccava il volo. Qualche giorno dopo io ho messo a segno il mio primo colpo: le mele.

Tutti avevano fame al centro, chi più chi meno, c'erano ragazzi che nascondevano il cibo sotto il cappotto per poi venderlo, e un giorno mi sono lanciato anch'io. Ho sottratto un po' di denaro a mio padre e sono scappato senza permesso in direzione campagna, in treno, in mezzo a due vagoni per non pagare. Sono ritornato al centro senza dare nell'occhio con tre sacchi di mele: vendute tutte in cinque minuti. Grazie ai soldi delle mele, ho comprato del tabacco, grazie al tabacco dei francobolli da collezione. Gli americani sono impazziti per quei francobolli, sopra c'erano uccelli e monumenti, in cambio mi hanno dato delle pietrine per gli accendini, vale a dire lingotti d'oro. Dopo, tutti i DP mi correvano appresso, ero diventato Tomi-trova-tutto, il campione dell'arte di arrangiarsi, il re del *black market*. Se gli sbirri mi avessero colto sul fatto, il mio dossier d'immigrazione sarebbe finito direttamente nella spazzatura. Non avevo paura, ovviamente, soltanto un po' di vergogna ogni tanto, quando un DP si fermava davanti a me e mi fissava senza chiedermi niente. Era come se mi specchiassi nei suoi occhi, con le guance arrossate, le braccia ossute, intento a vendere agli affamati. Ma la vergogna passava in fretta. Non facevo che pensare alla transazione successiva. Gli affari andavano bene e io avevo la pancia piena. Mio padre aveva il talento, io avevo l'audacia, e tutt'e due rendevano bene. Anch'io eccellevo, nel mio ambito.

Marcel non apprezzerrebbe che io raccontassi questo genere di storie. Non gli piacciono gli intrallazzi, lo scrocco, il mercato nero. Non sa niente di quello che ho fatto dopo la Liberazione, o prima. Crede che io sia un tipo per bene. Ma i tipi per bene sopravvivono, in Francia?

Sono arrivato da Marcel per caso. Avrei potuto essere ingaggiato altrove, di sartorie ce ne sono tante da queste parti. Il nostro passatore non aveva mentito: Parigi è il paradiso dei sarti. Paradiso magari è esagerato, ma quanto ai sarti non c'è dubbio. Tra rue de la Roquette e place Saint-Paul, ci sono

cinque ebrei in ogni stanza che si chiamano tutti Schneider, Nadel, Szabo, Portnoy o Fingerhut: con questi cinque nomi si descrive un sarto in tutte le lingue dell'yiddishland. Non so come facciano i polacchi e gli ungheresi a vestirsi in patria, perché ormai la professione si esercita a Parigi. Va detto che il settore è molto attivo. Ovunque si cercano finitori, addetti allo stiro, tagliatori, pellicciai, berrettai. La Francia ha bisogno di vestirsi e noi abbiamo bisogno della Francia, così tutti si ritrovano nell'industria della confezione, anche quelli che si chiamano Rabinovitch o Tabashnik e che non erano propriamente predestinati al lavoro di ago e cucito. Mio padre si è installato in rue Basfroi, di fronte alla sartoria di Marcel. Mi ha subito rubato l'occhio, la bottega di Marcel, con tutti quei fronzoli in vetrina, quella profusione di colori e le lettere dorate. Un giorno Marcel è uscito sulla soglia: «Sembra che ti interessi, la confezione per signora!»

Non essendo una domanda, sulle prime non ho detto niente.

«Sai cucire a macchina?»

A quel punto ho risposto sì, perché era più o meno l'unica parola che pronunciavo correttamente in francese, e poi era vero almeno in parte: avevo cucito con la macchina a pedali di Dora, quando mi avevano deportato. Marcel mi ha fatto entrare.

«Siediti lì e aspettami, ho un cappotto da consegnare.»

Mi sono ritrovato da solo davanti alla macchina per cucire di Marcel. Una macchina elettrica, niente a che vedere con quelle del *Lager*. L'ho avviata per esercitarmi di nascosto prima che tornasse il padrone. Solo che lui è ritornato prima del previsto e mi ha sorpreso a cucire così come mi veniva, senza la sua autorizzazione. Avrebbe dovuto buttarmi fuori prima ancora di avermi assunto, e invece no, mi ha mostrato come funzionava la macchina. È sempre così, con Marcel: potrebbe essere deluso o soddisfatto di me, ma sceglie sistematicamente la seconda opzione.

Il lavoro extra, per esempio: io lo accetto sempre. Marcel è convinto che io sia «coraggioso» e «volonteroso». Non ha capito un bel niente. La verità: quando mi metto a cucire, non ho le visioni. Non rivedo il campo, le punizioni, l'appello o peggio. Mi concentro, l'ago passa e ripassa, ripetendo ogni gesto mille volte pian piano divento il filo, divento l'ago, sono il tessuto su cui lavoro e l'aria che respiro, il ritmo della macchina e il rumore della sartoria. Quando lavoro, come quando ballo, io dimentico. Mi alzo alle cinque del mattino, prendo il primo metrò e fino a sera assemblo camicie eleganti, camicette con le nappine, gonnelline a fiori. Inoltre tutto è pagato in moneta: più si lavora più si guadagna meglio si vive, sembra una magia, è meraviglioso, è automatico, niente può impedire che succeda, in Francia. A volte, di sera, immagino il mucchio di soldi che aumenta e tutto quello che potrò comprarmi un giorno, le scarpe di cuoio lucido, la formula entrée-plat-dessert al ristorante, l'automobile, perché no, a furia di immaginare potrei

lavorare per tutta la notte, e spesso mi capita di farlo.

All'inizio, Marcel mi affidava dei pezzi semplici, poi sempre di meno. Sembra che si diverta a gettarmi ai piedi pile di camicie da notte impossibili, con le tasche strane, oppure abiti a grembiule impreziositi da risvolti e galloni, un intero arsenale di dettagli strampalati che richiedono una tecnica che io non ho. Penso spesso di rifiutare ma al solo pensiero nella mia mente si avvia un film atroce: rifiuto il lavoro, arriva il kapò, la terra si spalanca sotto i miei piedi e m'inghiotte. È anche per questo che non dico mai di no. Dico sì a Marcel, i pensieri cupi ritornano da dove sono venuti e io mi ritrovo con trentasei puzzle di camicie da notte di cui non so cosa fare e che non so da che parte prendere. Avrei voglia di lacerarle tanto mi innervosiscono, comincio a cucire poi a scucire poi a ricucire, poi strappo tutto e ricomincio. Finalmente ne vengo a capo con un piacere supremo: le camicie da notte cadono in modo impeccabile. Potrei urlare di felicità, librarmi in volo sopra la tour Eiffel, appagare dieci donne dai capelli rossi nel mio letto. Sono superpotente, questo è certo, e allora vado a ballare e danzo fino al mattino. La felicità, però, c'è solo nel migliore dei casi. Nel peggiore, dopo ore di lavoro inutile, decine di pigiami spaiati rimangono ancora sul pavimento in un disordine spaventoso, e io non concludo niente. Allora attraverso la strada al galoppo e mio padre mi aiuta brontolando. Gli dispiace che io dilapidi energia confezionando indumenti dozzinali per casalinghe, un esercizio futile a suo modo di vedere, mentre potrei fargli da assistente lavorando nelle alte sfere del su misura da uomo, in una sartoria seria dove non si raccontano storie e si fabbricano completi grigi destinati a durare una vita. Comprende tutto, mio padre, ma al contrario. Marcel, invece, comprende nel senso giusto, e io lo preferisco.

«Va bene, Tomi, va molto bene.»

Agli occhi di Marcel, tutto quello che faccio va sempre «molto bene». Non mi trova collerico: per lui ho carattere. Secondo lui non sono impaziente, sono veloce. L'altro giorno mi ha perfino detto che sono studioso. Io non l'ho contraddetto e quando ho compreso il significato della parola mi è venuto in mente il giorno in cui Hugo e io avevamo appiccato il fuoco alla cartella del maestro di scuola e io morivo dal ridere.

«È un peccato che tu abbia smesso di andare a scuola. Dovevi essere bravo.»

Mi distraggono, tutte queste cose belle che il padrone pensa di me, così non mi preoccupo di disilluderlo. Lui mi vuole bene così, Marcel, in base a un malinteso.

*Crede che io mi lasci abbindolare, questo stupidotto, ma io mi accorgo dei suoi intrallazzi. Rivende tutto alle mie spalle, i miei cartamodelli, i miei ritagli, tutto, non appena giro l'occhio si mette a contraffare i miei modelli. Anche quello che gli insegno Tomas lo rivende: dà lezioni a pagamento ai principianti che vogliono diventare sarti e ne sanno meno di lui. Si capisce subito che questo ragazzo l'hanno cresciuto i nazisti, ma non me ne importa: quello che si può forgiare in un senso si può forgiare in un altro, un bambino, anche se è già grande, è malleabile come un metro a nastro. Me l'ha insegnato Yvonne, tanto tempo fa. Lei ci sapeva fare con i nostri figli, usava il quanto di velluto. Tomas le sarebbe piaciuto, nonostante i suoi intrallazzi. Lui si prende già sul serio, sta sempre dietro di me a guardare il mio modo di cucire, di tagliare. Osserva, prova, spesso riesce, gli basta stare a guardare per comprendere, a volte sbaglia, e si arrabbia. Detesta non farcela. È ostinato! O anche peggio, ha la testa dura come i sassi.*

*Mi ricorda Jean, il maggiore dei miei figli. L'avevamo chiamato Jean in onore di Jean Patou, il grande sarto (1887-1936). Negli anni Venti, quando io ero appena arrivato a Parigi, Patou aveva creato degli abiti da ballo di una raffinatezza incredibile, tubini di seta plissettata con drappaggi ondegianti, fiori arricciati in vita, lustrini a non finire, e tutta quella seta, e chiffon, perle, solo per riflettere la luce. Chissà perché nessuno ci aveva pensato prima, ai riflessi dorati degli strass che avrebbero fatto scintillare la figura sottile delle danzatrici sulla pista da ballo. Jean Patou ci aveva pensato. Un genio, Jean Patou. Con Yvonne, ci eravamo detti che un bambino con un nome come quello doveva per forza sviluppare un'intelligenza fuori dal comune. Ballavamo molto, con Yvonne, prima della guerra.*

*Anche a Tomas piace ballare. Certe mattine arriva in sartoria con dei cerchi scuri sotto gli occhi. Immagino che suo padre l'avrebbe fatto a pezzi volentieri. Herman non è il genere di uomo a cui piace la danza. Non l'ho mai visto far altro che lavorare. È dotato, anche molto dotato, io non glielo dirò mai, perché gli farebbe troppo piacere, ma lui lo sa, basta guardare come va fiero del suo titolo, mastro sarto... Stupidamente crede di non essere riuscito a trasmettere niente, e che la sua arte morirà con lui. In realtà Tomas ha in sé il talento del padre, sopito. Bisogna soltanto farlo emergere.*

«Tu che ami il progresso...»

Ecco com'è iniziato. Avrei dovuto stare in guardia.

«Non vorrai fare il lavorante per tutta la vita...»

Il padrone aveva in mente un'idea precisa.

«Non hai mai pensato di riprendere a studiare?»

A quel punto ho presagito la catastrofe.

«Perché me lo domandi, Marcel?»

«Perché rispondi sempre alle mie domande con un'altra domanda?»

«Perché non dovrei?»

«Sta' zitto, Tomas, e ascolta: l'ORT propone dei corsi gratuiti.»

L'ORT è un'associazione filantropica ebraica. Quando siamo arrivati a Parigi, mio padre e io frequentavamo la loro mensa, un luogo meraviglioso dove potevamo mangiare senza pagare. Secondo Marcel, l'ORT offriva anche corsi di formazione per lavorare nell'ambito del tessile a gente come me, strappata agli studi o alla famiglia dalla guerra e costretta a guadagnarsi la vita nel più breve tempo possibile. Avrei potuto ribattere che mi guadagnavo già la vita grazie a lui, ma Marcel ha insistito, i corsi dell'ORT erano gratuiti e qualificati, poi ha concluso: «Sono sicuro che sarai il migliore, ragazzo».

A quel punto ho detto sì a Marcel, come sempre.

La sala d'attesa dell'ORT è decisamente affollata. Diciannove persone davanti a me e allo sportello la segretaria mastica una specie di caramella elastica. Ha i capelli rossi legati a coda di cavallo che dondolano al ritmo della sua masticazione, zigomi enormi e l'aria di annoiarsi tantissimo.

«Il prossimo!»

Si fa avanti un tizio con una pila di documenti in mano. I suoi capelli formano una specie di corona vuota e di spalle, a causa di questa tonsura, gli si darebbe una cinquantina d'anni, ma di faccia soltanto venti. La rossa allo sportello pondera lentamente il dossier che lui le porge. Tra una pagina e l'altra, lei gonfia le guance e soffia nella sua caramella per formare una bolla. Quando, al posto della bolla, compaiono i suoi due denti davanti, lei scuote il capo, esasperata. Non ho mai visto una ragazza che assomigli tanto a uno scoiattolo.

«È interessato a un corso di formazione?» domanda al semi-calvo con un sospiro.



«Sì, o forse no, stavo per presentare la tesi quando la guerra...»

La sportellista ha ormai perso la pazienza, la sua coda oscilla come un metronomo.

«Qui leggo: niente famiglia, nessuna entrata, conferma?»

Il giovane vecchio abbassa il capo, il suo cranio luccica.

«Sì» risponde con un bisbiglio.

«Allora, per la formazione, edile o tessile?»

Quel tizio farfuglia qualcosa, poi si riprende: «Intendevo dire che sono medievalista, specializzato nella pittura del...»

«D'accordo, edile.»

«Davvero? E parlo cinque lingue.»

«Benissimo. Telegrafi. Riparatore. Comincia la settimana prossima. Buona fortuna, signore. Il prossimo!»

Il signore in questione rimane immobile davanti allo sportello, sconcertato. La fila di gente in attesa si allunga a dismisura, adesso c'è gente anche sulle scale.

«Non spingete lì dietro...»

«Ma come si permette!»

«Un po' di rispetto, ho perso i miei genitori.»

«Anch'io!»

È la volta di una signora con un raccoglitore spesso come due volumi dell'enciclopedia. Mormorio di desolazione tra la folla, bisognerà aspettare un'eternità.

L'ufficio accoglienza è tappezzato di manifesti che vantano le virtù del lavoro. Il lavoro è la cosa importante, per le associazioni, la cura definitiva. Che quel poveretto in fila abbia perduto una gamba, la famiglia, o soltanto la sua bottega, la ragazza allo sportello gli propone sempre la stessa soluzione: una formazione professionale. Non so se la mutua assistenza non ebrea funziona allo stesso modo, ma per gli ebrei attualmente il lavoro costituisce la panacea, contro la pauperizzazione, ovviamente, ma anche contro le idee cupe, l'angoscia, la solitudine, le crisi di nervi e i rimuginii, contro la depressione e per la stima di sé, ma sarei pronto a scommettere che il lavoro fa meraviglie anche contro l'eczema e i piedi equini. Sono due ore che aspetto, lo scoiattolo ha smesso di fare le bolle, tocca a me.

«Che cosa desidera questo giovanotto?»

«Desidera perfezionarsi. O meglio IO voglio perfezionarmi, in sartoria.»

«Ma sì... E in che cosa precisamente?»

«Ehm... In sartoria.»

«Ho capito, e poi?»

La sportellista parla a voce molto alta. Ci ascoltano tutti. Incomincio a sentire caldo.

«Non so...»

«Come?»

«In tutto, ecco, voglio perfezionarmi, in tutto.»

«Questa sì che è bella, hai sentito, Monique? Vuole perfezionarsi in tutto!»

Lo scoiattolo sospira: «Tutto, giovanotto, non è una disciplina. Qui proponiamo formazioni professionali altamente specializzate per riallacciare efficacemente e al più presto i contatti con il mondo del lavoro e l'intensa soddisfazione che ne deriva».

Prova a fare una bolla con la caramella, non ci riesce, aggrotta la fronte, mette di nuovo a posto la frangia ed estrae un grosso raccoglitore.

«Alloooooora, in sartoria proponiamo i seguenti corsi: taglio per uomo, taglio per signora, confezione sartoriale, pelletteria, corsetteria...»

Una lista interminabile. Proseguendo, la rossa abbassa il tono di voce.

«... biancheria intima, sartoria, alta sartoria...»

«Eh?»

«Ripeto: BIANCHERIA INTIMA, SARTORIA, ALTA SARTORIA.»

«Alta sartoria? Come Madeleine Vionnet? Come Lanvin Jeanne?»

Lo scoiattolo scoppia a ridere: «Sì, proprio così. E al termine della sua formazione lei avrà una boutique di mille metri quadri e il suo nome a lettere d'oro sugli Champs-Élysées».

Mi prende in giro, questa idiota. Potrei spiegarle che certi sarti hanno cominciato facendo le consegne a domicilio per poi finire in pigiama bordato di visone in un palazzo del VII arrondissement, ma lei non merita che io perda il mio tempo. Una volta firmato il modulo d'iscrizione alla formazione di alta sartoria, me ne vado immediatamente, con l'immenso piacere di aver visto la prima grossa bolla dello scoiattolo scoppiargli sul muso.

«*Kiss Haute Couture...* Suona bene!»

Marcel è lungimirante. Sono iscritto al corso dell'ORT da nemmeno tre giorni che lui fa già posto sul muro della sartoria per appendervi la mia immagine, proprio accanto al grande Jean Patou.

«Il fumo dell'arrosto non riempie la pancia» borbotta mio padre, che ha sempre pronto un proverbio demoralizzante.

In questi casi, Marcel gli punge la mano con uno spillo.

«La speranza, Herman, la speranza fa vivere.»

Marcel spera molto, globalmente. Per questo ha cambiato nome, con il tempo. Pensava che chiamandosi come un grande sarto parigino avrebbe finito per diventarlo. Il mio padrone crede che i sognatori più ostinati finiscano sempre per mangiarlo, l'arrosto. Pensa che l'esistenza si lasci prendere per sfinimento, e un giorno o l'altro quello che le abbiamo chiesto arriverà. Conserva la macchina per cucire dei suoi figli per la stessa ragione, la speranza. Mio padre non condivide questa religione, del resto non sono mai d'accordo su niente, lui e Marcel, né sull'arrosto, né sulla speranza, né sui

bambini, né sui sogni e ancor meno sulle macchine per cucire.

Marcel si fida solo e unicamente delle Singer. Secondo lui, sbaragliano la concorrenza con il loro corpo affusolato, la lucida base in ghisa con intarsi di madreperla e, soprattutto, la loro bobina circolare. Il mio padrone ha anche fissato con le puntine sopra la sua macchina preferita una breve biografia di Isaac Singer, il fortunato fondatore dell'azienda omonima. L'articolo è arricchito da un ritratto del grand'uomo in posa per i posteri, con un mantello da imperatore sulle spalle e un orologio d'oro da taschino: il mondo è suo. Ogni volta che mio padre scorge quel quadro, i suoi occhi e le sue mani si alzano con la stessa indignazione verticale, chiamando il cielo a testimone di quell'intollerabile frode. Lui rimpiange ancora la Pfaff che ha lasciato a Beregszász e la sua nostalgia suscita polemiche nella sartoria di Marcel, perché ciascuno degli oratori tenta di dire il fatto suo all'altro nel suo francese approssimativo: «Singer non ha inventato niente, ha soltanto perfezionato la macchina» dichiara mio padre. «Non merita tutto quel successo. La Pfaff è molto meglio.»

«Calunnie!» esclama Marcel quasi soffocato dall'indignazione. «Singer è un genio! Il pedale è lui! Prima di lui la macchina non aveva pedale. La manovella e basta. Senza Singer dovresti smanovellare ancora sulla macchina come un... palombaro. Grande talento, Singer. Recitava anche a teatro.»

«Un impostore» taglia corto mio padre, definitivamente convinto dall'argomento del teatro.

«Quell'uomo aveva due mogli e tre amanti» precisa il mio collega David con un cenno del mento che esprime la sua ammirazione, lo sguardo inchiodato all'articolo. «Ha anche avuto ventiquattro bambini.»

Nella sartoria cala il silenzio.

«Herman, ascoltami: Singer molto intelligente. Vendute prime macchine a credito, per niente care: cinque dollari. Le americane le hanno prese d'assalto. Un genio, Singer. Milleottocentoundici, milleottocentosettantacinque.»

A questo punto della conversazione, mio padre china il capo. Fino alla prossima volta.

*Discutiamo spesso, Herman e io. Con lui è facile, lavora proprio di fronte e abbiamo più punti di discordia che capelli in testa. Per esempio: Herman preferirebbe che suo figlio facesse il sarto da uomo, come lui. Non capisce niente della moda femminile, Herman, la trova volubile, dittatoriale. È il motivo principale dei nostri battibecchi e, quando abbiamo esaurito la questione, lui mi prende in giro per il mio accento. Anche questo è facile.*

*Inizialmente ho amato la Francia da lontano. Mio padre diceva: «Un paese capace di dividersi per un ebreo...» Teneva da parte tutti gli articoli sul caso Dreyfus. Quanto a me, ho sempre ammirato le donne eleganti sul giornale. Sono arrivato nel 1925 alla Gare de l'Est e subito sono andato a sbattere contro il francese. Sull'autobus una scritta ammoniva: «Si prega di non parlare al conducente». Impronunciabile. Il francese... Con i suoi malefici tranelli, i suoi verbi che mutano, le sue lettere mute che ti aspettano al varco apposta per farti incespicare, e le sue e, le sue e impronunciabili... Sono caduto sul francese e non mi sono mai risollevato. Fortunatamente sono caduto anche su Yvonne. Quasi nessuna e nel suo nome, buon segno. Lei prendeva l'autobus 27 e io il 21, ci siamo incrociati al Luxembourg. Lei portava un cappellino e stava andando in chiesa. Il mio accento non la disturbava, voleva sempre che le raccontassi delle storie, storie che finissero bene, altrimenti si nascondeva nel cappellino per asciugarsi gli occhi. L'ho sposata immediatamente. Erano tutti contrari, ma a Yvonne non importava, lei mi preferiva al mondo intero.*

*Quando mi hanno catturato, nel 1943, lei ha inviato decine di lettere alla polizia, al Maresciallo, al Commissariato generale per le questioni ebraiche, ci mancava solo che scrivesse personalmente a Dio. Grazie a lei, io non sono rimasto a Drancy. Mi sono ritrovato a Bassano, nel XVI arrondissement. Bassano è una specie di hotel particulier con portoni giganteschi, modanature, dorature fino al soffitto, e prima dell'occupazione apparteneva a degli aristocratici. Quando a Parigi è iniziato il saccheggio dei beni degli ebrei, i tedeschi hanno usato quel bel palazzo per depositarvi quello che ci sottraevano. O meglio non proprio tutto, perché non c'era spazio sufficiente. I pianoforti venivano ammassati al museo dell'Arte moderna, per esempio, mentre gli oggetti di uso comune come tende, stoviglie, giocattoli erano in rue de faubourg Saint-Martin presso Levitan. A Bassano hanno piazzato solo le cose più preziose: i mobili d'eccezione, la porcellana fine, i cristalli, i*

*candelabri d'argento... Un tesoro. Per custodirlo occorre delle braccia, così i crucchi hanno pescato, tra gli internati effettivamente presenti a Drancy, una sessantina di persone, ebrei come me con il coniuge ariano oppure mezzi ebrei e anche alcune mogli di prigionieri... Essendo un po' meno deportabili degli altri, mentre quelli di Drancy partivano per l'Est, noi siamo stati trasferiti a Bassano. Laggiù eravamo prigionieri delle cose belle. Bisognava smistarle, pulirle, a volte ridipingere, impacchettarle in grandi casse di legno etichettate con cura a seconda del destinatario: una G per Goering, una H per Hitler. In aggiunta, io sapevo cucire. In quei locali i tedeschi hanno ben presto installato un'autentica sartoria, con tutto il materiale per farsi confezionare abiti. Impazzivano per la moda francese, naturalmente, e non era certo la materia prima che mancava. Riceviamo montagne di tessuti, lane, visoni, pellami, sete, e altre meraviglie, rubate nelle sartorie degli ebrei. A volte c'era ancora l'etichetta sul rotolo, con il nome del collega scritto sopra, sarto Birenbaum, Maison Simon, confezioni Krakowski. Era nella vita di quelle persone che si tagliava, nel loro lavoro.*

*Nel laboratorio sartoriale di Bassano c'erano tre sarti per uomo e tre per signora, una decina di sarte, eppure non bastavano. I tedeschi ci passavano così tanti ordini che non riuscivamo a evaderli. Abiti, giacche, completi ma anche scarpe, visoni, a Bassano c'era anche un laboratorio di pellicce, di pelletteria, un calzaturificio... Quelli della Dienststelle Westen avevano i loro uffici a fianco, in avenue d'Iéna, era comodo per loro: di giorno organizzavano i saccheggi e di sera venivano a spartirsi il bottino. Il capo, von Behr, si è fatto fare decine di paia di stivali e un numero spropositato di completi. Sua moglie era anche peggio, perché pescava direttamente tra gli arrivi. Era uno spettacolo, la Baronessa, quando si tuffava per prima nel mucchio delle borsette e prendeva al volo quella più adatta al suo completo nuovo... Veniva spesso. Non voleva perdersi le migliori occasioni.*

*Quando sono uscito da Bassano, nell'agosto del 1944, Yvonne c'era. Mi aspettava. Non ballava più, era già malata. Erano scomparsi tutti, i vicini di casa, gli amici, anche i bambini. Quelli che cercavano i loro cari scomparsi non li trovavano più, e neanche i loro mobili, o le loro stoviglie, o le loro scorte di tessuti, più niente, cercavano qualche traccia ma non ce n'erano più. Quelle tracce, con le mie mani e i miei aghi, le avevo cancellate, avevo partecipato alla grande sparizione spedendo casse, ridipingendo mobili, trasformando tessuti in abiti... Se ci ripenso adesso, ogni volta che prendo in mano le forbici, è come un debito impossibile da saldare. Ci pensa anche Herman, ne sono sicuro. Il giorno in cui l'ho incontrato, gli ho chiesto subito in quali campi era stato, in Germania. Lo chiedo a tutti quelli che ritornano, sperando che abbiano incontrato i miei figli. Ha impiegato molto tempo a rispondermi, Herman, lui è cocciuto, ma io sono paziente. Un giorno è entrato nella mia sartoria, si è seduto senza salutare e mi ha raccontato.*

*Raccontano sempre, a spizzichi, a pezzi e bocconi, bisogna cogliere le parole al volo, ma poi si finisce sempre per ricostruire la trama. Anche Herman vestiva gli ufficiali militari, laggiù in Turingia, i crucchi e le loro mogli, e i loro figli e le loro figlie, ma allora da dove venivano i tessuti, eh, da quale bottega ebraica, da quale laboratorio saccheggiato, Herman? Gli ho domandato anche questo. Sembrava impazzito. Non ho capito la sua risposta in tutto e per tutto (mi rimprovera di maltrattare il francese ma lui non lo parla certo meglio), ma in buona sostanza: se volevo tirare quel filo, quello che conduceva alle persone dietro i tessuti, dovevo farlo da solo e impiccarmici da solo.*

*Da quel giorno polemizziamo su tutto, su niente, sulla moda, abbiamo continui contrasti a parole, per dirla in modo elegante, ma quelle parole non sono che scintille, piccoli, trascurabili incendi per neutralizzare la grande sparizione. Ci si arrabbia per distrarsi. In realtà Herman e io siamo d'accordo: la moda femminile è effimera, ma questo è anche il suo pregio. Infuria, travolge tutto al suo passaggio e poi scompare per riemergere l'anno seguente, diversa, irresistibile, la moda è come una cascata che ti trascina con sé, a ogni stagione tu rinasci con lei, fa bene tuffarsi là dentro quando si ha molto da dimenticare. Tomas, il mio giovane lavorante, il figlio di Herman, l'ha compreso. Lui sa che la moda è un torrente, nel quale riuscirà a lavare la sua memoria e a nuotare meglio di tutti noi.*

I corsi dell'ORT mi piacciono molto. Tra gli iscritti ci sono molte donne, pronte ad aiutarmi quando sono in difficoltà. Gli uomini in genere preferiscono il settore edile, o tutt'al più la calzoleria. Ma al corso di alta sartoria ci sono solo le Rachel, le Esther. C'è anche una Irène, bionda, di origini alsaziane.

«Ripeti» mi dice.

E io devo pronunciare correttamente ogni parola, *nastro passamaneria orlo alamaro perpendicolare festone goffrare rammagliare intelare*, molto difficili questi due, e mentre lavoriamo il tessuto Irène si dedica a perfezionare la mia dizione.

«Rammagliare, eppure non è complicato, Tomi! RrraMMagliare. Ripeti ancora.»

Io ripeto tutto quello che vuole e anche di più, ma il surplus lei non vuole ascoltarlo, il mio francese le scortica le orecchie, e la fa ridere. Con i ritagli di tessuto, confeziono nastri intrecciati e fiocchi per capelli, la panettiera me li paga in croissant che io porto alla fiorista golosa e lei in cambio mi cede i suoi mazzi di fiori invenduti che io offro a Irène. Ma a lei, Irène, non importa dei fiori. A volte si china per spiegarmi un punto di cucito, e io vorrei tuffare la faccia nei suoi capelli e respirarli per l'eternità. Alla fine della giornata, non ho assolutamente voglia di tornare a casa.

Mio padre e io abitiamo non lontano dalla sua sartoria, in un appartamento che in due stanze racchiude tutto: camera, cucina, salotto, sala da pranzo. Non si corre il rischio di perdersi. Fortunatamente le toilette sono sul pianerottolo al piano di sotto, altrimenti si dovrebbe vivere incastrati, e poi questo ci consente di incrociare le vicine di casa. Hanno quasi tutte un grembiule colorato, un bambino piccolo tra le braccia e, una volta alla settimana, uno scatolone di strofinacci da orlare per un confezionista del quartiere. Hanno mille cose da fare le nostre vicine, il bucato, lavare i piatti, le compere, spolverare, cucinare, fare gli orli a mano, e solo in caso di estrema necessità si precipitano in bagno, salendo i gradini a quattro alla volta e tenendo sollevata la gonna. E, se lo trovano occupato, dovrete vedere la loro faccia indispettita... Ogni tanto, l'una o l'altra delle vicine ci invita a cena, mio padre e me. Vedendo che non ci sono donne nel nostro bilocale, sospettano che la qualità del menu ne risenta, e hanno ragione.

I pasti sono i momenti peggiori. O io o mio padre tentiamo a volte di

cucinare un gulasch, mentre i giorni più fortunati andiamo a mangiarlo da Wassermann, ma non ha mai lo stesso sapore di prima. Sembra di respirare l'assenza e questo toglie l'appetito. Se non altro, quando siamo a cena in casa d'altri, i ricordi che vengono serviti non sono i nostri. Fanno meno male. Gli abitanti del palazzo vengono dai quattro angoli del mondo, ma aglio e cipolla sono i loro due punti in comune: tre famiglie greche, cinque turche, dei polacchi più un bretone. Nessuno di loro aveva veramente previsto di lasciare il suo paese, ma tutti sono approdati in questo quartiere perché altre zone di Parigi sono forse migliori ma anche più costose. Alla fin fine, questo significa molte lingue e molti aromi che si mescolano sulle scale all'ora di cena, specialmente per noi che teniamo sempre la porta aperta per avere l'impressione che l'appartamento sia più grande.

«A casa vostra almeno, non c'è spazio sprecato.»

Marianne è la nostra vicina del terzo piano. È pelle e ossa e ha tante rughe, viene da Salonicco e ha ragione tranne che su un punto: questo alloggio non è *casa nostra*. A casa nostra ci sono madri, fratelli, a casa nostra si sente il profumo di dolci ai semi di papavero, casa nostra è scomparsa, ecco perché la mia vicina Marianne ha doppiamente torto: qui c'è dello spazio sprecato, il mio. Lei invece non ha questo problema. Si è portata appresso il suo amato paese senza valigie, così com'è. Lei vive, mangia, fuma tanto in Francia quanto a Salonicco, come se aprendo la finestra vedesse il mare, e parla il ladino, un misto di spagnolo ed ebraico, tranne quando si rivolge a noi.

«Be', insomma, a casa vostra non c'è spazio sprecato.»

Marianne è una persona affascinante. Qualunque cosa si dica, niente scuote mai le sue convinzioni e il suo sguardo è così nero, così intenso, che raramente viene voglia di contrariarla. Quando apre bocca, si ha l'impressione che stia per inveire, e invece no: ha una ricca scorta di frasi riconfortanti, che accompagna con un dolcetto al miele dal sapore incerto, quasi sempre bruciato.

«Mangia, è una mia ricetta.»

«Grazie, Marianne, ma a dire il vero mi sono appena alzato da tavola...»

«Mangia, ti dico, fidati, pensa alla tarte Tatin. Tutti credevano che fosse sbagliata, che le mele fossero sopra per errore e ridevano, ma in realtà era deliziosa. Prova, ti prego. Se proprio non ti piace, quanto meno è nutriente.»

In settant'anni di esistenza, Marianne è diventata esperta nella piacevole arte di vedere la vita sotto il suo aspetto migliore. A casa sua, il bicchiere è sempre mezzo pieno e gli ipocondriaci del quartiere vi si ritrovano a vuotarlo, nei giorni di pioggia, in attesa del bel tempo che la padrona di casa promette per l'indomani, garantito. Quando la schiarita tarda ad arrivare, Marianne forza un po' la mano al destino secondo un principio semplice: ogni contrarietà annegata in un oceano di caffè forte e di buonumore finisce per scomparire. Dall'alto del suo metro e quarantacinque, si ostina dunque a



riempire le tazze e a snobbare le brutte notizie. E poi canta, le canzoni di laggiù, con la sua voce graffiata dal tabacco bruno misto al caffè forte e, se nonostante tutti i suoi sforzi le cose si ostinano a mostrare il loro lato peggiore, la mia vicina si arrabbia: è ottimista, Marianne, ma non bisogna esagerare, anche la sua pazienza ha dei limiti. In caso di sfortuna ostinata i suoi occhi lanciano lampi, lei pesta i piedi e urla «ah, se potessi, se potessi!», con le mani aggrappate alla tovaglia. Ma avrebbe una gran voglia di spaccare i piatti. Anche lei è come tutti gli altri nel palazzo, non ha i mezzi per sfogare la collera, ma il coraggio non le manca di sicuro.

Si calma fumando dei piccoli sigari e confezionando sciarpe, berretti, sottobicchieri, il tutto in merletto, sue creazioni personali che invece di offrire impone a tutti quelli che passano. Amici, confidenti, cugini, vicine di casa, il suo appartamento è spesso pieno di gente, anche il tecnico del gas se ne va con il regalino che Marianne gli ficca in tasca al momento di salutarlo. Sembra che una volta qualcuno abbia rifiutato il fazzoletto con il pretesto che ne aveva già ricevuti sei; nessuno sa cosa sia successo a quel poveretto e Marianne rievoca spesso, con la voce tremante di collera e di umiliazione, quell'offesa inferta alla sua generosità. L'umore della nostra vicina di casa è come il cielo di Salonico, molto bello e molto mutevole.

«Il merletto non si rifiuta mai» impreca lei eruttando fumo dal sigaro. «Il merletto serve sempre.»

Nel pomeriggio, il suo appartamento sembra un bazar pieno di fumo, popolato da tre anziane signore di origini diverse che sferruzzano a una velocità sconvolgente, ciascuna delle quali ha un'idea pressoché inamovibile sul miglior modo di procedere. Le due più ferventi frequentatrici del luogo vengono rispettivamente da Csetnek e da Bruges, le capitali occidentali del centrino, e la loro controversia può durare ore o anche intere giornate. Ma nella maggior parte dei casi viene interrotta dall'ingresso nel minuscolo salotto di uno dei nipotini di Marianne, così numerosi che non sono ancora riuscito a capire quanti siano esattamente. Martine, Mériam, Monique, Mentech, Emmanuel, Michelle, Moshe, i nomi si confondono, nel gruppo sembra che tre siano realmente i suoi, mentre gli altri, ci scommetto, li ha ereditati dai vicini partiti per Drancy e mai più tornati. Una sola cosa è sicura: sono tutti i suoi bambini, anche il colosso di ventisei anni al quale domanda sistematicamente, quando sta per andarsene, se è andato a fare la pipì. Ma il peggio è che quello stupidone le risponde, con parole affettuose come le moine che non le fa più perché ormai è troppo grande per queste cose.

Per i suoi dolci, per i suoi accessi di collera e i suoi centrini, per la sua età ragguardevole, per la sua porta sempre aperta e per mille altre ragioni, Marianne è rispettata da tutti. Quando entra in una stanza, tutti si alzano in piedi per lasciarle la sedia. Ma lei non lancia nemmeno un'occhiata alla sedia

che le offrono, i reumatismi non esistono, né l'età, né il dolore, né tutte le altre scocciature che s'inventa la vita. Lei trotterella fino alla scatola di fiammiferi, accende il suo piccolo sigaro tra le dita magre e socchiudendo i suoi begli occhi neri soffia il fumo sopra le nostre teste, come se inviasse a proteggerci una nube acre e benevola.

«Tutto bene, Tomichou? I tuoi corsi di alta sartoria ti soddisfano?»

«Sì, Marianne.»

«Il merletto te lo insegnano?»

«...»

«Parla più forte, tesoro, non ti sento.»

«Ehm... no, Marianne...»

«No? Come sarebbe, no? Vai a cercare gli uncinetti, ti darò lezioni io. Guarda: il filo qui, poi sotto, una maglia volante, poi si ricomincia.»

Provo a far valere le mie ragioni, è tardi, sono stanco per la giornata, ma non c'è modo di interromperla.

«Frottole! Te l'ho già detto, piccino, il merletto serve sempre.»

A nessuno, dal pianterreno al sesto piano, verrebbe mai in mente di contraddirla su questo aspetto: nell'agosto del 1941, Marianne era appena uscita per andare alla merceria a comprare del cotone con i suoi nipotini quando le guardie invasero il palazzo.

Quando cade la sera, Marianne e le sue amiche abbandonano l'uncinetto per giocare a ramino. Spesso la partita è combattuta, le anziane accendono una nuova sigaretta con il mozzicone di quella precedente, non è più un appartamento ma una bisca per la terza età.

«Allora, Tomi, hai detto a quelli della tua scuola di aggiungere il merletto al programma?»

«Sì, sì, Marianne, non preoccuparti, ho trasmesso il messaggio.»

«Bene, tesoro. Vuoi un dolcino?»

«Grazie, ma non ho molta fame.»

«Perché quella faccia, sei triste?»

«No. O meglio sì, un po', mi domando... Un giorno ci sentiremo di nuovo a casa nostra? E io, ci riuscirò?»

Marianne posa le sue carte a faccia in giù sul tavolo. Le sue avversarie disapprovano rumorosamente: interrompendo la partita proprio a metà, rischia di falsarla.

«Suvvia, signorine, bisogna aiutare Tomi.»

Marianne trotterella fino in cucina e ritorna con il suo rimedio preferito: un litro di caffè forte. Non solo per berlo, sarebbe troppo facile, ma anche per leggere. Marianne pratica la caffeomanzia, che le donne della sua famiglia si tramandano di generazione in generazione e che lei si meraviglia di non veder praticata più spesso in Francia.

«Almeno con i fondi di caffè sappiamo dove stiamo andando» ribatte alle amiche piuttosto scettiche.

Quando la tazza che mi ha servito è vuota, la riprende e la fa oscillare più volte, la capovolge su una coppetta e si accende un sigaro. Bisogna lasciare il tempo agli oracoli di formarsi. Poi Marianne scruta l'interno della porcellana. In quel preciso momento, basta che qualcuno si schiarisca leggermente la voce e la nostra ospite s'infuria. Lei legge il futuro, è qualcosa di sacro. Le anziane, la radio, perfino i pappagalli, tutti tacciono aspettando che venga detto ciò che deve essere detto, si sente solo lo scricchiolio temerario della stufa e la respirazione lenta della sua proprietaria. La polvere di caffè disegna nella mia tazza degli arabeschi avventurosi, un mucchietto scuro, dei solchi, però Marianne vi scorge chiaramente un ragno con lunghe zampe stagliate sulle pareti, una losanga, un triangolo, otto linee serpentine e altre cose ancor più lambiccate.

«Una grande casa, Tomi, guarda. E lì sarai molto felice, non sempre ma lo sarai tanto.»

«Una casa vera? Con una donna?»

«Con molte donne. Bionde, brune, di tutto un po'.»

«Ci saranno tante donne? È strano, vero? Sei sicura?»

«Sicurissima.»

La mia vicina scorge nei fondi di caffè quello che lei vorrebbe veder accadere, e a volte funziona: Marianne è molto convincente, con il destino come con tutto il resto. Il tempo di fare il giro della tazza, è passata una buona mezz'ora e le anziane sbadigliano, spazientite, le carte si raffredderanno, il caffè anche, ma Marianne non ci sente da questo orecchio.

«Non è finita» dice.

E prima che io abbia avuto il tempo di fiatare lei mi prende la mano sinistra e preme il mio indice proprio sul fondo della tazza umida. Devo esprimere un desiderio, impossibile evitarlo altrimenti è tutto da rifare, Marianne si vanta di offrire ai suoi preferiti sedute divinatorie complete di primissima qualità, o meglio non proprio «offrire», diciamo che le fa a credito.

«Hai espresso il desiderio, piccino?»

«Sì, Marianne.»

«Benissimo, adesso vai a dormire, mi pagherai quando sarai ricco.»

«Allora non contarci troppo...»

«Non sono io a dirlo, piccino, è il fondo di caffè, e il fondo di caffè lo sa meglio di noi: il tuo futuro sarà glorioso.»

Poi, voltandosi verso le sue compagne di bisca, in stato semicomatoso nelle poltrone di velluto rovinate dagli anni: «Si riparte, ragazze!»

*I fondi di caffè non si possono spiegare. Chi si sente ferito viene da me, e io osservo il fondo della tazza, poi dico quello che mi viene in mente, né più né meno, ricamandoci un po' sopra per consolarli. Come poco fa quel ragazzo, che pena. Ha perso troppa gente. Non sa ancora che la vita ritesse altrove i legami perduti. Ma lo imparerà, Tomichou: le madri, i fratelli resuscitano a volte sotto altri nomi, amici, amanti, cugini, vicini di casa. Gli affetti non c'entrano con lo stato civile e la composizione della famiglia, questo non lo dicono i fondi di caffè: s'impara con l'esperienza.*

«Di già? Hai già finito il corso dell'ORT? Sul serio?»

Marcel cammina avanti e indietro sotto il ritratto di Dior. Gli sembra impossibile, illegittimo o perfino impertinente che chiunque osi pretendere di avere una formazione in alta sartoria dopo poche settimane. Provo a ribattere: «Quelli dell'ORT sono corsi accelerati, per trovare lavoro in tempi brevi. Sono fatti apposta per noi, ex deportati...»

Ma per Marcel è veramente troppo: «Apposta per noi! Apposta per noi! Credi che Lanvin Jeanne abbia seguito la strada fatta apposta per lei? E i Singer? Gli Schiaparelli? Cosa farai nelle grandi case di moda con una formazione così breve che non vale niente, servirai il caffè?»

È raro vedere il padrone arrabbiato. Sfreccia avanti e indietro tra la macchina per cucire e la finestra, tormentando il suo metro a nastro, poi si ferma di colpo, come per un lampo di genio: «Quelli che non sono stati deportati, Tomi, dove vanno per imparare sul serio l'alta sartoria, secondo te?»

Non vale la pena di rispondere, Marcel sembra avere già un'idea. Apre freneticamente i cassetti della scrivania, fruga dappertutto, mette in disordine le pile di carte, scruta le pareti del laboratorio tappezzate di articoli di giornale e solleva ogni foglietto ripetendo: «Dove vanno, eh? Dove vanno a imparare?»

Poi, di colpo, estrae da tutta quella carta un articolo ingiallito e me lo mette sotto il naso come un trofeo: «È qui che vanno, Tomi! Qui!»

Tutto il laboratorio si precipita dietro di me per osservare il foglio. La data è 1935 e l'articolo si apre con la foto di una signora elegante, in cappotto lungo sciancrato e cappellino adorno di violette. Sandor comincia a leggere: «Questa mattina, Parigi dà l'addio alla signora Alice Guerre-Lavigne, eponima della scuola che ha diretto... Cosa vuol dire eponima?»

«Taci e continua.»

L'articolo non dà adito a dubbi: la signora Guerre-Lavigne fu, da viva, una sarta eccezionale. Discendente dell'inventore del metro a nastro impermeabilizzato, brevettò un metodo di taglio rivoluzionario: ecco perché compare sulla parete di Marcel dedicata ai geni. Ha ricevuto miliardi di ricompense, tra cui tre medaglie all'Esposizione universale. Ha anche fondato una scuola di moda, ecco il punto, il cui insegnamento è tuttora autorevole.

«Suo padre Alixis Lavigne ha anche inventato il busto sartoriale» osserva

Marcel a guisa di inoppugnabile conclusione.

È tutto chiaro: la mia formazione deve avvenire presso la Guerre-Lavigne, anche se i corsi costano un occhio della testa.

«E dove si trova questa celebre scuola?» domanda mio padre schiarendosi la voce.

Crede nella geografia, lui. È convinto che l'indirizzo faccia il monaco, una bottega nei quartieri alti non può rifilare merce scadente.

«Nel II arrondissement» precisa Sandor, «lo dice l'articolo.»

Mio padre scuote il capo, impressionato in senso positivo. Per una volta lui e Marcel sono d'accordo: i locali della Guerre-Lavigne, a due passi dal negozio Schiaparelli, sono indiscutibilmente un buon segno. Anche a Elsa Schiaparelli spetta un posto di riguardo sulla parete della sartoria, a causa dell'aragosta. Prima della guerra, questa donna aveva ideato un inammissibile abito da sera in organza bianca con un piccolo volant e la cintura rosa, un vero abito da pulzella o da damigella d'onore, non fosse stato per una grossa aragosta disegnata proprio in mezzo alle cosce. L'aragosta era un'idea di un amico della Schiaparelli, un pittore baffuto mezzo matto. Intendeva sottolineare il punto comune tra le donne e quei crostacei e il punto comune, secondo lui, era che bisognava farle diventare rosse prima di consumarle. A Parigi questo genere di cose si può dire, e anche indossare.

«Questa è l'alta sartoria!» esclama Marcel, entusiasta. «Viva Schiaparelli, viva Guerre-Lavigne!»

Mio padre è impallidito: probabilmente pensa a tutte le stramberie che io rischio di imparare in quella scuola, nonostante l'ottima ubicazione. Marcel lo travolge con un diluvio di argomentazioni delle quali comprendo soltanto «creatività» e «avanguardia». Poi gli sferra la stoccata: «Il Palais Garnier è praticamente di fronte alla scuola. Cosa può esserci di più elegante?»

«Il che cosa?»

«Il Palais Garnier, papà, l'Opéra.»

«E le iscrizioni quando avvengono?»

Per andare a scuola, tutti i sabati, devo uscire dal quartiere e percorrere un tratto a piedi. Quando non si sente più odore di cipolla ma di rosa e muschio, vuol dire che si è arrivati. Si può arrivare anche in metrò, ma lo sconsiglio: la strada, a Parigi, è meravigliosa. Attenzione, non sto dicendo che è tutto bello, no. All'angolo di rue de Charonne e boulevard Philippe-Auguste, per esempio, ci s'imbatte in un venditore ambulante di dentiere. Le offre a prezzi d'occasione, presentandole appese a uno spago tenuto da due grosse mollette da bucato. Le dentiere dondolano e, quando un cliente interessato ne tocca una, sbattono tutte l'una contro l'altra, una sfilza di molari di plastica e di incisivi già usurati, tenuti insieme con la supercolla. Ma la cosa peggiore è la scritta: «Si può provare». Mi fa venire la nausea tutte le volte. Cambio quasi

sempre itinerario pur di non passare davanti a quel baracchino atroce. Quando proprio non posso farne a meno, chiudo gli occhi e immagino al suo posto la graziosa venditrice di giunchiglie o la vetrina della pasticceria – «pane inglese e viennese, torte alla crema pluripremiate dal 1908». Se la danza dei monconi di denti continua a tormentarmi, sfodero la tour Eiffel, nessuna immagine disgustosa può resisterle. Ma per fortuna è raro che debba ricorrere alle maniere forti: quasi sempre basta la fioraia, del resto quando riapro gli occhi lei è lì in carne e ossa davanti a me, con i suoi secchi che traboccano di lillà viola chiaro e i mazzi di mughetti. A Parigi, vince sempre la bellezza. Ti abbaglia ovunque, con le carrozzerie luccicanti delle automobili, il sole tra i rami degli immensi ippocastani, anche all'entrata del metrò i meravigliosi lampioni verdi che sembrano arrampicarsi come piante velenose... C'è così tanto da vedere che diventa perfino stancante. Basta mettersi su una panchina per riposarsi un istante ed ecco, Parigi ti sferra il colpo decisivo: le gambe delle ragazze.

Alcune le hanno sottili, altre più tornite, quelle che trotterellano più veloci portano scarpe piatte, ma la maggior parte ha i tacchi, per fortuna... le scarpe alte sono le mie preferite. Innanzitutto c'è il tacco a rocchetto svasato verso l'alto, poi il cinturino che sale sulla caviglia e ti indica la direzione mentre guardi più in alto, naturalmente, per poi ricadere sulla linea morbida del polpaccio che vorresti tenere nell'incavo della mano... L'altro giorno, ho visto una ragazza che indossava le calze di nylon... Calze incredibili, trasparenti.

Sono stati i GI a lanciare questa moda durante la Liberazione, lo so grazie al professor Dubesset che ci insegna taglio e modellismo alla scuola Guerre-Lavigne. Incomincia sempre la sua lezione con una breve introduzione durante la quale abbiamo il divieto di toccare l'ago, dobbiamo soltanto ascoltare. «Le orecchie, non le mani» dice, poi si aggiusta gli occhiali prima di introdurre i suoi racconti con un tono drammatico, è uno che potrebbe recitare i romanzi alla radio, in classe rimaniamo tutti a bocca aperta. In breve, le calze degli yankee non sono come quelle dei francesi, opache, grossolane, irritanti: fanno brillare la pelle senza nasconderla, come un velo di cipria o di cristallo, nel momento preciso in cui lo percepisci ti viene voglia di strapparla via. Sembra però che sia piuttosto difficile: Dubesset dice che le calze americane sono fabbricate con lo stesso materiale del paracadute del GI rimasto aggrappato al campanile di Saint-Mère-Église il giorno dello Sbarco, quindi è robusto, pur essendo così soffice. Lo sguardo vi scivola sopra finché la gonna o il cappotto ti impediscono di vedere più in alto. Il resto bisogna intuirlo, e attualmente, a quanto dice il mio professore, è più facile di un tempo.

«Durante la guerra, in Francia le stoffe scarseggiavano» ci spiega Dubesset come preambolo alla sua lezione odierna. «Inoltre, le donne avevano bisogno di vestiti pratici, poco costosi, che non richiedessero troppo tessuto. Risultato:

le donne avevano spalle squadrate, vestiti squadrati e anche...»

Suspense, Jean Dubesset traccia in aria con il righello un cubo immaginario: «... camicette squadrate. Niente morbidezza, niente volant, soltanto angoli retti».

Per intravedere un seno o un'anca in quell'insieme geometrico, bisognava avere un occhio di lince. In compenso, visto che il tessuto era merce preziosa e le gonne erano corte, di tanto in tanto si vedevano per forza le ginocchia, in bicicletta, sulle panchine, ma le ginocchia, in tutta franchezza, ossute e con la pelle tesa, chi mai potevano eccitare?

«In tempi recenti» continua il professore tracciando ora, sempre nell'aria, larghe volute con il righello, «gli abiti hanno iniziato a sposare la forma naturale delle donne. Dobbiamo questa rivoluzione a un genio della moda di cui tutti conoscete il nome...»

Dior Christian. Un normanno, sua sorella è stata deportata a Ravensbrück. Lo conosco, Marcel ci ha dato la spiegazione topografica e la foto è appesa alla parete della sartoria. È anche al posto d'onore: proprio sopra lo Stockman, osserva le nostre prove con sguardo distratto e superiore. Detta legge dal 1947. In quell'anno, ha trasformato le linee squadrate in affusolate e la sua collezione è andata a ruba. Scoperti i suoi modelli, tutte le donne di Francia hanno detestato il loro guardaroba dell'Occupazione. Da allora vogliono sottane volteggianti che scoprono le caviglie e abiti a corolla, che vestano alla perfezione e abbiano una scollatura seducente, vogliono Dior, punto e basta.

«Il mondo intero è caduto sotto il fascino del New Look» precisa gravemente l'insegnante aggiustandosi gli occhiali. «E ne avevano ben donde! Una sola di queste gonne a petali ha un'ampiezza di quaranta metri. Quaranta metri precisi, né più né meno. Dal 1947, il conflitto mondiale concerne il reperimento di tessuto.»

Non ha certo lesinato sulla quantità, Dior. Ha sciancrato la parte alta ma quanto al giro manica, caspita, che larghezza! Se non è una provocazione le assomiglia molto, perché come si fa a procurarsi la merce con il razionamento, le restrizioni e tutto il resto? Ma Dior se n'è infischiato altamente degli effetti secondari della guerra, e il risultato è sensazionale: prima di lui si vedeva soltanto il vestito, adesso si vede soltanto la ragazza. Le spalle sono evidenziate, la giacca segue la curva dei seni, per non parlare dei fianchi, vien voglia di mangiarli. È seminuda, la ragazza di Dior, ma è molto, molto più eccitante e, ci metterei la mano sul fuoco, è proprio quello il segreto di tutta la manovra: mostrare un corpo appetibile, fiero, vivo, un corpo pieno, inalterato, indomito, una donna-fiore rispuntata sulla collina di Ravensbrück.

«Signore e signori, tocca a voi. Esercizio del giorno: la linea concava, alla Dior.»

Non è difficile da riprodurre, l'abito deve avere la linea di una clessidra, ma



con un po' di esercizio è assolutamente fattibile, del resto molte parigine improvvisano la maison Dior sul tavolo della loro cucina grazie ai cartamodelli di *ELLE* e una volta fuori attirano l'attenzione, impossibile non guardarle. Dopo la lezione, mi prendo tutto il tempo. Mi metto su una panchina a fianco della scuola, oppure sulla terrazza di un caffè a leggere un giornale, ma è soltanto un pretesto. Contemplo. Alla fin fine è questa la cosa più bella da fare a Parigi, per strada: si può rimanere giorno e notte all'aperto a osservare le gambe delle ragazze e la loro scollatura, i loro fianchi seducenti e il vitino da vespa, si può anche occupare tutto lo spazio sul marciapiede e nessuno, proprio nessuno, può obbligarvi a scendere o ad abbassare gli occhi. Non inquinare l'aria. La strada appartiene a voi come a tutti gli altri, e io ne approfitto e rimango lì fisso a veder passare quelle graziose, irresistibili clessidre concave, le seguo con lo sguardo il più lontano possibile, non le mollo, mi imprimo nella mente la loro andatura sinuosa e libera come una liana, la danza dei loro piedi sull'asfalto, e quando scompaiono, inghiottite dalla stazione del metrò, è terribile. Vorrei trattenerle, prenderle per le braccia. Vorrei prevenirle ma non posso, nessuno può farci niente, le donne scompaiono, tutte, non vale la pena di aspettarle, ho impiegato del tempo ma adesso ho capito: le ragazze, le vicine di casa, le puttane, le clienti, le passanti, le zie, anche le madri in pochi istanti svaniscono in fondo al marciapiede e ci lasciano soli per sempre, con il cuore spezzato e impossibile da ricucire.

Mio padre non tollera che io lo dica. Quelle sere, dopo essere rimasto troppo a lungo in contemplazione delle ragazze all'uscita da scuola, mi sento solo anche con lui, che mi ordina di tacere. Concorda con me, mio padre, le persone amate scompaiono per non ritornare mai più, ma lui ha un segreto per non soffrire troppo, un'astuzia geniale: fa finta. Nessuno lo sa ma io sì. Nella sua mente, parla ancora con mia madre, come se lei fosse ancora lì. Forse chiacchiera anche con Gaby, in segreto. Ha una vita nascosta all'interno della sua vita, mio padre.

*La sorte, mia cara... Tu ci credevi. La sorte o il destino, dicevi che erano le due facce della stessa moneta. La sorte mi ha sorriso, un tempo. Prima della guerra, il mio amico berrettaio voleva che lo raggiungessi a Parigi per aprire un negozio. Quel signore era un virtuoso della macchina per cucire, a Parigi la sua stagione morta cominciava un mese dopo quella degli altri. Mi ha scritto di venire. Non ho risposto. Se soltanto avessi accettato, piccola mia, se avessi dato ascolto alla sorte... Lei mi parlava, in quel momento. Molte famiglie ebraiche sono sopravvissute, in Francia.*

*Quel giovane, per esempio, per il quale lavoro, si chiama Antoine ma tutti lo chiamano signor Antoine, ha esattamente la stessa età di Tomi. Ha rischiato di essere deportato anche lui, con suo fratello e sua sorella, ma la loro madre è fuggita in zona franca. Hanno preso soltanto il padre. Faceva il sarto, il padre. Mai più tornato. Il signor Antoine ha lasciato perdere gli studi per occuparsi del negozio. In questo momento mi ordina molti completi. Li vende ai suoi ex compagni di classe, i figli di papà dei quartieri alti, esce con loro la sera per andare nei circoli, va a ballare con loro, scherza con le loro ragazze e, tra un bicchiere e l'altro, promuove i suoi abiti. All'alba passa a noi gli ordini che ha raccolto durante la notte. Sa cucire a malapena, è una schiappa ma sa vendere, andrà lontano il ragazzo! Gli fornisco tanti di quei completi che ho dovuto prendere dei lavoranti. La sorte mi ha riacciuffato, mia cara, collocandomi dove avrei dovuto essere fin dall'inizio, a Parigi. Contrastandola ho soltanto perso tempo. Tempo, e voi.*

*Tomas non è come me, lui coglie l'occasione non appena gli si presenta e, se non viene lei da sola, lui va a cercarla, la piega a suo favore, la soggioga. In questo momento si agita come un demonio: lavora da Marcel, lavora con me per il signor Antoine e, come se non bastasse, è ritornato a scuola. Sì. Puoi non crederci, ma non gli basta ancora. Dapprima una formazione in alta sartoria, adesso corsi di modellistica presso una struttura prestigiosa... Lui vuole vestire le donne, unicamente le donne. È ostinato: il completo maschile è noioso, per lui. La moda uomo non è divertente. E io sono vissuto fino a oggi per sentire queste stupidaggini, mia cara? Il divertimento non c'entra niente, l'unica cosa importante è il tessuto, punto e basta. Vedessi le stoffe che stiamo lavorando per il signor Antoine! Non sono succedanei, o residui della guerra, o quella nuova roba chimica che inventano adesso, il nailon e non so che altro, aggregati messi insieme alla bell'e meglio da chi*

*sta in laboratorio... Come se si potesse uguagliare la perfezione del baco da seta! La supponenza di questi tecnici non ha limiti. Attualmente, non ti ci raccapezzeresti, mettono il rayon dappertutto, anche nelle camicie da uomo. Del rayon! Nel cotone! È disgustoso. I tessuti del signor Antoine non vengono da una provetta, mia cara, è produzione anteguerra, stoffa vera, bella e naturale, che respira. Suo padre, prima di essere arrestato, aveva nascosto tutti i suoi rotoli dal macellaio di fronte, due tonnellate di merce. Il signor Antoine ha dovuto soltanto riaprire la cantina alla Liberazione, i tessuti erano tutti lì. Di qualità eccellente. Aspettavano soltanto noi per rivivere. Sfortunatamente, a Tomas non importa un bel niente dei materiali. A lui piacciono le forme, le rotondità di una gonna, una giacca attillata. Lo vedo lavorare da Marcel, si applica, sai, una volta quasi terminato l'abito, al momento di definire la sagoma, un colpo di ferro sul corsetto e la linea appare chiaramente, la forma bombata dei seni, la curva dei fianchi, si vede distintamente la donna, e in quell'istante Tomas sorride, mia cara, vedessi come! Un sorriso immenso, malizioso, irrefrenabile, un sorriso vittorioso contro il quale non si può niente. Sì, è questa linea che piace a Tomi, la linea femminile, e poco importa il materiale. Nemmeno il rayon lo disturba. Il tessuto morto lui lo trova moderno. Non siamo mai d'accordo su niente.*

*Siamo in più sarti a lavorare per il signor Antoine, sai. Io faccio l'uomo, i completi, poi c'è un tizio che fa la donna, gli abiti, il flou, le gonne, i cappotti. Ebbene, questo tizio parte per Londra. L'ho appreso ieri. Il signor Antoine teme l'interruzione delle forniture, e vorrebbe sostituirlo nel più breve tempo possibile. Mi ha chiesto se conoscevo qualcuno che potesse incaricarsi della donna. Mi rendo conto che la sorte si rivolge a noi ancora una volta, mia cara, ora lo capisco... Che cosa succederebbe se Tomas mettesse piede là dentro? La moda femminile è misteriosa, imprevedibile, è una dittatura: un giorno le gonne sono lunghe, la stagione dopo si accorciano e l'indomani bisogna reinventare tutto, non ci sono regole. Come si può costruire seriamente una vita su qualcosa del genere? Te le immagini, le Maggy Rouff, i Dior, i pezzi grossi, la gente dell'alta società che crea abiti come compra quadri, per amore dell'arte. Noi non abbiamo niente! La moda femminile non è il nostro mondo...*

*Tutto questo è colpa di Marcel, che influenza Tomi. È stato lui a caldeggiare prima la sua formazione, poi la scuola. Fortunatamente è davvero di buon livello, la scuola, e ha un'ubicazione eccellente. Per arrivarci si passa davanti all'Opéra Garnier, un palazzo magnifico. La facciata ti piacerebbe, ne sono sicuro, soprattutto la statua, sulla destra. S'intitola La Danza, impossibile non vederla, c'è una specie di fauno scolpito, una creatura impertinente con un tamburello e un sorriso demoniaco. Vedessi come alza le mani, sembra che voglia acchiappare al volo tutta la felicità del mondo, mentre guarda una ragazza che danza ai suoi piedi. No, non la*

*guarda, la divora con gli occhi. Del resto non c'è una ragazza sola, ce ne sono cinque che fanno la ronda attorno a lui, tenendosi per mano, sorridenti, le labbra socchiuse, scatenate, s'inarcano al ritmo della musica, dondolano il capo senza alcun imbarazzo, offrendo il collo bianco e nudo, nudo come il resto perché non indossano niente, pensa, non una toga, non un foulard, non una gonnella, niente. Sembrano sotto l'incantesimo della musica. Figurati che l'installazione della Danza all'ingresso dell'Opéra ha provocato uno scandalo spaventoso nel secolo scorso. I parigini hanno gridato all'indecenza, un passante ha perfino gettato inchiostro sulla pietra bianca. La direzione ha continuato a ricevere lettere furiose finché ha promesso di liberarsi di quella scultura, per ordine di Napoleone III. Nell'attesa, i padri di famiglia hanno vietato alle loro mogli e alle loro figlie di ritornare all'Opéra. Io capisco, perché avrei fatto lo stesso, tu lo sai. Questi giovani che danzano all'entrata sono sfrenati, e il fauno al centro, il birichino, sembra che da un momento all'altro possa prendere per mano i passanti e trascinarli sorridendo nella sua ronda insolente dove conta soltanto il piacere, dove ogni costrizione è annullata, e anche le leggi, perfino i vestiti. Io capisco che i padri tremino, che presentino una petizione, che si arrabbino. I loro figli sono tutto quello che hanno, ovvio che preferirebbero averli vicino e vederli bravi, ubbidienti e vestiti adeguatamente.*

*La traccia d'inchiostro si è ormai attenuata. Nessuna petizione è mai riuscita a far togliere La Danza dalla facciata dell'Opéra. La decisione della censura si è persa nel nulla, è scoppiata la guerra, il tempo è passato, i padri hanno ceduto, le ragazze sono ritornate ai concerti. La ronda è tuttora all'entrata del Palais Garnier. Ecco il problema, mia cara: nessuno può impedire a un diavolo di danzare... E io so che cosa mi diresti, lo so.*

Mio padre mi ha trovato un posto presso il suo famoso Antoine. Il signor Antoine, il tizio che gli ordina completi maschili a tutto spiano. Siamo coetanei, c'è solo una differenza di qualche settimana tra me e lui, ma lui è qualcuno: sua madre ha un quattro vani con bagno in rue de Charonne. O quanto meno è quello che mi ha detto mio padre. Ne parla spesso, del signor Antoine. Della sua vasta cultura, del suo garbo, della bella lingua che parla e delle rime, le rime che escono dalla sua bocca come fiori, per non parlare dei suoi studi di medicina interrotti per rilanciare il negozio di famiglia... Il figlio che riprende la fiaccola passatagli dal padre, a mio padre sembra strano. È convinto che questo tizio sia il futuro della sartoria, niente meno. Unica certezza: il futuro della sartoria ha appena perso il suo tagliatore per donna ed eccomi qui a sostituirlo. Sono arrivato all'appuntamento con un certo anticipo, così aspetto all'ingresso che *môssieur* termini con una cliente. Non ho paura. Non ho mai paura, io. Mai. Sto semplicemente in guardia.

In occasione del loro primo incontro, il signor Antoine ha dato a mio padre uno scampolo vagamente satinato, spesso e filamentoso, difficilissimo da lavorare, e qualche giorno per confezionare con quell'orrore un gabardine degno di questo nome. Il grande banco di prova. A prezzo di sudore e sangue, mio padre ha realizzato un gabardine che faceva faville. Mi domando cosa vorrà chiedermi, l'Antoine. Si renderà conto che non so far niente, è inevitabile. Ma non è grave, farò finta. Ho sempre fatto finta e sono ancora qui, non sarà certo uno stupido borghesuccio con il bagno in casa a impressionarmi.

Per il momento, il signor bambino prodigio chiacchiera in sala prove con la sua cliente. Chiamarla «sala prove» è un'esagerazione, dovrei dire «sgabuzzino delle scope con vista sul cortile». E poi si parla del futuro della sartoria! Questi locali non sono certo granché, francamente mi aspettavo di meglio. Il vantaggio dello spazio ridotto è che sento tutto quello che succede al di là della parete, come se fossi seduto sulle ginocchia del padrone. Spiega nei minimi dettagli alla cliente il modello che le donerebbe di più, con una baschina, un corsetto atillato ed eventualmente profilato, le sue parole non hanno niente di ammiccante, ma il tono... Ha una voce birichina, con alti e bassi, ora piena ora delicata, cinguettante... questo tizio potrebbe recitare l'elenco del telefono e lo si troverebbe molto spirituale, perfino audace. Sembra l'Indiano con il turbante che suona il flauto per incantare il boa nel

suo paniere. E il serpente, in questo caso, si chiama signora Leduc.

«Le faremo un colletto rotondo, signora Leduc, un colletto nei toni madreperlati, con un po' di rosa, forse... Ma sì, del rosa, sicuramente!»

«Quando il tuo collo color di rosa  
Si abbandona ai miei baci  
E sui tuoi occhi dolcemente struggenti  
La palpebra è socchiusa  
La mia anima si scioglie di desiderio...»

«Conosce Joachim Du Bellay, Nadège? Posso chiamarla Nadège?»

Nadège Leduc non dà una vera risposta, si limita a ridere. O quanto meno rideva all'inizio, poi la risata è divenuta un risolino soffocato prima di sciogliersi in capo a dieci minuti in uno spasmo di piacere. La signora sembra ormai sull'orlo dello svenimento. La immagino distinta, non troppo magra, una bruna con le labbra molto rosse e gambe interminabili. Dall'altra parte del muro, sento voltare delle pagine, qualcuno sfoglia un libro.

«Sa come s'intitola questa poesia, Nadège? Semplicemente *Il bacio*.

«Quando sfiorano le tue  
Le mie labbra, e sono così vicino  
Da poter raccogliere il fiore  
Del tuo alito d'ambrosia,  
Mi sembra di essere seduto a tavola  
Con gli dèi, tanto sono felice...»

Le declamerà tutti e quattro i tomi o cosa? Ma bisbiglia, adesso, e io non sento più niente! In che gabbia di matti sono finito?

«Kiss? Tomas Kiss, è lì?»

Spingo la porta. Il padrone è seduto sulla scrivania e tende le braccia verso di me come se fossi il Messia in persona.

«Cara Nadège, mi consenta di presentarle Kiss figlio, l'uomo che aspettavo, eminente esperto di moda femminile...»

Ma certo, come no! Questo tizio è un mitomane. Chiude di scatto l'*Antologia della poesia del Rinascimento*, si precipita verso di me, mi stringe vigorosamente la mano e mi sospinge verso la cliente con un sorriso che gli arriva alle orecchie. Lei... Lei è ancora più bella di quanto immaginassi. Sulla quarantina, la fronte incorniciata dai riccioli neri, occhi timidi, ma che corpo! Tornito, morbido e seducente, da abbracciare, e nudo, o quasi: indossa solo un paio di culotte e una specie di corpetto con le spalline che le divide il seno in due coni appuntiti. Un reggiseno! Ne avevo già sentito parlare e, lo confermo, è quanto di meglio la civiltà abbia fatto fino a oggi: quando la signora Leduc

si sposta, le sue due spirali vi trapassano il cuore. E dovrete vedere come scintillano, sembrano due stelle meravigliose, se ci fosse Hugo perderebbe i sensi all'istante. L'hanno inventato degli ingegneri e fa un effetto grandioso, sembra una specie di seta, e sembra che sia anche facile da lavare. Quanto al toccarlo, non oso neppure immaginare... Ci sono anche delle impunture concentriche su ogni tetta, come dei cerchi nell'acqua. Darei un braccio per sapere che macchina occorre per realizzare un aggeggio come questo.

La cliente scompare dietro la tenda e ricompare con una gonna diritta e una camicetta chiusa sulle sue due ogive. Il signor Antoine le porge il cappotto e accennando un inchino come davanti a una regina ne approfitta per sussurrarle all'orecchio:

«Ovunque sarà la tua dimora,  
Fintantoché non muoio,  
Sarà il mio paradiso...

«A stasera per la prova, Nadège!»

Lei si lascia rubare un bacio e io ho una fitta al cuore pensando che non rivedrò più la radiosa signora Leduc. Il padrone aspetta che la porta si sia richiusa, accende una sigaretta e guarda l'orologio: «Quattordici minuti. Nel tempo previsto. Ha impiegato quattordici minuti a crollare. Oltre un quarto d'ora mi annoio. Vede, Kiss, la cosa più difficile non è spogliare le donne, bensì vestirle. Come dice Cocteau, 'è un regno difficile da mantenere quello dell'eleganza, gli altri vi spodestano con la stessa rapidità con cui vi hanno messo sul trono'... Cosa ne pensa, amico mio?»

Penso che non ne penso niente di preciso, che non so quale genere di abiti crei questo Cocteau e che rischio di morire qui se l'Antoine continua a infastidirmi così. Farfuglio un Sì, certo, Sì, certo, ma per fortuna lui non fa caso alla mia risposta. Ha iniziato un piccolo schizzo e borbotta mangiandosi le parole: «Un abito da selvaggia ma sensuale, ecco cosa ci vuole per la Leduc... Un abito che abbia anche un po' di humour... Suo padre è un maestro, Kiss, lei raccoglie un'eredità fantastica. Crede nell'ereditarietà?»

Questo tizio parla troppo ma non disegna male. Quattro tratti di matita ed ecco Nadège Leduc completamente nuda, la curva seducente dei suoi fianchi, i capelli mossi che sfuggono dallo chignon... Se sapessi disegnare, collezionerei le donne in un quaderno per non perderle mai più. Rimarrebbero fissate lì per sempre, inalterabili, immortalate sul foglio.

Il signor Antoine strappa la pagina e comincia a scarabocchiare le maniche e un colletto.

«Il fine dell'abito non è soltanto vestire la donna, ma anche svelare la sua personalità. L'abito dev'essere un'e-vo-ca-zio-ne della ragazza, una presenza di colei che lo indosserà... Non è forse vero, Kiss?»

Bla-bla-bla. La mia solita fortuna, sono incappato in un filosofo. E in un filosofo idiota, per giunta. Un abito è l'esatto contrario di una presenza: è un'assenza conclamata. Una bella assenza, ma pur sempre un'assenza perché gli manca la ragazza che lo riempie, questo è puro e semplice buon senso, e il buon senso non s'impara nell'*Antologia della poesia*. Sul quaderno adesso si distingue un abito piuttosto corto a balze.

«Non è lei» mormora il filosofo mordicchiando la matita. «Non è Nadège, manca qualcosa...»

Ma che sorpresa! Quell'abito non rievoca affatto la signora Leduc. Manca l'essenziale, la morbidezza di quella donna, le sue maliziose rotondità, la voglia di mangiarla di baci. Se fosse possibile far ritornare gli assenti con una matita o con un ritaglio di tessuto, lo sapremmo. Quando girano i tacchi, le ragazze, si ha un bel provare a trattenerle con il pensiero, a serbare l'essenziale, la loro andatura, è tutto inutile, non le si cattura mai. Io lo so, tutti lo sanno. Le faremo ugualmente i suoi quattro vestiti, alla signora Leduc, ma saranno soltanto abiti, non *e-vo-ca-zio-ni*.

«Arricciature» suggerisce il padrone. «Dovremmo aggiungere delle arricciature, quella ragazza sembra increspata, molto increspata, lei cosa ne dice, Kiss?»

Non è una cattiva idea. Si può provare.

«Sotto la vita? Oppure poche pieghe grandi?» domando.

«Boh. Troppo per bene. Un po' meno bon ton e qualche scintilla in più...»

Scintille, dunque un'altra cosa ancora! Quest'uomo mi irrita. Mi irrita e mi affumica, con le sue sigarette ammuffite.

«Per le scintille, signore, una piccola cintura? È pratica una cintura, e anche elegante.»

«Sicuramente. Ma allora molto sottile. E morbida sui fianchi, quasi abbandonata. La Leduc è affascinante ma spontanea, non sofisticata, capisce?»

«Una scollatura morbida, allora.»

«Eventualmente...»

«Sulla schiena! Una scollatura a punta sulla schiena!»

«E rotonda davanti, il fuoco sotto il ghiaccio, strepitoso!»

Non parliamo propriamente la stessa lingua con l'Antoine, lui procede in astratto mentre io traduco, ma si finisce per avere la stessa ragazza in mente, una donzella con doppia scollatura, maliziosa, intera, danza sotto i nostri occhi con il suo abito irresistibile, non resta altro da fare che confezionarlo, e qualche ora dopo è fatto: «*Labor omnia vincit improbus*» conclude il poeta piazzando l'ultimo spillo.

È proprio il momento di scocciarmi con le citazioni! Non lo vede, proprio lì, sotto il suo naso, il miracolo, la donna perduta che ricompare? Nadège Leduc è qui, davanti a noi. Le sue curve, le sue spalle rotonde, la sua grazia



imbarazzata, tutto è nell'abito, nella dolcezza del colletto, nella caduta della manica, e la scollatura profonda sulla schiena... È proprio qui sotto i nostri occhi, la signora Leduc è tornata! È lei sullo Stockman, piena di spilli, con le sue due ogive scintillanti, eccola che si rivela, più elegante di prima, più particolare, così seducente, con quell'abito non ridacchia più, sorride guardando gli uomini che cadono ai suoi piedi come mosche.

«Niente male, Kiss, proprio niente male.»

È molto meglio che niente male, è magico. Noi due abbiamo fatto ricomparire la donna perduta. Nella vita reale non succede, non si riesce mai a recuperare quelle che se ne vanno, loro ti abbandonano, la loro sparizione ti spezza il cuore, e finisce lì. In questo caso, il mio cuore non è ancora in pezzi, è colmo, trabocca, come se la vera Nadège Leduc e le sue spirali magiche fossero appena uscite dal mio letto. Se lui non mi assume, l'Antoine, gli faccio ingoiare la sua *Antologia della poesia* tutta intera.

*Io lo so cos'è l'alta sartoria, lo so da molto tempo. Nel 1942, nostro padre era già stato portato via, prendevano la gente ovunque. Allora una mattina mia madre ha preso le forbici e ha ritagliato dalle tende una bella striscia di taffetà color porpora. Ha allineato sul tessuto tutti i gioielli che le rimanevano. C'erano anellini con le pietre luccicanti e la sua lunga collana, si capiva che più niente sarebbe stato come prima. Con delicatezza, ha ripiegato un lembo e ha cucito delle impunture parallele per separare ogni anello, ogni collana, perché nessuno potesse intuirne la presenza attraverso il tessuto. Mi ricordo del rovescio, in tela écru. Una volta terminati minuziosamente gli orli, ha legato il pezzo di stoffa alla vita di mia sorella con un doppio nodo un po' allentato che le ricadeva sul fianco. Non avevo mai visto una cintura come quella. Era splendida, e anche comoda, certamente preziosa ma non appariscente, originale e semplice, bella dentro e fuori... Sublime e pratica. Proprio come l'alta sartoria. Ecco che cosa dobbiamo offrire alle donne di oggi, giacche ricamate di conchiglie che pesano 30 chilogrammi e rendono scomodo il giro manica, gonne che richiedono 350 metri di seta e abiti da gran sera che la Signora Baronessa non riuscirà a infilare senza l'aiuto di due governanti. Attualmente ci sono cento creatori iscritti alla Camera sindacale dell'alta moda, cento cervelli, e che cosa s'inventano? Lo stile compassato. Ma le donne non vogliono più saperne, sbirciano il prêt-à-porter, sognano un abbigliamento seducente, ingegnoso, al loro servizio. E da me lo avranno, darò loro abiti liberi, in stile Leduc e le altre, tenute meravigliose per mettersi in mostra, per fuggire, per vivere, finalmente... Quando mia madre ha finito di annodare la cintura alla vita di mia sorella, ha verificato che il nodo tenesse, ha sprimacciato i lembi, ci ha abbracciati tutti e tre e, aperta la porta, ha detto: Correte, presto.*

*Io corro ancora e, con dei ragazzi come Kiss, niente potrà fermarmi.*

Mio caro Hugo,

è molto tempo che non ti scrivo, scusami, però devi credermi, ti penso spesso. Quando le brutte notizie mi arrivano tra capo e collo, ho sempre voglia di dividerle con te, e lo stesso vale per quelle buone. In questo momento, di buone notizie ne ho un sacco. Innanzitutto ho trovato un lavoro, e non uno qualsiasi. Mio padre mi ha spinto dal suo Antoine, un tipo, lo riconosco, fuori dal comune. Lavora giorno e notte, ha duecento idee di abiti al minuto e già si vede a rivoluzionare l'alta moda da cima a fondo. Per il momento disponiamo soltanto di una stanza della servitù come laboratorio e delle sue amanti come clienti, ma lui crede così tanto in se stesso che finisce per essere contagioso.

Poi... Ho fatto un incontro. Domenica scorsa, lo so, è un po' presto per parlarne, ma te lo dico ugualmente. Lei si chiama Rosie, già il nome è affascinante, e senti il resto. È la cugina di un amico dell'addetto allo stiro di Marcel, sua madre fa lavori di cucito per arrotondare e suo padre è ungherese. Per farla breve, otto giorni fa ci siamo ritrovati a pranzo nel suo appartamento, e lì, amico mio, lì... Non so... C'erano delle pantofole da uomo sotto la stufa, dei biscotti preparati per noi e nell'aria un aroma di tè caldo, qualcosa che faceva pensare a una famiglia. Rosie era a letto, è stata molto malata negli ultimi mesi, ma il suo sorriso, accidenti, il suo sorriso immenso, i suoi occhi nerissimi, le sue braccia tornite e morbide nella veste da camera di cotone... Quante storie, penserai, per una brunetta in vestaglia, ebbene sì, amico mio, perché vicino a lei mi sentivo a casa. Non immagini da quanto tempo non mi capitava... Quella ragazza, se vuoi sapere come la penso, io devo averla. Per una volta, vorrei essere romantico come te e parlarle delle stelle, della Via lattea e tutto il resto, oppure di libri complicati, perché lei ne aveva una pila sul comodino. Sfortunatamente posso solo essere me stesso, ma spero vivamente che le basti. Un abbraccio

Il tuo Tomi

PS: la rivedrò domani.

*Caro Tomi,*

*che piacere la tua lettera! Quando riceverai la mia risposta, scommetto che questa graziosa Rosie avrà già ceduto al tuo fascino. Se così non fosse, ricordati che io non sono il più adatto a dare consigli di seduzione; continuo a non capire come ho fatto a fidanzarmi (lo attribuisco all'alcol, a meno che non sia già tutto scritto in anticipo e che, lassù, Qualcuno abbia avuto compassione della mia timidezza). Sii leale, amico mio, questo è il consiglio che posso darti, e persevera come sai fare tu, sogna insieme a questa ragazza, ricordati di farla ridere e scrivimi ancora.*

*Tuo Hugo*

«E se girassimo il mondo, tutti e due? Prendiamo una valigia e il primo treno alla Gare de Lyon, e ci svegliamo a Venezia. Oppure ci imbarchiamo su una chiatta e percorriamo la Senna. Cosa ne pensi, Tomi?»

«Perché no, varrebbe la pena di provarci anche senza denaro. Dobbiamo soltanto seguire il sole fino a Honfleur, poi saltare su un mercantile... Magari mi assumerebbero da Balenciaga, a Madrid, per non parlare di New York, c'è lavoro ovunque.»

«Io scriverò del nostro viaggio. Sarebbe un successo, come *Il giro del mondo in 80 giorni*, lo conosci?»

«Sì, be', vagamente...»

«Io so a memoria due brani: 'il *Carnatic*, dopo aver lasciato Hong Kong, si dirigeva a tutto vapore verso le terre del Giappone...' Il Giappone è una tappa obbligatoria in un giro del mondo.»

«E se cominciassimo con un giro più piccolo, per riscaldarci? Il giro di Francia? Oppure, aspetta, qualcosa di più realistico e fattibile già dalla prossima domenica, il giro dei giri: la tour Eiffel, la tour Saint-Jacques, una puntatina a quelle di Notre-Dame e subito dopo...»

«La Tour d'Argent?»

«Quella la teniamo da parte per il nostro matrimonio, tra qualche anno, quando avrò risparmiato a sufficienza, ti va?»

«Mi va che cosa, il ristorante o il matrimonio?»

«Tutti e due.»

«Sì, e ancora sì.»

Ci siamo baciati a lungo, molto a lungo, avrei voluto che quel viaggio durasse tre giorni, come minimo. Ma c'è stato un seguito.

«Dimmi, Tomas, se fossi incinta di te, mi sposeresti qui, adesso?»

«Certo che sì, amore mio.»

«Sul serio?»

«Promesso.»

«Giuralo.»

«Lo giuro. Devo anche sputare?»

«No, grazie. Ora ascolta: lo sono.»

«Sei cosa?»

«Indovina.»

E a quel punto sono quasi svenuto. In ogni caso ignoro come mi sono

ritrovato disteso nella bottega di Marcel che adesso mi fa vento con l'ultimo numero del *Jardin des Modes*.

«Stai tranquillo, ragazzo, andrà tutto bene.»

A parte un miracolo, non vedo come le cose possano sistemarsi: mio padre si augurava di vedermi convolare a nozze a un'età rispettabile compresa tra i venticinque e i trentun anni, una volta rafforzata la mia posizione, preferibilmente con una francese del bel mondo. Bisogna arrendersi all'evidenza: non sono riuscito a barrare nessuna casella.

«Devi aver fiducia, ragazzo mio. Nessuno avrebbe scommesso un copeco, un tempo, sul mio matrimonio, eppure Yvonne e io marciavamo come un treno. E lei com'è, la tua promessa sposa?»

«È incantevole, Marcel, ma non solo: è anche istruita, e divertente, e affettuosa, dolce come uno zucchero, e le sue braccia, belle, così belle, e morbide, non puoi immaginare...»

«D'accordo, d'accordo, è meraviglioso, ragazzo mio, Herman l'adorerà. E quanti anni ha, questa Rosie?»

«Diciassette. Quasi.»

«A tuo padre verrà un infarto, garantito.»

«Grazie, Marcel, tu sì che mi aiuti a calmarmi.»

Tutti ai posti di combattimento, e l'intero laboratorio prepara il piano di battaglia: Marcel s'incarica di contenere il furore di mio padre, David va a prendere il suo whisky destinato ai casi d'emergenza da dietro il tavolo di taglio, e Sandor, il nostro addetto allo stiro preferito, affronta l'unico vero argomento: «E come abito da sposa che cosa le piacerebbe?»

«Non ne ho la minima idea. Ci vorrebbe qualcosa di molto elegante e di veramente unico, come lei. Con una certa ampiezza, e lo strascico, in stile principessa...»

«Faremo il possibile stando nel tuo budget: un Maria Antonietta, con il minimo possibile di tessuto.»

# PARIGI, FRANCIA

1954

L'alta sartoria. Ed eccoci qui. Era il sogno del mio padrone, farne parte, voleva il suo posto tra Chanel e Dior, e l'ha avuto. Ha mostrato i suoi bilanci, i nostri laboratori e tutti i documenti necessari alla Camera sindacale, è stato costante, insistente, suadente, sponsorizzato, irresistibile, ha citato Colbert, «la moda è per la Francia quello che le miniere d'oro del Perù sono per la Spagna». Per farla breve la Camera sindacale dell'alta moda ha detto Amen, benvenuto, signor Antoine. E adesso bisogna sfilare davanti alla stampa internazionale, poi davanti agli acquirenti e infine davanti ai clienti, due volte all'anno i grandi appuntamenti: 180 modelli da presentare per il 21 gennaio, 1000 bottoni, 10.000 spilli, il magazzino è sovraccarico di lavoro, il signor Antoine sembra attaccato all'alta tensione fin dalle dieci del mattino, ovunque regna il caos. La sera la mia testa brucia, e Rosie mi applica compresse rinfrescanti sulla fronte e prova a far stare tranquillo il nostro bambino: «Sta' un po' zitto, papà riposa. L'alta moda è stancante».

Alta. Moda. Ci sono arrivato.

Rosie toglie delicatamente le compresse e sento le sue mani fresche sulle mie tempie. Quando ho del lavoro da finire dopo cena, lei mette da parte il suo libro per preparare il materiale. Spazza via fili e ritagli cantando. A volte mio padre viene a darmi una mano. Quelle sere non trova più niente da rimproverarle, né i biscotti troppo cotti né il piccino che gioca con le nostre forbici, nascosto sotto il tavolo. Nell'appartamento aleggia probabilmente un po' di *casa nostra*, non so se grazie al profumo del tessuto, al parlottio del bambino o a quello di Rosie, ma in ogni caso nessuno ha voglia di andare a dormire.

La prima volta che ho visto Rosie, lei era a letto, soltanto le sue braccia sbucavano dalle lenzuola. Mi sono detto che sarebbe stato bello essere atteso tutte le sere da quelle braccia. E in realtà è molto più che bello: è squisito, indispensabile, una volta che l'hai assaporato non puoi più farne a meno e allora hai paura. Se sparisse di colpo? L'unico problema della felicità è la paura.

Credevo di aver chiuso con lei. Credevo di averla attraversata, la paura, le sue lame che si arrugginivano laggiù sulle colline della Turingia. E invece lei è ritornata sommessamente, insieme all'amore, dapprima a intermittenza, una mattina nel tepore del nostro letto, un sabato sera a ballare, come una



sforbiciata improvvisa nella gioia. Ma si è installata sul serio al primo bambino. Quando Rosie mi ha mostrato il bimbo appena nato, il primo, mio figlio, arrivato per colpa mia, il mio bambino meraviglioso e minuscolo nelle sue fasce, ho sentito quell'irrevocabile taglio in fondo alle viscere.

Abbiamo organizzato una festa, ovviamente. Amici, colleghi, vicini di casa, due violinisti e Marcel, tutto il nostro mondo, si sono stipati nell'appartamento dove vivevamo con mio padre.

«Lasciami ammirare il piccino!»

«Un momento, quando verrà il tuo turno.»

«Rischi di soffocarlo se lo stringi così!»

«Per fortuna non ha il tuo naso, poverino.»

«*Mazel tov!*»

«Anche a te!»

«Adesso tocca a me, lasciatene un po' anche agli altri.»

«Spostati un po', occupi tutto lo spazio, non si vede più quella meraviglia.»

«È così bello che fa male agli occhi, sul serio!»

«E dove vuoi che mi metta?»

Ci sono volute delle assi per allungare il tavolo, bisognava spingere da parte i regali per esporre i dolci e poi allontanare i dolci per giocare alla belote, e una volta seduti non ci si poteva più spostare di un millimetro, si stava in due su uno sgabello. Soltanto nostro figlio passava di mano in mano, lo baciavano tutti, lo sollevavano come un trofeo, leggero come una piuma, e gli amici ridevano acchiappandolo. Ma io no: la sua vita era pesante tra le mie braccia.

Abbiamo dovuto trovare un alloggio, Rosie, io e il bambino. Per ottenere venticinque metri quadri mio padre ha allungato qualche banconota al rabbino, di questi tempi bisogna giocare d'astuzia, la penuria è estrema, la gente dorme nelle cantine, sotto i ponti di notte muoiono per il freddo, devo riconoscere che questo miniappartamento è un colpo di fortuna, a parte i topi. Rosie non si lamenta ma ha paura per il bambino, soprattutto adesso che è in arrivo il secondo: se non si sta attenti chissà quanti se ne fanno, è come se la vita volesse darci un premio a ogni giro. La gente dice Non preoccupatevi, e per rassicurarti citano i proverbi: *I bambini arrivano sempre con il corredo, Ci penserà la provvidenza*. Nessuno ti avverte che il corredo ha gli orli di piombo e che la provvidenza non alzerà neanche il mignolo per aiutarti: tocca a te vestire la tua famiglia, garantirle un tetto, darle da mangiare, proteggerla da tutto. I bambini sono una zavorra invisibile, quando diventi padre, ogni giorno hai più di una vita da salvare.

La mattina al risveglio la mia paura è già lì, mi segue con il fiato sul collo mentre prendo il primo metrò, mentre cammino per le strade grigie fino all'androne. Sono io che apro la porta della sartoria tutti i giorni alle sette. I battenti di vetro scivolano senza far rumore. Sulla targa dorata, sotto il suo

nome, il mio padrone ha fatto aggiungere «Haute Couture» in corsivo. Entro. La paura rimane sulla soglia.

Non c'è ancora nessuno, a quest'ora, ma nel laboratorio si sente il ronzio dei caloriferi e si sta già bene. I teli sono appesi. Fremono appena quando passo, come un saluto discreto. È il mio momento preferito: nel silenzio mi riesce facile pensare a tutte le ragazze che danzano nella mia testa, quelle ragazze che devono sfilare in gennaio, nella calma dorata del mattino le vedo nitidamente e nei minimi particolari, le spalle drappeggiate e lo scollo del bolero, le balze oblique delle gonne e la vita stretta, basta chiudere gli occhi per osservare tutto, per catturare tutto. È facile immaginare i modelli a quest'ora, dopo non rimane che realizzarli e io ci riesco, ci riesco sempre, i miei punti sono ordinati e puliti, regolari, ben saldi, inebrianti, la loro forza si dispiega in me, prende il posto della paura, del fango nel quale sprofondo di notte. Nessun abito mi resiste a lungo. Una volta finito, lo osservo: eccolo lì, al posto del grande nulla, questa scultura proviene da me, questo splendore diventato tessuto esiste, e adesso anch'io esisto, più forte che mai. Poi passo al modello seguente. Il mio Stockman non ha mai il tempo di raffreddarsi. Non c'è altra scelta: fuori, venti ragazzi vogliono il mio posto.

La concorrenza arriva all'atelier verso le otto. Tagliatori siciliani, sarti di Ménilmontant, modellisti polacchi, un battaglione di bravi lavoratori che mi spiano, lo sento. E sono diffidente, li sorveglio, o loro o io, conosco l'antifona, va' avanti o muori, e allora vado avanti, corro, li doppio, rivedo tutti i loro modelli mettendovi qualcosa di mio. Offro il mio aiuto, senza aspettare la risposta aggiungo un punto, cucio un orlo, m'infilo dappertutto. Voglio che il padrone capisca: questo lembo di camicia è di Kiss, e questa fodera? Ancora Kiss. Far scomparire gli altri. La sera sono l'ultimo a uscire, faccio il giro dei tavoli, a volte aggiungo un ricamo di lustrini da qualche parte, pulisco un piano di lavoro, passo la scopa un'ultima volta, il padrone apprezza: «Ma lei è onnipresente, che diamine! Senta, Kiss, fintantoché è qui da noi, conosce qualcuno per terminare alla svelta un tailleur pantalone? Con la collezione da finire, tutta la maison è sommersa di lavoro e la cliente freme per l'impazienza».

Convincerò Marcel a fare un extra, verrà a casa nostra a lavorare di ago e filo battibeccando con mio padre e saremo contenti tutti, compreso il padrone che avrà il tailleur in tempo e una preoccupazione in meno.

«Mi dia il capo, signore, mi occuperò io di tutto.»

Lui mi sorride.

«Chiuderà lei, mio caro Kiss?»

«Può contarci, signore. E prima di andarmene fisserò i nastri sul manichino per la giacca di canneté, quella con il collo a scialle, guadagneremo tempo.»

«Inizio a pensare che non posso fare a meno di lei, Tomas.»

Dalla finestra vedo scendere la pioggia e la paura che mi aspetta, fuori. La

notte scorsa una donna è morta di freddo con il suo bambino, l'hanno detto alla radio. Devo continuare a lavorare in questo posto, se voglio cavarmela.

*Sulle foto si vedono tutte quelle sedie, decine di sedie dorate e un sacco di gente, l'alta società di Parigi, che ha preso posto all'aperto. Quando gli ho mostrato l'articolo, Herman ha sospirato: una sfilata di alta moda deve svolgersi in un salone, dice. All'aperto è troppo moderno per lui. Tomas ci ha raccontato tutto come se fossimo stati lì: la ressa, la frenesia, i giornalisti talmente numerosi che hanno dovuto farli sedere in cortile, perché non ci stavano tutti. Le indossatrici sfilavano sul selciato, a gambe nude nell'aria frizzante, il cielo color ghiaccio, gli abiti arricciati come sottane maliziose sollevate dal vento, le insolite spirali sulle camicette, era da molto che non si vedeva qualcosa di così fresco. Sono uscite le foto sui giornali, moltissime. Le ho ritagliate tutte. La presentazione è stata magnifica, senz'ombra di dubbio: una primavera-estate degna dei più grandi maestri. Su L'Aurore si vede il signor Antoine estasiato in primo piano e sul fondo Tomas che sistema un drappeggio sulla scollatura di una ragazza. Ne ho comprate quattro copie, tre per l'archivio, una da appendere alla parete. L'articolo l'ho incollato a destra della mia macchina per cucire, per fargli posto ho dovuto eliminare la gonna double face di Jacques Griffe e l'Antonia di Balmain, ma non ha importanza: in quel punto il sole batte dritto sulla foto e si vede molto meglio il ragazzo.*

«Perché all'aperto, me lo spieghi? Che cosa gli ha preso, al signor Antoine? Una sfilata di alta moda all'aria aperta, questa sì che è bella! E perché non sott'acqua oppure a testa in giù?»

«Non siamo più nel XIX secolo, papà...»

«Ridicolo! Gli abiti rischiano di sciuparsi e le clienti di buscarsi un raffreddore, ecco tutto.»

«Ti assicuro che era tutto perfetto, invece... Di solito le modelle sono controllate, sotto i riflettori sfilano allineate, '118 – Abito Speranza Serotina', '119 – Insieme Lavallière', sono gelide, asettiche. Fuori invece gli abiti uscivano dalla cornice, avresti dovuto vederli, all'aria aperta balzavano all'occhio! Sotto il sole erano ancora più belli, più vivaci, più colorati e anch'io, sai, quando li guardavo, anch'io mi sentivo decuplicato, tutto l'insieme era un po' grazie a me, seguivo ogni modello uscito dalle mie mani e avevo l'impressione di essere più forte, senza limiti, non ero più un numero, non ero nemmeno più Tomi, ero meglio di me stesso, papà, capisci?»

«Ma questa è la magia della moda, ragazzo, dipende soltanto dalle creazioni di moda eseguite a regola d'arte, non ha niente a che vedere con l'aria aperta. La moda ci trasforma in scultori, in artisti, tu incominci adesso ad accorgertene, la moda ricompensa il sudore della tua fronte con la gioia, con la riconoscenza, con il denaro, con la fierezza, è fatta così: per sua natura rende grandi i piccoli uomini che la fanno, prende degli stranieri immigrati e li trasforma in signori, basta lavorare sodo, e all'interno preferibilmente, tra quattro pareti, non c'è bisogno che gli abiti prendano del freddo in più.»

# PARIGI, FRANCIA

1964

È la mia solita fortuna, lei non sta ferma un momento. E si aggiusta i capelli, e si accende una sigaretta... ma che stia ferma, dannazione! Sistemare le maniche su una banderuola così è una bella impresa... Ebbene sì, inutile negarlo, indossa bene il cappotto. Su di lei lo scozzese è un azzardo, eppure lo scozzese è sobrio, ma i suoi seni, accidenti, la curva perfetta, anche il collo Claudine è di una bellezza conturbante, e lei è ancora più bella che al cinema. Detto questo, però, non è una buona ragione per perdere il controllo: durante la prova si tratta di rimanere stoici, è una questione di rispetto. A furia di agitarsi, lei lascia capelli ovunque, è duro toglierli, s'impigliano nei bottoni e ce ne sono tanti, di bottoni, in questo modello: doppio petto.

«Marco, il mio ditale, per favore.»

«Eccolo, signor Kiss.»

«Più corto l'orlo, per cortesia.»

Il mio assistente affronta le nervature dei fianchi, hanno una forma triangolare abbastanza sottile che aggiunge consistenza a livello dei fianchi ma con delicatezza, non è certo il caso di infilzare le cosce della cliente, soprattutto se è a gambe nude, come in questo caso, e che gambe... Marco è paonazzo. Se non finisce in fretta di puntare questo cappotto con gli spilli gli viene un malore, garantito.

La bionda sbuffa. Le clienti VIP sono così, incomincio a conoscerle perché il signor Antoine me le rifila tutte, sospirano e bisogna capire: bisogna proteggerle. Questa è del genere gentile, non ci congeda come dei maggiordomi, si accontenta di un piccolo broncio da neonato triste, si congratula con noi, trova il cappotto *su-bli-me*, vorrebbe che gliene facessi un altro zebrato e ci riaccompagna lei stessa alla porta che sbatte sui nostri talloni giusto in tempo per salvare il mio assistente da un ictus.

«Signor Kiss, oh, era... Ma era... Sul serio... Un portento!»

«Grazie, Marco, mi è venuta davvero una buona idea con quello sbieco rosa chiaro, sopra le tasche applicate è veramente perfetto, quando il cappotto sarà sulla copertina di *Marie-Claire* ti garantisco che andrà via come il pane. Nelle vie del mondo si vedrà una profusione di tessuti scozzesi, e tutto grazie allo sbieco.»

«Sì, certamente. Magnifico il suo sbieco, strabiliante, ma... io parlavo della cliente, comunque, signor Kiss, Brigitte Bardot, accidenti, *Et Dieu créa la femme...*»

«Può darsi, Marco, può darsi che Dio abbia creato la donna, ma chi ha creato il cappotto, eh, chi?»



*A cena lui ha raccontato. Ho cercato di non ascoltare, ma lui ha fatto quel gesto, con le punte delle dita che quasi si toccavano e ha detto: «Le mie due mani giunte sono quasi il suo girovita».*

*È sottile la Bardot, molto sottile, molto bella con quei capelli, con quella bocca, soprattutto la bocca, ma non è solo bella, del resto, è diversa, incomparabile, una donna come non se ne vedono mai nel quartiere. E lui come fa con me, dopo di lei? Lei e le altre... Ce ne sono tante così, dove lavora lui. La sua casa di moda si è trasferita nel triangolo d'oro, gli uffici, i laboratori, il magazzino, tutto è stato trasportato nel bel mezzo degli Champs-Élysées. Mi ha accompagnato una domenica, e mi ha spiegato: un marciapiede è spesso al sole quando l'altro è in ombra. Voleva che vedessi il luogo preciso dove lavorava, sul lato pari, il migliore. Quel giorno il cielo era rosa striato di luce e ogni zebratura dorata, ogni striscia di sole sembrava puntare verso di lui. «Sugli Champs» ripeteva, e la nube dorata gli gonfiava il petto. C'erano molte ragazze che passeggiavano come noi sul marciapiede giusto, ragazze che abitavano in zona, bisognava vederle, esili, slanciate... È lì che lavora, mio marito, dall'altra parte del mondo, sul lato soleggiato, dove con le due mani quasi giunte si racchiude il girovita delle donne.*

*Di solito la domenica mi piace. È la giornata degli amici e delle risate, è quando si gioca a carte. Tomi e io ci siamo conosciuti un giorno così, a casa di mia madre. Io avevo sedici anni. Lui era venuto con mio cugino e mi ha dato un mazzolino di fiori prima di appendere il suo cappotto all'ingresso. Mia madre e io aspettavamo da anni che mio padre tornasse dalla Germania, o dalla Polonia, non si sapeva bene dove l'avessero portato, era tutto pronto per il suo ritorno, i biscotti ai semi di papavero nella scatola di latta, e tutte le mattine le sue pantofole venivano messe al caldo, ma lui non ritornava. Incominciavamo faticosamente a capire. Era tanto tempo che non si vedeva più un cappotto maschile in casa.*

*A quell'epoca, Tomi aveva iniziato da poco a lavorare presso il signor Antoine. Io ero ancora convalescente, spettinata, sciatta. Lui si è seduto ai piedi del mio letto e abbiamo parlato in ungherese bevendo il tè. Aveva l'aria di conoscere molta gente importante nella moda, raccontava la loro vita come se fosse la sua. Io invece non sapevo niente dell'alta moda e non conoscevo nessuno a parte Jacques Heim, il figlio dei pellicciai polacchi*

*all'angolo della strada, che vestiva anche Simone Signoret. Più Tomas chiacchierava, più io alzavo il lenzuolo per nascondere i miei stracci. L'ho colpito subito, nonostante quella orribile vestaglia e la polmonite. Nella vita nessuno sa perché le cose succedono, probabilmente c'era qualcosa nell'aria, l'aroma del tè o il suono delle nostre parole, una melodia che conoscevamo. I nostri amici scherzavano: «È la vestaglia! È la vestaglia tutta logora, così diversa dai begli abiti!»*

*Quanto a me, so che cosa mi è piaciuto di lui, oltre alla risata. Con il suo completo gessato sembrava un capo o un boss della malavita, uno a cui la vita non poteva resistere. La gente dice gli occhi, le spalle larghe, tutti cercano il punto preciso della seduzione, ma quel che conta è la speranza che nasce in noi. Con Tomas non ci sarebbero più state vestaglie logore.*

*Mi ha scritto molto, con parole francesi che prendeva chissà dove – mio tesoro, fiorellino mio, zuccherino, amore mio, Rosie. A furia di scriversi è arrivato il bambino. Ha pianto molto all'inizio, e anche Tomas. Ha voluto chiamarlo Gabriel, Gabor in francese, era l'unico nome che andasse bene. Poi ho saputo, per il nome, per suo fratello, ho capito che per mio padre e per tutti gli altri non ci sarebbe stato nessun miracolo. Anche mia madre ha compreso, ormai era la moglie di nessuno e a sua volta ha pianto: sognava un buon marito per me, non un ex deportato che avesse lasciato laggiù metà della sua anima.*

*Durante il giorno, Tomas non parla mai del campo, e nemmeno del tempo che l'ha preceduto, quando i suoi morti erano vivi. Non ne parlo neanche io. In passato ho fatto degli errori, per la mia curiosità. Molto tempo fa, quando non era ancora nato il nostro figlio minore, bisognava recuperare un letto e ho chiesto a Tomi: «E tuo fratello, una volta, dove dormiva?»*

*Tomas ha cercato a lungo la risposta, gli occhi spalancati come se riaprisse un luogo pericoloso e buio, poi finalmente ha ritrovato suo fratello nella vecchia casa: «Dormiva nella stanza dei nostri genitori, in un lettino beige di legno intagliato, accanto al mio».*

*Ha impiegato molto tempo a dimenticare di nuovo quel lettino. Si sono sentite delle grida in casa, litigi esagerati per dei nonnulla, per i topi, per il freddo, perché non era ancora pronto in tavola, perché un vicino l'aveva urtato senza chiedere scusa. Ma adesso ho capito: Tomi ha il dolore a scoppio ritardato, come se dentro di lui ci fosse una bomba. Lo fanno arrabbiare tutti quei lettini rinchiusi in lui, quei lettini vuoti mai vendicati, è un'esalazione che si gonfia e deve uscire, ed ecco il furore per niente, in sartoria mio marito si controlla ma alla fine della giornata si lascia andare, esplode, lo si sente gridare da lontano che ha perso l'ombrello, grazie alle sue sfuriate tutti sanno, nel palazzo, quando Tomas Kiss è rientrato dal lavoro.*

*Io faccio tutto il possibile per non innervosirlo. Mi prendo cura dei*

*bambini, gli cucino i suoi piatti preferiti, gli preparo le pantofole, faccio in modo che al suo arrivo sia tutto perfetto, e lui arriva, con le sue preoccupazioni, la sua collera, con un regalo per me, un foulard, una camicetta ricavata da uno scampolo di buona qualità, arriva con dei capelli biondi impigliati nelle asole e con un salario per tirare avanti. Vorrebbe che i nostri figli facessero come minimo il Politecnico. Vuole diventare qualcuno e io sto al mio posto al suo fianco, in attesa. Formiamo una squadra, lui fuori e io dentro, alla conquista del sole.*

*Le mie amiche mi domandano: non hai paura che non rientri? Pensano alle indossatrici, alle clienti carine, alle giovani apprendiste pronte a tutto per un completo gratis... Certo che ho paura, tutti i giorni, soprattutto perché il suo padrone, il signor Antoine, è un gran donnaiolo, uno che parla a vanvera, non si può credere neanche al contrario di quello che dice. E fa proseliti! Quando, verso le diciannove, conduce le sue amichette al Bistrot du Caviar, chiede al mio Tomi: «Allora, Kiss, oggi viene con noi?»*

*Tomi declina educatamente l'invito. Ogni sera sento la porta richiudersi e i suoi passi nel corridoio, lui ritorna dall'altra parte del mondo. Adesso so che un buon marito è proprio questo: un uomo che potrebbe trangugiare beluga con ragazze taglia 36 e invece preferisce rientrare a casa in metrò.*

# PARIGI, FRANCIA

1974

«Signor Kiss? Posso entrare?»

E vengono ancora a scocciarmi. Eppure ho chiuso la porta, dovrebbe essere chiaro per tutti, ma c'è chi finge di non capire.

«Signor Kiss? Una piccola emergenza...»

Sempre la stessa storia: sono al lavoro con i miei ragazzi in sartoria, l'aria ci accarezza, lieve e tiepida, le nostre mani si danno da fare nel silenzio bianco, bianche le nostre bluse, bianca la polvere del tessuto che sale e ti avvolge come una seta, bianca l'anima della sartoria che lava i pensieri oscuri, si sente soltanto il fruscio della tela e il fremito del filo tirato quando lei, la responsabile delle vendite, la direttrice commerciale, la portavoce della maison, a scelta, se non è l'una è l'altra, si avvicendano alle mie spalle, quando lei, dunque, arriva, fendendo l'aria, facendo scoppiare la bolla, spezzando il silenzio, interrompendo la danza delle mani con l'aria di sopportare un'infinità di inconvenienti dai quali estrae, con le labbra serrate, il più spinoso: «La signora Dupré-Lamotte, come dire... La signora Dupré-Lamotte non apprezza... Ebbene, diciamolo apertamente, non le piace lo shantung».

Non me ne frega niente di quello che piace o non piace alla signora Dupré-Lamotte. A me piace, lo shantung. Al padrone piace. Lo shantung è ondeggiante, irregolare, granuloso, palpita alla luce. Bisogna pensarci, alla luce sull'abito, ai bagliori dorati che danzano sul tessuto, e lo shantung è perfetto: il discorso è chiuso.

«Alla signora Dupré-Lamotte non piace...»

La responsabile delle vendite, dato che si tratta di lei, crede che io non l'abbia udita. E invece l'ho udita benissimo. Non voglio discuterne, punto e basta. Lo shantung non si discute: s'impone per questa stagione a chi ha gusto.

«Non deve fraintendermi, signor Kiss, la signora Dupré-Lamotte trova adorabile il modello, ovviamente, il suo lavoro è meraviglioso, lei vorrebbe lo stesso insieme, il Roméo con i pantaloni alla caviglia e le pinces e il bordino in lamé intonato alla giacca, esattamente lo stesso, ma in un altro tessuto che non sia lo shantung.»

Ma bene! Lo stesso insieme, ma diverso. Più corto, ma mantenendo tutta la lunghezza, senza bottoni sul collo, be', certo, ma con il collo chiuso, senza bottoni a pressione né ganci né cordini né cerniera lampo, ma che si possa

aprire ugualmente. Sempre la stessa solfa, come ho già detto. Io mi metto forse a discutere il menu quando vado a pranzo al bistrot? Se il piatto del giorno scritto sulla lavagna sono i rognoni di vitello al Madera, specialità dello chef, cotti al punto rosa, i rognoni perfetti, mi metto forse a recriminare? Eppure li detesto, i rognoni, perdinci, sono quasi allergico, peggio che alle rape, non voglio vederli neanche dipinti. Ma chiedo forse allo chef di cucinare soltanto per me lo STESSO piatto, esattamente lo stesso, con la salsa ben densa e la cottura al punto rosa, ma con tutt'altra carne al posto dei rognoni? Eh? Mi verrebbe mai in mente di chiedere una cosa del genere? Certo che no. Perché chiederei un piatto che non esiste, probabilmente indigesto e impresentabile. E così, quando vado al bistrot, mi comporto in modo educato, rispettoso: prendo una bistecca e basta.

«La signora Dupré-Lamotte vorrebbe tanto indossare questo insieme al matrimonio del suo caro nipote Philibert, del Consiglio, peraltro grande amico del signor Antoine...»

Se si volessero compiacere tutti quelli che hanno rapporti con il signor Antoine, non si finirebbe più. Lui conosce il mondo intero, la sua rubrica è più voluminosa dell'annuario delle persone celebri e, dal campione di Formula 1 alla star della canzone, sono tutti convinti di essere il suo migliore amico. E poi la conosciamo la Lamotte, quella grassona: mai contenta. Brigitte Bardot non mi ha mai fatto la benché minima osservazione, eppure, se non è una celebrità lei... Anche Edith Piaf, anche la moglie dello Scià si guardano allo specchio e dicono Grazie, signor Kiss. La Dupré-Lamotte, invece, s'infila il vestito e fa il broncio. Una volta cambiato lo shantung, so per certo che cosa succederà: prenderà in uggia il colore dei bottoni, anche se i bottoni sono perfetti, si potrebbe usarli per giocare agli astragali tanto sono belli, ma lei, la signora Dupré-Lamotte, vorrà a tutti i costi il ciano al posto del cobalto, o del leopardo meno maculato come foderà, e tutto questo lo dirà con mille moine come una giovane prima sarta e, quando avrà finito di ridacchiare, esigerà lo stesso abito dell'addetta alle vendite, che ha la metà dei suoi anni e un quarto della sua corporatura.

Sia ben chiaro, non sono contrario a venire incontro alla clientela, tutt'altro. Aprire un pantalone sul collo del piede per allungare una gamba tracagnotta, alzare una tasca per mascherare la pancia non sono certo un problema. Fare il sarto vuol dire coccolare il cliente, lo sanno tutti tranne i giovani più stupidi. L'astuzia fa parte del mestiere. E il più astuto di tutti era incontestabilmente Balenciaga. Un illusionista di prim'ordine, Balenciaga. Ha disegnato scollini senza collo, a forma di cono sulle clavicole, i suoi celebri colli a effetto cigno, e le sue maniche! Sette/ottavi. Con quelle maniche, anche la più grassa delle grasse dà l'impressione di avere giunture da purosangue. Gli ho copiato tutte le sue astuzie a Balenciaga, le maniche accorciate, le clavicole. Anche lui ha saccheggiato Dior, ha saccheggiato la Spagna, i suoi boleri, le sue cappe da

torero, i suoi guanti lunghi e il suo rosa, il suo famoso rosa, che non mi vengano a dire che l'ha inventato lui... Quel rosa viene dal cielo, come il blu Lanvin viene da Firenze, nessuno inventa niente nel mestiere, la moda è un furto, anch'io sono un ladro, bisogna pur vivere, e anche lui, tutti. Detto questo, ho avuto l'occasione di vedere da vicino un tubino di Balenciaga: magia pura. Un cilindro perfetto sormontato da un bustino, aereo, avvolto a tortiglione, di gazar, come panna montata foderata di seta, s'infilava come un soffio, ma sotto, accidenti, c'è un apparato folle, mesi di lavoro, un finto flou strutturato come una cattedrale, centoventi prove al giorno per settimane per arrivare a quest'opera d'arte sofisticata, eppure la ragazza sembra indossare ali di farfalla... Un genio, Balenciaga. Cristóbal di nome. 1895-1972. Gli ho copiato la struttura invisibile e la raffia di seta, senza scrupoli. Nella moda, come altrove, si rubacchia, si gioca d'astuzia, si falsifica, è così, ma il gioco deve valere la candela. La Dupré-Lamotte, anche con maniche astute alla Cristóbal e con aperture sul collo del piede, anche con una bacchetta magica e un tessuto fatato, sembrerebbe sempre una botte. E per una botte non vale la pena di modificare neanche un filo di shantung.

«Potrei ricordarle, signor Kiss, con tutto il dovuto rispetto, che la signora Dupré-Lamotte acquista da sola metà della collezione due volte all'anno...»

La responsabile delle vendite non ha neanche fatto finta di mettere un punto interrogativo in fondo alla frase. Mi avvelena il silenzio, con le sue parole. Le donne parlano troppo. Anche gli uomini, del resto. Il silenzio della sartoria è di una qualità superiore agli altri, è confortevole, ovattato, vibra del fruscio dei tessuti; è l'unico silenzio sopportabile e nessuno dovrebbe essere autorizzato a sciuparlo con recriminazioni taglienti. Bisognerebbe affiggere un cartello all'entrata della mia sala: vietato l'accesso ai parolai e agli stizzosi, vietato a chi ha fretta, a chi è arrabbiato, a chi porta brutte notizie. Non entrerebbe più nessuno, a parte me e i miei lavoranti. Lavoreremmo nella quiete, nell'ordine, con tranquillità. Indispensabile, la quiete. Gli abiti hanno bisogno di serenità per sbocciare. Per loro niente è più nefasto delle perorazioni, dei giudizi taglienti, del chiasso improvviso. Nel silenzio ovattato rimangono a lungo distesi, accarezzati, tagliati, puntati con gli spilli, cuciti, poi una notte finalmente si levano e avvolgono il manichino. Una spalla da sistemare, qualche cucitura, un paio di ritocchi: sono pronti per essere portati. Poi torna il rumore, e con lui i fastidi. In ambito sartoriale i fastidi ritornano sempre. Li produce la casa di moda, molto più numerosi dei vestiti, con la stessa frenetica passione che sconfinava nell'arte, generazione spontanea di scocciature a tutti i livelli. Si moltiplicano senza alcun preavviso, si moltiplicano a dozzine, in gruppo, a grappoli, in branco, non appena volti le spalle ecco una sfilza di seccature, ma soltanto le beghe più contorte, le autentiche galere, i cavilli extra large si danno appuntamento da me, nel laboratorio del tagliatore. Un giorno incontrerò sul mio cammino una

scocciatura più schietta delle altre che mi confesserà, finalmente, l'atroce verità: il mio laboratorio è la stella cometa dei fastidi, il loro polo magnetico. La meta di pellegrinaggio dove sono felici di potersi ritrovare tutti.

Può capitare che un modello amorevolmente concepito per la sfilata primavera-estate, per esempio il famoso completo tailleur-pantalone di stupendo shantung con bordino, risvolto plissettato e ricamo all'esterno, si riveli un clamoroso fiasco. Non solo nessuna cliente lo vuole, ma il risvolto richiede ore per la plissettatura, le poche vendite si fanno in perdita, il signor Antoine è sull'orlo del *nervous breakdown*. Al contrario, immaginiamo che questo modello riscuota, alla fine della sfilata, un successo commerciale strepitoso: in pochi giorni arrivano decine di ordini, di cui il venticinque per cento rimane da consegnare. Sfortunatamente non rimane più un grammo di quel tessuto incantevole nell'intera Europa. *Nervous breakdown*, bis. La moda è proprio questo: un velo di shantung così bello da piangere per la gioia accompagnato da psicodrammi di diversa natura. Controllo fiscale a sorpresa, improvvisa bulimia della modella principale, contraffazioni, può succedere di tutto. Soltanto ieri, due delle migliori ricamatrici della nostra casa di moda mi hanno lasciato sulla scrivania le loro dimissioni per andare a fare canto corale e formaggio di capra a Bagnères-de-Bigorre. In questo genere di casi eccezionali, io chiudo la porta del laboratorio, ma le scocciature entrano dalla finestra.

«Signor Kiss? Mi sta ancora ascoltando? Come si può fare, per lo shantung?»

«Vada a trovare la Vecchia, le dica di trovarci del drap zibellinato.»



*La Vecchia sono io. Mi chiamano tutti così alle mie spalle, lo so. Non ci casco, sono cinquant'anni che lavoro al magazzino, le migliori case di moda della capitale le ho passate tutte. Kiss vuole con urgenza del drap zibellinato, e poi che altro? Non è scritto sulla scheda. E quando non è scritto io non lo procuro. Il magazzino è preciso, tutto è registrato e messo a libro: per un dato abito occorre un dato metraggio di un dato tessuto, di dati filati, dati bottoni, dato cordoncino, ci costerà tot, fine della discussione. Ordino la fornitura, pago e patatrac, quando le merci arrivano, i signori dei piani alti cambiano idea. Cambiano idea con la stessa facilità con cui si cambia una camicia, i capi. Ardono di sacro fuoco, dilapidano, le tariffe hanno poca importanza, Raccomandatevi a Paulette, raccomandatevi e poi vedremo, parole così, ma alla fine sono sempre io che mi prendo le sgridate quando si spende troppo per il materiale dell'abito. Io non ci casco, cinquant'anni al magazzino, sono stata da Givenchy ai bei tempi, e da Rochas prima che chiudesse la divisione moda. Lo sapevo, io, che non ce l'avrebbe fatta con abiti venduti a 200.000 che ne costavano 190.000. Sa fare i conti Paulette. Io non ho mai lasciato Parigi, non sono come i capi che sono sempre in volo, ma io conosco i fornitori di tutto il mondo, i Costa di Como, gli Abraham a Zurigo, e tutti i fabbricanti. Raccomandatevi a Paulette... Voglio proprio vedere! Preferirei morire. Inutile raccomandarsi, a meno che non sia stato messo per iscritto. Non c'è trattamento speciale che tenga, nessun Mia cara Paulette: la scheda firmata, nient'altro. Si era parlato di shantung e io ho dato lo shantung, Kiss non avrà il suo zibellinato. Io ne ho, naturalmente, io ho tutto, qui, tutto e anche di più, wax e damasco, gourgouran delle Indie e broccato Yunjin, non ho bisogno di viaggiare, io, Paulette, io faccio il giro del mondo senza spostarmi da «Paname». Un giorno ho perfino messo le mani sulla fibra di baobab. Proprio così, baobab, per un corsetto. Ho di tutto in magazzino ma non darò mai un centimetro più del dovuto, mai. La mia contabilità è precisa al centesimo, impeccabile. Il drap zibellinato... Per giunta non è neanche da Kiss questo tira e molla. Lo conosco dal 1954 quel ragazzo, lo zibellinato non è nelle sue corde. A lui piace lo shantung, soffice ma non troppo, soprattutto non troppo. Gli piace anche la tinta unita, e il colore, ma non dev'essere ruvido. Il ruvido non lo sopporta, solo a toccarlo gli viene la pelle d'oca, è una reazione viscerale, diventa matto. In questo mestiere la follia è banale: la gente normale ha sensazioni di disgusto*

*moderate, quelli della moda invece detestano su vasta scala. Deformazione professionale. Kiss è disgustato dal ruvido, gli piace il soffice. Ha una fibra forte, il ragazzo, ma ha anche la pelle morbida...*

*Una volta ogni tanto, viene qui la mattina presto prima che io arrivi, scende da me in magazzino. Non c'è niente che possa fare, qui, di solito il premier d'atelier rimane nel suo laboratorio e manda il suo tirapiedi, i lavoratori giovani ci sono per questo, ma lui viene personalmente. Passa dietro il mio sportello con il pretesto di verificare questo o quello, osserva i tessuti, li respira, li accarezza. Dispiega tutto. Poi ripiega, ma io capisco dalla confezione, io non ci casco, cinquant'anni al magazzino... Un giorno l'ho sorpreso con la testa su un percalle arancione di Nattier.*

*«Non è molto esotico, il percalle» ho detto.*

*«No, Paulette, non è esotico ma è bello. È bello come la casula di Stefano I.»*

*Piangeva un po'. Con la gente del mestiere, non bisogna cercare di capire. Dopo, Kiss mi ha chiesto insistentemente del nastro jacquard nello stesso tono di arancione, e si è arrabbiato, «non quello, un altro!, più scuro, meno agrumato, l'arancione del sole che brucia, il colore preciso della luce tessuta», ventiquattro modelli mi ha fatto tirar fuori. Qui diventavano tutti matti, ma a loro fa bene. S'incapricciano di una tinta, con qualche leggera variante di tono, oppure sono ossessionati da questo o quel percalle e non parlano d'altro. Io li capisco. Attraverso il tessuto il vero mondo appare sfumato, la vita sembra evanescente. Attenuati i dispiaceri, filtrati i ricordi, i figli che non studieranno mai all'Ecole Polytechnique e i genitori perduti, i viaggi fatti e quelli che non si faranno. Mi piace molto Kiss, è pazzo come tutti noi, per forza di cose. Ma non l'avrà comunque il suo zibellinato. Niente di personale, ma manca l'ordine scritto e firmato.*

*Quanto a me, io detesto il jeans, soltanto il jeans. In questo momento è come un'ondata che travolge i ragazzi, le ragazze, le signore, stinto, grezzo, stonewashed, ce n'è in giro un sacco, azzurro ovunque. E Jackie Kennedy, santo cielo, contagiata anche lei! Dalla Norvegia al Brasile tutte le donne lo indossano, dicono che è universale! Il denim è la morte del viaggio. Portarlo qui dentro è fuori discussione. Anche con la scheda dovranno passare sul mio cadavere.*

*Per lo zibellinato di Kiss andrò a suonare alla direzione, che convocherà la responsabile delle vendite, che verrà rimbrottata. Non è colpa mia se lei ha sbagliato, che idea proporre un altro tessuto al posto dello shantung, tutto questo perché il completo sia intonato ai capelli della cliente, queste ragazze non sanno più cosa inventare pur di concludere l'affare, uno sconto, un altro collo e poi che cosa ancora? Il direttore cancellerà la sua percentuale. La responsabile delle vendite prenderà il suo cappello e la porta, l'apprendista la riacciufferà all'ultimo secondo, ci sarà una discussione, qualche lacrima,*

*seguirà la tradizionale crisi di nervi, poi tutti risaliranno graziosamente le scale e il direttore mi firmerà la scheda. Kiss avrà il suo zibellino, i lavoratori qualche ora di lavoro in più e la cliente il suo Roméo quasi in tempo. In una casa di moda finisce sempre per sistemarsi quasi tutto, perché la consegna va fatta in ogni caso: è questa la grande superiorità della moda sulla vita.*

Ho ricevuto una lettera da Hugo: mi domanda se conosco questo Courrèges di cui tutti parlano. Il suo stile futurista, i completi in PVC e gli stivali da astronauta, le ragazze che hanno l'aria di andare a camminare sulla Luna mentre ritornano soltanto dalla panetteria: capisco che Hugo lo adori, i pianeti sono sempre stati la sua passione. Ma i materiali, dannazione! Plastica, plastica e ancora plastica! Nessuno ha voglia di essere avvolto nell'alluminio come un arrosto! E poi non è detto che sostituendo il jersey con il vinile si sia moderni. I tessuti naturali, ecco la vera modernità. Il lino, la lana, la seta... L'alta moda è il naturale, punto e basta. Rosie mi dice che parlo sempre più spesso come mio padre, e ho l'impressione che non sia un complimento. Passiamo oltre.

Hugo mi scrive anche che ha appena trovato un nuovo lavoro in Ucraina, per i militari. Il mio amico nell'Armata Rossa, adesso le ho viste proprio tutte... Più precisamente, è il responsabile commerciale della fabbrica che realizza i cappotti degli ufficiali sovietici. Mi scrive: «La confezione non è poi così male». Il che significa: «orribile ma necessario, bisogna pur campare». Il mio Hugo coltiva ancora qualche ambizione, ma unicamente per me. *Kiss Haute Couture*, la mia casa di moda personale, me ne parla quasi in ogni lettera... Mi invita a lasciare il signor Antoine per volare con le mie ali. Ne avrei la competenza, questo sì, ma non la forza. Il mio padrone invece ce l'ha. Sul signor Antoine la guerra ha soltanto rimbalzato, ha deviato la sua traiettoria, sartoria invece di medicina, ma non l'ha trapassato. Lui riesce a sostenere le due collezioni all'anno, le clienti e le fatture, il flusso e il riflusso della moda. I miei nervi non reggerebbero, credo.

Lentamente, lo sento, la paura guadagna terreno. Una volta si fermava di colpo sulla soglia della casa di moda. Lì dentro ero al riparo, qualsiasi modello mi venisse dato riuscivo a realizzarlo, avevo la ragazza in mente, quella che bisognava raggiungere, e correvo verso di lei, acchiappandola sempre, e alla fine le offrivo la gonna da ammaliatrice o i pantaloni attillati, e anche la camicetta con tutti i fronzoli, riuscivo a far tutto. Ma a poco a poco si è insinuata la paura e ho cominciato a non avere più i nervi saldi, soprattutto a causa del flou. Tutte queste stoffe lievi, queste imprevedibili sete, queste mussole vaporose, adesso non riesco più a sopportarle. Questi tessuti mi scivolano tra le dita, sfuggono proprio all'ultimo momento, e questo non mi eccita più, tutt'altro, impossibile prevedere in che modo cadranno le falde del

vestito, né se il modello finito corrisponderà a quello immaginato, né se la ragazza, la sola che merita di indossare l'abito, quello che si ha in mente, finirà per uscire in carne e ossa da questa stoffa. Ho paura di non riuscire ad afferrarla, e che lei scappi, che lei fugga per l'eternità. Mi uccide, questo pensiero della ragazza perduta per sempre. Ho lasciato perdere il flou, fortunatamente. La signora Jacotte si è ripresa questa parte. Se avessi dovuto continuare ne sarei morto, credo.

Ormai mi occupo quasi esclusivamente del laboratorio di taglio. Qui sono al sicuro. Confezioniamo gli abiti di tessuto più consistente, i completi, i cappotti, le gonne e i pantaloni diritti, tutti i vestiti che cadono alla perfezione, tutto ciò che non si perde in mille pieghe, e naturalmente le giacche. Una giacca è affidabile. È strutturata, una giacca. Nel migliore dei casi i suoi pezzi si assemblano come avevi previsto, l'indumento prende forma senza sorprese e tu prendi forma con lui, alla fine il modello è lì, perfetto, il tuo sogno realizzato, la ragazza s'incarna nell'abito proprio come tu avevi immaginato. È meraviglioso quando il tessuto si sviluppa come un puzzle magico adeguato al tuo sogno... Tuttavia, anche al laboratorio di taglio ecco l'angoscia, soprattutto in periodo di collezione. Decine di completi inediti da confezionare in fretta e furia per presentarli al mondo intero, e ogni volta bisogna riaprire il cammino tra la ragazza della quale si sogna e l'abito reale, e poi le persone vere interferiscono, la direttrice delle vendite pensa che, il padrone vuole una modifica, cambia idea e getta via tutto il tuo lavoro, e allora senti che il modello rischia di sfuggirti, la paura sale, s'insinua, ti soffoca pian piano ma sempre di più via via che i giorni passano e che la data della sfilata si avvicina, bisogna ammansirla, circoscriverla, dissimularla, se la mano del *premier d'atelier* si mette a tremare è tutta la collezione che rischia di crollare. Abbiamo otto settimane circa per mettere insieme tutti i modelli, due mesi per tenere a bada la paura.

«È la storia di Simone Bensoussan che discute con suo figlio di venticinque anni...»

Ho assunto Samy per la sua duplice competenza di imbastitore e di umorista. Occorre sempre un burlone in una sartoria per distrarsi un po' quando la tensione supera i livelli di guardia. I modelli autunno-inverno vengono presentati in luglio e quelli della primavera-estate in gennaio, Samy è dunque pregato di rinnovare il suo repertorio di barzellette due volte all'anno, come minimo.

«Il giovane Bensoussan ha fatto la Sorbona, Scienze Politiche e poi l'École Nationale d'Administration, e il giorno del suo ultimo diploma sua madre è molto orgogliosa, e gli parla a quattr'occhi: 'Figlio mio, è meraviglioso che tu abbia studiato così tanto, ma ora che è giunto il momento di scegliere la tua vita, dimmi, racconta tutto a tua madre, verso quale ambito ti orienterai: la confezione per uomo o la confezione per signora?'»

Quando nessuna barzelletta riuscirà più a cacciar via l'angoscia, nemmeno qui al laboratorio di taglio, quando non riuscirò più a cogliere le ragazze che danzano nella mia mente, poserò il ditale e non lo riprenderò mai più. Nell'attesa, ancora una volta ci saranno dei guai.

Maggio: tutto incomincia con i tessuti. Per una collezione completa ne occorrono mille metri e dei migliori, così, due mesi prima della presentazione i piazzisti di tessuti arrivano a frotte come le rondini in primavera, i mercanti di lana, quelli della seta, la confraternita al completo sfila negli uffici con i suoi campioni così belli da non sapere che cosa farne. Il signor Antoine presiede la cerimonia. La signora Jacotte è presente per il flou, io per il taglio. Il rappresentante dispiega il suo primo scampolo, velluto leggermente gofrato, novità del catalogo, colore inedito: «ceruleo lunare» – non sanno più cosa inventare per un tocco di modernità –, colloca la stoffa sotto un raggio di sole e l'arruffa lentamente prima in un senso, poi nell'altro. Le fibre del velluto si piegano come i fili d'erba nel fiume e scorrono sotto la mano. Ci si avvicina alla finestra per vedere meglio. Lunga pausa di silenzio da parte del venditore, che si comporta da attore consumato. Con un ampio gesto del braccio estrae un altro tessuto, poi un altro e un altro ancora, la sua valigia sembra senza fondo e non è l'unica magia: i colori sono vibranti, mandarino, turchese, lilla, zaffiro e i materiali! Vien voglia di rotolarcisi dentro.

«E adesso i mohair» annuncia il rappresentante, con tono improvvisamente grave. «I più belli, i più originali, quelli di Zika Ascher ovviamente, lana e nailon insieme, vere e proprie ali di libellula. Non insisto, conoscete tutti il talento di questo fabbricante...»

Il talento di Ascher, sì, ma non c'è soltanto questo. Non c'è mai soltanto questo. Zika Ascher è un Praghese, ex campione di sci. Nel 1939, ebbe la fortuna di trovarsi in Norvegia, dove scendeva sulle piste a rotta di collo, quando la Cecoslovacchia fu annessa, e lui proseguì la discesa fino a Londra, dove si stabilì con sua moglie. Fu lei, Lida, a cominciare a disegnare sui tessuti: fiori, calligrafia, tutto quello che le passava per la mente. Poi hanno cercato di diversificare i motivi per venderli meglio. Allora Ascher ha telefonato ai più grandi pittori del mondo, senza conoscerli, così sui due piedi, è entrato in un bar, ha chiesto un gettone e ha staccato la cornetta. *Pronto, signor Pablo? Sono Zika Asher.* Fingeva indifferenza, accidenti, come se da sempre s'intendesse di tessuti e di arte, come se fosse perfettamente normale che un illustre sconosciuto, un ex sciatore convertito sulle piste, chiedesse a Picasso degli schizzi originali per ornare le sue stoffe. E lui, Picasso, ha accettato, come del resto Matisse e Braque. Ecco qual è stata la salvezza per Ascher, ecco che cosa gli ha consentito e gli consente ancora di schiacciare la concorrenza: la fortuna, e l'audacia.

«La grande tendenza di questa stagione» sussurra il rappresentante «è il

cognac. Non da bere, il colore...»

Ci sono anche dei bianchi lucidi e dei bouclé finissimi, un crêpe marocchino incredibilmente leggero che incanta la signora Jacotte e del jersey di angora bello da morire ma soprattutto, soprattutto, un cuoio chiaro, morbido come una carezza. Maison Léonard, quanto di più delicato. Alla minima oscillazione ondeggia, sembra quasi che s'illumini. Il signor Antoine si schiarisce la gola, cade il silenzio.

«Questa luminosità... Questo palpitare...»

Il signor Antoine è in un momento di grazia, è giunta l'ora di declamare dei versi.

«[...] Quanto mi piace, adorata indolente,

del tuo corpo così bello  
vedere come tessuto cangiante  
luccicare la pelle [...]]»

Nella stanza, nessuno osa più muovere un dito per non disturbare le muse.

«Questa pelle di camoscio è affascinante. Ribelle, perfino voluttuosa, come dire... Baudleriana, terribilmente baudleriana, da perderci la testa, lei cosa ne pensa, Kiss?»

Stinta quanto basta, e non troppo difficile da lavorare, ecco cosa ne penso. E anche splendente, vellutata come la pelle di una pesca. Ma la terminologia non ha importanza, il padrone e io siamo d'accordo: abbiamo bisogno di questo tessuto. In un angolo della sua mente e della mia, le ragazze dai contorni ancora indistinti, le ragazze-frutto morbide e vellutate si sono messe in cammino, avvolte dal petto alle caviglie da un alone cremoso.

«È un cuoio molto femminile» aggiunge il rappresentante che avrebbe fatto meglio a tacere.

Alla maison, non importa un fico secco a nessuno che il tessuto sia etichettato come maschile o femminile. Nei primi tempi, subito dopo la guerra, il magazzino del signor Antoine traboccava di tessuti per completi da uomo, prettamente maschili, i rotoli che suo padre aveva nascosto dal macellaio durante la guerra. Quella merce virile, di qualità, era da far fuori, e così le clienti ebbero le loro gonnelline a spina di pesce e giacche di tailleur. Erano molto femminili ugualmente, fin troppo, perché sono le curve che contano, le curve e la luce, nient'altro. Dopo... Dopo, si è continuato così. Juliette Gréco si è infilata un completo da bellimbusto, e le nostre avvenenti modelle hanno indossato le sahariane, poi giacche da uomini d'affari, pantaloni da giocatori di golf, per le spalle tornite delle ragazze si è disegnato un giro manica stretto, spalline militari, dettagli che scompigliavano tutto tranne lo stile, il desiderio, il piacere di indossare quella tenuta. I giornalisti

l'hanno chiamato «unisex» ma per noi era semplicemente la libertà. In questo momento, la stampa ci ossessiona con il ritorno delle «vere donne», come se ce ne fossero di false, sono tutte parole vane che si applicano, forzandole, alla gente. Il mio padrone ha capito che alla fin fine non ci sono uomini, non ci sono donne, ma soltanto il calore da trovare dove si può, soltanto la vita che ti offende e i tessuti che ti consolano, giornate da satin e giornate da lana merino. Un giorno, ne sono convinto, ognuno indosserà quello che lo aiuta a vivere, abito o cravatta non importa, perché in realtà è quella l'autentica funzione del vestito, aiutarti a vivere, è la sua stessa potenza, ciò che lo tira fuori dalla sorte grossolana degli oggetti domestici e lo rende superpotente. L'abito ti salva dal freddo e dalla vergogna, è ciò che resta quando non hai più niente, ciò che ti trasforma, che ti innalza. Anche il signor Antoine l'ha compreso, non so come ma l'ha compreso. Discutiamo spesso, lui e io, mai però sull'essenziale. Anche per questa ragione gli rimango fedele, per gli abiti che ha creato, abiti veri, benevoli e sublimi, né da uomo né da donna, abiti per i vivi.

Dovrei spiegarlo a Hugo nella mia prossima lettera, ma forse rischia di deprimersi. Quegli stracci militari di cui garantisce la vendita in URSS non sono né benevoli né sublimi, tutt'altro. Mi spiego meglio: quando è bel tempo, i generali sovietici tirano fuori il cappotto di lana bordato, con il colletto a punta aperto sulla camicia, cinturone di cuoio, bottoni dorati, deve piacere questo stile, per quanto mi riguarda la moda marziale russa è lontanissima dal mio genere ma bisogna onestamente riconoscere che l'insieme è portabile. In compenso quando piove, quando il cielo basso e carico di nubi si scatena sui militari, per coprirsi gli sventurati hanno una sola opzione autorizzata dal regolamento: il disastroso impermeabile di cui Hugo è il principale promotore, un modello a metà tra il grembiule con le maniche lunghe e un camiciotto con la baschina, con la cintura troppo alta, cucito a metà petto, tagliato con la roncola, cinque taglie tra cui scegliere ma un solo colore incerto che mischia glauco e verdastro. Il tessuto fa vomitare, stinge e talvolta si restringe, è Hugo stesso a dirmelo, o quanto meno a insinuarlo nelle sue lettere, e io leggo tra le righe. Tra noi non è cambiato niente, le parole attraversano i nostri silenzi, anche quando ci scriviamo, anche a migliaia di chilometri di distanza. So, dunque, che l'amico Hugo sta vivendo un incubo tessile. Gli ufficiali suoi clienti, pur avvezzi alla disciplina e soggetti all'inflessibile legge del vestiario militare, preferiscono tuttora morire di polmonite sotto la pioggia sovietica che infilare l'impermeabile regolamentare. Gli ordinativi dell'amico Hugo rimangono lì a prendere la polvere, i suoi trench obbrobriosi imputridiscono nei depositi, e allora lui, pur di rifilare a qualcuno la sua mercanzia, passa da una caserma all'altra in ogni angolo dell'URSS, offre da bere ai clienti e alza il bicchiere con loro, e la sua valigia trabocca di tessuti orrendi e di vodka aromatizzata con erba del



bisonte. Ogni tanto sua moglie lo accompagna ai pranzi di lavoro, e dopo il dessert riporta a casa di peso il mio valoroso Hugo, ubriaco fradicio.

Le sere d'inverno, quando rientro dal lavoro e le stelle sovrastano l'Arco di Trionfo, penso a lui. Attualmente, i Sovietici mandano le sonde sulla Luna, i robot su Venere e anche su Marte: Breznev ha formato squadre di astronauti di prima scelta per metterlo in quel posto all'America. Hugo sarebbe diventato uno di loro, se avesse potuto continuare gli studi. La volta celeste era la sua passione, non certo il tessuto impermeabile... Ma su di lui come su di me la guerra non è semplicemente passata: ci ha spezzato irrimediabilmente e con l'età, in segreto, le nostre falle si aprono sempre di più.

Caro Tomi,

*innanzitutto bravo, tre volte bravo! Dopo il tailleur della principessa Grace e il completo da matrimonio di John Lennon, perfino la signora Pompidou, la première dame! Il mio Tomi, il sarto preferito delle star! Fin dove vuoi arrivare? Non mi meraviglia che il tuo padrone ti abbia raddoppiato lo stipendio... Alla fin fine gli uomini sono imprevedibili come le stelle, nessuno sa cosa verrà fuori dalla nube di polvere e si metterà a brillare. A volte c'è giustizia, i più talentuosi, i più pervicaci, i più convinti come te salgono fino in cima, ma spesso... Spesso il destino fa una gran confusione, ecco quello che penso, amico mio. Figurati che io penso regolarmente al boia, sempre di più via via che passano gli anni... Eppure è passato un secolo, eravamo ancora a Bergen-Belsen, qualche settimana dopo la Liberazione, ti ricordi? Ma certo che ti ricordi. Mi avevi convinto a uscire dal campo, per mangiare. Avevi sempre fame, a quell'epoca. Arrivava l'ora di pranzo, ci si apprestava a entrare in un ristorante, era un grande piacere per te, mangiare di tutto e precipitarsi fuori senza pagare. Ce l'eravamo meritato, di nutrirci alle spalle dei tedeschi... Ma subito prima di entrare all'osteria l'abbiamo visto in fondo alla strada. Avremmo anche potuto non accorgercene tanto era ordinario, un tizio bruno non molto alto, di mezza età, ma la sua andatura era riconoscibile tra mille, una gamba più corta dell'altra, il boia del campo, quello che passava la corda al collo dei condannati sulla piazza dell'appello, andava a spasso proprio lì sotto i nostri occhi, lo rivedo come se fosse ieri... Tu ti sei messo a correre come un pazzo, e io ero dietro di te, avremmo dovuto raggiungerlo data la sua zoppia, e invece chissà, forse si è infilato nelle viuzze, e le viuzze sbucavano in una grande piazza con molto passaggio, c'era un sacco di gente, ma continuo a non capire come abbiamo potuto perderlo di vista. Forse era nascosto nell'atrio di un palazzo, magari era vicino a noi tra la folla, dopo tutto sembrava un uomo qualunque, a parte la gamba. Ti ricordi gli yankee, erano simpatici quei soldati, l'hanno cercato con noi invano per ore... sono passati trent'anni, te ne rendi conto? Di già. Oggi quel tizio potrebbe essere morto. Forse vive da qualche parte in Europa, tranquillo e beato, in una casa graziosa, con sua moglie e i suoi figli, un lavoro d'ufficio, chissà. Per quanto ne sappiamo, potrebbe anche guadagnare bene. Alcuni dei nostri aguzzini hanno avuto una carriera*

*folgorante dopo la guerra. Von Braun, il grande supervisore delle V2, non è stato processato. Migliaia di ragazzi sono morti nel tunnel di Dora fabbricando i suoi missili, sotto i suoi ordini, sotto i suoi occhi. Fino a tempi recenti, lui era ancora uno dei pezzi grossi della NASA. Con il mio lavoro sono spesso solo di sera, in una stanza con i miei campioni di tessuto, e non sono certo allegro, come puoi ben immaginare, da solo con quella stoffa, e non capisco come ho fatto a finire così, e allora stappo una bottiglia, guardo le stelle, scrivo lettere che non ti spedisco e mi domando cosa ne è stato del boia.*

*Sta' in gamba, amico mio, un abbraccio.*

*Il tuo Hugo*

E, un bel mattino, il signor Antoine scompare. «Esilio creativo», lo chiama. Senza alcun preavviso, dopo aver fatto srotolare ai rappresentanti di tessuti tutti i loro campioni e dopo aver citato un terzo del pantheon letterario in alessandrini, il mio padrone s'infilà in tasca la scatola dei colori, scende le scale a precipizio e sparisce senza finire la sigaretta declamando un ultimo verso al colmo dell'eccitazione. Una bionda lo aspetta sul marciapiede nella sua decappottabile. Ritorna qualche giorno dopo tutto abbronzato, con l'elettricit  nel sangue e una scatola di cartone stracolma: trecentoventisei schizzi che ci illustra a uno a uno. Il direttore finanziario, la responsabile delle addette alle vendite, la signora Jacotte e anch'io siamo convocati per l'apertura del prezioso scatolone che contiene la sostantifica midolla della nostra futura collezione di alta moda, le sue direttive, i suoi *principi* come va ripetendo il padrone, in breve lo sbalorditivo magma scaturito dalla sua mente sovveccitata.

Mentre lui commenta i suoi disegni, mi sento sommerso da una spaventosa depressione. Il solo guardarlo mi sfinisce: si dondola nella poltrona, fuma marlboro su marlboro e si ferma nel bel mezzo di quel sacro fuoco solo per lanciare inquietanti profezie. Per la stagione futura, per esempio, immagina «gambe sovranaturali» e «busti sardanapaleschi», vede cappotti «che ricevono il cielo» e giacche «profilate verso il futuro». Secondo le sue elucubrazioni personali, avvalorate dalla sua frequentazione assidua del genere femminile,   anche il momento di «rivoluzionare la lunghezza».

«Ogni donna   multipla» declama. «Ogni giorno, ogni minuto, non   del tutto un'altra n  del tutto la stessa. Versatilit . Diversit . Cambiamento. Sar  il principio della collezione: mille creature in una, capite? L'abito della nostra prossima collezione deve riflettere questa moltitudine. Dev'essere corto, lungo e medio, tutto nello stesso tempo.»

Corto, lungo e medio nello stesso tempo, ma certamente! Da realizzare non sar  facile. Non ascolto pi , immagino. Segreti ingranaggi collocati nella tasca della giacca, fili trasparenti come il nailon collegati all'orlo della gonna che consentono di farla scendere e risalire a piacere come una tenda... A meno di usare un telecomando con il campo magnetico dissimulato sotto le ascelle... L'abito sarebbe intessuto di sottili fili di ferro, la cliente dovrebbe soltanto abbassare le braccia per azionare il pulsante accensione/spegnimento e accorciarsi cos  il vestito da sola e perfino sbottonarlo. Il giorno in cui

dimenticasse il telecomando a casa, suo marito potrebbe pilotarla a distanza, come il Soyuz dei russi... Quando imposto nuovamente il mio cervello sulla riunione in corso, il signor Antoine sta continuando a sviluppare la sua teoria delle lunghezze. Secondo lui, la cliente contemporanea, stanca del dominio incontrastato della minigonna, è pronta per un guardaroba diversificato al quale attingere per coprirsi di più o di meno in funzione della sua corporatura, dell'umore, del luogo in cui si reca, della persona che incontrerà, dell'ora e di altre variabili che il nostro padrone enumera e a cui manca soltanto il numero di scarpe della zia. Il suo vaniloquio dura, come minimo, la metà del pomeriggio. La spremitura di meningi che ha prodotto in questi pochi giorni di esilio creativo è semplicemente sconcertante.

«Quanto alle mussole, più che aeree saranno evanescenti, più che di domani saranno di dopodomani, saranno... New Flou, ecco. Il New Flou sarà la chiave di volta della collezione inverno, il suo principio vitale, o, meglio ancora: il suo uovo di Colombo, mi seguite?»

La direzione della maison al gran completo annuisce come un sol uomo. Se un maestro di scuola malvagio si materializzasse in questo istante e ci sottoponesse a un'interrogazione a sorpresa, nessuno saprebbe dire che cosa vorrebbe, in concreto, il signor Antoine per la prossima stagione. È il suo problema principale, del resto: lui si muove in una dimensione parallela alla nostra, affastellando idee complicate e concetti anglofili in una piramide tanto sublime quanto oscura. Ci vuole un certo tempo per individuare l'uscita.

«Vedo anche...»

Quando il signor Antoine ha finito di *vedere*, comincia un lavoro delicato: tradurre le sue folgorazioni in un linguaggio operativo, poi soffocare sul nascere le sue idee più estrose per conservare soltanto i modelli umanamente realizzabili con i poveri mezzi che l'arte del cucito ci offre dalla notte dei tempi, ossia un cervello, due mani, del filo e degli aghi. Al termine di questa discussione che dura il tempo necessario (lui non si lascia manovrare facilmente), lui e io abbiamo regolato le nostre frequenze. Le ragazze di cui lui sogna le vedo anch'io, e da vicino, adesso: hanno polsi e caviglie più sottili delle fate e fianchi che viene voglia di abbracciare, sono luminose, sono delicate, danzano come lucciole nella mia mente. I cappotti «così leggeri da catturare il cielo» sono diventati cappe di pizzo, giacche con lo spacco centrale alto e le maniche a sbuffo; le gambe «sublimi» entreranno nei pantaloni sufficientemente lunghi e sciancrati da assottigliare le rotondità e trasformare le magre in liane. Quanto alla «rivoluzione delle lunghezze», dovrebbe partorire diversi giacconi di taglio diritto in cuoio color pesca, declinati ciascuno in tre taglie differenti: mini, midi e maxi. Il sole è calato e io ho l'emigrania. Peggio: il padrone continua con le sue giacche «affusolate sul davanti», e poi ancora? Per me, è un no deciso. Non è fattibile. Non ha la bacchetta magica, Tomi.

«Non sia modesto, Kiss, lei è in gamba. Ci riuscirà, come sempre, e vedrà: tutte le clienti si contenderanno le giacche affusolate.»

È il terzo problema del signor Antoine: non solo è sibillino e ostinato come due muli, ma coglie spesso nel segno. Lui vede, vede, vede, e io pedalo dietro di lui: ecco qual è l'unico, autentico principio vitale delle nostre collezioni.

Preparazione della collezione autunno-inverno 1974, giorno 1: cerco la mia salvezza nel *Grand Larousse*. «Affusolato: che ha la forma di un fuso, allungato e curvo.» Bell'aiuto. «Fuso: strumento a forma di cono usato per filare, torcere e avvolgere il filo.» Come se non lo sapessi! Vorrei che qualcuno mi dicesse, invece, come si ottiene una forma a cono con del cotone. Non si può mai contare sulle parole per togliersi dai guai...

Giorno 2: Ho un bell'accanirmi sui miei aghi, non ne esce niente.

Giorno 3: Stanotte non ho chiuso occhio a causa di questi dannati fusi.

Giorno 4: «Signor Kiss, la sa quella di Abramo che soffre di insonnia?»

«No, racconta, Samy.»

«Bene, è la storia di Abramo che soffre di insonnia, e il suo amico Isacco gli consiglia di contare le pecore. Una settimana dopo, Abramo ha le occhiaie ancora più marcate, e si lamenta con Isacco: 'Senti un po', io ho contato quelle bestie come mi avevi detto, ma proprio non funziona!' Sorpreso, Isacco domanda: 'Come le hai contate?' 'Be', arrivato a cinquemila pecore, ho pensato che non potevo perdere una simile occasione, così le ho tosate e ne ho fatto dei soprabiti, ma adesso mi spremo le meningi per capire dove posso trovare delle fodere che costino poco!」

«Molto divertente, Samy, davvero. Andresti a prendermi un triplo caffè, ristretto?»

«Preghi santa Caterina, Kiss.»

Consiglio della Vecchia del magazzino quando, dopo cinque giorni di interminabili ricerche, continuo a non capire come, maledizione, come?, si possa tecnicamente rendere *affusolata* una giacca. Il padrone, entusiasta della sua idea, vuole ormai farne il concetto chiave della collezione invernale. «Giacca profilata», «modernità», «astrazione», ha sempre e soltanto queste parole sulle labbra. La direzione ha chiesto alle venditrici di decantare le meraviglie di questa giacca affusolata, e loro l'hanno già quasi venduta alle clienti, e l'addetta stampa, quella disgraziata, l'addetta stampa se n'è vantata con i giornalisti che ormai attendono l'oggetto come il Messia, solo che io non ho neanche la più vaga idea di come realizzarla, e i teli di prova devono essere pronti fra tre giorni. I teli sono gli abiti della collezione realizzati in un tessuto molto semplice, tutto bianco, misto lino e cotone, solo per rendersi conto dei volumi e delle proporzioni. Sembra niente, ma è quasi tutto. Santa Caterina, dunque.

Caterina è la santa patrona della nostra corporazione: tagliatori e sarti, drappieri, mercanti di lana. Era la ragazza più carina dell'Impero romano, a quanto pare. Bruna, riccioluta, con l'aria straordinariamente intelligente e folle d'amore per il Cristo. L'imperatore voleva sposarla e farla smettere di insistere con quel suo Dio unico. Lei rifiutò conversione e nozze, fu imprigionata, lasciata senza cibo, dilaniata e, crepi l'avarizia, decapitata. Ardimentosa, la Caterina. In caso di catastrofe imminente e/o di profondo scoraggiamento, ogni professionista dell'ago può invocarla, anche se non è cristiano: Samy, l'imbastitore comunista anticlericale, si appella sempre a questa povera Caterina, che non è più una santa bensì un riflesso, perché nel nostro mestiere tutti hanno dimenticato fino a che punto la beata era cattolica. È la Vecchia che mi ha raccontato di santa Caterina. Perché chiacchieriamo, al mattino, la Vecchia e io, prima che arrivino gli altri.

«Lei sa pregare, almeno, signor Kiss?»

«No.»

«Niente di grave, faccia quello che può, la santa capirà.»

Oltre ai sarti, ai drappieri, ecc., Caterina protegge anche i notai, i filosofi, le ragazze nubili e gli idraulici, come dire che la sua benevolenza non ha frontiere. Le case di moda, inglobando i rari idraulici convertiti di cui io faccio parte, diversi filosofi furiosi, pletore di ragazze da marito e pochi autentici sarti, festeggiano in tutti i laboratori il 25 novembre, giorno di santa Caterina. Ed ecco spuntare cappelli strampalati e bottiglie di champagne, i tavoli vengono addossati ai muri, si ripongono teli e spilli, a volte si balla fino alle ore piccole.

A ogni Santa Caterina, io penso a Esther Blum. Non so perché, ma quella ragazza mi ossessiona, pur essendo morta ormai da tempo. Esther Blum, una piccola mano, molto piccola, agli inizi... Sempre un libro ficcato in tasca, grandi occhi che pensano miliardi di cose senza dirle e quel suo parlare a raffica, provate a fermare una mitragliatrice... Mi sono sempre sentito a disagio con lei, forse a causa degli occhi, o di tutte le cose che lei sembrava pensare di me. Adesso è morta, Esther, ma è sempre nella mia mente, benché fosse nessuno quella ragazza, soltanto un'ombra nella casa di moda, ma c'è gente così, che si ha l'impressione di conoscere da molto tempo. Era ebrea, Esther, un'ebrea convinta: un sabato l'ho incontrata davanti alla sinagoga in place des Vosges. Ci andava due volte alla settimana. Voleva un marito più giovane di lei per morire prima di lui, e soprattutto non cristiano. Era quel genere di ragazza che sa il fatto suo, con un sacco di idee distorte e ancorate nel profondo. Era in cerca di un ebreo serio, che la sposasse secondo la tradizione. Quando si preparava una collezione, le ragazze le suggerivano di ricamare uno dei suoi capelli nell'abito da sposa per non lasciare niente di intentato. Esther si rifiutava, contrariata da queste superstizioni ridicole: il Principe Azzurro glielo avrebbe mandato Dio. Ma il 25 novembre anche la

devota Esther Blum festeggiava santa Caterina, perché l'ambiente, perché il cappello e lo champagne, perché la religione in Francia non è poi così importante. Anche gli atei del mio laboratorio bevono una coppa di champagne una volta all'anno alla salute della santa e tutti lo trovano normale. Mi piace vivere in questo paese, dove la gente si preoccupa di Dio soltanto quando si tratta di brindare.

Sulla mia carta d'identità ormai c'è scritto Francese, e basta. Non «ebreo», non «ISR», niente numero, niente di niente. Francese e basta. Anche i miei figli sono francesi e basta: Gabriel come l'arcangelo, Marcel come si pronuncia. Ho insegnato loro a non dire mai che sono ebrei, e tanto meno circoncisi, a rimanere in incognito. Non sono né credenti né praticanti, ma questo non esime dall'essere prudenti. La tolleranza è come il cappottino di quel Joseph della favola: fragile. Un giorno sei un cittadino, il giorno dopo sei maledetto. Per questa ragione ho rifiutato, per la casa. Mi spiego meglio: quando ho iniziato a guadagnare nell'alta moda, più di mio padre, più di quanto avrei mai immaginato di guadagnare nella mia vita, Rosie voleva che acquistassimo una casa.

«Basta con l'affitto» diceva, «casa nostra, sul serio.»

Le sembrava logico, *casa nostra sul serio*, logico e rassicurante, un luogo tutto nostro con un piccolo giardino e alberi sui quali i bambini potessero arrampicarsi, o almeno tre o quattro locali in un palazzo tranquillo con vista sulla piazza. Per il costo dell'appartamento ho comprato una Renault Floride coupé sportiva. Rosie mi ha fatto dormire sul divano per sei mesi. Non ha capito. Io invece so che la casa possono sempre prendertela, dall'oggi al domani ti ritrovi senza niente, mentre con l'automobile puoi andartene via, e anche in fretta, se succede qualcosa.

«Allora, signor Kiss, questa giacca, come procede?»

Anche il padrone è ebreo. Nemmeno lui ne parla. Ha sposato una francese e basta e la tradisce con tutte le nazionalità possibili e immaginabili. Lo stesso vale per la sua squadra, i suoi lavoranti, i suoi amici, al signor Antoine non interessano né le origini né le confessioni. Attorno a lui gravitano armeni e normanni, ferventi mangiapreti e sionisti. Il suo massaggiatore è induista, il suo revisore contabile protestante e il suo medico un religioso che presta servizio volontario presso gli Scouts de France. Del resto lo si chiama spesso, il dottore, soprattutto in periodo di collezione. In quei momenti, il mio padrone è frenetico. Sale e scende le scale, sbatte le porte, chiudendo la finestra è capace di rompere un vetro, così il suo medico si trasferisce in ufficio per somministrargli diversi miorilassanti: un giorno un decotto, l'indomani vi aggiunge tre compresse, due volte all'anno la prescrizione lievita finché la nuova collezione è pronta per essere presentata. La vigilia della sfilata, la prescrizione è eccezionale: pillole e polveri, infusi, massaggi,



iniezioni, tutta la farmacia al completo. C'è solo l'acqua di Lourdes che il buon dottor Morize non gli prescrive, ma visto lo stato attuale del padrone forse dovrebbe pensarci: non capisce quasi più quello che dice.

«Aspettiamo il suo affusolato con tumultuosa impazienza, signor Kiss. Più che tumultuosa, del resto, l'aspettiamo con piedi d'argilla e mano ferma.»

Quando il linguaggio poetico del signor Antoine esula dalla comprensione, è segno che la sua ansia ha superato una soglia critica e in quei momenti nessun rimedio umano ha più alcun effetto su di lui. Occorrerebbe un miracolo per rasserenarlo oppure il Signore, qualunque sia la sua religione e, se esistesse, ci avrebbe consegnato ormai da tempo presentazioni di collezioni e affusolati pazzeschi.

«Certo che sì, stia pur certo, signore, la giacca sarà pronta, o meglio ancora sarà perfetta, è solo questione di ore.»

Nell'alta moda, mentire non è mai peccato.

Credo di aver compreso quello che intendeva il padrone con l'affusolato: un abito in movimento, una freccia, come un colpo di vento, la ragazza trasportata verso l'orizzonte, leggera, fiabesca. Ma la giacca oppone resistenza. Provo a rafforzare il telo per darle brio ma la sconfitta è assoluta, a ogni colpo appare il montaggio, e quando non appare le falde sul davanti formano una palla, non certo l'effetto orizzonte, è un obbrobrio, è sbagliato, arrivo alla fine della giornata e ho soltanto voglia di lacerare il telo. Ieri, ho lavorato tutta la notte. I miei ragazzi si erano defilati, c'ero soltanto io nel laboratorio. Io e il telo. E la ragazza, ovviamente, la ragazza da vestire, lei era lì nella mia testa, vicinissima ormai, vedevo la sua pelle di pesca e il suo sorriso, lei mi guardava, aspettava di infilarsi nella giacca profilata, in quella giacca incredibile, sorprendente, gonfia come una bolla di sapone, rifinita bene e cucita alla perfezione, quella giacca che le avrebbe dato la sicurezza di camminare spedita, a testa alta, e la gente avrebbe visto soltanto lei lì dentro, avrebbe dimenticato la giacca ma non la ragazza: sfortunatamente però il tessuto opponeva resistenza e la ragazza è svanita. Mi sono ritrovato da solo con l'insopportabile realtà: giacca piatta, nessuno dentro. Di notte, quando non si riesce, è terribile. Fuori i passanti scherzano malgrado il temporale, le auto slittano sulla carreggiata bagnata, le coppie litigano o si baciano sotto l'ombrello e nessuno può fare più niente per te.

Domani, al massimo il giorno dopo durante le prove, tutti si renderanno conto della catastrofe: nessuna giacca *profilata verso il futuro*, soltanto una giacca normalissima, banalmente verticale, delusione della direzione, del padrone, delle addette alla vendita, delle clienti, della stampa, delusione generale, catastrofe per la collezione, per il fatturato, per l'intera casa di moda e sarà colpa mia perché ho fallito, perché ho mentito, perché fin dall'inizio io sono stato l'impostore, l'usurpatore, bisognava pure che un mattino si sapesse ed ecco il granello di sabbia nell'ingranaggio, l'ago spezzato che decreta la mia dannazione.

La gente si lascia fuorviare completamente sull'alta moda: immaginano un oceano di paillette, una cascata di fascino, mentre in realtà è il fuoco dell'inferno che ti brucia. Un giorno ho visto Coco Chanel in televisione, rigida e secca come un ramoscello, che parlava proprio di quel fuoco. Diceva: la moda è sempre sull'orlo del suicidio.

Aveva ragione, Madame Coco, perfettamente ragione, solo che una giacca

sbagliata a lei non è mai costata granché. Niente ha potuto distruggerla, né la disastrosa collezione del 1954 né tutto il fango che c'era stato prima, il suo tedesco e le sue manovre. Lei è sempre rimasta al riparo, in Svizzera, al Ritz, non come noi che pedaliamo dietro i padroni, noi che non diventiamo mai la notizia del giorno, tutti noi che proveniamo dal sudicio buco nero della vita e che dall'oggi al domani, a causa di una stupida tela impossibile da affusolare, rischiamo di tornarci.

«Davvero, signor Kiss? La giacca è pressoché ultimata? È meraviglioso! Vede bene che non era poi così complicato. A meno che lei non abbia effettivamente pregato santa Caterina e la santa l'abbia ascoltata...»

Non prego più dallo *heder* e non ricomincerò certo oggi, anche se sul mio manichino non c'è la benché minima traccia di giacca profilata. Sono come il mio padrone, io, non prego, non dico mai la verità, non vado in sinagoga, non mangio kasher, non rispetto lo shabbat, niente di tutto questo. Se dicessi che tutto ciò che era ebreo in me si è cancellato, mentirei. Mi rimane qualcosa, nel profondo. Quando mio padre accende le candele, per esempio, e le accende di tanto in tanto anche se è un uomo, perché non ci sono donne in casa sua e proprio perché non ci sono donne, la luce tremolante sulla cera mi ricorda bruscamente la luce e il suono delle parole, *Barukh atah Adonai Eloheinu melekh ha'olam, asher qiddeshanu b'mitzvotav v'tzivanu lehadliq ner shel Shabbat*, e ricordo le parole e le persone dietro le parole e ho la sensazione di una colpa che mi annienta. Mi vergogno di riuscire a dimenticarle con tanta facilità. Ricevo con regolarità lettere dall'ORT, dal Joint, da un'infinità di associazioni caritatevoli ebraiche dedite alla raccolta di fondi per gli sventurati di oggi. Lascio ammuffire a lungo la busta sul tavolino del salotto, ma alla fine la apro. E compilo un assegno. Devo farlo. Devo farlo per loro. È la *Zedaqah*, la carità obbligatoria per gli ebrei. E nonostante tutto io sono ebreo. Lo sono per eredità, per lealtà, per colpevolezza, per i morti, per i giusti, per rispetto e per debito, sono ebreo indipendentemente dalla mia volontà, lo sono perché è così. Sono ebreo sempre e da lontano, ai margini di un cerchio da cui non posso fuggire.

Esther Blum era nel cerchio, lei, proprio al centro. Esther, la piccola mano che mi ossessiona, l'unica della casa di moda a credere fermamente e a praticare secondo le regole dell'arte, capace di essere ebrea senza paura, senza ripensamenti, senza ombre, in tutta coscienza. A furia di implorare l'Altissimo, ha finito per trovare un uomo in sinagoga. Si sono sposati sotto il baldacchino matrimoniale e sono morti subito dopo, investiti da un autobus. Esther Blum. A lungo ho creduto che mi ricordasse qualcuno, senza riuscire a capire chi... Penso spesso a lei. Immagino la sua testa insanguinata, il suo corpo accartocciato e bianco. Sul suo manichino il tailleur non era nemmeno finito a metà. Ci sono ragazze che non hanno mai nemmeno una possibilità.

La vigilia dell'incidente, lei aveva fatto cadere le forbici. Un pessimo presagio far cadere le forbici, soprattutto con la punta verso il basso, segno di morte imminente, nel nostro mestiere lo sanno tutti. All'annuncio del decesso, la maggior parte dei colleghi ha dato la colpa al malocchio, altri a una sfortunata coincidenza, altri ancora alla volontà incomprensibile di Dio. Un silenzio di tomba è calato su tutti noi e in quel silenzio abbiamo lavorato a lungo, quelli che credevano al destino e quelli che non ci credevano, abbiamo lavorato indefessamente nel giorno dello shabbat, anche all'ora della messa della domenica, mettendocela tutta per finire il tailleur interrotto di Esther e gli altri suoi modelli in aggiunta ai nostri. Anche quell'anno, la collezione è stata ultimata entro il tempo stabilito. L'unica vera religione, qui, è il lavoro sartoriale.

«Muio dalla voglia di vedere le sue prodezze, Kiss... Non vedo l'ora di tenere questa giacca profilata tra le mani. Sarà il clou della collezione, il punto culminante, il climax, oso dirlo anche volgarmente: il pompon.»

Continuando a parlare il padrone muove avanti e indietro la testa, molto eccitato, come un picchio sotto anfetamine, sindrome tipica della preparazione di una collezione, non vale la pena di provare a interromperlo.

«Vede, ero sicuro che ci sarebbe riuscito. Per questo ho sempre sostenuto lei, ho sempre promosso lei invece di altri. Lei è il migliore, Kiss, che rimanga tra noi... E ascolti, dato che è così a buon punto, non vale la pena di aspettare tre giorni, faremo le prove domattina per prima cosa. Inviterò la direzione al completo. E anche i lavoranti, no, no, niente falsa modestia, lei se lo merita ampiamente, amico mio.»

In realtà l'unica vera ebrea che rimane nella nostra casa di moda dopo la morte di Esther è la casa stessa, dove va sempre in scena la vecchia tragedia del popolo eletto da Dio: ogni giornata ha la sua caterva di problemi insolubili davanti ai quali l'Eletto ha soltanto due opzioni, ridere o piangere.

*Penserà a me, dopo tutto questo tempo? Probabilmente no. Tomas... La sera in cui mi ha sparato deve essere precipitata nel buco nero della sua memoria, con tutto il resto. Scusami, Serena, avrei voluto udire queste parole. Ma quando sono uscita dall'ospedale di Beregszász lui se n'era andato. È fuggito senza scusarsi, senza salutare, senza avvertire nessuno, insieme a suo padre. Gli uomini lo fanno, a volte, feriscono e poi fanno finta di dimenticare, e a volte ci riescono. Ho saputo che si era stabilito a Parigi, e non mi sorprende: la Francia è il paese giusto per rinascere. Quanto a me, ho scelto Israele e trent'anni dopo penso ancora a lui, malgrado tutto ritornano le stesse parole, le parole di prima della notte in cui ha sparato. Ho cercato a lungo l'uomo a cui quelle parole potessero aggrapparsi senza mai trovarlo veramente. Non ho avuto figli. Lui ne avrà avuti, probabilmente, basta guardarsi attorno, la maggior parte dei sopravvissuti si sono affrettati a mettere al mondo bambini ai quali non hanno raccontato niente della deportazione: molti bambini e poche parole. Io invece ho fatto il contrario. Ho sezionato la mia memoria, ho raccontato in ungherese, in yiddish, in ebraico, cercavo la lingua più adatta e le frasi giuste per dire cosa ci è successo: catturare la verità dei fatti e quella delle sensazioni. Pensavo che a quel punto le parole, scaturendo dal mio intimo, avrebbero raffreddato la mia collera e mi avrebbero liberato dai morti, prendendo su di sé il mio dolore. In realtà si è verificato l'opposto. Via via che la mia scrittura migliora, il mio dolore aumenta. Anno dopo anno mi allontano dalle parole rigide e vuote, mi scuoto di dosso i cliché, una pagina dopo l'altra mi avvicino al reale, riesumo il passato senza riuscire a sconfiggerlo e lui mi abbatte di nuovo. Ho sbagliato vita: le parole non consolano di niente, al contrario, ogni libro ultimato mi indebolisce ulteriormente.*

*Forse Tomas aveva ragione a puntare tutto sull'oblio. Vorrei rivederlo una volta sola, per domandargli, e per saperlo con sicurezza, se è possibile vuotare veramente la propria memoria come un sacco e, in quel caso, dove si rifugiano i nostri fantasmi?*

Le balze, ecco. Su più file, da una parte e dall'altra delle asole, le balze per creare volume, poi dei volant tagliati apposta per sollevarsi a ogni passo e il gioco è fatto: la giacca è affusolata, così affusolata che sembra avanzare come sospinta dal vento. L'idea mi è venuta così, un istante prima ero spacciato e poi bam! La magia, la folgorazione magistratale uscita da non si sa dove. Grazie alle balze, la giacca si è delineata con discrezione, la ragazza che danzava nella mia mente è tornata a insinuarvisi dentro, era evidente che c'era, bastava vedere la curva del seno, non era più tessuto banale, cotone morto e caparbio, era qualcosa di vivo. Impossibile dormire, dopo, avevo scariche elettriche nelle vene, sono tornato a casa a piedi.

L'indomani, durante la prova, il padrone era rapito: non ha domandato pressoché niente, qualche micromodifica soltanto, quasi niente. È raro, quasi niente. Di solito il signor Antoine gioca al rilancio, dieci commenti al secondo: «Troppo lungo, davvero molto lungo, un buon mezzo centimetro da eliminare, non abbastanza rivolto verso il basso, troppo pieghettato, le pieghe sono poche, le tasche sul dietro invece che sul davanti, un tandinello corto, un pelo più laterale, il mio schizzo era sciancrato meglio». Non se ne esce. Quando il padrone non dice niente o quasi durante la prova dei teli, succede che il sarto si culla in una dolce illusione, perché in lui sonnecchia sempre un ingenuo fanciullo rivestito di un orgoglio mostruoso. In mancanza di esplicita richiesta di modifiche, si convince che il suo modello è perfetto o predestinato e che si evolverà armoniosamente fino al giorno della sfilata. Errore da principiante: i guai sono sempre in agguato, nascosti dietro l'angolo, pronti a balzare. Innanzitutto bisogna rifare l'abito, questa volta con il tessuto giusto, e non è cosa da poco. Prendiamo di nuovo quella stoffa che ci aveva ispirato qualche settimana prima, nella maggior parte dei casi non la vuole più nessuno: sono i rischi della passione. Cinquanta nuovi campioni vengono tirati fuori dai cassetti, si spacca il capello in quattro e, nel frattempo, se ne strappa qualcuno: alla fine la mia giacca affusolata eredita un'alpaca blu. Una brutta bestia, l'alpaca blu. S'impenna, resiste, con questo tessuto le balze sono irte come le spine di un cactus, così montata la giacca non è più affusolata, ha la pelle d'oca. Ci vogliono ore per domarla. Una volta calmato il tessuto, arriva la modella, una graziosa bruna tornita nei punti giusti, i seni come due mele, perfetta per la sfilata, nell'alpaca è divina, e quando la perfezione sembra ormai raggiunta il signor Antoine, vittima di una delle sue abituali ma

incomprensibili infatuazioni, decide di sostituire la bruna con una bionda magrolina, con i seni a pera e le scapole sporgenti, poveretta! Ci sono miliardi di ritocchi da fare.

La mia giacca, peraltro, deve abbinarsi a una gonna con sprone di pizzo e intarsi ricamati e i ricami, come tutti sanno, trattengono il tessuto, e ci si ritrova sistematicamente con un centimetro scomparso all'ultimo momento. E, come se non bastasse, il signor Antoine ha del tempo libero mentre noi sgobbiamo, e il suo tempo libero sfortunatamente è propizio alla riflessione. Lui cambia di nuovo le carte in tavola, richiama la bella bruna e congeda la bionda. Fortunatamente la sarta del mio laboratorio incaricata di confezionare la gonna è un'esperta: le misure dei modelli vengono ricalcolate con attenzione, uno studente del Politecnico vi si perderebbe ma le equazioni di questa donna sono precise al millesimo, e le sue mani bianche e rapide scivolano sul tessuto, puntano spilli, danno una sforbiciata, dalle sue dita sottili nascono punti furtivi, i confini invisibili dell'abito che sembra finalmente tenere come per magia. Anziane signore dalle dita contorte ci raggiungono con i loro aghi: le migliori ricamatrici di Parigi hanno i capelli bianchi e camminano con il bastone, fino all'una di notte ricamano perle d'oro e incomparabili à jour. Finalmente il merletto viene inserito, un millimetro dopo l'altro. È infernale il merletto, infernale ma indispensabile e tiene bene, adesso, malgrado la terribile morbidezza della maglia, malgrado le perle minuscole e subdole che impacciano sullo sbieco, malgrado l'imbottitura che ondeggia e sfugge come un'anguilla. Gli ultimi dodici giorni sono trascorsi come una sola ora, questo è il momento cruciale delle ultime prove. Il padrone, accigliato, gironzola attorno al manichino.

«La giacca, sì... La gonna... La gonna non va bene. Non c'è equilibrio.»

Il padrone parla a vanvera. Va bene, va più che bene, è deliziosa. Lui insiste: «La gonna pende».

Non pende. È perfetta.

«Pende» ripete lui. «Ha bisogno di un paio di occhiali, signor Kiss.»

Impossibile. Vedo dieci decimi con entrambi gli occhi, individuerei un cece a due chilometri di distanza. Si estrae il metro a nastro, si riprendono le misure della gonna e nel contempo quelle della modella, girovita, circonferenza cosce, anche quella del collo e lo spazio tra i seni, già che ci siamo. È tutto a posto.

«Credo che sia il pavimento, signore.»

«Il pavimento? Questa è bella! Il pavimento! Cosa si sta inventando, signor Kiss, andiamo!»

Fa un sorriso falso. Dentro di sé è folle di rabbia. Il mio cuore accelera, mi spingo oltre: le assi non sono diritte. Non sono io, io lo sapevo, non io, non è colpa mia, no, non è colpa mia, respiro di nuovo, è il pavimento e basta, ma a lui non va mai bene niente. Prima è l'imbottitura della giacca che fino a ieri

gli andava bene, poi è la manica che non cade alla perfezione, dopo ancora la spalla troppo rigonfia a meno che non lo sia abbastanza. Non si capisce più niente, sono due ore che il calderone ribolle e *l'armonia dei sapori* non c'è ancora.

«L'armonia dei sapori» è l'ultima teoria del padrone che, stando alle voci, si è invaghito di una cuoca molto graziosa, una passione recente che spiegherebbe il suo incongruo abuso del lessico gastronomico.

«Ogni elemento deve essere armoniosamente legato all'altro come in una salsa, e QUESTO rovina l'insieme» dice puntando sull'imbottitura un cucchiaino invisibile.

Tutti si precipitano a cancellare l'errore di gusto, si alleggerisce, si rettifica, si allunga, si aggiusta di sale, «non ci siamo ancora» dice lui digrignando i denti, «l'armonia, signor Kiss, i sapori!» Questa spalla ci ucciderà, il sudore mi cola sulla schiena e la signora Jacotte impallidisce a vista d'occhio, ritiriamo la spallina ed è peggio ancora, la rimettiamo, la schiacciamo, la tendiamo, l'atmosfera si inasprisce, a forza di tirare l'imbottitura sbagliata il padrone finisce per strapparla a metà e improvvisamente tutti sono estasiati: la manica adesso a brandelli cade alla perfezione. Il signor Antoine ha rifatto il colpo della tarte Tatin e tutti abbiamo perso due anni di vita. Ripartiamo esangui per i laboratori e per modificare l'imbottitura secondo la ricetta del padrone.

Fare, disfare, rifare, migliorare, sospirare: tra i miei sarti e il loro modello c'è una danza furiosa che si svolge nel silenzio e adesso arriva altra gente, calzolai, gioiellieri, piumai, ognuno aggiunge il suo tocco, il giorno della presentazione alla stampa si avvicina pericolosamente, ormai mancano sessantadue ore, è dopodomani, è domani. Non resta che dare un colpo di ferro alle giacche, alle gonne e ai cappotti, poi saranno pronti per la sfilata. È allora che succede, secondo la sacra legge dell'alta moda, la santa legge della massima scocciatura, il tiro del destino, l'azzardo, il colpo di ferro inopportuno che lascia non un buco, ma quasi peggio: un'odiosa gocciolatura, una traccia nerastra sulla manica destra del blazer. Vorrei piantare le mie forbici nella mano che ha guidato il ferro, schiacciarle la piastra bruciante sul palmo, ma nella vita normale queste cose non si fanno, e allora mando il colpevole, a pedate nel sedere, dal Russo.

Prima, ci andavo io. All'inizio facevo di tutto. Conosco bene il Russo, un ex prigioniero di guerra, che gestisce un commercio in rue de Montreuil, stireria, lavanderia, smacchiatura. Il suo negozio è squallido, buio e minuscolo, un corridoio male illuminato tappezzato dal pavimento al soffitto di scatole e di boccette perfettamente allineate, nel quale lui sembra incastrare a fatica i suoi due metri di altezza. Aggiungete una barba folta, due spalle da lottatore, occhi come tizzoni ardenti, sopracciglia invisibili ed ecco Fédor, che nessuno avrebbe voglia di incontrare la sera in fondo a un vicolo buio.



«Data della macchia?»

«Oggi, alle 14.»

Gli occhi di Fédor sprizzano lampi. Lui detesta la sporcizia, la odia, la aborre: ne ha fatto la sua nemica personale.

«Caffè? Lucido da scarpe? Pennarello?»

«Ferro da stiro, io non capisco...»

«Temperatura nel momento cruciale?»

«Tiepida, o quasi.»

«Fra tre ore, capo, è pronto.»

Il Russo chiama tutti capo ma il vero padrone è lui: non l'ho mai visto fallire, non ha mai fatto aspettare il cliente più del previsto. Rapido, fidato, impeccabile, nessun lavandaio può competere con lui. Non per niente i fattorini delle più grandi case di moda si infilano il suo indirizzo sotto il cappotto, e in caso di disastro fanno la coda davanti al suo negozio: scommetterei che il registro dei suoi clienti è una copia nome per nome della Camera sindacale dell'alta moda. Dovreste vederlo, Fédor, quando prende con delicatezza l'abito di taffetà o il pantalone in lamé, scansa la frangia pesante, esamina la macchia con i suoi occhi da invasato e scompare in fondo al corridoio oscillando sulle grosse gambe per poi uscirne poco tempo dopo con l'abito immacolato, soffice e lustro come un pesce d'argento tra le sue manone. Il *domovoj* delle favole russe, l'elfo domestico delle isbe si è segretamente reincarnato in rue de Montreuil 59. Nessuno sa grazie a quale magia questo tizio riesca a rimettere a nuovo anche i tessuti più delicati, a cancellare lordure irrecuperabili; a ogni domanda di qualche suo ammiratore risponde con un silenzio da stregone. A lungo ho creduto che il suo retrobottega oscuro dissimulasse qualche unguento miracoloso, o quanto meno un libro di magia con l'elenco delle sue pozioni sbiancanti, finché lui stesso mi ha confidato l'origine del suo prodigioso talento: «Nove mesi alla lavanderia di Auschwitz, capo».

Le meraviglie dell'alta sartoria non sono gli abiti che vi si confezionano, sono le persone che li fanno.

Mi capita, ogni tanto, di farmi prendere dalla disperazione, quando i tessuti mi tradiscono, quando il padrone imperversa, quando nella casa di moda non si parla d'altro che di numeri, di affari e di conti: fare il pastore sui Pirenei, perché no? Ma l'energia ritorna sempre. Viene dagli altri, da tutti quelli che vegliano sull'abito, le fate silenziose dagli aghi magici e dalle dita macchiate, gli elfi pulitori, gli angeli custodi del taglio armati soltanto della loro meticolosità e delle loro pesanti forbici, sono loro che mi spingono, la loro intelligenza discreta, i loro calcoli sapienti, le loro ricette da alchimisti, le notti passate a lavorare, le loro mani lunghe e sottili, esperte e instancabili,

l'alta moda sono innanzitutto loro, soprattutto loro, il loro coraggio nell'ombra, la loro ostinazione folle a mettersi al servizio dell'abito, a terminarlo, ad abbellirlo, perfino a salvarlo dalla rottamazione, lotta forsennata, sublime, anonima, invisibile e che io vedo, per quanto mi concerne, da molto tempo e per sempre, anche a occhi chiusi.

*Non dorme, il mio Tomas. Non dorme mai. Ho un marito senza sonno, ecco tutto. Si sdraia con gli occhi spalancati, poi crolla, qualche minuto e d'improvviso agita gambe e braccia, corre tra le lenzuola urlando, una volta pensavo che i suoi incubi provenissero dalla sartoria, ora so che scaturiscono da più lontano ancora: i pastori tedeschi lo inseguono, lo cattureranno, lui mi chiama in aiuto. Gli accarezzo i capelli perché si svegli, tre minuti dopo ripiomba in questo sonno terrorizzato in cui le guardie ungheresi lo buttano fuori da casa sua, in cui sua madre scompare in fondo al binario, in cui l'ago della macchina per cucire si spezza, in cui il suo numero risuona dall'altoparlante, e continua così fino al mattino. Il medico gli ha prescritto dei sonniferi che lui rifiuta. Ha paura di rimanere chiuso nell'incubo, e così li prendo io, ogni tanto, per dormire un po'. Lui disapprova. Vorrebbe che ci fossi tutto il tempo, giorno e notte, di male in peggio.*

*All'inizio, nessuno avrebbe scommesso un soldo sul nostro matrimonio. Mia madre ha pianto quando l'ha saputo. Il padre di Tomi era desolato all'idea di ereditare una nuora così da poco: a diciassette anni non sapevo neanche cuocere un uovo. Nella foto del nostro matrimonio tutti hanno una faccia da funerale, tranne noi. Eravamo semplicemente felici. Tutto il resto l'abbiamo appreso strada facendo.*

*Adesso io so cucinare come si deve, e perfino meglio, nokedli e tarhonya, i biscotti con i granelli di zucchero sopra e morbidi dentro, il signore è difficile da accontentare. Tutte le mattine gli preparo il pranzo da portarsi appresso, che lui divora durante la pausa, tranne quando va a pranzo da Camille, ma anche in quei casi mi telefona dopo, alle dodici e quarantacinque in punto. Tutti i giorni, immancabilmente, alle dodici e quarantacinque, mi telefona. Vuole essere sicuro che sto bene, che nessuno mi crea dei fastidi, che sono sempre qui. Ma dove vuole che sia? Anche a casa mi cerca in continuazione, ha paura di perdermi. Se lo lasciassi fare mi cucirebbe dei campanelli nell'orlo della vestaglia e io percorrerei l'appartamento come il Sommo Sacerdote dei tempi antichi, tintinnando da tutte le parti. Sono sempre qui, ovviamente! Sono sempre stata qui. All'inizio in quella stamberga a rincorrere i topi, poi nel monolocale di Montreuil con il gabinetto al piano rialzato, adesso nel grande appartamento, io ci sono sempre, cambia soltanto la cornice, ma io ogni sera aspetto lui. Quando è in ritardo mi metto a leggere, a cucinare, a dar da mangiare ai pappagallini, me li ha regalati*

*Tomi, a ritagliare gli articoli che mi interessano e quelli che potrebbero interessare a lui. Mi domando se sarà contento della giornata o in preda ad antiche scontentezze. Di tanto in tanto penso alle mie nuore, le mogli dei miei figli. Lavorano, loro. Anch'io avrei potuto fare carriera, come cuoca, archivista, contabile, infermiera, ornitologa, psicologa, perché no? Per Tomas sono tutto questo nel medesimo tempo.*

*L'altro giorno era arrabbiato per il merletto. Che stramberia, il merletto... Bisogna ordinare le pezze presso artigiani specializzati, è lungo da realizzare e nell'alta moda il tempo stringe, ma ogni stagione lui si ostina. Se il suo padrone non ci pensa, è lui a insistere per aggiungerlo qui e là.*

*«Perché lo metti dappertutto se ti crea tante seccature?» gli domando.*

*Lui me lo spiega: nel 1957 era per fare come Dior, nel 1964 era molto di moda, oggi le clienti ne vanno pazze e poi il merletto è l'arte, è l'eleganza, è la Francia, lo si produce da Alençon a Villedieu-le-Poêles, e, quando ha esaurito tutti gli argomenti sensati, mio marito chiude la questione con un aforisma di sua invenzione: «Il merletto serve sempre».*

*Una volta immaginavo il peggio. Per essere così appassionato di pizzi e trine doveva avere un'amante in quell'ambito, una merlettaia prosperosa e irresistibile, nascosta in un piccolo appartamento, una seduttrice dalle mani esperte, come no! In fondo a un palazzo decaduto tre anziane magliaie che vanno avanti a caffè forte. Sono loro, le merlettaie dalle mani esperte dalle quali mio marito si rifornisce. Lo so perché l'ho fatto seguire da un'amica, qualche anno fa, un giorno in cui si recava da loro a ritirare la mercanzia, nell'XI arrondissement. Mio marito si fa ammaliare soltanto dal passato, io l'ho capito con l'età.*

*Ho smesso di preoccuparmi ormai da tempo. Non temo più né le rughe, né i litigi, né le belle ragazze che passano, e ancor meno le bruttine che gli saltano al collo per avere un vestito dicendo: Sono orribile, salvami! Sono cose che capitano nella sua professione, ma io non ho paura. Adesso mi rendo conto che il legame che ci unisce si è formato prima di noi, altrove, nel luogo da cui provengono le nostre famiglie, ed è fatto da altri fili oltre all'amore. Tomi mio marito, amico, Tomi che mi protegge, che mi fa da padre, Tomi il mio amante, il mio bambino, la nostra storia è come un gomitolo, chi avrebbe mai la forza di disfarla?*

*Quest'anno ha comprato una casa nel Sud, per le nostre vacanze, per quando sarà in pensione. Io gliela chiedevo da dieci anni e, il giorno in cui ho smesso di chiedergliela, il signore si è deciso. Adesso crede che sia stata un'idea sua, così siamo contenti tutti: anche questo trucchetto l'ho imparato con l'esperienza. Attorno alla villa bisogna piantare grandi alberi che proteggano dal vento e rose rampicanti sui muri nudi. Lui dice: vestirò la casa per poter invecchiare al caldo.*

Ci siamo, oggi è il gran giorno, il T-Day, T come trionfo, come no! Piuttosto il giorno del Casino con la C maiuscola: non c'è niente di pronto. Nei camerini le ragazze sono ancora in mutande, un occhio truccato e l'altro no, con il ronzio degli asciugacapelli sullo sfondo la signora Jacotte ricuce un'asola, una cinghia di pelle si strappa, bisogna sistemarla con il taglierino, non si trova più la collana rigida che va al collo della sposa: è proprio il momento giusto, siamo in ritardo, cinquemila ore di lavoro forsennato date in pasto al pubblico in pochi minuti. La maison tutta intera trema, il direttore, le venditrici, l'addetta stampa, il padrone, soprattutto il padrone, tre iniezioni non gli sono bastate, ha perso la voce, l'accendino e la calma, cammina avanti e indietro seguito da due assistenti in agitazione e dal suo pranoterapeuta personale, e non riescono a tranquillizzarsi neanche uno con l'altro. Unici punti di riferimento nel formicaio, le modelle si mettono il rossetto lentamente, senza batter ciglio davanti allo specchio, come se fossimo in tempo, come se non rischiassimo la vita e come se in questo momento contasse soltanto la linea rosa della matita sulle loro labbra.

Fuori ci sono già tutti, si sentono i passi in cortile. Clienti, acquirenti, francesi, americani, giornalisti, riviste/quotidiani/pubblicazioni specializzate, le agenzie con i loro fotografi, le radio e ovviamente la televisione. Si spingono, gli invitati, si infastidiscono, sono state installate barriere metalliche e ci sono poliziotti in uniforme su entrambi i lati del portone, ma la gente li oltrepassa, e ciascuno brandisce il proprio cartellino come fosse un sasso: vogliono entrare sotto la cupola di vetro, sedersi e vedere l'autunno-inverno, subito, hanno fretta di rimanere estasiati o delusi, non fa molta differenza purché sia intenso, purché non sia la banalità quotidiana, purché sia qualcosa che trasforma, che agita, che affascina, sublime o atroce ma non una via di mezzo. Eccolo, l'altro piacere di quelli che lavorano nella moda, che si affianca all'ammirare: criticare. Criticare, sì, attaccare violentemente o raffrontare a mezza bocca, disfare a piccoli affondi di lama tutta la perfezione costruita in laboratorio. Oggi nell'alta moda nessuno si lascia più conquistare in anticipo, quel tempo è finito. I modelli passano di moda appena creati, i giornalisti prestano attenzione solo ai giovani stilisti, ai Giapponesi, agli eccentrici... I «giovani stilisti», come no! Gli abiti di quei giovani sciocchi sono sovradimensionati, il corpo affonda sotto il tessuto, sono trasandati, sovrapposti, aperti, infernali, e davanti alla giacca con tre maniche la stampa

rimane estasiata. Quanto alle clienti... Ormai diventano sempre più rare, anche le più fortunate tendono a risparmiare, le crociere sono sempre più costose, mio caro Tomas, poi c'è la crisi, e il prêt-à-porter, credimi... Non interessa assolutamente a nessuno il tempo che abbiamo speso sulla giacca a balze, tutto quello che abbiamo passato per acciuffare le ragazze più belle che danzavano nella nostra mente, il pubblico non ne sa niente, proprio un bel niente. Dopo la sfilata diranno soltanto mi piace/non mi piace, e il nostro destino sarà segnato.

Le porte si aprono, loro entrano. Un'orda selvaggia di gente elegante, un colpo di borsa di qua, una gomitata con il sorriso e spostati-che-qui-mi-cimetto-io, tutti vogliono essere davanti. Il sole batte sulla vetrata. Ho piazzato mio padre e Marcel in fondo, sotto un proiettore, fianco a fianco sudano con una certa dignità, dritti come delle *i*, splendenti nei loro completi, si direbbe che l'intero luogo sia di loro proprietà. Gli spettatori privilegiati che sono riusciti a raggiungere il loro posto in prima fila estraggono dalle tasche degli orribili ventilatori grigi che muovono l'aria surriscaldata. Sono pronti a giudicarci. Vogliono verificare, prove alla mano, se i modelli sono davvero così arditi come dicono, così moderni come devono essere. Si agitano, si spazientiscono, le donne accavallano e scavallano le gambe come lame. Sento quel rumore, più forte del cigolio delle sedie sul parquet, il suono del loro odio che si avvicina. Molte case di moda non si sono mai più riprese dalle loro critiche o dal loro silenzio. Di tutti i nostri grandi vecchi non rimane più nessuno. Poiret è morto nel 1929 quasi rovinato. Vionnet è stata liquidata. Worth ha venduto a Paquin che è scomparsa tra la folla, Schiaparelli è colata a picco. I talenti dell'alta moda invecchiano bene soltanto in fotografia, fissati alle pareti di quelli che li ammirano. In realtà muoiono anche loro. Una collezione sbagliata rischia di ucciderci.

Ora le ragazze sono pronte, allineate nel backstage secondo l'ordine corretto, la più sbalorditiva per prima, poi le due amanti del signor Antoine, la quarta è quella pertica bruna, sorprendente, una statua cinese vivente... Mi piace molto, lei. Conosce il lavoro, non sempre è così. Quando le raccomandate, le neofite sbagliano il loro passaggio, il nostro modello perde la sua occasione, nessuna cliente lo vorrà, il nostro lavoro finisce nella spazzatura, mesi buttati via, per la maison si tratta di vita o di morte ma loro se ne infischiano, quelle puttanelle, credono che la moda sia una questione di stracci. Quando bevono d'un fiato la loro coppa di champagne, sprofondano in una poltrona, dopo la sfilata, mi verrebbe voglia di sparargli in mezzo agli occhi. La Cinese lo sa, lei. Ce ne vorrebbero di più, di professioniste come lei. Adesso fa un caldo torrido, il padrone si asciuga il sudore gracchiando gli ultimi consigli, «a due

a due sulla passerella e sorridete, un po' di malizia, *girls*, malizia!», è un forno, ma le ragazze rimangono fresche come boccioli di rosa con i loro cappotti di lana e i pantaloni invernali. La vestiarista responsabile sistema un collo. Lancio un'occhiata dietro la tenda: in fondo alla sala mio padre non trattiene il fiato, l'aria grave come fosse in tribunale. Marcel stringe un fazzoletto nel pugno. Gli occhi rotondi dei proiettori si girano verso il podio. Cala il silenzio, è ora di cominciare.

*Le ragazzine ci invidiano. Tutte sognano di diventare modelle, anche quelle basse, anche le brutte. Soprattutto le brutte. Ma non possono riuscirci tutte, non è una questione di bellezza plastica. Nemmeno io ho un volto perfetto – zigomi troppo alti, occhi troppo stretti, tre gocce d’Asia nelle vene – ma le mie misure mettono d’accordo tutti, e poi la cosa più importante: so indossare i modelli. Bisogna sentire il vestito, ecco. Interpretarlo, passatemi la parola: dargli vita. Senza di noi un pezzo di stoffa, su di noi un abito. In aggiunta, ovviamente, le regole basilari della sfilata: saper attendere e sopportare fino all’ultimo secondo i colpi di spillo e quelli di forbici, camminare con intelligenza (un passo disinvolto se il modello è costoso per far dimenticare il prezzo; se invece è basico una lentezza imperiale, come se aveste addosso l’ermellino dell’imperatore). Infine sorridere agli uomini senza infastidire la loro moglie, un aspetto sottile ma cruciale, in fatto di alta moda è la donna a scegliere il modello ma spesso lo paga l’uomo, soprattutto non offendere nessuno. Quest’arte non ha più segreti, per me, eppure non sono la star della sfilata. Le creazioni più belle non sono mai appese al mio trespolo. Gli abiti da sposa vanno alle Christie, alle Lucky, Fred, Pat. A me riservano le cose meno appariscenti, i tailleur la cui perfezione diventa discreta, i modelli che non aprono mai la presentazione. Di ragazze come me ce ne sono tante. Noi formiamo il grosso dell’equipaggio, siamo quelle che portano da sole il proprio beauty-case, quelle che mangiano in mensa, quelle che non sposeranno mai l’attore irresistibile seduto in prima fila. Ma non è questo il punto. Le ragazzine che ci invidiano sognano la gloria, la notorietà, i soldi, ma non hanno capito niente della professione di top-model. Non importa se nessuno ci riconosce per strada, non importa se non possiamo permetterci gli abiti che indossiamo, la vera felicità della moda è la moda stessa, la sua perfezione che altri hanno creato e che ricade su di noi. Questo è il vero orgoglio delle top-model senza nome come me: partecipiamo due volte l’anno alla sacra rappresentazione della bellezza e, quando il podio s’illumina come la navata di una cattedrale, questa corona invisibile ci rende regine per un istante.*



Apprezzano. Si vede, si sente. Un modello dopo l'altro, dimenticano di prendere appunti. Lentamente la sala sposa la collezione. Le ragazze hanno preso fiducia, adesso sembra che volino sulla passerella, più niente può fermare la graziosa danza dei loro piedi. Avanzano sotto la vetrata volteggiando, le pieghe delicate dei loro abiti coprono il tappeto grigio, cancellano i posacenere colmi, la realtà. Scomparsi gli orribili ventilatori e le sedie di plastica, l'odio e le sue penne agrodolci si attenuano. La bruttezza si dissolve via via che si dispiega la danza lenta dei tessuti, i pellami luminosi, i flou romantici fioriti sui colletti, le balze mai viste prima, l'alpaca vellutato, gli à jour delle nostre nonne cesellati sul metallo astronautico. Non c'è più passato, né futuro, né uomini e donne, né angoscia, soltanto creature sorridenti, sublimi, invincibili, strappate al tempo, che vanno e vengono all'infinito sulla passerella senza mai scomparire, soltanto il mondo messo in ordine, abbellito, lavato della sua sporcizia, un mondo di sogno uscito dalle nostre mani, perfettamente protetto sotto la campana ben chiusa di argento traslucido.

La sposa ha chiuso la sfilata. Il pubblico si alza in piedi esultante, tra loro anche mio padre, che applaude. Marcel è scomparso sotto il suo fazzoletto. Il signor Antoine si fa avanti da solo sulla passerella, pallido, come svuotato, si rifarà con l'ovazione, ma dietro le quinte nessuno s'inganna: sono per noi le mani che applaudono, sono per noi gli evviva e i complimenti, per noi che siamo gli orologiai della perfezione, i veri facitori del fuoco, noi, i sarti ungheresi, le top manciù, i lavandai russi, siamo noi le vecchie ricamatrici dalle dita nodose, gli imbastitori, i modellisti, i tagliatori, le seconde o terze mani, siamo noi i gioiellieri i calzolai le modiste gli applicatori di lustrini italiani spagnoli polacchi, noi i piccoli, gli invisibili, le blatte, gli *Stücke*, noi ebrei di tutto il mondo siamo, per il tempo della sfilata, l'arte stessa del cucire, siamo la moda, siamo il buon gusto, siamo Parigi e la bellezza, l'origine di un mondo perfetto di cui io godo per qualche istante, intensamente, terribilmente, minuti sospesi ideali che vorrei veder durare per tutta la vita.

*Se tu vedessi, mia cara, il rovescio delle sue giacche... Un intreccio di fili, una foresta fitta e, quando si guarda più da vicino, una simmetria... Una simmetria sconvolgente. Ieri alla sfilata la modella apriva le falde della giacca e la gente ammirava la camicia che indossava sotto, ma la cosa veramente più bella era l'interno della giacca. Marcel piangeva come un vitello, ogni volta è la stessa cosa, un solo fazzoletto non gli basta mai. Visto dal di fuori è un normale sarto, ma dentro è una vera madre ebrea, per così dire. Bisogna arrendersi all'evidenza, mia cara: il ragazzo mi ha superato. Ieri, subito dopo la fine della presentazione, al momento dello champagne, qualcuno ha gridato «dov'è il signor Kiss?», ma io non mi sono neanche voltato. Non sarò mai più il signor Kiss. È il paradosso della vecchiaia: si esiste di meno, pur sapendo di più. Sì, mia cara, so di più, con il tempo si diventa più intuitivi, si comprende più a fondo... Sul giornale di oggi è comparso un articolo intitolato «La collezione inverno insegue la donna di dopodomani». Idiozie! Io so esattamente che cosa insegue Tomi. Insegue voi, insegue te, mia cara, e poi le zie, le ragazze e le donne, coloro che hanno subito una morte violenta, che non sono state cucite nel sudario. Bisognerebbe spiegarlo anche ai giornalisti non ebrei cos'è il lenzuolo funebre. Come tutti i defunti avreste dovuto essere coperte, una tunica semplice ma chiusa come si deve, a grandi punti sui due lati con del filo robusto, in quel caso avreste potuto andarvene tranquillamente lasciando vivere chi piangeva la vostra dipartita, voi in alto e noi in basso, ognuno a casa sua. E invece siete state abbandonate senza vestiti, accatastate, bruciate. Impossibile andar via così, senza orlo, e voi rimanete per forza tra noi come fantasmi. Io vi vedo. E anche Tomas vi vede, ma lui non lo sopporta. Vorrebbe dimenticarvi. Vorrebbe separarsi da voi, non soffrire più, e a questo scopo acchiapparvi, cucire il vostro lenzuolo una volta per tutte. Crede di poterlo fare, si è sempre visto troppo forte e allora ogni giorno prova, si ostina, vi insegue con i suoi modelli di gonne, di giacche, di cappotti, di giubbotti, di blazer, a pieghe, a balze, lunghi o corti, lavora sodo, dalla mattina alla sera è chino sui suoi aghi e più fa peggio si sente: è il primo ad arrivare in laboratorio e l'ultimo ad andarsene. A ogni collezione, pensa di farcela. In effetti sono belli, i suoi modelli. Tagliati bene, rifiniti con cura, mai un'impuntura allentata, tutte quelle meraviglie solo per voi, per proteggervi, per vestirvi, per avvolgervi un'ultima volta a regola d'arte e*

*mandarvi via ben coperte, perché lo lasciate finalmente vivere in pace, ma quell'orlo sembra impossibile da fare. Arriva troppo tardi. Stagione dopo stagione, ritornate in lui sotto una forma o l'altra e ritornerete sempre. Io lo so, perché sono arrivato in fondo al mio cammino e alla fine dei giorni le verità dolorose ci appaiono con chiarezza, come se uscissero dalla nebbia necessaria alla vita: i nostri fantasmi sono scuciti per l'eternità e la loro assenza è una cicatrice che non si chiuderà mai, neanche se avessimo le mani d'oro.*

# CANNES, FRANCIA

Settembre 2017

«E così ci siamo, hai finito di scrivere il nostro libro?»

«Sì, Tomi, ti ho lasciato il manoscritto sul cassetto.»

La cuginetta ha scritto un libro sulla mia vita. È il suo lavoro, scrivere, e lei lo fa bene. Mi ha rivolto mille domande, ha preso nota di tutto, ha spulciato documenti, è perfino andata al campo, a Dora. Voleva che l'accompagnassi. È un tesoro. Ma deve ancora nascere qualcuno che mi faccia ritornare laggiù, anche adesso che non rimane più neanche una baracca e c'è invece un monumento commemorativo nuovo fiammante, anche adesso che il posto è irriconoscibile. Rimetterci piede è impensabile. Non ho mai accompagnato i gruppi in Germania e ad Auschwitz, non ho mai reso testimonianze nelle scuole, mai. Eppure non mi sono certo mancate le richieste per commemorazioni, interviste, alla radio, alla televisione, da anni tutti inseguono i deportati superstiti, ma ormai da molto tempo io sono tra i pochi rimasti. E io non parlo. Il mio silenzio era un'antica promessa. Non si viene meno alle antiche promesse, soprattutto quando le si fa a se stessi.

Nel 1946 siamo tornati a casa, a Beregszász. L'ho voluto io, mio padre era contrario. Io volevo ritrovare la mia famiglia, la mia casa, il mio paese, ero giovane, ero sciocco. Arrivati laggiù, non avevamo più casa, né famiglia, né paese, soltanto ricordi, ma sono la cosa peggiore da conservare, i ricordi. Dentro di me bruciavano come un gran fuoco. Allora mio padre ha deciso di fuggire. Ha prosciugato i nostri pozzi con il pretesto di lavori da fare e una notte, una notte senza luna, mi ha annunciato: «Stasera, marmellata».

Non era banale, come menu, ma io ho capito subito. I dollari e l'oro che mio zio aveva gettato in acqua la vigilia della nostra partenza per il ghetto forse c'erano ancora, con un po' di fortuna quel gruzzolo era lì ad aspettarci, in fondo al barattolo di marmellata. Sarebbe servito a pagare i passatori e i documenti falsi. Così ho calato nel pozzo una vecchia scala che mi ero trascinato appresso e sono sceso. Laggiù il fango era appiccicoso, opaco e pesante, bisognava scavare con tutt'e due le mani: e lì mi è venuta l'idea. Avevo bisogno di quella melma, di quella terra densa per spegnere i miei ricordi e coprire la mia vita. Mio padre sussurrava «Sbrigati», aveva paura che arrivasse qualcuno. Non ho ubbidito. Mi sono preso tutto il tempo. Ho ritrovato il barattolo, il denaro e l'oro, per niente arrugginito, intatto, poi mi sono seduto nella terra e ho fatto l'inventario di quello che mi rimaneva, i ricordi delle persone, della casa e del paese, i momenti belli e quelli brutti, il

campo e tutto ciò che mi era successo laggiù. Tutte le cose preziose della mia vita, quelle gravi, quelle importanti, quelle belle e quelle dolorose, mio fratello e mia madre, il mio passato tutto intero, le ho chiuse in un fagotto ben stretto e l'ho sotterrato al posto del tesoro, in profondità sotto il fango. I gradini della scala hanno ceduto sotto il mio peso quando sono risalito nel fango coloso con il barattolo di marmellata pieno di banconote e la memoria svuotata. Abbiamo lasciato il paese l'indomani e io non ho mai più parlato né delle cose né delle persone di prima.

«Il nostro libro uscirà in gennaio, Tomi. Dovresti leggerlo, per vedere se quello che ho scritto ti piace.»

«Mi piacerà, piccola mia, questo è sicuro... Ma io non ho tempo di leggere, lo sai, c'è il giardinaggio, la bicicletta... Un'ora al giorno, figurati. Quanti ne conosci, di vecchi come me, che pedalano ancora?»

«Nessuno, mio caro Tomi.»

Dimenticare è ciò che mi ha fatto resistere. Quelli che hanno ricordato troppo sono morti. Serena ha scritto sette libri sul passato e l'ottavo l'ha uccisa. È stato Hugo a dirmelo qualche anno fa. Hugo il mio amico, il fratello silenzioso, anche lui se n'è andato, quando è morto è stato come se mi avessero amputato. Io invece ho resistito. Bocca cucita, cervello bucato. Di notte era più difficile non pensare, gli incubi non mi hanno mai lasciato in pace, ma di giorno per molto tempo sono riuscito a dimenticare tutto. A volte la memoria è tornata per torturarmi: quando mio padre è morto tutto il resto è risorto, e io sono sprofondato. All'epoca, il medico mi ha consigliato di «far uscire tutto per uscirne». Era fiero della sua formula, quel babbeo. La gente è troppo convinta che le chiacchiere facciano bene, ai giorni nostri per qualunque inezia bisogna sdraiarsi sul divano e raccontare la propria vita. Si tende a dimenticare che il silenzio è come una corazza che ti difende. È stato lui solo a salvarmi: il silenzio. Fuggire, e basta. Dopo la morte di mio padre sono fuggito di nuovo e sono sopravvissuto. Adesso sono vecchio, più vecchio di quanto non sia mai stato lui, più vecchio di tutti gli uomini della mia famiglia prima di me, così vecchio che di più non si può: ottantotto anni, decenni di amnesia.

A dire il vero, dimenticare è diventato più difficile con il passare del tempo. In questi ultimi anni i ricordi sotterrati s'insinuano mio malgrado, non solo di notte ma al mattino, a mezzogiorno, in qualsiasi momento si aggrappano a un profumo, a un sapore, a un gesto. Sistemo un ceppo nel camino e il fumo del crematorio invade il salotto. Un'ultima cucchiata di zuppa, la voluttuosa zuppa di Rosie, che lei mi serve nella porcellana a fiori, e sento stridere il fondo metallico della gavetta. Il passato mi lacera ogni giorno di più. A volte passeggiavo in giardino e dietro un albero spunta mio fratello con la sua

testolina da pirata biondo. Vuole giocare. Ha sempre otto anni. Mi guarda a lungo e nei suoi occhi leggo: Che cosa hai fatto per me? Passata una certa età, i morti tornano a vivere con noi. Ci richiamano al dovere e finiscono per portarci via con loro. Per loro ho accettato il libro, per mio fratello, per mia madre, per tutti quelli il cui ricordo rischiava di scomparire con me. Presto saranno tutti chiusi tra le pagine, e per molto tempo staranno tra le pareti di una libreria. Non credo nelle parole, no, nemmeno un esercito di parole può cambiare il mondo, ci tradiscono troppo spesso, ma almeno ci sopravvivono.

«Credi che saranno interessanti per la gente le mie vecchie storie?»

«Non sono vecchie storie, Tomi.»

Non ha torto, la piccola. Oggi, di nuovo, si cercano dei capri espiatori. Lo straniero ridiventa un microbo da cui bisogna difendersi in anticipo, ovunque Dio riprende il potere. L'attualità si scrive su una vecchia tela fetida; punto dopo punto si delinea il peggio, ritorna anche se nessuno ci crede. Ricordo che anche all'epoca nessuno di noi ci credeva.

«Soltanto i vecchi come te possono ricordare questo ai giovani» mi dice la cugina, «i libri sono il legame tra i vecchi e i ragazzi.»

Lei crede nelle parole, lei scrive per i vivi. E allora, per i suoi vivi e per i miei morti, sono tornato a smuovere il fango. Ho tirato fuori dal pozzo persone e luoghi, fatti, tutto era integro, conservato nel fango, i ricordi dal cuore ardente. La cuginetta li ha scritti. Quando è ripartita con i suoi quaderni anneriti, sono andato a coricarmi. Mi sono alzato tre mesi dopo. Ricordare è come ravvivare le braci: molto tempo dopo bruciano ancora.

«Il manoscritto non è poi così lungo, Tomi, in pochi giorni lo leggerai.»

«Certo che sì... Ma mi fido di te. Soltanto una cosa: non fare la lezione. Limitati a raccontare. Adesso mettiti in tasca due biscotti e andiamo in giardino, ti prego.»

Non leggerò il nostro libro, no. Conosco troppo bene il mio passato e non voglio più soffrire. Preferisco osservare le nuvole, sentire il profumo dei miei fiori, approfittare del tempo che mi rimane. Non mi metto neanche più a cucire, non un bottone da lustri! Ho continuato a correre per molto tempo, da un paese all'altro, inseguendo il denaro, inseguendo le ragazze che danzavano nella mia mente... Non era facile acchiapparle, le modelle immaginate insieme al signor Antoine, alla fine avevo sempre paura di non riuscire a coglierle. Sarebbe successo per forza, un giorno. Smettere di cucire mi ha fatto meno male.

«Guarda le colline, piccola, sono belle, vero? E gli uccelli? Rosie li chiama per nome, passerotto cincia capinera fringuello e via dicendo, lei li conosce tutti personalmente e li nutre, bisogna vedere come! Briciole di panini al burro di arachidi, è come stare in un quattro stelle dalla mattina alla sera, lei si

prende più cura di loro che di me.»

«Esageri, Tomi.»

«Sì. Ho avuto una fortuna sfacciata, in realtà: non solo ho avuto una vita intera, ma l'ho passata con Rosie, e adesso, adesso è ancora peggio di prima, se mi togliessero mia moglie mi si strapperebbe il cuore. Dovresti scriverlo questo, per i giovani: c'è il tempo che passa, la quotidianità, le discussioni e poi arriva un giorno incredibile in cui siamo di nuovo una cosa sola come all'inizio dell'amore.»

«Credevo che non volessi dare lezioni.»

«Non è una lezione, piccola, ma la verità messa a nudo. Siediti sulla panchina e facciamo una pausa, vedrai come si sta bene.»

Di recente ho fatto tagliare tutti i miei alberi, troppo laborioso tenerli. Ne ho tenuto uno solo, il più alto, il più bello. In cima alla collina domina, vede tutto. La luce lo accarezza, gli uccelli si posano sui suoi rami e anche i nostri nipotini. È l'albero più felice del mondo. Ogni giorno andiamo a trovarlo, Rosie e io. Quando è bel tempo ci sediamo sulla panchina alla sua ombra, di fronte alla casa. A volte mio padre compare sulla soglia, a volte mia madre alla finestra con la sua vestaglia chiara. Vedo loro, vedo noi, e mi sento in colpa perché sono felice. Perché sono felice come non mai sotto l'albero, felice di niente: sentir battere il mio cuore e respirare l'aria tiepida.

«Allora, è comoda la mia panchina?»

«Molto comoda, Tomi, più che comoda, sembra velluto. È semplice: sembra un divano.»

«Prendimi pure in giro!»

Potrei passare le giornate qui, a sentir scorrere la mia vita. La piccola non capisce, è logico. La gente normale prova raramente la gioia di vivere. Per loro l'esistenza è naturale, non sentono mai il fumo del crematorio, non percepiscono il rumore della gavetta, non si accorgono dei loro morti. Io sento il campo, ne odo i rumori, entro mio malgrado nel fango nero del ricordo ma quando ne esco la felicità di essere vivo si proietta su di me, mi riempie, mi soffoca.

«A dire il vero, cugina, non riesco a credere di aver vissuto e di vivere ancora.»

«Vuoi che lo aggiungiamo, nel libro?»

«Perché no... Certi giorni, figurati, mi domando cosa sarei diventato senza la deportazione. Un idraulico forse, un ragazzo con la salopette, probabilmente un dilettante, in ogni caso un uomo felice senza saperlo. A te posso dirlo, perché ormai sai tutto: la felicità che sento così intensa, adesso, la devo al campo, come le altre gioie della mia vita. La sartoria, la mia carriera, la Francia, anche il mio matrimonio, il bene e il male, tutto si è intrecciato laggiù. Dirai questo nel libro alla gente, che dallo stesso punto possono



nascere il meglio e il peggio, che la vita è aggrovigliata, tortuosa, inestricabile, che ti rende folle di dolore, che ti riempie di gioia, la vita è come un filo, capisci? E, se è vero che dove va l'ago va anche il filo, non si può mai sapere, mai, dove passerà l'ago. Io parlo correntemente il cucito ma tu devi tradurlo come si deve nella lingua dei libri e nell'attesa fammi il piacere, mia cara, di prendere un altro panino dolce, e non parliamone più.»

# Indice

[L'autrice](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Beregszász, Ungheria - Aprile-maggio 1944](#)

[Campo di transito, Auschwitz - Birkenau, Polonia - Fine maggio 1944](#)

[Buchenwald, Germania - Giugno 1944](#)

[Campo di Dora - Mittelbau, Germania Giugno 1944 - aprile 1945](#)

[Campo di Bergen-Belsen, Germania Aprile 1945](#)

[Beregszász, Ucraina - Autunno 1945](#)

[Parigi, Francia - 1947](#)

[Parigi, Francia - 1948](#)

[Parigi, Francia - 1954](#)

[Parigi, Francia - 1964](#)

[Parigi, Francia - 1974](#)

[Cannes, Francia - Settembre 2017](#)

[Seguici su \*ILibraio\*](#)

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**

## Indice

L'autrice	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
Beregszász, Ungheria - Aprile-maggio 1944	8
Campo di transito, Auschwitz – Birkenau, Polonia. Fine maggio 1944	73
Buchenwald, Germania. Giugno 1944	81
Campo di Dora – Mittelbau, Germania. Giugno 1944-aprile 1945	86
Campo di Bergen-Belsen, Germania. Aprile 1945	164
Beregszász, Ucraina. Autunno 1945	180
Parigi, Francia 1947	207
Parigi, Francia 1948	211
Parigi, Francia 1954	255
Parigi, Francia 1964	262
Parigi, Francia 1974	268
Cannes, Francia. Settembre 2017	308
Indice	314
Seguici su IlLibraio	315